VIAGGIO IN SAVOIA

TOM. I.

che riguardano la guerra lo rimoveva dall' artiglieria, e lo traslatava col medesimo grado all' esercito occidentale: egli andò di questo fortemente dolente, ed ottenute lettere di congedo dai rappresentanti stanziati a Marsiglia Poultier, e Beffroi si recava a Parigi, per essere confermato nell' artiglieria. Ma nè l' autorità di Barras, e di Freron, allora suoi protettori, nè le sollecitazioni loro furono di tanto che rimovessero Aubry, malamente prevenuto contro di lui, dalle cose già statuite. Questa ventura poi abbiamo voluto con qualche diffusione discorrere, perocchè da tutti gli scrittori che hanno fatto storie fin quì sopra Bonaparte la vediamo stranamente sfigurata.

Bonaparte col suo s
e con mal piglio esc
dati, e non siete voi
Lodi! dov' è dunque i
sì sovente faceste pro
bito gittatosi da cava
capo della colonna,
sul ponte; gli tengon
rosi tra quali era da r
che gravemente ferit
potea reggersi in piede
ti furono gli sforzi de
riportar la vittoria! —
non fu morto in ques
nissuna altra cosa vo
se non all' amore dell
rale Belliard,
lo stato mag
nanzi di lui,

VIAGGIO IN SAVOIA

OSSIA

DESCRIZIONE

degli Stati Oltramontani

DI S. M. IL RE DI SARDEGNA

PER

TOMO PRIMO

LIVORNO
TIPOGRAFIA VIGNOZZI
1828.

Prefazione.

Il viaggiatore, che valicando le Alpì traversa la lunga fossa della Morienna, contristato dal trovarsi per tante miglia in fondo ad ime valli, fasciate quinci e quindi da strani e ripidi balzi, i quali non concedono al suo sguardo di spaziare oltre ad una ristretta parte di cielo, appena arrestasi a riguardare le maravigliose opere di una strada, che, senza quella del Sempione, sarebbe la incomparabil nel mondo, od a contemplare i grandi lineamenti

della natura, sublime anche in quella selvatichezza, ed in que' fierissimi orrori. Ansioso di svellersi da una contrada, di cui ha concetto sì lugubre idea, egli dall' alto del suo carro appena volge frettolosi sguardi sovra le aperte e fertili piagge, per mezzo le quali si spazia l' Isera: nè i bei colli ed i bei piani di Ciamberì hanno valore a rallentare il suo corso. A talchè nello sboccare dalla grotta famosa (1) *gli sembra respirare con più agio, mirando le spaziose valli di Francia. Egli non ragiona della Savoia dappoi, se non per dirla un paese:*

„ . . . . Vuoto
„ D' ogni giocondità, d' ogni orror pieno „

Le difformità che ne' bassi lidi della Morienna affliggono

„ Gli abitator della misera valle „,

e gli accattoni che lo hanno assediato da Ciamberì sino al colmo del Monte (2) *lo traggono a credere di aver lasciato dopo le spalle la regione della miseria, la sede del tralignamento della specie umana.*

Cotale è il giudizio, che della Savoia per lo più arrecano que' che non ne hanno veduto

(1) La grotta delle Scale (des Echelles).
(2) Si sta ora edificando a Ciamberì una casa di ricovero pei mendici.

per intero, se non la più rupinosa e più disgraziata provincia.

Poniamo di rincontro a queste fallaci illusioni un quadro più vero della Duchea di Savoia, ossia della contrada che ha per termini; a levante l' Italia, a settentrione la Svizzera, a mezzogiorno ed a ponente la Francia (1).

Le Alpi Cozie, le Graie, le Pennine o Somme dirimono la Savoia dal Delfinato, dal Piemonte, dal Vallese; ma essa chiude nel suo recinto le più alte cime di queste Alpi, o, per dir meglio, le supreme e più famose altezze dell' Europa. Tra le quali il monte Buet, fatto celebre per le sperienze instituite da illustri fisici sopra il nemboso suo vertice; e l' Encelado delle Alpi, il Monte Bianco,

„ . . . . Che col ciel quasi confina;
„ E tanto sopra gli altri il giogo estolle,
„ Che alla sua nulla altezza si avvicina „.

(1) La Duchea di Savoia è spartita in sei Provincie, e sono la Morienna, la Tarantasia, il Genevese, il Fossignì, il Ciablese e la Savoia detta *propria*. Col nome generale di Savoia vien significata l' unione delle sei Provincie, ossia di tutti gli Stati di S. M. il Re di Sardegna di là dalle alpi.

N. B. *Si considera la provincia di Carrogio come creazione meramente amministrativa del 1780, e si restituiscono al Ciablese, al Fossignì ed alla Savoia Propria le parti, che storicamente e geograficamente loro appartengono. Lo stesso dicasi del nuovo spartimento della Savoia Propria in due provincie.*

Ardua impresa è poggiare in sul Monte Bianco, tuttochè ora se ne aggiunga il colmo per men rischievoli passi. Sopra la vetta del Buet si ascende senza pericolo, scegliendo la propizia stagione

„ In quell' altezza che tutta è disciolta
„ Nell' aer vivo „

l' uomo si pasce di riguardare quanto può l' occhio allungarsi, ricircolando.

Egli comprende, sospeso di ammirazione, la forma generale delle prische rivoluzioni del globo, e membra, commiserando, le follie degli enti che carpano o serpono in sulla superficie della terra, ond' egli si reputa per un istante il monarca.

Poscia, dirizzando il viso alle regioni superne, si umilia dinanzi al trono, la cui magnificenza è innalzata sopra de' cieli, ed adorando ringrazia Colui,

„ . . . . Che buono e giusto
„ Dà legge al tutto, e 'l tutto orna e produce;
„ Ha sotto i piedi il Fato e la Natura,
„ Ministri umili, e 'l moto, e chi 'l misura „

Il Monte Bianco e le acutissime balze che gli fanno ala e cintura, scendono rapide ed inaccesse, o, come dice Dante, cadono inver l' Italia. Ma esse digradano giù lentamente dal lato della Savoia, e dan ricetto tra' fianchi loro a dismisurati ghiacciai che declinano sin nelle valli, accanto

„ *L'erbetta verde, e i fior di color mille* „.

Questi permanenti ammassi di nevi gelate, perenne alimento de' fiumi, rendono immagine di castelli rovinanti, di torri, di massicce piramidi, di svelti obelischi; e talvolta assumono l' aspetto di un mare, le cui onde, sollevate da impetuosa burrasca, fossero subitamente fatte immobili e fisse dal gelo.

La valle, solcata dall' Arva, nell' alto Fossignì, è il teatro di tai maraviglie. Quella del Giffre, a lei paralella, va ricca pure di naturali portenti; ma poco la frequentano i viaggiatori, perchè gli scrittori la trascurarono.

Alcuni gioghi, alcune valli, alcuni ghiacciai, tra il Fossignì, la Tarantasia e la Morienna; chiamano parimente a sè i passi dei naturalisti, e di chi prende diletto nell' osservare alpestre rocce, tenebre di abissi, latebrosi lustri, cacumi orridi e strani.

Nella Savoia si distendono due lunghi e profondi laghi: quel di Anneci, che ne' bei giorni estivi rammemora gl' incantevoli laghi Lombardi, e quello del Borghetto, riguardevole per la Badia di Altacomba, nuovamente insignita di regali sepolcri, per la fontana delle Maraviglie, e per la selvaggia maestà delle solitarie sue rive.

I laghetti del Moncenisio, del picciolo San Bernardo, di Acquabelletta, della Balma, di Scede, di Fiaine, di Pormenas ricreano gli sguardi con le chiare lor acque, e muovono a stupore pel loro giacimento in mezzo ad enti

monti, soggiogati da altri monti eternamente incappellati di neve.

E la costiera del Ciablese, ove alternamente si succedono gli alti poggi e le collinette apriche, si specchia con tanta maestade nel Mediterraneo delle Alpi, che nessun' altra spiaggia di quel mirabil lago torna più in grado ai dipintori.

La Savoia è riguta dall' Isera, dall' Arco, dall' Arva, dal Giffre, dalla Leissa, dalla Drensa, dal Dorone, dall' Arli, e da molte altre riviere, alcune delle quali volgono arene d' oro (1), *non che da torrenti innumerevoli. Tutte queste acque si disserrano da erti gioghi, intuonano fremendo le valli, e formano cascate d' ogni altezza, grandezza e maniera, per le quali il celeste arco si varia in mille colori. Talora si adimano in cupi pelaghi, in voragini vestite di tenebre, talora spumeggiano bianchissime tra divelti massi granitici. Tale altra le vedi serpeggiare cristalline sopra il verde smalto, a cui fanno ombra*

,, *Schietti arboscelli e verdi fronde acerbe.* ,,

Il Rodano, che bagna per lungo tratto la riva occidentale della Savoia, ne accoglie, scendendo, tutte le acque, e le porta al mare in tributo.

Nè mancano in quelle chiostre delle Alpi caverne di ghiaccio, da cui scappan fuori sma-

(1) Il Fiero, il Serano, e la Nifa.

niosi torrenti, e muscosi antri che cinghiano sotterranei stagni e spelonche profondissime, rilucenti di stalattiti „ che qual opera delle fate vengono riguardate dal volgo tuttora.

Nessun paese, forse, può contendere colla Savoia di lodi, per quanto è delle acque medicinali. Essa ne ha di sulfuree, di acidule, di ferruginee, di salse, di alcaline. Delle quali altre sgorgano bollenti, altre fredde, ma di larga vena presso che tutte.

Per tacer di molte, basti ricordare le famose terme sulfuree di Aix, le terme salse, variamente temperate con altri principii, della Perriere, di Echaillon, e di S. Gervasio.

Il Ciablese non ha veduto salire in fama le sue sorgenti termali. Ma in compensazione le acque saponacee di Eviano attraggono ogni anno in maggior folla i bagnanti.

E quel lido amenissimo si allegra pure delle acque minerali di Anfione, fonte che nasce in sito sì vago:

„ Dalle Naiade amato, ombroso seggio „;

posto quasi a fior del lago:

„ Dove rotte dal vento piangon l' onde „.

La Savoia nutre nelle sue vene miniere di argento, di rame, di ferro, di piombo, di carbon fossile. Essa ha cave di marmo bianco, nero, verde, violaceo, roseo, giallognolo.

Ombreggiano la Savoia alte e secolari foreste. Faggi che hanno a scherno le tempeste ed i venti, larici, pini, ed abeti,

„ Che rinnovato han più di cento chiome „ .

ammantono la vetta e il dorso de' monti. I frassini, gli alni, le betulle, le querce, gli olmi allignano quasi in tutte le valli. Giganteschi noci ombreggiano i villaggi e le strade. I castagni del Ciablese non hanno rivali che in alcune pendici de' Pirenei, o per le coste dell' Etna. Ove miransi più fronzuti e più annosi tigli che nel Fossignì? E qual' è in Savoia la piaggia, esposta al cammino del sole, che non rida tutta lieta di vigne, tranne le parti eccelse ove più non mette radice la vite?

Quivi Liéo, largitor di letizia, dà bella mercede a' cultori della pianta a lui sacra. I vini di Monmeliano, di Frangi, di Seissello, di Lucei, di San Giovanni della Porta, di Montermino, di S. Giuliano, recano l' allegrezza ne' pubblici bunchetti, con che gli avvenimenti fausti alla Savoia vengono celebrati in mezzo alle piazze velate di frondi festive, tra i brindisi cordiali, ed i rustici cantici.

Il gelso prospera nelle valli rigate dalla Leissa, e dove l' Isera riceve le acque dell' Arco. Il fico s' indolcisce sulle colline di S. Innocenzo. La stessa mensa accoglie spesso unite le frutta della primavera e dell' autunno; la fragola, amatrice de' monti, spande il grato

sua odore accanto alla mela, alla pera, alla pesca, ed all' uva dorata de' colli.

Il mele della valle di Sciamonì rammenta l' aërii mellis coelestia dona *del Cantore Georgico. Perocchè le api, in quella valle a lor cara, trovano e i chiari fonti, e gli stagni verdeggianti di musco il fondo, ed i cespugli e le selve, e le pendici per le quali van cogliendo il nettareo umore su per gli odorati fiori alpini, onde sono desiose cotanto:*

. . . . . Hinc, nescio qua dulcedine laetae,
Progeniem, nidosque fovent: hinc arte recentes
Excudunt ceras, et mella tenacia fingunt.

Il pastor savoiardo,

„ Che dalle irsute mamme il latte preme,
„ E 'n giro accolto poi lo stringe insieme „,

è industre nel variare i prodotti de' suoi grassi e belli armenti. I vaccherini (1) *della valle di Abbondanza fanno le delizie dei conviti di Ginevra e della Svizzera: il cacio verderognolo della Morienna si mesce alle più laute imbandigioni delle città di Francia e d' Italia. Il butirro delle Alpi Cozie e Graie si spande da Roma a Parigi.*

Nella Savoia, il geologo segue con gli occhi il successivo trapasso dalle montagne pri-

(1) Sorta di cacio liquido.

mitive ai terreni di ultima formazione, scorrendone tutte le gradazioni intermedie.

Il naturalista si avviene in quadrupedi, che di rado vivono altrove, tra' quali primeggia

,, Quell' animal che dalle balze cozza
,, Co' duri sassi (1) *,,* .

Egli rinviene augelli che mai non si dilungano delle regioni gelate, e farfalle delle quali i bassi liti mai non videro spiegarsi a volo le ale dipinte.

Il botanico vi studia tutte le piante di cui sono sola patria le Alpi. Egli ne' fessi delle cave rupi, ne' pascoli accanto alle nevi perpetue, e nelle stesse more de' ghiacciai, fa tesoro di erbe rarissime, di fiori che spesso non hanno ancor nome.

Il mineralogo, oltre le svariate sostanze minerali, raccoglie preziosi cristalli, conchiglie fossili, ed altrettante rarità ch'egli poi manda ad arricchire i musei lontani, traendone in cambio le naturali singolarità di altri climi e d' un altro emisfero.

Chi ha vaghezza di antichità romane, contempla l' arco, il tempio, i sotterranei sudatorii di Aix, scopre in tutti i varchi di queste Alpi indizii di vie romane, legge, quasi in ogni villaggio, qualche lapide de' primi tempi dell' Impero.

(1) Lo stambecco, o *bouquetin*.

E chi va in traccia di barbariche o feudali reliquie, discerne su pei greppi ove un torrazzo annerito dai secoli, ove un castello per le cui mura screpolate s' abbarbica l' edera, e i cui dintorni sono ingombri di sterpi e di piante selvatiche. Ed ora la storia circonda di solenni memorie quelle pittoresche rovine, ora la popolare credulità le rende abitate da spettri contaminati di sangue, ad immagine de' loro antichi Signori.

L' economista, finalmente, volge fissi ed attenti sguardi alla scuola delle miniere, ed alle saline in Moutiers, alla fonderia di Conflans, alla mandria di stalloni in Anneci, ai paragrandini che dall' erto balzo hanno finora difeso i vigneti di Monmeliano, ai setifizii, alle manifatture di cotone, alle fabbriche di maiolica e di cristalli, alle fucine ed ai lavorii di ferro, di rame, e di piombo, che o vivificano le città, o somministrano alimento alle valli.

Quegli abitanti, in ultimo, che voi credete aver avuto la natura a matrigna, sono quegli atleti che nelle capitali straniere e nei porti di mare mirate sollevare smisurati pesi, e durare senza disagio le più gravi fatiche. Altri di loro s' illustrano nelle armi sotto i vessilli del natìo lor Principe; altri levano in fama il lor nome militando anche nelle più lontane contrade; chi per le vie del commercio aggiunge alla bella ricchezza, chi con profondi studii della ragion civile si fa strada a rendere il diritto alle genti. Havvene che ascen-

dono a' primi onori sostenendo legazioni, od amministrando le provincie e gli Stati. Havvene che coltivano con isplendore le scienze, e seggono nelle più cospicue Accademie di Europa.

Tutti conservano ed estendono la fama della fede, della lealtà, dell' onestà Savoiarda (1).

(1) La Savoie, premier apanage d' une Maison Souveraine, l' une des plus anciennes de l' Europe, et longtems distinguée par sa valeur, ses vertus et ses illustres alliances, est un pays situé entre les beaux climats de la France et de l' Italie, voisin de la Suisse et de l' Allemagne, lié par tous les genres de rapport avec les Nations les plus remarquables de l' Europe, célèbre dans tous les tems par la loyauté et la bravoure de ses habitans.

Cette région est en général trop peu, ou trop mal connue; les notions fausses qui se sont répandues sur son climat, ses productions et ses habitans sont, sans doute, le résultat de l' inexactitude, avec laquelle tous les livres de géographie en ont parlé jusqu' ici, en se copiant les uns les autres.

De-là les plus injustes préventions portées a un tel point, et dont l' effet a paru tellement désagréable, que plus d' une fois des Savoisiens estimables et pleins de mérite se sont presque vus réduits à n' oser avouer leur origine. Et cependant de cette contrée sont sortis, dans tous les tems, une foule d' hommes aussi sages qu' industrieux, qui ont présenté et présentent encore dans toutes les grandes capitales de l' Europe et dans les trois autres parties du monde, le spectacle d' une activité infatigable, d' une heureuse économie, d' une invio-

Arrogi che la Savoia è l' antico retaggio, e fu gran tempo il seggio de' Principi

. . . . Sublimi, incliti e santi,
,, Che fra l' arme d' Italia e la robusta,
,, Spesso a' vicini ingiusta,
,, Feroce Gallia, hanno tant' anni e tanti
,, Tenuto sotto il lor giogo costanti
,, Con gli Allobrogi i popoli dell' Alpe;
,, E di lor nomi le contrade piene
,, Dal Nilo al Boristene,
,, E dall' estremo Idaspe al mar di Calpe (1).

lable probité, et très-souvent des talens les plus recommandables. La patrie des Brogny, des Fichet, des S.-Réal, des Vaugelas, des Millet de Challes, des Frézier, des Gerdil, des Berthollet, des Ducis, des Bouvards, des Bergers, etc., ne paraît pas un pays dépourvu des germes du talent et du génie.
Un fait bien remarquable sous ce rapport c' est que l' un des premiers écrivains qui ont le plus influé sur l' épuration et la fixation de la langue française, Vaugelas, s' est formé dans sa jeunesse au sein d' un établissement littéraire fondé à Annecy l' an 1607 par S.-François de Sales, sous le nom d' Académie florimontane. *Pougens, de l' Institut Royal de France.*

(1) Versi dell' Ariosto nella Canzone a Filiberta di Savoia, vedova di Giuliano de' Medici, fratello di Leon X.

VIAGGIO IN SAVOIA

LETTERA PRIMA.

Passaggio del piccolo San Bernardo.

Piovve tutta la notte, poscia il mattino levossi limpido limpido.

Noi prendemmo le cavalcature a San Desiderio, e nel primo salir l' erta bello era vedere l' aurora scender dal cielo:

» Con la fronte di rose e co' piè' d' oro ».

Un viaggio di mattina fra gli alti monti, in sul calar dell' agosto, di poi che la pioggia ha rinfrescato la terra, ha siffatte allettative, che lungamente nell' animo segnata ne rimane la traccia. L' aere vi spira sì puro, i fiori alpini

mandano sì soave fragranza, gli augelletti salutanno con sì bei versi

» Il Ministro maggior della Natura ».

il verde è sì lucido, la luce sì vivida,

» Ch' anco 'l Ciel della Terra s' innamora ».

Ma ciò che più mi pigliava di ammirazione, lo spettacolo d'incomparabile magnificenza, egli era l'aspetto del Monte Bianco, cinto di orrende balze e di rovinosi ghiacciai. Il sole, vibrando i primi suoi raggi, indorava, innostrava, imperlava le nevi di quelle vette sublimi, che, mirate sì da presso, parevano ammassicciarsi onde porgere un varco alle stellanti magioni.

Il calle, da San Desiderio alla Tuile, corre ora sul sinistro, or sul destro braccio della Dora, la quale tal volta mugge in voragini fatte tenebrose dalla profondità, tal' altra passa, meno rapida ma sempre agitata, quasi a livello del dirupato sentiero.

Uno di que' gorghi era velato da una ruina di ghiaccio e di neve, per entro la quale, come sotto un ponte, si cacciava il torrente, non avendo il sole estivo, che a stento penetra in quegli orrori, virtù bastevole a struggere quel gelido ingombro (1).

(1) Egli è qui ove taluni raffigurano il sito, nel quale i cavalli ed i soldati di Annibale sdrucciolando sulla neve recente sovrapposta all' antica neve ge-

La Tuile, co' casali che ne dipendono, è lo ultimo villaggio del Ducato di Aosta da questo lato. La valle si rallarga, e lascia scorgere, a mancina in fondo, i rilucenti fianchi del gran ghiacciaio di Ruitors, donde in dieci ore di aspro viaggio si può calare in Piemonte.

In questo dilatamento di valle, a man diritta sussistono i vestigii del campo del Principe Tommaso, ove le milizie piemontesi si alloggiarono di nuovo nella guerra della prima confederazione (1).

Imperciocchè il feroce Dio delle battaglie salì ad insanguinare anche questi ermi gioghi, queste appartate valli, che dalla Natura pareano riserbate a non provare che il furore degli elementi:

Qui gurges, aut quæ flumina lugubris
Ignara belli? Quod mare Dauniæ
Non decoloravere cædes?
Quæ caret ora cruore nostro?

lata, tombolavano in profondità, ove non li seguiva lo sguardo. Ma Polibio descrive palesemente un ghiacciaio, e questo non grande ammasso di neve dirupata non potea recar quel subbisso all' esercito Cartaginese.

(1) Nel 1630 Luigi XIII invase la Savoia. Il principe Tommaso di Carignano, quintogenito del Duca Carlo Emanuele I°. ritirandosi al cospetto di un fioritissimo esercito, salì su per la valle dell' Isera, passò il piccolo San Bernardo, e s' accampò nel seno che fa il monte presso alla Tuile, vicino alla sorgente di uno de' rami della Dora Baltea, ossia nel luogo sopra descritto.

E veramente dalla Tuile alla cima del piccolo San Bernardo, e da questa ai primi villaggi della Tarantasia compaiono ad ogni tratto i segni dell' inesorabile guerra: casolari incendiati, fortini rovesciati, magazzini di polvere saltati in aria.

Alla Tuile si lascia a mano stanca la Dora, e si ascende per una costa dura e selvaggia. Il ponte di Serrano è sovrapposto ad un torrente, di cui a fatica si scorgono le acque in fondo all'abisso. Alquanto più in su imbiancavano ancor là pendice dilatate falde di neve, che di rado qui si disciolgono interamente la state.

Superata la faticosa erta, pervenimmo ad una specie di pianura, ossia al passo del piccolo San Bernardo.

Chi ha valicato in più luoghi le Alpi, sa che sia la cima, per lo più spaziosa e non ripida, de' gioghi, pe' quali si aprono i più frequentati passaggi. Niun albero, nè tampoco arboscello veruno; un' erba corta, sottile e fitta; sassi, e rottami di rupi disordinatamente quà e là sparpagliati; vestigie di avvallamenti di ghiacci, di pietre, di arena; falde di neve non disciolta; creste di nude rocce che cingono il luogo; prospetti di non remoti ghiacciai; torrentelli ora limpidi, ora bianchicci e turbati, ma co' letti sempre ingombri di triste ruine; alte pertiche per segnare la via durante il lunghissimo inverno.

Iva a pasco su per quelle sommità un grande armento, e le campanelle appese al collo delle giovenche mandavano il solo suono che interrompesse l' universale silenzio.

I loro guardiani sdraiati al riparo dei muscosi petroni, mi riduceano a mente que' versi in che il Petrarca dipinge la semplice lor foggia di vivere:

» Quando vede 'l pastor calare i raggi
» Del gran pianeta al nido ov' egli alberga,
» E 'mbrunir le contrade d' oriente,
» Drizzasi in piedi, e con l' usata verga,
» Lasciando l' erba e le fontane e i faggi,
» Move la schiera sua soavemente:
» Poi, lontan dalla gente,
» O casetta o spelunca
» Di verdi frondi ingiunca;
» Ivi senza pensier s' adagia e dorme ».

La cima del piccolo San Bernardo è abbellita da un grazioso laghetto, e da una colonna sopra la quale si direbbe che il Tempo sieda colle ale tarpate. La innalzarono gli antichissimi incoli di questi monti al Dio Pen, celtica voce significante l' Altissimo; egli regnava sopra il cielo e la terra, e gli erano sacre le cime supreme.

I Romani dedicarono questa colonna a Giove, e ne locarono in cima il simulacro (1). Essa dipartiva i Centroni dai Salassi, siccome ora diparte gli abitatori della Tarantasia da quelli della Valle d' Aosta.

(1) La chiamano tuttora *Colonne de Jou*, ossia Colonna di Giove. È di marmo cipolino, alta cinque metri, e fu portata da lontano in su quel col-

Appresso la colonna, havvi un circolo di pietre, affatto regolare, e forse di cento piedi di diametro. Il popolo lo addimanda il cerchio di Annibale, e raccontasi che ivi sedessero i suoi capitani a consiglio. Sono verisimilmente gli avanzi d'un tempio druidico, alla foggia di quei che ancora si scontrano nelle isole settentrionali. La strada vi passa per entro, nè se ne avvede chi non ne ha anteriore contezza.

San Bernardo di Mentone, distrutti i rimasugli dell' idolatria in sull' Alpi Graie, vi fondò, come prima in sulle Pennine, un ospizio a sussidio de' viatori colti dalle invernali bufere.

È gran pezza che i suoi monaci scomparvero da questo giogo.

Dileguossi pure il sacerdote che i Cavalieri de' Santi Maurizio e Lazzaro aveano preso a mantenervi di poi, per la stessa pietosa bisogna.

Rimane un ostiere, provveduto di pensione dal Re acciò ch' abbia in cura le case alzate per l' alloggiamento de' soldati in tempo di guerra.

Il passaggio del piccolo San Bernardo, dicono gl'itinerarii svizzeri, è il più comodo di quanti ne abbia tutta la giogaia delle Alpi. Ciò è vero ove non si ponga mente che agli intoppi opposti dalla natura, ma non già se riguardisi alle vittorie dell' arte, che seppe tagliare le inac-

mo. Narra il Guichenon che verso la cima vi fosse una gemma, che il volgo credeva essere un occhio del Dio Pen. Si trovano pure in su quella sommità alcune rovine di costruzioni Romane.

cessibili rocce del Sempione, e condurre gli avvolgimenti di una facile strada sino sui gioghi solitarii dell' Orteler.

Gli antichi appellarono Graie o Greche le Alpi, che si collegano quinci colle Cozie, quindi colle Pennine, e dissero che derivassero tal nome dall' Ercole Tebano, del quale favoleggiavano le valicasse venendo di Spagna in Italia (1):

« Egli di Spagna vincitor ne venne
« In queste parti, delle spoglie altero
« Di Gerïone, in cui tre volte estinse
« In tre corpi una vita ».

(1) Il vocabolo alp o alpe in senso di luogo alto, ove pascolano le mandre la state, appartiene alla più remota antichità, ed è fresco di giovinezza tuttora, perchè lo adoperano egualmente i pastori che parlano differenti linguaggi o dialetti nella Svizzera, nella Savoia, nella Francia e nell' Italia. *Alb* o *Alp* in celtico significa bianco, e *Pen* sommità. Il nome generale di Alpi venne applicato alla lunghissima catena di monti che dalle rive del Rodano nella Francia meridionale corre sino ai termini dell' Ungheria, e si confonde coll' Emo che si allunga sino al Mar Nero. I Romani presero questa denominazione dai Galli (*Gallorum lingua alti montes alpes vocantur*, Servio), e distinsero le diverse parti delle Alpi con aggiunti diversi cioè in Alpi Marittime, Cozie, Graje, Somme o Pennine, Leponzie o Adule, Rezie (di là Noriche), Carinzie, Giulie, Dinariche.

Alcuni di questi nomi sussistevano avanti la conquista de' Romani; così avvenne delle Graje, per

Augusto, deliberato di porre al fine uno stabile freno ai Salassi ed ai Centroni, che sempre risorgevano all'armi, aprì una via militare, degna de' Signori del mondo, la quale per le Alpi Greche metteva dalla Gallia Cisalpina nella Narbonese.

Di questa strada, per la quale passavano i carri, sussistono i vestigii nella valle d'Aosta, ove s'incontrano ponti di struttura romana, iscrizioni latine, colonne miliari: ma su' gioghi del piccolo San Bernardo e nella Tarantasia quasi ogni segno n'è spento:

Tempus edax rerum, tuque invidiosa vetustas,
Omnia destruitis, vitiataque dentibus ævi
Paulatim lenta consumitis omnia morte.

Tuttavia il passaggio del piccolo San Bernardo (1) è praticabile e praticato a piedi ed a cavallo in tutte le stagioni dell'anno. Di rado incontra che i montanari stieno più di dieci giorni senza valicarlo; ma non è meno peri-

le quali era antica fama che Ercole tragittasse (*His Graiis Herculem transiisse memorant*, Plinio). Tito Livio nega questo passaggio.

Gray e *Grey* è vocabolo significante *bianco* in molte lingue del Norte. Forse quindi furono appellate Graje queste Alpi nevose. Esse stendonsi dal Moncenisio (o, come altri vogliono, dal Monte Iserano), ove finiscon le Cozie, sino al Colle del Buon Uomo, ove principiano le Pennine.

(1) Altezza 1128 tese di Francia sopra il livello del mare.

glioso a cagione del frequente avvallar della neve, giù per un calle dirotto e senza difesa.

Assai importava, nella ridetta guerra, ai Piemontesi il difendere questo passo, assai ai Francesi l'occuparlo. Laonde se ne contesero con fiera emulazione il possesso.

Portenti d'intrepidezza, indicibili stenti, micidiali assalti colla baionetta in canna nel mezzo ai ghiacci ed alle nevi, segnalarono a vicenda gli assalitori e gli assaliti. Le balze ond'è irsuta questa parte delle Alpi, attestarono col sangue, di cui furono tinte, l'imperterrita costanza di que' valorosi:

« Degne d'un chiaro sol, degne d'un pieno
« Teatro opre sarian sì memorande ».

Eppure la storia, intenta a raccontare imprese onde nacquero effetti più gravi, a fatica ne diede alcun cenno:

« Nostra sventura è ben che qui s'impieghi
« Tanto valor, dove silenzio il copra «.

Guardando dall'alto del giogo ad austro-ponente, inver la Tarantasia appaiono sopra ad un monte rovine di fortificazioni, le più alte per avventura che gli uomini abbiano erette nel mondo antico. Quel monte è detto il Vallesano. Sono esse le rovine di un ridotto alzato dalle genti del Re. Lo espugnarono per assalto i Francesi, mentre la neve che cadeva a grandi fiocche, ed una spaventosa bufera cospiravano

ad indurre ne' difensori una funesta idea di securtà, avvalorata dall' altezza e ripidezza del luogo, attorniato da orribili precipizii.

Se poi il viaggiatore poggia in cima a quel monte, un' ampia e bella veduta gli fa obbliare

« La noia e 'l mal della passata via ».

A settentrione egli mira dinanzi a sè il Monte Bianco,

« Che il ciel sembra tener sopra le spalle »,

ed è circondato da balzi, sembianti a piramidi, da' quali si digradano argentati ghiacciai.

A mezzogiorno lo sguardo si adima sopra la valle dell' Isera, dal monte ove nasce questo fiume, sino ai dintorni di Moutiers: ovveramente sollevandosi spazia

« Tra le perpetue nevi e 'l ghiaccio ignavo »

de'monti che gli sorgono allato.

Che s'egli aggiunge l' asprissimo cucuzzolo, detto il Belvedere, scopre eziandio gl' immensi ghiacciai che declinano verso la valle d'Aosta.

La discesa dal piccol San Bernardo è spiacevole allo sguardo ed al piede, sopra un ruvido ed arsiccio terreno, e più frequenti vi sono le frane.

Del resto, non ha cattivi passi, nè rupi imminenti, nè voragini, nè alcuno di quei sublimi orrori che commuovono la fantasia.

Si cala poscia ad una foresta, bandita come qui dicono, ossia vietata alla scure (1), e si arriva a verdissimi prati, discorsi da limpide acque che rinfrescano e rallegrano il viandante affaticato. Il quale pure si conforta inviando lo sguardo in lontano sopra una doppia fila di monti ammantati di abeti che sovrasta ad una ampia e lunga valle, per la quale drizza il suo corso l' Isera.

Le tracce del passaggio d' Annibale per la Alpe Graia vivono qui tuttora nelle tradizioni del popolo, benchè, com'è da credersi, queste sieno di più recente origine.

Il sentiero, segnato in alto sulla pendice di rincontro a quella per cui passa il cammino, nomasi la strada di Annibale. Scendendo dal villaggio di San Germano a quello di Seez di quà dal ponte del torrente Reclus il quale precipita in cupo letto tra scogli, mirasi una roccia di gesso bianchiccio, presso la quale vuolsi che il gran nemico di Roma accampasse una notte con parte del suo esercito. I dotti

(1) Di quanto momento sia la conservazione delle foreste negli alti monti, non è chi nol sappia. Sono un riparo piantato dalla Provvidenza contro i dirupamenti. Le leggi vegliano ora a tal uopo. Anticamente gli Arcivescovi della Tarantasia bandivano le foreste ne' luoghi esposti a ruine. La religiosa cerimonia con che intimavan quel bando, empieva di sacra riverenza l' animo dei contadini, ed operava in loro più che il timor degli editti. In alcuni luoghi essi non osavan pur raccogliere i rami squarciati dal vento, o gli alberi caduti per vetustà.

del paese scorgono in essa quella rupe bianca, di cui Polibio favella.

Io arrivai a Borgo-San-Morizio che già tornava

« Dal servigio del dì l'ancella *nona* ».

Chiuderò questa lettera co' bei versi, nei quali Petronio Arbitro dipinge i monti che partono l'Italia dalla Savoia:

. . . . *Exsuit omnes*
Quippe moras Cæsar; vindictæque actus amore,
Gallica projecit, civilia sustulit arma.
Alpibus aeriis, ubi, Graio nomine, vulsæ
Descendunt rupes et se patiuntur adiri;
Est locus Herculeis aris sacer, hunc nive dura
Claudit hiems, canoque ad sidera vertice tollit.
Cœlum illinc cecidisse putes; non solis adusti
Mansuescunt radii, non verni temporis aura:
Sed glacie concreta rigens, hiemisque pruinis,
Totum ferre potes humeris minitantibus orbem.

LETTERA II.

Vie Romane.

I Romani, padroni delle Gallie transalpine, avevano solcato di strade la Savoia, per la quale doveano tragittar di continuo. Alle magnifiche vie consolari si congiungevano le vie minori, che indi salivano a valicare tutti i praticabili gioghi dell' Alpi. Di tante opere, edificate per

vincere i secoli, più non avanzano in Savoia che scarse ed informi reliquie. Laonde il determinare con certezza l'andamento delle antiche vie e la corrispondenza de'luoghi moderni con le antiche stazioni, è divenuto arduo ed intricato argomento, intorno al quale stranamente dissentono gli eruditi.

Io vi farò breve cenno di quanto mi pare men lontano dal vero.

La più comoda via (1), che da Roma, ossia da Milano mettesse nella Gallia ulteriore e settentrionale, passava per le Alpi Graie. Ed è la via aperta da Augusto della quale ieri vi ho fatto parola.

L'itinerario di Antonino e l'antica tavola detta Peutingheriana ci hanno conservato le distanze e i nomi delle stazioni di questa strada, da Milano sino a Vienna nel Delfinato. Scorrendo per Vercelli, Eporedia (Ivrea), Augusta Prætoria (Aosta), saliva sull'Alpe Graia (il piccolo San Bernardo), passava pel paese de'Centroni (la Tarantasia), l'Allobrogia (la Savoia Propria), e metteva a Vienna degli Allobrogi (Vienna nel Delfinato). Ora nella Tarantasia, ch'è una valle curva, profonda, solcata dall'Isera nell'imo, la natura del luogo segna l'andamento della

(1) Porro autem Montanorum ex Italia in Galliam ulteriorem et septentrionalem traiectuum, qui per Salassos est Lugdunum ducit. Est autem duplex alter *curribus etiam pervius* itinere longio e per Centrones: alter per Penninas fauces brevior, sed idem acclivis est et angustus. *Strabone.*

strada che non potea dilungarsi dal corso del fiume, passasse sulla destra, o sulla sinistra sua riva.

Ma dai fini della Tarantasia, ossia dalla linea dell'Arli in poi, le conghietture riprendono il loro impero. Lo stesso avviene dell' altra via militare indicata nell' itinerario di Antonino, la quale sboccando dalla Tarantasia, menava a Ginevra. Ciò premesso, vi trascrivo due Tabelle (1), che segnano le distanze e le stazioni di quelle strade secondo gl' itinerarii antichi, indicando come rispondano alle misure presenti, ed a nomi de' luoghi moderni.

(1) *Vedile alla Fine dell' Opera.*

LETTERA III.

Tarantasia.

La Tarantasia giace appiè della catena primitiva delle Alpi. A mattino essa tocca la valle d'Aosta; a sera la Savoia Propria; guarda a borea il Fossignì; la Morienna ad austro.

L'Isera scaturisce da' ghiacciai del monte Iserano che s'innalza a guisa di maestosa piramide, a' termini di Tarantasia (1).

Questo fiume scorre tutto il fondo della provincia, e ne riceve le acque: indi, uscitone, accoglie l'Arli sotto Conflans, l'Arco più lungi: bagna Monmeliano, Grenoble, e mette foce nel Rodano appresso Valenza.

La popolazione della Tarantasia è di 45 mila anime, o circa.

Questa provincia è la più ricca della Savoia in miniere; ha cave di marmo, fonti d'acque salate, fonti d'acque medicinali. Grandiose e belle ne sono le foreste, ottimi i pascoli. Vi si coltiva la vite quasi fino alle radici del picciolo San Bernardo.

Il grosso ed il minuto bestiame, le pelli, il cacio fatto a guisa di quel di Gruiera, alimentano il suo commercio colle circostanti contrade.

(1) Gli Scrittori Greci nomano *Isar* questo fiume, i Latini *Isara*: convien pure, secondo Dauville, leggere Isar, non Arar in Tito Livio, ove parla della via tenuta da Annibale per passare in Italia.

Gli abitatori della Tarantasia sono usi al disagio, tolleranti della fatica: propendono al traffico, amano le arti dell' industria. Essi cercano altri paesi quando il bosco si spoglia di fronde, e si rendono in Piemonte, in Francia, in Olanda, nell' Austria. Tornano in patria quando ringiovinisce l' anno, e vi arrecano il poco denaro acquistato con duri stenti in bassi lavori, e risparmiato mercè di quella virtù che nel secol primo

„ Fe' savorose con fame le ghiande,
„ E nettare con sete ogni ruscello. „

I doni e i lasciti alle Chiese, le instituzioni di carità o d' insegnamento, anche ne' più alpestri villaggi, opera d' uomini privati, arricchitisi fuor di paese, dimostrano l' amore d' questo popolo per la natale sua terra.

Lo straniero che scorre la Tarantasia è pres da grato stupore in veggendo la mansuetudine l' affabilità, le amorevoli maniere di questi mon tanari, appresso i quali sacre sono le leggi rarissimi sono i delitti.

La razza umana vi è bella e gagliarda in sulle alte pendici: nel basso la sconciano gli enfiamenti del collo, flagello di tutte le ime valli al piè delle Alpi.

Le contadine della Tarantasia usano un acconciamento di capo che non riscontrasi altrove, e nasconde la sua origine nella notte de' secoli.

Lo nomano *frontiera*, e si differenzia secondo i villaggi. Esso cresce avvenenza al rubicondo viso delle giovani alpigianelle.

In alcuni villaggi alpestri della Tarantasia si è conservato un antichissimo uso di amoreggiare, che pare derivato da' Celti.

L'amante, gradito, viene accolto prima sotto la finestra, poi sul limitare di casa. All'ultimo, la zittella lo introduce furtivamente e notturnamente nella sua cameretta. Ella si pone allora a giacere, ed il suo vago siede sulla sponda del letto. Amore, che inspira anche i rozzi petti, presiede ai loro teneri, ma innocenti colloquii. Di tal guisa si stringono i matrimonii, ed il pudore, a quanto raccontasi, mai non ha da velarsi il volto in que' notturni congressi, introdotti dalla semplicità de' prischi costumi. È ciò che dicono *courir la trosse*.

Abitarono la Tarantasia gli antichi Centroni, popolo fieramente affezionato alla sua independenza, il quale osò impedire il volo alle aquile latine, mentre i Re dell' Oriente con dimessa fronte seguivano il carro del vincitore per le strade trionfali di Roma.

Usciti da' reconditi loro valloni, ed aggiuntisi a' Garocelli, ed a' Caturigi, si attentarono a giostrare con Cesare attraversandogli il passo, mentre conduceva cinque legioni contra gli Elvezi (1).

(1) Cesare narra, che volendo passare dalla Cisalpina nella Gallia ulteriore pel cammino il più spedito e breve, si accinse a valicar le Alpi con cinque

Più tardi, dopo lunga e pertinace e sanguinosa contesa, Tarenzio Varrone, luogotenente d' Augusto, li soggiogò e li sommise all' Imperio (1).

Sotto il freno di Roma,

„ . . . . Che le domate genti
„ Fe' men barbare d' opra e di favella, „

questa provincia delle Alpi si riposò per quattro secoli in pace e sicura, e meno d' ogni altra si corruppe colla mescolanza del sangue barbarico. Essa pigliò nome di Tarantasia o Tarentasia da quel Tarenzio, suo domatore.

I Re del primo reame di Borgogna conquistarono nel 5. secolo questa contrada, e la tennero per cento anni in loro balìa.

Fu quindi retta dai Re di Francia, poi Imperatori d' Occidente, del sangue di Carlo Magno. Allo sfasciarsi del quale impero tornò provincia del secondo reame di Borgogna. I Saracini la corsero, arsero, rubarono verso l' anno

legioni. *Ibi Centrones et Caturiges locis superioribus occupatis, itinere exercitum prohibere conantur*. Ei li dissipò in più conflitti, e da Ocelo, ultima terra della citerior provincia, in sette giorni arrivò ai confini de' Voconzii. Ocelo (ora Ussei) era la città principale de' Garoceli, appiè dell' ardua montagna di Rocciamelone. DURANDI, *Piemonte Cispadano.*

(1) Plinio chiama i Centroni *gentes intonsas*, perchè non si tagliavano, o portavano lunghi i capelli.

490 (1), e Rodolfo III nel 996 ne conferì la signoria all' Arcivescovo Amizzone, affinchè ristorasse le castella, riconducesse la coltivazione nelle valli, poco meno che trasmutate in deserti.

Nel 1082 l'Arcivescovo Eraclio, più non comportando i mali ond'era afflitta la sua diocesi per le esazioni, le oppressioni e le laide opere di Emerico, Signore di Brianzone, richiese di aiuto Umberto II. di Savoia, il quale accorse a punire quel ladrone feudale (2).

Mercè di tal benefizio mise radice in Tarantasia l' autorità de' Conti di Savoia: la quale a poco a poco si fece intera pel consentimento dei popoli, e pei diritti di Vicario dell' Imperio, conceduti dall' Imperatore Carlo IV ad Amedeo VI detto il Conte Verde: invano richiamandosene gli Arcivescovi.

(1) ,, La rovinarono i Saraceni, quando fortifi-
,, cati in Frassinetto, vicino a Nizza, scorsero tut-
,, te le Alpi Marittime, Cozie e Graie, mettendo
,, ogni cosa a fuoco e a sangue ,, *Agostino della*
,, *Chiesa, Corona di Savoia.*

(2) » Scrive il Padre Monodo che a quella impre-
» sa, come Marchese, o sia Luogotenente dell'Im-
» peratore in quelle parti, fosse stato esso Conte
» dall' Arcivescovo di Tarantasia chiamato. Quindi
» fu, che trattenendosi poi in esso Contado il detto
» Umberto per istabilire il nuovo acquisto, venendo
» a morte nel 1109, ordinasse d' esser sepolto nella
» Metropolitana di Mothier, lasciando ai suoi suc-
» cessori questo Contado, del quale ne riportarono
» indi dagl' Imperatori la confirmazione ». *Agostino della Chiesa, Corona di Savoia.*

» D' allora in poi, dice il signor Roche, si
» rialzarono le città, i villaggi si moltiplicarono,
» l' agricoltura venne rapidamente avanzando.
» Rassodate furono le vie maestre, diffuse le
» lettere sin ne' più meschini casali, stabiliti so-
» pra eque basi i tributi. Laonde il popolo,
» governato da leggi savie e paterne, rendè lode
» a' suoi Dominatori, nè più da temer gli rimase
» se non l' assalto delle armi straniere (1) ».

P. S. Al poco che vi ho detto intorno al trasmigrare che fan questi montanari, aggiungete quanto segue.

Il ragazzo nella Tarantasia e nella Morienna, giunto ai dieci o dodici anni, pon giù il vincastro con che guidava le pecorelle o le caprette a pascolare per l' erbosa rupe, ed esclamerebbe, se conoscesse Virgilio e l' avvenire:

Non ego vos posthac, viridi projectus in antro,
Dumosa pendere procul de rupe videbo: (læ,
Carmine nulla canam: non, me pascente, capel-
Florentem cytisum et salices carpetis amarus.

Vero figlio della Provvidenza,

» Qui ne laissa jamais ses enfans au besoin »,

(1) Nel tempo che Carlo III, Duca di Savoia, era travagliato da grandi aventure (1536), la Tarantasia levossi contra i Francesi in armi e a tumulto, ed i fedeli di Savoia corsero a raccogliersi sotto il vessillo degli antichi loro Signori, rinnalzato nelle valli dell' Isera. I sollevati calarono a Ciamberì, e

spesso un tozzo di pane è quanto porta con se dalla capannuccia paterna. Aiutato dalla carità degli uomini, sostenuto dalla forte sua complessione e dall' abito di vivere miseramente, egli va in Francia a fare il lustrascarpe o lo spazzacamino. Havvi in Parigi una pia instituzione per soccorrere questi tapinelli che talvolta vi morivano di freddo e di fame in mezzo alle strade.

Frattanto egli cresce in anni ed in forza, si applica ad altri lavori, si fa merciaiuolo (1), e va cercando il mondo, e trattando, come dice Fra Giordano, con netta coscienza i suoi poveri negoziucci e mercanziuole. Ovvero si fa eseguitore di commessioni (2), o facchino ne' banchi e ne' fondachi.

vi fecero prigioniero il presidio francese. Ma gli Spagnuoli, collegati del Duca, indugiarono a soccorrere i Savoiardi. Il che diede agio al nemico di radunar le sue forze, e di occupar nuovamente la Tarantasia che diede in preda a' soldati da Conflans sino a' piedi dell' Alpe Graja. *Histoire militaire du Piémont, par le Comte Alex. de Saluces. Turin*, 1818.

(1) Un merciaiuol, per ultimo, a bottoni
Fornito e a spilletti, aghetti e fibbie.
La Fiera, del Buonarroti.

(2) *Commissionnaire* È un buon mestiere in Parigi, ove su tutti gli angoli delle strade trovate di questi fattori o famigli volanti, e ven servite per mandar lettere, imbasciate, od in altri brevi e piccoli servigii. I Savoiardi sono colà preferiti per l' illibata loro onestà.

La provata sua integrità, l'instancabil solerzia gli rendono benevolo il negoziante che lo adopera. Questi prende ad agevolargli la via a far maggiori guadagni; ed alle volte la costanza nel lavoro, e la strettissima economia, aiutate dalla fortuna, conducono il povero spazzacamino o ripulitor di stivali a divenire un facoltoso mercatante, od un ricco banchiere.

Nè perciò egli mai dimentica la sua rupe natia, e vi torna perloppiù a fornire i suoi giorni nel seno della sua famiglia e de' suoi parenti, a' quali si mostra soccorrevole e pio.

Ma l' uso che hanno i Parigini di appellar Savoiardo qualsivoglia spazzacamino o lustratore di scarpe, e talor viceversa, ha dato origine ad un' invenzione, o distinzione di nomi, onde si scorge come l' amor proprio offeso sappia all' uopo anche abusar la grammatica. Udite sopra a ciò un accademico francese (1):

» L' active industrie, l' amour filial, l' atta-
» chement aux lieux qui les ont vu naître, la
» probité, la fidélité des Savoyards sont sans
» doute des titres à l' estime des hommes. C' est
» pourtant parce qu' on appelle de ce nom tous
» ceux qui manient la brosse et la râcloire,
» de quelque pays qu'ils viennent, que les
» habitans de la Savoie, ne pouvant renier leur
» patrie, prennent le nom de *Savoisiens* pour
» se distinguer de ceux qui vont mettre à profit
» leur force et leur adresse: vaine distinction!

(1) *Voyage en Piémont, à Nice et à Gènes, par* A. L. Millin. *Paris,* 1815.

» L'habitat de la Savoidoit grammaticale-
» ment s'apeler *Savoyart*). Les nombreuses
» milices q° leur sol a fnies dans les tems,
» leur bravtre, leur discine ont bien prouvé
» que les Sayards savemonter à l'assaut
» comme ils rimpent da les cheminées, et
» ils ne doive point êtraumiliés de porter
» un nom, do plusieursommes illustres se
» sont honorés.

LETTER IV.

Tarantasia ... mma.

La Tarantasia S...a, ossia la Valle alta dell' Isera prende pr...io dal villaggio di Seez, e sale al Monte Ise...

Essa comprende i ...uni di Santa Fede, di Villarogetto, di Tign... di Laval. Dai quali si diramano alpestri, ... orridi calli, che per mezzo a strani dirup... ghiacciai conducono nella valle d'Aosta, ... Morienna, ed in al-

(1) Le substantif Savoi... peut produire l'adjectif Savoisiens, il faudra..., on écrivît *Savois*. Si on veut dériver le nom... peuple du mot latin *Sabaudia*, il faut dire S...diens ou Savaudiens, et non Savoisiens.

Nota dello ...

Non ho tradotto questa nota nè il testo, perchè si riferisce ad una distinzione o nomi, non usata che in francese.

cune valli del Piem[illegible]te. Le genti del Re vali-
carono spesso quel[illegible]gole fiere e scoscese (1)
per cader sopra a[illegible]imi drappel francesi.

Da Borgo-San-M[illegible]zio a Sant[illegible]Fede corrono
appena due leghe [illegible]ltrettante: più mettono
da questo villaggio quello di Tigna (2). La
valle d' Isera si fa[illegible]oi sì angusta, che pare
uno stretto soggio[illegible]o da m[illegible]ti, le cui cime,
bianche di neve, ascondono in mezzo alle
nubi, mentre le [illegible]dici [illegible]ro sono vestite di
foreste o di pasco[illegible]

Un poco di là [illegible] Ti[illegible] la valle si diparte
in due: un ramo [illegible]ena alla valle del Dorone,
l' altro al villaggio di [illegible]val, posto appiè del
monte Iserano. Q[illegible]st parte, detta Valle di
Tigna, è chiusa d[illegible] e stagliati dirupi. Vi
si allevano a mig[illegible] le pecore, principale
dovizia de' suoi abitatori. I quali si contraddi-
stinguono da' loro [illegible]sani del basso per alta
statura, per forme [illegible]eticle, per maggior viva-
cità di sentire.

Trasmigrano qua tutti all' inverno, ed alcuni
anche per sempre ma il luogo ove nacquero
è ognora per essi la cosa più caramente di-
letta (3).

(1) Nel 1793, 17[illegible], 1795.

(2) Nel territorio di Tigna è un laghetto detto *La Balme*, che volge circa 1800 tese, ed alimenta trote di squisito sapore.

(3) Les sieurs [illegible]gnier et Moris, originaires de la Val de Tignes, [illegible]nnent de faire l' un et l' autre des *libéralités* considérables en faveur des pauvres et du Séminaire de Moutiers. Le sieur Bognier

Si scontra in quest alpani, dice uno scrittore, il naturale degli archi Centroni, come li pinse Cesare ne suoi Comentarii, e Tacito ne' costumi de' Celti e de Germani.

LETTERA V.

Borgo-San-Morizio. Terme di Bonneval.

Qui sorgeva l' antica Bergintrum, città romana molto in fiore, come quella ch' era assisa ove si spiccavano le tre vie conducenti alle Alpi Graie, Cozie e Pennine.

Borgo-San-Morizio fu bersaglio a differenti ed iterate sventure. Lo guastrono i Barbari che tragettarono in Italia da questo lato delle Alpi. Lo posero a ferro, a sacco ed a fiamma più volte le truppe rivai nelle tante guerre tra la Francia e il Piemonte.

E nel 1694 i danni ch' ebbe a patire furon sì gravi, che due anni dopo mal si trovava una casa ove potesse ripararsi il viandante.

Oltre di che le frane del monte ed i traripamenti del torrente, dal quale un robusto argine or la difende, furono spesso in procinto di travolgere da capo a fondo la terra.

Non pertanto il traffico ha sempre fatto rifiorir Borgo-San-Morizio, e suona anche nel Delfinato e nel Piemonte la rinomanza delle fiere

a donné 30 mille livres aux pauvres — *Nota Comunicata.* —

di bestiami che qui tengono ne' mesi di agosto e di settembre.

Fresche praterie si distendono da' contorni della terra sino all'Isera.

Le adombrano abeti e betulle, tramezzati da pomi e ciliegi; la grata loro verdura fa contrapposto a' ghiacci, e alle nevi onde han corona le vette propinque.

Questi terrazzani lodano a cielo la virtù delle acque medicinali di Bonneval, villaggio chiuso in aspro vallone, cammino d'un'ora per lo sconcio calle che mette nel Fossignì.

» La fonte di Bonneval, mi disse un valentuomo, spicca di sì larga vena, che basterebbe a porre in giro un molino. L'acqua ha da 30 a 32 gradi di calore ove scaturisce. Essa è lievemente vitriolata, e spande forte odore di zolfo. L'intonicatura di ossido di ferro onde copre il suo letto, arriva talvolta alla grossezza di mezzo palmo. I bagni, presi in queste acque, guariscono maravigliosamente i dolori reumatici, e quelli derivati da ferite, ammaccature, rotture.

» Le acque minerali di Bonneval, ei soggiunse, vincono in paragone di virtù molte celebri terme. Ma hanno il lor fato anche le fonti medicinali. Poste altrove, le acque di Bonneval sarebbero cinte di stupendi edifizii, e trarrebbero a migliaia i bagnanti. Sepolte in queste gole, non sono usate che da' natii; una povera casuccina serve a' bagni; i medici stranieri ne ignorano perfino il nome. Lo stesso illustre

chimico Gioberti non la annovera fra le terme della Savoia ch'egli mette a confronto (1). »

LETTERA VI.

Tarantasia Alta.

La Tarantasia, detta Alta, si stende dalla colonna di Giove sino a Moutiers. Io mi avviai a questa volta che il sole era già a mezzogiorno, essendomi fermato nel Borgo di San-Morizio tutta la mattina per osservare i montanari raccolti in sul mercato.

Essi appaiono anzi agiati che poveri, vestono panni grossolani fabbricati nel paese, di colori tendenti al bruno. Parlano un dialetto tra l'italiano ed il provenzale (2).

La valle, che io prendeva a scorrere, tien somiglianza colle valli della Svizzera Italiana. Essa è larga e capace da prima. La cingono alti monti, coperti sino al colmo da brune foreste, da verdi pascolj, e da campi che biondeggiavano ancora delle messi di fresco recise. Di mezzo agli alberi, in seno ai prati ed ai campi io scorgeva terricciuole e casali innalzarsi fi-

(1) Vedi il paragrafo intitolato. *Eaux thermales de la Savoie comparées*, nell' opuscolo intitolato: *Des Eaux thermales et acidules de l'Echaillon en Savoie*, *par* J. A. Giobert. *Torino*, 1822.

(2) Esempio. *Meo garsoun ere mor, al es resuscità; al ere perdù, et al es retrouvà* = Mio figlio era morto, egli è risuscitato; egli era perduto, ed egli è ritrovato.

no sui gioghi più eccelsi. L'Isera scorre nel fondo, non placida, ma senza furore. Ed è notevole l'abbondanza degli alberi fruttiferi che ombreggiano le basse pendici: il villaggio di Macot n'è contornato in guisa, che appena il lucente suo campanile (1) si vedea di lontano spiccare frammezzo ai folti rami de' pomi e dei noci.

Discosto due ore da questo villaggio, una miniera di galena argentifera apresi in grembo ad un valloncello assai alto.

E prima di arrivare a Macot, pure sulla sinistra riva dell'Isera, in cospetto a Bellentre (primo villaggio che s'attraversa scendendo dal Borgo), c'è l'ingresso della valle di Pesei, ove sono altre, e più antiche miniere (2).

Una gita a Pesei è una specie di pellegrinaggio scientifico che i naturalisti si recano a dovere di adempire. Chi si diletta di siti alpini vi trova pure di che appagarsi; chi ha in amore le arti belle vi ammira, in una cappella non lungi da Pesei, un buon quadro di scuola italiana.

Procedendo in sulla riva destra dell'Isera si giunge al villaggio d'Aixme, o Aime, che il signor Roche pretende essere l'antichissima Centrone, poscia il *forum Claudii* de' Romani, e finalmente l'*Axima*, capitale, sotto gli Antonini, di una provincia proconsolare.

(1) Le acute guglie de' campanili in Savoia sono vestite di latta, ond'è che quando le percuote il sole, mandano lampi e fulgori.

(2) Vedi la lettera Num. IX.

Le sue conghietture si fondano sopra sette lapidi, che quivi ancor si conservano, ma delle quali due sono affatto guaste.

Una delle cinque in miglior essere dice:

IMP · CÆSARI
DIVI · NERVÆ · F
NERVÆ · TRAJANO
AVG · GERM · DACI
CO · PONTIFICI · MAX
TRIBVNIC · POTEST
XII · IMP · VI · COS · V · PP
DEVICTIS · DACIS
FORO · CLAVD · PVBL

Uno zotico ha spezzato in due la pietra quasi cubica che porta quest' iscrizione, credendo trovarvi dentro un tesoro ma le lettere ne sono bellissime, e come intagliate ieri. Si trovò questa lapide in un sotterraneo appresso la chiesa di San Martino. Essa collegasi alla seguente più antica, incastrata nel muro esterno della chiesa di S. Sigismondo, ma già molto malconcia, per dimostrare che Aime era l antico foro di Claudio:

NVMINI
AVGVSTO
FORO · CLAVD
P · R
MALLIO
PROC · AUG

Un gran dado di marmo liscio, con fregi, contiene la seguente preziosa iscrizione :

Silvane sacra semicluse fraxino
Et huius alti summe custos hortuli
Tibi hasce grates dedicamus musicas.
Quod nos per arva, perque montis alpicos
Tuique luci suave olentis hospites
Dum jus guberno, renque fungor Cæsarum
Tuo favore properanti sospitas.
Tu me, meosque reduces Romam sistito
Daque itala rura te colamus præside
Ego jam dicabo mille magnas arbores.

T. Pomponii Victoris proc.
Augusto T.

Versione libera.

Silvano Dio, cle mezz' ascoso alberghi
Dentro frassinosacro! O tu di questo
Orto sommo Custode, ah lieto accogli
Questi ch' io porgo a te carmi devoti.
Chè a noi, per valli e alpine genti avvolti,
Ed ospiti del tuo bosco odoroso,
Tu fausto re, mentre qui il dritto io rendo,
E la ragion di Cesare amministro,
Tu fa che in un co' miei salvo tornando
A Roma, i campi dell' Italia io possa
Coltivar, te propizio. Ecco già mille
Grand' alberi sacrar giuro al tuo nome.

Voto di T. Pomponio Vittore,
Proconsole nel Tribunato di Augusto.

Lo strano è che questi versi si trovano replicati in un' altra lapide locata all' uscio di quel sotterraneo, ma in vece di *T. Pomponii* ecc. si legge *Jocando*, o *Jocundo Chryserotis Cæsaris ser. Faustini disp. Vicar.*

Ecco l' ultima delle cinque iscrizioni leggibili. Essa è nella chiesa di San Sigismondo.

D· M
O· CENTRONIS···· A···
CVSTICANI · PP
PROC · AVGVST
NEC · NAT · J · A · PRISCILL···
CONJVGI · KARISSIMO

Presso al villaggio della Villetta sorge un poggio ove ha una cava di marmo rosso violaceo, noto in Francia col nome di Breccia di Tarantasia.

Più lungi a sinistra giace in basso un villaggio detto Centrone, nome che rammemora lo antico popolo di queste contrade.

La valle si è già rinserrata, le rupi talmente si approcciano, che appena l'Isera trova il varco

« Tra i due pareti del duro macigno »,

che col lungo volgere de' secoli ella ha roso e cavato sino in quella cupa profondità.

Ecco ciò che appellasi lo stretto del Cielo (1), perchè altre volte la via passava in fondo allo

(1) Altri dicono *détroit du Cieix.*

abisso sopra una cornice rasente al fiume, sì che appena discernevasi in alto un tratto dell' azzurra volta celeste.

Presentemente l' antico passaggio rassembra uno spaventevole precipizio che si adima 1200 piedi sotto al viandante, il quale dalla sponda della strada ove confina il vano, fissando gli occhi nel fondo, affranto di stupore mira l'onda che

« . . . . . . Si muove bruna bruna
« Sotto l' ombra perpetua, che mai
« Raggiar non lascia sole ivi, nè luna ».

La strada moderna tiene il mezzo della pendice. Gigantesche mura la sorreggono verso il baratro, ed è conquistata, a man destra, sopra orribili massi che, screpolati e pendenti, paiono minacciare ad ogni istante di seppellire il passeggiere sotto le loro rovine. Grandi archi, impostati sopra punte di rupi, la continuano ove le attraversate fosse recidono il fianco del monte.

Vittorio Amedeo III fece questa ingente opera. Una lapide ne rendeva testimonianza. Ora non ne rimane che la data (1776). La furibonda stoltizia ruppe e sconciò le parole che ricordavano il benefizio fatto al popolo della Tarantasia dal provvidente Monarca (1).

(1) Ce chemin est encore un des bienfaits de Victor Amédée III, et un chef d' oeuvre en ce genre. Albanis Beaumont, *Description des Alpes Grecques et Cottiennes*.

Valicata quest' orribile gola, si hanno a sinistra gli avanzi di un castello in sulla rupe Pupima. Esso è celebre nella storia della Tarantasia, come quello che fu la culla del cristianesimo in questa contrada (1).

Costeggiando sempre l'Isera, non più sepolta nel fondo, ma raffrenata da forti e belli argini lungo la strada, io giunsi finalmente in Moutiers, capitale della Tarantasia, donde vi scrivo.

LETTERA VII.

Moutiers.

Moutiers (2) s' asside in una conca formata dal rallargamento de' due bracci di montagne che corrono lungo tutta la valle dell' Isera, e

(1) S. Giacomo, Assiro di nazione, e discepolo di Sant' Onorato di Arles, vien creduto il primo Apostolo dei Centroni. Verso l' anno 420 egli fu sacrato e delegato Vescovo presso gli abitatori delle Alpi Graje, che giacevano tuttora nell' idolatria, e dicono adorassero un vecchio serpente. Trasferitosi dal Re di Borgogna, ne ottenne in donazione, oltre a cinque villaggi, la rupe Pupima, in sulla quale edificò una Chiesa ed un castello. Egli pose di tal guisa le fondamenta di una nuova Sede Episcopale, che San Marcello, suo primo successore, assoggettò alla Metropoli di Vienna. La Sede di Tarantasia divenne Arcivescovile verso l' ottavo secolo.

(2) *Monasterium apud Centrones*, poi per corrompimento di favella *Monsterium*, e *Musterium*, e finalmente *Moutiers*.

che sì forte si rappressano al di suso e al di sotto di Moutiers, che l'improvviso aspetto di questa piccola ma vivace città, all'uscire da malinconiche gole, reca nell'animo di chi vi arriva un insperato senso di gioia. Que' dirupi, che cingon la chiostra, non sono lontani: l'orizzonte è ristrettissimo. Nondimeno la ricca vegetazione delle pendici, e le varie e vaghe lor piegature, rendono i contorni di Moutiers piacenti allo sguardo.

Fors' era, ov' è Moutiers, la stazione della via consolare, la Darantasia di Tolomeo, ma più probabilmente questa era ov' è Salins, distante un miglio di qui, s' egli è vero che sulla riva sinistra dell' Isera passasse la strada romana.

I Vescovi, poi Arcivescovi della Tarantasia posero assai per tempo la sede loro in Moutiers (1). Carlo Magno, meteora che ruppe per un istante la lunga notte della barbarie, lasciò nel suo testamento un legato a ciascuna delle 21 chiese metropolitane del suo impero. La chiesa di Moutiers in quel documento è locata appresso la chiesa arcivescovile di Vienna nel Delfinato.

Nel 1186 l' Imperatore Federico I. fece gli Arcivescovi Musteriensi, o di Tarantasia, donni sovra questa città, non che sovra quante castella e terre essi tenevano dalla liberalità dei Re di Borgogna.

(1) Sin dal quinto secolo San Marcello, secondo Vescovo della Tarantasia, vi stabilì la sua Sede.

La pestilenza nel 1630 desolò Moutiers per sì fiera guisa, che gli abitanti gittavano nella Isera i cadaveri, non avendo il tempo di seppellirli.

Appartiene a Moutiers, benchè nascesse nel Delfinato, S. Pietro II, Arcivescovo di Tarantasia, che si fece amare e riverire nelle Alpi per la pastorale sua vigilanza, e per la sollecitudine con che spense le guerre tra i Baroni della sua diocesi.

Nacque in Moutiers, nel tredicesimo secolo, Papa Innocenzo V, detto prima Pietro di Tarantasia. Per suo mezzo l'Imperatore Rodolfo I. fece pace col Re di Sicilia. Egli riconciliò i Fiorentini colla Chiesa, ed accordò Lucca e Pisa, che ferocemente si laceravano. Questo dotto e pacifico Pontefice non tenne che cinque mesi la sedia papale (1).

Onorano pure Moutiers, ov' ebbero la culla, o la stanza, un De Rivas, autore di scritti sull' arte dell'oriolaio, lodati nell' Enciclopedia metodica, e il Cavaliere De Buttet, meccanico di sottile ingegno (2).

Moutiers racchiude 1800 abitanti al più; essa è sede di un Vescovo.

L' antica metropolitana di Moutiers era munita di quattro torri, fabbricate col ridetto la-

(1) Vedi l'elogio d'Innocenzo V. scritto dal Conte di S. Raffaelle nel V. tomo *de' Piemontesi illustri*.

(2) Era originario di Bonavilla, nacque in Susa, visse il meglio de' suoi anni in Moutiers.

scito di Carlo Magno. Non ne rimaneva testè che due rovinanti, all'ingresso della chiesa quasi affatto caduta.

Esse vennero atterrate, e si sta lavorando ad ergere una cattedrale, degna di una provincia deditissima alla religione Cattolica, che da quattordici secoli vi si mantiene intatta ed in fiore.

Moutiers è rinomata per le sue saline, per la scuola delle miniere, e per le terme propinque. Vi ragionerò di esse partitamente.

LETTERA VIII.

Saline di Moutiers.

Il Dorone (1) è un torrente che si spande nell' Isera, sotto Moutiers. Andando contra il suo corso per larga strada, difesa da buon argine, ed appiè di pittoresche eminenze, si giunge in mezz' ora al povero villaggio di Salins, sopra il quale fan mucchio le rovine d'un vecchio castello.

(1) Dorone, Dora, Durenza, Drenza in italiano; Durance, e per sincope Drance in francese; Douro in ispagnuolo; Durentia e Druentia in latino, nomi spessissimo iterati di torrenti e riviere, traggono origine dalle celtiche voci *Dour*, che significa acqua, e *Rhun* che significa correre rapidamente. Da quest' ultimo vocabolo deriva pure quello di *Strona*, con che si appella ogni torrente in certe valli dell' Ossola.

Oltre al Dorone che cade nell' Isera, havvi un altro Dorone nella valle di Belforte, il quale si versa nell' Arli.

Salins fu già terra di qualche riguardo. Il signor Roche vi scontra l'antica Darantasia, anzi l'antichissima città espugnata sopra i Barbari dal fiero Cartaginese. Umberto II, pose in Salins i tribunali della provincia (1).

Allato de' presenti tugurii veggônsi le fonti sotterranee delle acque salate.

Acconci canaletti le conducono sino a Moutiers, ov'è la grandiosa fabbrica per cavarne il sale.

Questa fabbrica è costrutta e distinta in varie parti, e sono: quattro edifizii di *graduazione*, forniti di rami di spini; uno detto fornito di corde; tre grandi caldaie pel cristallizzamento; sei magazzini di sale.

L'acqua, alla scaturigine, non contiene che una parte e mezzo di sale ogni cento sue parti. La rattengono da prima in un ricettacolo ove, stando in riposo, prende a svestirsi delle fecce terree. Quindi la guidano negli edifizii di graduazione, ov'è tratta in alto da pompe, poi fatta spandersi giù per rami di spini ammontati l'un sovra l'altro, sì che vengono a formare certi muri rettilinei e perpendicolari, alti

(1) Le notizie storiche della Savoia, contenute in queste Lettere, sono tratte dalle vecchie cronache del paese, dal Monodo, dal Guichenon, da Agostino e Lodovico Della Chiesa, dalle storie del Delfinato e della Borgogna, e dal Grillet fra i moderni. Se queste autorità non sono sempre incontrastabili giovi almeno osservare che nei libri di viaggi non si suol ricercare la severa critica della storia.

quai 7, quai 9 metri, e lunghi più di 1000 metri, in tutto.

Questi rami prendono la figura di stalattiti per la molta selenite che lo sprazzo vi posa. Purgata, o, come dicono, concentrata di tal forma l'acqua dal sedimento fatto e dallo svaporamento, vien traslata nell' edifizio delle corde, lungo le quali la fan nuovamente gocciare con ingegnoso artificio, onde vieppiù si terge e concentra. Le quali fatture la conducono ad essere impregnata di sale dal 17 al 20 per cento.

Allora la travasano nelle caldaie, ove, mercè de' soliti metodi, si sciolgono in vapore le parti acquee, si addensano e cristallizzano le salse.

La fabbrica, sì come ella è al presente, produce da 7 a 10 mila quintali metrici di sale ogni anno. La qual differenza di prodotto deriva dalla maggiore o minore umidità dell'atmosfera, negli anni diversi.

Il profitto di queste saline appartiene allo Stato; e sopravanza del doppio la spesa.

Questa fabbrica, guardata dall' alto, si appresenta in aspetto scenico e singolare. Il torrente, i suoi argini, que' lunghi canali, gli edifizii di graduazione (1) che in distanza ap-

(1) Quello munito di corde non ha altrove il riscontro: lo inventò il Cav. De Buttet per farvi cristallizzare il sale; ma lo sperimento non riuscì felice, onde lo convertirono nell' uso presente. Vi sono 11868 corde, lunghe otto metri e mezzo ciascuna.

La lunghezza de' cinque edifizii di graduazione, sommata insieme, ammonta a 1146 metri.

paiono antichi acquedotti anneriti dal tempo, le acque che ne distillano, l'ampio recinto, i magazzini ben construiti, il vasto complesso, in fine, di tutte queste parti diverse piacciono all'occhio per la novella e peregrina mostra che fanno, ed alla mente per l'idea de' molti operai che traggono da questi lavori vitto e mantenimento.

LETTERA IX.

Scuola delle Miniere.

La scuola delle miniere, stabilita in Moutiers, è una specie di tempio innalzato alle scienze in tutta la moderna lor perfezione. Il che m'induce a dipartirmi dal mio solito stile, onde scrivervi una lettera grave: perocchè quivi s'apprende,

» Ciò che per l'universo si squaderna,
» Sustanza ed accidente, e lor costume ».

Il suolo della Tarantasia vien classificato fra i terreni di transito, od intermedii (1).

Chi brama più ampie informazioni intorno le saline della Tarantasia, legga le *Notizie storiche ecc.* del sig. Roche, stampate in Moutiers nel 1819 e più volte citate in queste Lettere.

(1) Giusta le belle osservazioni fatte nel 1808 dal sig. Brochant, del Corpo Reale delle Miniere di Francia — *Les principales roches qu'on y rencontre, sont le calcaire grénu, les poudingues calcaires, le calcaire compacte, le mica schiste, le phyllade et le terrain d'anthracite.*

Si trovano, in più luoghi, segni di antichi scavi, e indizii di miniere di ferro, di rame, di piombo, e di antracite.

Al presente non si lavora che intorno a quelle di piombo argentifero di Pesei e di Macot.

La prima, coltivata sin dal 1734, sorge 1573 metri sopra il livello del mare: la seconda, non dissodata che dal 1808, 2052 metri. Ambedue sono distanti il cammino di sei ore da Moutiers, e danno occupazione a 600 operai d'ambo i sessi. Il minerale, tratto dalle fosse, vien portato a pestare, poi lavato in su tavole, acciocchè se ne separino le materie terree. Esso rende del 4 al 5 per cento di *schlick*, o minerale lavato, che si manda alla fonderia di Conflans, ove n'estraggono l'argento, il piombo, e il litargiro, detto di commercio. Parte del piombo vien ridotta in pallini e migliarole, ossia munizione di varie grossezze per uso della caccia, nè l'Uffizio delle gabelle reali se ne fornisce altrove.

Questi lavori fan rigirare oltre a 300/m. franchi all'anno nella provincia. I prodotti, che somministrano al commercio, montano circa a 120,000 kilogrammi di piombo ridotto in pallini e migliarole, 220,000 kilogram. di piombo in pani, e litargiro, e da 620 a 650 kilogrammi d'argento fino. Essi fruttano da 60 a 80,000 franchi l'anno, levate le spese. Mercè di ordinamenti sovrani, il combustibile di che abbisognano è sicurato; gli operai sono esclusi dai servigi della milizia, purchè si rimangano addetti ai lavori sino all'età di tren-

t'anni compiti. Finalmente una cassa di soccorso li fa certi di esser aiutati ove giacciano infermi, e sostentati allorquando più non sieno atti a guadagnarsi il vitto col lavoro.

Soprantendono a tutto ciò un Direttore (1), un Vice-Direttore, due Custodi de' magazzini, che fan pur officio di pagatori, due Segretarii, ed uno che ha in cura la conversione del piombo in pallini.

La scuola di mineralogia, instituita con Regie Patenti del 18 di ottobre 1822, è in Moutiers nella stessa casa ov'era quella fondata al tempo della dominazione francese.

L' intero corso degli studii dura due anni; gli alunni alternano, di sei in sei mesi, il soggiorno alla scuola ove imparano la teorica, col soggiorno alle miniere ove attendono a' lavori, e vengono a perfezione colla pratica.

Tre professori v' insegnano successivamente la mineralogia e la geologia, la docimasia, e la mineralurgia, e finalmente l'arte di cavar fuori i metalli dalle miniere. Una raccolta di sostanze minerali, che già oltrepassa i cinquemila pezzi, una scelta biblioteca, composta delle migliori opere intorno alla scienza delle miniere, un vasto laboratorio di chimica, provveduto di tutti i reagenti e stromenti ed apparecchi bisognevoli, una collezione di modelli di forni e di macchine

(1) Il sig. Giuseppe Despine, allievo della Scuola politecnica, insigne per universa dottrina, per senile prudenza in verde età, e per somma gentilezza di modi.

elevano all'altezza della sua intenzione questo instituto, il quale, tuttochè non aperto che dal 1825, pure già promette di far rifiorire lo scavamento delle miniere negli Stati del Re, che tante e sì abbondanti ne racchiudono nelle viscere loro (1).

Oltre le miniere di piombo argentifero di Pesei e di Macot, si coltivano anche quelle di antracite. Questi sotterranei ricettacoli di materia combustibile qui non sono abbondevolissimi; ma se ne trova di molti sparsi quà e là, quasi in tutte le parti della provincia (2).

La Tarantasia accoglie pure nel suo grembo molte cave di ardesia, e certe bellissime cave di marmo, tra le quali primeggia la breccia di Villetta, di fondo violaceo, varieggiata di macchie

(1) Un'Opera utilissima si vien ora pubblicando per cura dell'Azienda Economica dell'Interno. Essa è in italiano ed in francese, ed ha per titolo : *Repertorio delle Miniere, ossia Raccolta di Regie Patenti, Regolamenti, Memorie e Notizie sopra le sostanze minerali degli Stati di S. M. il Re di Sardegna. Turino, dalla Stamperia Favale.* Ne sono già usciti 2 volumi, compilati con assai discernimento.

(2) Ne stanno aperte da sessanta fosse al presente, ed i contadini lavorano intorno ad esse l'inverno. Essi ne traggono da ventimila quintali metrici, che servono a far evaporare le acque salate a Moutiers, non che a riscaldare le officine delle miniere di Pesei e di Macot, a cuocer calcina, ed anche all'uso domestico, nelle Comunità ove le foreste vennero sperperate del tutto innanzi che si riordinasse l'Amministrazione detta di Boschi e Selve.

bianche. Giova pure notare il marmo bianco-roseo della Vanoise, il verde di Plalognano, i marmi neri di San Marcello, della Sourcette, di Arbonna.(1), e parecchi altri, de' quali, per mancanza di seghe, ora non si ricava molto utile.

LETTERA X.

Terme della Perriere.

Le acque calde e medicinali della Perriere, dette più comunemente di Bride dal nome del villaggio vicino, sorgono nella valle del Dorone, lungi una lega da Moutiers.

Vi si ascende per una strada che costeggia quel torrente sulla destra sua riva. La pendice da questo lato è lieta di vigne. Il monte dalla altra sponda lussureggia di verdi cespugli, e di altissimi alberi.

La sorgente sgorga quasi nell' antico letto del torrente, da' cui insulti la ripara un grosso muro.

Era conosciuta ne' tempi lontani; ma un dirupamento l' avea sepolta.

Non ricomparve a luce che nel 1809; ed ecco in qual modo:

I letti, profondamente incavati, de' torrenti

(1) Nella deserta valle di Arbonna, sopra Borgo S. Morizio, havvi una miniera di salgemma, intorno alla quale più volte si presero i lavori, ora affatto dismessi.

negli alti monti vengono talvolta ingombrati da ruine di ghiacci e di nevi. Allora le acque, impedite nel loro corso, si gonfiano, si arretrano, si ammassano, e formano laghi di minaccevole altezza.

Finalmente il loro peso vince gl' intoppi, il torrente dischiudesi un varco. Egli n' esce, e torbido e tempestoso giù scende, traendo seco i sassi, e tutto ciò che gli si attraversa dinanzi:

. . . . Stupet inscius alto
Accipiens sonitum saxi de vertice pastor.

Un sì fatto accidente era avvenuto in quello anno al torrente Dorone nella superiore vallea. Ma i danni ed i guasti, che fece, furono ricompensati dal ritrovamento di queste salutifere terme. Imperciocchè l' empito e la furia delle acque spazzò in un attimo il mucchio di sassi e di ghiaia che copriva questa sorgente, ed abbandonando quindi l' antico letto, si ritrasse in sulla opposita riva.

Le acque della Perrière scaturiscono calde dai 28 ai 30 gradi (R). Esse contengono molta magnesia, alquanto di ferro, alquanto di zolfo, se pure è vero, e sono mediocremente impregnate di gaz. (1)

(1) Il P. Socquet le dice *bouillonnantes, fortement acidules, styptique, d' une amertume prononcée, avec un faible arrière-goût de salure, médiocrement chaudes de 29 à 30 dégrès Réaumur, legèrement sulfureuses.*

Bevute, purgano e non affievoliscono; usate in bagno, in doccia, sanano i dolori inveterati, le infermità della pelle, ecc.

Lasciando in disparte i miracoli che altri dice operati da queste acque, vi racconterò che io qui mi sono avvenuto in un Parigino di coltissimo ingegno, il quale, afflitto da umori acri e salsugginosi che gli deturpavano il viso, ha trovato nell' uso delle acque della Perriere il salutevole rimedio che indarno egli avea chiesto alle Naiadi de' Pirenei ed a quelle della Germania.

Chi ha vaghezza di peregrinazioni alpine può da questi luoghi salire la valle del Dorone, indi poggiare alle falde del monte Iserano, scorrere le Alpi Cozie (1) dalle solitarie fonti dell' Isera sino a quelle più alpestri dell'Arco; e per la valle di Bellariva, dalla Morienna ricalare nella Tarantasia. La botanica, la geologia, la mineralogia ritrovano scientifici tesori in que' profondi valloni, per quelle scoscese pendici, in su que' gioghi ermi e remoti. Spaven-

Vedi il suo libro intitolato: *Essai sur les Eaux minèrales de la Perrière. Lyon*, 1824.

Il P. Gioberti all' incontro asserisce: *Les Eaux de la Perrière ne sont pas sulfureuses.... Elles ne sont non plus acidules... Elles sont purement salines.*

Vedi il suo opuscolo intitolato: *Des Eaux thermales et acidules de l' Echaillon en Maurienne. Turin*, 1822.

(1) Alcuni estendono le alpi Cozie fino al monte Iserano.

tevoli ghiacciai, furiosi torrenti, burroni, caverne, solitudini, orrori si alternano colà con latissime vedute di monti, imposti a monti, e col frequente incontro di pascoli ov' errano armenti, di casette di pastori, di cerulei laghetti, di foreste folte ed annose.

LETTERA XI.

Tarantasia Bassa.

Una larga strada, cavata in più luoghi entro i duri massi dell' alta ripa, e sostenuta con muri da quella banda

» Della cornice onde cader si puote »,

esce da Moutiers, e va giù per una gola, che essa e l'Isera bastano ad occupare.

Appellasi lo stretto di Serran da una rupe di questo nome, che veramente sembra voler serrare la valle (1).

(1) È questo, al dire del signor Roche, lo stretto pel quale affilandosi l' esercito Cartaginese venne assalito dai Barbari, i quali, aiutati dall' angustia de' luoghi, ne facevano tristo governo, e ne rovesciavano i cavalli e le bestie da soma ne' precipizii. Ma Annibale, calando all' improvviso dalle alture che avea occupate la notte, pose in fuga i Montanari, e condusse

» Sicuro d' ogni intoppo e d' ogni sbarro »

Lo stretto di Serran mette capo in una spaziosa e ridente valle, al cui ingresso sono depositi di tufo, segnati da impronte di foglie.

Nomasi Acquabianca (1) il lungo e nitido villaggio che qui si fa incontro al passeggiero; bei viali d'alberi fiancheggian la strada.

In questa fertile ed aperta piaggia si veggono torreggiare e luccicare in distanza dieci campanili di casali diversi. (2)

La valle si ristrigne di bel nuovo appresso una chiesetta dedicata a te,

» Vergine sacra ed alma,
» Che il pianto d'Eva in allegrezza torni „

S'innalzavano altre volte sopra queste aspre strette due castelli de' Conti di Brianzone, i quali tenendo di tal guisa in loro potestà l'entrata e l'uscita della Tarantasia, ne angariavano gli abitatori, e sortendo dalla lor rocca, come fiere da' covili, portavano in lontano il terrore ed il saccheggio.

le sue schiere fuor delle tetre fauci, contra la Città che sorgeva allo sbocco del formidabile passo.

Avvertasi che l'antica strada passava in sulla riva sinistra del fiume; se ne veggono ancora i vestigii nei tagli fatti per entro al dirupo.

(1) Aigueblanche.

(2) A sinistra è il sentiero, che pel giogo della Maddalena guida al borgo della Chiambra in Morienna.

La pianura di Bella Comba in questa valle è, secondo il ridetto Scrittore, il luogo dove Annibale ristette ed accampò, e dove i Barbari non ardirono di assaltarlo per timore della sua cavalleria.

Umberto II, come già vi ho narrato, pigliò la lancia contra Emerico,

« . . . . . . Un signor empio,
« Un tiranno crudele e scellerato
« Più ch' altri mai ».

Egli cerchiò d' assedio i castelli, e dopo varie zuffe ed imprese, gli espugnò e li fè' diroccare (1).

« . . . . . . La Tarantasia tutta
« Già cotant' anni lagrimosa e mesta,
« Volta ne fu subitamente in gioia ».

Sussiste tuttora parte delle scale, per le quali

« Si rompea del montar l'ardita foga »;

sussistono le rovine de' castelli, quasi velate dall'edera che serpe intorno alle mura cadenti.

Quelle paurose rovine, le alpestri gole in

(1) Questa rocca, risarcita nel 1536, si rendette a Francesco I. che vi tenne presidio.

Les-Diguières la prese nel 1600. Il Duca di Avity ch' era seco, contò 300 scaglioni cavati nel vivo sasso. Il generale di Enrico IV, dice il Chiesa, diede che fare al Duca Carlo Emanuele, prima che di là scacciar lo potesse.

Il fatto di Umberto II è narrato in tutte le storie di Savoia; ma non provato con argomenti irrefragabili.

cui sono, le funeste memorie che destano, fanno il viatore sospeso a rimirare ed a pensare.

E gli riedono alla mente quei tempi della feudale tirannide, dalla quale, la Casa di Savoia, inclita in armi ed in senno, durò per lunghi secoli lunga fatica a ritirare i suoi popoli di quà e di là dalle Alpi.

Succedono due cascate, una a destra, l'altra a sinistra; ed altre antiche torri inghirlandano le cime alle rupi.

Il villaggio, detto la Rocca di Cevino, fu già ragguardevole. Lo incendiarono gli Spagnuoli verso la metà del secolo scorso. Al pensare come Cartaginesi e Romani, Tartari e Saracini, Borgognoni, Spagnuoli, Francesi, e tante pellegrine spade hanno insanguinato questi ermi e queti recessi, l' uomo è tratto ad esclamar col Petrarca,

« Ahi, null'altro che pianto al mondo dura! »

Lasciato ver la sinistra l' antico castello di Blaye, quadrato, con torri agli angoli, e pittoresco quanto alcun' altra reliquia de' tempi di mezzo, scorgesi a man destra il villaggio della Bastita (1) in seno ad una valletta, tutta vestita d' alberi fruttiferi, e di prati ridenti per fresca verdura. Esso è l' emporio delle ardesie tegolari che si scavano e lavorano a Cevino, discosto sei ore di strada nel monte (2).

(1) *La Bathie.*

(2) Ces ardoises sont d' un trés-béau, bleu légè-

Le quali ardesie vengono ridotte in lamine sottilissime, che si conficcano con chiodi nelle tavole che formano il tetto. Questi colmi delle case, perloppiù acuminati e coperti di latta ne' vertici degli angoli, paiono, veduti da lungi allor che disfavilla il sole, coperti di lamine di piombo, listate di argento. Il villaggio ha i fenili ed i magazzini in legno di larice, foggiati a guisa delle capanne Bernesi. Gli cade a tergo, dall' alta roccia, un torrente, la cui chiara onda, sospesa in aria,

« Per l' altrui raggio, che 'n se si riflette,
« Di diversi color si mostra adorna ».

Le rovine dell' antichissimo suo castello stanno sopra un poggio signoreggiato da scoscese montagne.

La strada passa sotto queste rovine, va rasente al villaggio di Tours, ove ora finisce la Tarantasia; dà volta sotto le mura di Conflans, ed abbandona l'Isera: indi trapassa l'Arli sopra un buon ponte di legno, e riesce all' Ospitale, grosso borgo, o piccola città che va sorgendo a migliori destini.

Vi ho indicato il Bergintrum, l' Axima e la Tarantasia degli intinerarii romani. Quanto all' *Oblimum* (1), ultima stazione nel paese dei

res, sonores, inaltérables à l' air et imperméables à l' eau: aussi durent elles des siècles entiers sur les toits des bâtimens, sans exiger presque aucune dépense d' entretien. *Vernheil.*

(1) Nome derivato dal molle limo che lascia l' Isera straboccando.

Centroni, chi lo scopre nel villaggio di Tours o Torre, chi in quello della Bastita, chi finalmente in Conflans. Ma i più dotti consentono nel trovare la prima stazione dell' Allobrogia (*ad Publicanos*) ov' è l'Ospitale, vale a dire nella terra che sorgea di qua dall' Arli, e dove i pubblicani o stradieri riscuotevano i diritti del passo.

L' Arli divideva il paese de' Centroni da quel degli Allobrogi.

« Come 'l Sol volge le 'nfiammate rote
« Per dar luogo alla notte, onde discende
« Dagli altissimi monti maggior l' ombra,
« L' avaro zappador l' arme riprende,
« E con parole, e con alpestri note
« Ogni gravezza del suo petto sgombra:
« E poi la mensa ingombra
« Di povere vivande
« Simili a quelle ghiande,
« Le qua', fuggendo, tutto 'l mondo onora.

Le vivande che m' imbandirono nell' Albergo Reale non erano di simil fatta. Questo albergo, tenuto da' signori Genì, è, per dirla con voce toscana, ma in sulla foggia inglese, assai confortevole. Al vederne la forbitezza e lo spicco, il forestiere non si rammenta di essere nella Savoia.

E voi sapete che per quanti allettamenti abbiano le naturali rarità, le rovine antiche, e le solenni memorie, il viatore ha tuttavia bisogno che il fine della sua giornata sia consolato di una buona cena, e di un comodo letto.

LETTERA XII.

L' Ospitale — Conflans — Fonderia di Conflans — Arginamento dell' Isera.

La capricciosa Dea che muta sede agl' imperii, e trasforma in covili di fiere i circhi ed i templi delle città popolose, ha fatto provare, ma con men rigore, anche a Conflans gli effetti del suo voltabile genio.

Conflans, posta sopra un' eminenza che sovraneggia la valle dell' Isera dalla Tarantasia sino alle piaggie di Francia, Conflans che osò contrastare alle armi di Francesco I. e di Enrico IV, onde n' ebbe smantellate le torri e le mura, Conflans, patria dell' altero De-Duingt, che lanciò le folgori episcopali sopra il suo principe, sen giva superba d' esser la capitale dell' Alta Savoia.

A' suoi piedi, presso le alluvioni dell' Arli, giaceva un mucchio di meschini tugurii coperti di stoppie, i quali da un antico ricovero di lebbrosi derivavano il malaguroso nome. Quando ecco cangiarsi repentinamente le sorti.

Si racconcia la strada che mette alla Tarantasia. Per iscansare il salire e il discendere, la fanno girare appiè del poggio sovra il quale siede Conflans, in cambio di continuarla per entro alle sue vie.

Il passeggiero, lieto dell' agevolato cammino, benedice i moderni metodi, che gli risparmiano l' erta e la china.

Eppure, oh giudizio di colei, che permuta i beni.

» Di gente in gente, e d' uno in altro sangue! »

ciò basta perchè Conflans tramonti dall' antica sua gloria, e l' Ospitale sorga a tenere il primato tra i più fiorenti borghi della Savoia.

Il traffico si ferma nel povero casale di pianura, e vi partorisce l' industria. Dal traffico e dall' industria nasce la ricchezza che trae a sè le arti, gli agi della vita, l' eleganza negli edifizii, la gentilezza nell' umano consorzio.

In vano l'abitante di Conflans dal colmo della sua balza orgogliosa guarda invido e dispettoso il borgo soggetto, esclamando:

» . . . . Ilio fu già,
» E noi fummo Troiani. Or è di Troia
» Ogni gloria caduta. Il fero Giove
» Tutto in Argo ha rivolto. »

Egli stesso è costretto, mal suo grado, a cercarvi le comodezze, i piaceri, lo smercio dei suoi prodotti, la ricompensa delle sue fatiche. Non altrimente i discendenti de' tetrarchi feudali quando la miseria li preme, scendono a chiedere in prestanza danaro dal vicino mercatante, argomento de' loro dispregi.

L' aprica giacitura di Conflans, il suo antico castello, i suoi giardini a terrazzi, adorni di cedri alla foggia d' Italia, ne fanno teatrale lo aspetto. Le sorgenti fabbriche, le nuove mura, le strade diritte e spaziose, ed un andar e venir continuo di gente e di carra porgono allo Ospitale l' aria, il moto e la vita di una piccola città in atto di crescere e di fiorire.

Esso è il centro delle comunicazioni tra la Morienna, la Tarantasia, il Genevese: è il mercato delle valli giacenti ne'monti vicini. Ed allor quando il ripido calle che mena di quinci nel Fossignì sarà converso in agevole strada, l'Ospitale diverrà la stazione de' viaggiatori che bramano visitare i fianchi meridionali del Monte Bianco senza avventurarsi pe' dirupati sentieri che circuiscon quel monte e senza scorrere la lunga via che da Sallanca conduce, per Bonavilla e per Annecì, a questo limitare della Tarantasia.

Io era giunto all'Ospitale,

» Quando la sera scaccia il chiaro giorno,
» E le tenebre nostre altrui fann'alba »,

e non avea che adocchiato, passando, Conflans a destra in sul colle, e la fonderia a sinistra nel piano.

» E già per gli splendori antelucani,
» Che tanto ai peregrin surgon più grati,
» Quanto, tornando, albergan men lontani,
» Le tenebre fuggìan da tutti i lati,
» E 'l sonno mio con esse; ond'io levàmi »,

e ritrovai le mie orme, e ripassai l' Arli, torrente frenato, sino ove si mesce all'Isera, da recenti e robusti argini, i quali lasciano forse più largo del bisogno il letto alle acque. Indi salii il poggio, entrai in Conflans, e non avendo trovato alcun che di notevole dentro la terra,

montai alla piazza della rocca or demolita. Seduto in sul muricciuolo che cinge quell' alto spianato, ed all' ombra di un tiglio antichissimo, con molta giocondità inviava io lo sguardo per lo spazio di nove leghe sopra una larga valle bagnata dall' Isera, e lietamente collocata tra i monti Bovili e quelli della Morienna. Le Alpi del Delfinato, cerulee per la distanza, chiudevano il lontano prospetto (1).

Di là scesi alla fonderia, posta in riva alla Isera, ove si lavora galena argentifera, tratta dalle miniere dell'Alta Tarantasia.

Il minerale non frutta che una 500.sma parte di argento; la quale non pertanto è più che bastevole a pagare le spese; rimane di tutto profitto il piombo ed il litargirio........ Ma non voglio qui ripetere quanto vi ho detto già largamente.

Questo delubro di Vulcano, se non alzato dalle fondamenta almeno ampliato e terminato con gran dispendio e con ciclopica magnificenza, soprantendendovi dottissimi ingegneri, durante l'Imperio francese, è provveduto di quanto l'arte e la scienza han saputo trovare di più acconcio all'opera di fondere e di cerner metalli.

(1) È cotesta la fertile e rinomata Valle che addimandasi Comba di Savoia sino a Monmeliano, e di Gresivaudan, di là correndo a Grenoble; ma le ville e le castella, e i vignosi colli, e i granosi piani di questa ampia valle, non bene si avvisano che dall' opposta rupe di Monmeliano.

Egli è mercè del regnante monarca, che la fonderia di Conflans si è riscossa dal suo lungo silenzio: è sua mercè che la scuola delle miniere, bella instituzione degna de' suoi principii, è tornata a fiorire. Ed è per lui finalmente che la Savoia otterrà l'arginamento dell'Isera, benefizio vanamente sperato da secoli, ed opera d'immensa mole, dinanzi cui parve arretrarsi una volontà che non soleva conoscere intoppi. Ma qui conviene che io vi ordisca più chiaro il mio racconto.

Chiusa tra dirupi sin dal suo nascere, l'Isera non può arrecar gravi danni prima che arrivi a Conflans. Ma di quinci in poi, ingrossata dalle acque dell'Arli, dell'Arco, non che da mille rigagni, scorre libera e vagabonda sopra una superficie che ha poca declività (1), ed invade i campi, forma stagni e paludi, si diffonde per ogni dove, minacciando di non fermarsi se non al piede dei poggi. Tuttavia le ampie lande che l'Isera devasta, sono coperte dal pingue limo posato dall'acque, e quindi attissime a produrre abbondanti ricolte, ogni volta che il fiume venisse contenuto con argini, ed i luoghi, ora incolti, paludosi, od ingombri di macchie, si potessero con securtà coltivare.

Da Conflans a Monmeliano l'Isera occupa molte e molte migliaia di iugeri di opimo terreno, che almeno per due terzi si potrebbe ridonare all'aratro, e che tosto si coprirebbe di

(1) 47 metri sopra una distanza di 42 o 43 kilometri dalla fonderia al ponte di Monmeliano.

seminati e di case. Il che risulterebbe in grandissimo utile alla Savoia, ove le sostanze nutritive, raccolte nel paese, non si ragguagliano a' bisogni della numerosa popolazione sparpagliata nelle alte valli, e sopra gioghi naturalmente infecondi.

» I primi deputati francesi, venuti in Savoia,
» mandarono alla Convenzione Nazionale i di-
» segni già levati negli anni 1773 e 1774 di
» questo arginamento dell' Isera, dicendolo ope-
» ra degna di onorare in perpetuo la *gran na-*
» *zione*; in appresso il Consiglio Generale del
» dipartimento ne rinnovellò ogni anno le do-
» mande al Dominatore de' Francesi (1) ».

Ma era nei decreti dell' immutabil Mente che questo benefizio venisse fatto alla Savoia da un Principe dell' augusta Casa, che da otto secoli con mite freno la regge.

Carlo Felice ha ordinato l'arginamento della Isera.

Il luogo ov' egli stesso, il Re, ha con pompa solenne (2) posto la prima pietra de' grandi

(1) Statistique du département du Montblanc, par M. De Verneil; Paris, 1807. -- Annuaire statistique du département du Montblanc, par M. Palluel; Chambéry, 1805.

(2) 17 Agosto 1824.

» In un anfiteatro ornato con molta ricchezza
» erano raccolte più migliaja di persone accorse a
» questa festa. Nel centro sorgeva il padiglione oc-
» cupato dalla Corte; da un lato stavano le depu-
» tazioni de' comuni, che si riconoscevano alle lo-
» ro bandiere; in capo a quello eravi il Vice-In-

lavori da farsi per riserrare in giusti limiti il fiume, giace costì tra la fonderia e la foce dello Arli. Io volli vedere questo monumento di munificenza veramente Reale, cioè giovevole a' popoli. E precorrendo i tempi colla fantasia, io già scorgeva in queste campagne, ora guastate dal disfrenato vagamento dell' acque, biondeggiar pingui messi, pascere lanose torme, sorgere villaggi dai colmi lucenti (1).

I futuri abitatori de' campi ritolti ai furori del fiume verranno, credo, a venerar questo luogo con pia memoria, a spargervi votivi fiori, a sciogliervi rustici canti di grazie:

. . . . *Illius aram*
Sæpe tener nostris ab ovilibus imbuet agnus.

» tendente della Provincia; dall' altro scorgevansi
» i minatori, i fonditori e le lavatrici in numero
» di dugento, distinti pure tra loro dalle rispettive
» bandiere, e condotti dal Direttore delle miniere
» della Tarantasia. Furono questi presentati succes-
» sivamente alle LL. MM., le quali si degnarono di
» accoglierli con bontà, e di far plauso alle canzo-
» ni pastorali, che ripetevano in coro. »

» Un migliaccio di argento del valsente di 9000
» franchi, venne fuso in quel mezzo nella fonde-
» ria di Conflans. S. M. ne fece dono alla Pro-
» vincia ».

(1) Si è fatto il computo che, terminati gli argini, i terreni restituiti all' agricoltura potranno por di che vivere a forse 30m. abitatori, ossia produrre da 140m. quintali metrici di grano.

LETTERA XIII.

Monti Bovili (1).

Vi ho già indicato i Monti Bovili, mi toccherà farvene cenno ancora, onde mi sbrigo a dirvi che sieno.

Concepite col pensiero una vastissima pianura, che da una zona di montagne sia circondata. Poi gittate alla rinfusa nel mezzo di questa gran piaggia un fascio di balze e di rupi collegate insieme, le quali appena lascino tra sè e quelle montagne un cerchio di valloni più o men dilatati; ed avrete un' idea, prossima al vero della figura che tengono i Monti Bovili, piantati nel grembo della Savoia Propria, e toccanti ad oriente ed a settentrione il Genevese (2).

Questo dismisurato bastione, che ha cinque leghe nel maggior suo diametro, da borea ad austro, sopra tre di larghezza, guarda a' suoi piedi le tre ampie valli dell' Isera, di Ciamberì

(1) Bovili, cioè abbondanti in bovi. Dal nome latino derivò per corruzione il disarmonico nome moderno (Beauges o Bauges). Per non offendere le orecchie italiane, ho adoperato l' antico.

(2) Le plâteau des Beauges est formé par un amas de montagnes calcaires secondaires, dont l' ensemble est entièrement détaché dans tout son pourtour, des autres monts qui l'environnent. Peût-être faut-il regarder cette grande réunion de roches comme une protubérance particulière, ayant dans ses couches des directions et des inclinaisons qui lui sont propres. *Palluel.*

e di Aix, non che quelle di Anneci, di Faverge e di Ugina.

Il più erto balzo de' Bovili nomasi il Dente di Nivolet, sorge 719 tese sopra il livello del mare, e signoreggia i piani di Ciamberì.

I Monti Bovili chiudono nella chiostra loro 13 Comuni (1), e più di diecimila individui, sparsi sopra un territorio di 63,468 giornate di Piemonte.

Per ascendere entro alle alte lor valli conviene soverchiar gioghi più o meno praticabili secondo le stagioni (2).

Gli abitatori de' Bovili sono robusti, alti di statura; si dedicano alla vita pastorale. Essi non trasmigrano in veruna stagione, avendo saputo trovare sufficienti compensi nella coltura de' lor terreni, nella cura degli armenti e del gregge, e nell' operosa industria domestica. (3)

(1) Il Castellaccio, terra primaria, Aillon, Arith, Bellacomba, La Compôte, Doucy, École, S. Francesco di Sales, Jarsy, Lescheraine, Lamotta, Lenoyer e Santa Regina. Eravi presso Aillon un' antica Certosa fondata l' anno 1184 da Umberto III, detto il Santo: ora è ridotta ad uso di cascina e di fabbrica di ferro.

(2) I principali varchi han nome: dei Deserti, verso Ciamberì; del Frassino, sopra S. Pietro di Albignì; di Tamiè, dal lato dell' Ospitale; di Leschaux e di Cusì, verso il Genevese.

(3) Vi son nel paese forni, magli, officine, ove si lavora un ferro dolce che traggono da' monti della Moriena.

La fabbricazione dei chiodi dà impiego agli abitanti i villaggi del Castellaccio, di Aillon e di Le-

Non si raccoglie molto frumento nel territorio de' Bovili, ma la segale, l' orzo, l'avena, le patate vi fruttano bene.

Vivono in questi Monti orsi, lupi, camozze, pernici rosse, galline regine.

Il paese de' Bovili contiene molte naturali curiosità.

Vi si trovano conchiglie fossili, corna di Ammone impietrite.

Evvi la fonte, detta con brutto nome *du Pissieux*, la quale nasce mormorando con larga vena in una chiusa valle, sotto un gran sasso. Le sue

» Chiare fresche e dolci acque »

ed il luogo ove sorge, l' han fatta paragonare alla fontana, cui diede immortal nome l' amante di Laura.

Evvi la grotta di Banges (1), che racchiude un lago sotterraneo intermittente.

Appartengono ai Bovili le grotte ed i laghi della Tuile, ad austro-levante di Ciamberì. Gli antri di Margeria, ad austro-ponente di quella Città, sono baratri velati di ghiaccio formato dalle acque filtranti pei fessi della rupe.

Il sole mai non vince queste naturali ghiacciaie. I Contadini ne staccano il ghiaccio a col-

noyer. Negli altri Comuni si fabbrica d' inverno gran quantità d' utensili di legno, che trovano spaccio ne' luoghi circonvicini.

(1) All' ingresso settentrionale de' Bovili.

pi di accetta. Esso è limpidissimo, e ne mandano insino a Lione.

Di queste conserve di ghiaccio haccene una assai fonda e sempre inesausta. Vi calano, muniti di fiaccole ed attaccati a funi: quei che stanno in alto ne tengono i capi, ed allo stabilito segnale ritirano il disceso compagno fuor di quel gelido abisso.

Uno Scrittore, guardando alla ripidezza del paese ed alle difficili strette per le quali vi si giugne, scorge negli abitatori de' Bovili gli Spartani dell' antica Allobrogia.

Ma il nome di Sparta induce idee che mal si attagliano a questi montanari, lontani dalle discordi arme, i quali di sè, con poche eccezioni, possono dire:

» . . . . . D' ogni oltraggio e scorno
» La mia famiglia e la mia greggia illese
» Sempre qui fur; nè strepito di Marte
» Ancor turbò questa remota parte ».

Altri viaggiatori han dipinto con bel colorito i costumi di questo popolo pastore, e, più dei suoi circostanti, vicino alla primitiva natura.

» Ivi dolce riposo, e senza inganno
» Semplice vita ivi si vive, ricca
» Di varie cose; ivi non mancan mai
» Gli orti e i pometi e le spelonche grate,
» I vivi laghi, i freddi ombrosi boschi,
» Il muggito de' buoi, soavi i sonni
» Sott' arbore frondosa all' aura estiva:

« Non selve e grotte e rupi e campi e piagge,
« Atte a la caccia di diverse fiere.
« Evvi la gioventù gagliarda, avvezza
« A viver parcamente, a le fatiche:
« Religïosa la vecchiezza, e santa.
« Tra lor gli estremi suoi vestigi impresse
« Quinci partendo, ove non s'ama e cole,
« Per girne al Ciel la vaga Astrea ».

Riducete in termini molto più stretti l'elogio, ed avrete una pittura non lontana dal vero (1).

LETTERA XIV.

Strada dall' Ospitale ad Anneci — Ugina — Faverge — Tamiè — Miniera di Entrevernes.

La Lombardia ha le più belle strade dell' Europa, non esclusa l' Inghilterra.

Immantinente dopo la Lombardia ed a fianco

(1) L' anno 1792 il reggimento di Morienna fu licenziato ne' Monti Bovili. Si ordinò ai soldati di tornar a casa loro, per aggiugnersi, fra due mesi, all' esercito piemontese in Susa. La Savoia cadde in mano a' Francesi, e quel reggimento fu reputato perduto pel Re. Ma ecco, al tempo stabilito, ufficiali e soldati sboccar quà e là da' sommi passaggi delle Alpi, e raccogliersi in Piemonte, portando anche con sè le salvate bandiere. È questo un tratto di bella fede, meritevole di ricordazione. Saluzzo, *Storia milit. del Piemonte.*

dell' Inghilterra vien la Savoia, per quanto si appartiene alle strade maggiori (1).

Mi toccherà parlarvene altrove. Oggi vi dirò che la strada dall'Ospitale ad Anneci ha due

(1) La strada del Moncenisio recide tutta la Savoia Propria e tutta la Morienna. La strada del Sempione corre da un termine all'altro del Ciablese. Il solo nome di queste vie, veramente consolari, val più d'ogni elogio. Si può con ragione dire di loro, che l'uomo vi cammina sopra un terreno condizionato dalla geometria. Lo scavo del Monte, detto la grotta delle Scale nella prima, e il taglio delle rupi di Meillerie nella seconda, sono vere maraviglie dell'arte medema. — La strada da Ciamberì a Ginevra, quella dell'alta Tarantasia, opera amendue di Vittorio Amedeo III, hanno riscosso le lodi de' viaggiatori.

Nè la presente Amministrazione si rimane inoperosa. Le nuove strade da Anneci a Bonavilla, e da Bonavilla a Tonone, hanno aperto comodi ed utili tragitti tra il Genevese, il Fossignì ed il Ciablese. Il grandioso ponte d'un solo arco in pietra, che si sta edificando sul Cheran presso Albì, farà più lineata e piana la strada tra Anneci e Ciamberì. L'ordinato arginamento dell'Isera e dell'Arva dee pure condurre nuovi lavori stradali. Nè si dee passar in silenzio la strada del Monte del Gatto, già via Romana, che mette da Ciamberì a Bellei, e di là a Parigi, più prestamente che l'altra di Lione: quella da Moumeliano a Grenoble, da Ginevra a Sciamonì, ecc. La strada del piccolo S. Bernardo trarrebbe a bel fine la diramazione delle vie maggiori in Savoia, e diverrebbe, come a' tempi di Augusto, il più frequentato tragitto tra le Gallie e l'interno del-

notabili tratti: il primo lungo l'Arli, via nuova, larga, arginata, e che da gran pezza era nei voti de' viaggiatori; ed il tratto in riva al lago, cavato per entro la rupe.

Chi muove dall'Ospitale alla volta di Annecì, fatto che ha circa un miglio, scorge un torrente uscire muggendo da una gola selvaggia, e venire a gittarsi nell'Arli. Esso nomasi pure il Dorone, e scende dalla valle di Belforte, a cui quella gola porge il malagevole accesso.

La valle di Ugina, per la quale è il nostro cammino, si fa verdissima, e pare un continuo pomiere. Eccoci Ugina di rimpetto. Qui la strada si slontana dall' Arli, che scende dalla valle di Megeva.

Ugina è borgo mercatantesco e popoloso. La torre quadra ch' elevasi sulla strada di Flumetto a cavaliere di due valli, è l' avanzo di un castello assediato inutilmente da' Saracini nel nono secolo, e diroccato nel decimoquinto da Ugo, barone di Fossigní.

Ameno è il paese fino a Marlens; indi viensi a Favege, borgo riguardevole, quasi mezzano tra l' Ospitale ed Annecì.

Il castello di Faverge, ove talor risiedevano gli antichi Conti del Genevese, venne opportunamente trasformato in una fabbrica di drappi

l' Italia, se ineluttabili ragioni non vietassero di aprirla. Quanto alle vie minori assai rimane da farsi. Principalissima fra queste sarebbe una strada da Ugina a Sallanca; essa porgerà argomento ad un'altra postilla.

di seta, la quale, con le sue attinenze, dà lavoro a più di cinquecento operai. Le stoffe vanno in Russia, in Levante, in America. Una torre antichissima, che sorge ancor minaccevole nel giardino del castello, dimostra che non sempre alla pacifica industria questi luoghi furono sacri (1). Il castello è piantato sopra una rupe, e comanda altamente e largamente all'intorno (2). Nel sottoposto borgo di Faverge vi ha fabbriche di carta, fonderie, fucine, officine, ove si lavora il rame ed il ferro.

Vi ricorda di una tabella, nella quale vi segnai una via Romana che dalla Tarantasia metteva a Ginevra? Ella mi si fa innanzi a volere ch'io ve la spieghi.

Le stazioni ivi indicate sono *Darantasia*, *Cesvaria*, *Bautas* e *Geneva*. Di Darantasia ho fa-

(1) Nella campagna del 1594 il Capitano Trepiede, che avea già dato prove di un valore da Orlando, entrò solo nel castello di Faverge, presidiato dai Francesi, ammazzò a grandi spadacciate la guardia della porta, e vi stette saldo sino all'arrivo de'suoi compagni d'armi. *Storia militare del Piemonte*, *del Conte* A. Saluzzo.

(2) Faverge fu dato in feudo col titolo marchionale al Gran Cancelliere di Savoia Ludovico Millet, uno de' primi Giureconsulti del cinquecento.

» La postérité du grand Chancelier Millet maintint dans tout son éclat la gloire et le lustre
» qu'il venait de donner à sa maison: ses illustres fils formèrent les trois branches de Faver-
» ges, de Challes, d'Arvillars, qui n'ont cessé
» de bien mériter de la patrie par les personnages
» distingués qu'elles ont produit. *Grillet*.

vellato abbastanza. Ora, secondo il Pillet, quella via uscendo dalla Tarantasia, aveva la sua prima stazione a Chevron (1) (Cesvaria), castello del Comune di Mercurì (sopra l'Ospitale), ove si discoprirono lapidi romane; poi superava il giogo di Tamiè, scendeva a Faverge, traversava il colle della Spina, passava a Serravalle, a Thone, indi rendevasi a Bov-Tas, ossia ai confini di Annecì, e, per Cruseille, correva a Ginevra (2).

Si trovarono ne' dintorni di Faverge iscrizioni latine e medaglie coll' effigie di Tiberio e di Severo.

Pel giogo di Tamiè, che si collega ai Monti Bovili, conveniva passare prima che fosse costruita la nuova strada, ogni volta che l'Arli ingrossava. In quelle aspre solitudini eravi una Badia di Cisterciensi fondata nel 1132 da S. Pietro, Arcivescovo di Tarantasia, poi riccamente dotata dai Principi di Savoia, del Genevese, e dai Delfini di Vienna. Gian Antonio De-la-Forêt-de-Saumont, discepolo del famoso Rancé, v'intro-

(1) La casa di Chevron, poi Chevron-Villette, antichissima e già potentissima; ha dato, dicono, un valoroso Papa (Niccolò II) e molti Prelati alla Chiesa, non che varii uomini insigni alla milizia, tra'quali Umberto, che accompagnò il Conte Verde nelle guerre di Oriente.

(2) Altri però mettono la Cesvaria, scritta anche *Casuaria* a Faverge, ed affermano che di qui Planco in esilio scrivesse a Cicerone.

dusse la Riforma della Trappa verso il fine del 17.mo secolo (1).

Giez, un miglio di quà da Faverge a sinistra, ha una fabbrica di ferro fuso, di che fanno vasi per uso di cucina.

(1) Un viaggiatore che scriveva nel 1806, così descriveva la Badia di Tamiè:

« Sa situation au centre d'un charmant vallon, » entouré de grandes et belles forêts de hêtres et » de sapins, était délicieuse ; derrière ces forêts » s'élevaient des pointes de rochers, qui présentaient leurs faces abruptes et pyramidales du côté » de ce même vallon, et donnaient aux environs » de cette maison un aspect aussi majestueux, que » grand et romantique. Ce ne fut qu'après deux » heures de montée très-rapide que j'arrivai dans » ce charmant vallon, qui ne présentait déjà plus » qu'un tableau de ruines et de destruction : plus » de cent ouvriers étaient employés à couper les ar« bres de ces belles forêts, et à le métamorphoser » en charbon, qui était transporté à dos de mulet » jusqu'au bord de l'Isère, où on l'embarquait » ensuite pour Grenoble; ces forêts n'existent plus » maintenant : huit années ont suffi pour leur en» tière destruction. Attristé par ces ruines, j'arri» vai proche de la porte du Couvent, où autre fois, » dans mes courses alpines, j'avais été reçu avec » tant de bonté et d'attention de la part de ces » bons Religieux qui l'habitaient ; mais tout an» nonçait que cette vaste maison était alors détrui» te ; les portes, les toits et les fenêtres indiquaient » déjà une decadence prochaine. Helas ! disais-je en » moi-même, les malheureux voyageurs surpris par » l'orage, la tempête ou la neige, ne trouveront » plus ici cet asyle que leur offrait autre fois la

S'incontra finalmente l'estremità del lago di Annecì, d'onde a mano manca si poggia alla miniera di carbon fossile di Entreverne, della quale scriveva il celebre Dolomieu, « non esservi in Europa miniera più felicemente locata (1)».

La strada scende lunghesso il lago, ora correndo affatto rasente al lido, ora piegando alquanto entro terra.

Ritorneremo un' altra volta a quest' amena Spiaggia.

LETTERA XV.

Valle di Belforte -- Valle di Megeva.

Vi ho fatto cenno delle Valli di Belforte e di Megeva. E' mi conviene ora darvi notizia di entrambe, chè non sì tosto mi riverrebbe il destro di tenerne discorso.

La lunga ed alta valle di Belforte tocca l'alto Fossignì e l'alta Tarantasia. Essa ha in circa ot-

« bienfaisante hospitalité: elle en a été bannie pour « toujours, et ces majestueuses forêts, fruits de tant « de siècles, qui ornaient cette charmante retraite, » et qui sous une sage administration auraient suffi » à alimenter pendant un grand nombre d' années » les mines et fonderies établies par les Religieux » de Tamié, ont disparu en moins de huit années ». Albanis Beaumont, *Description des Alpes Grecques et Cottiennes, Paris*, 1806.

(1) Cette mine n' est pas seulement une des plus abondantes de la République, c' est encore une des plus faciles à exploiter. *Palluel.*

tomila abitatori. È ricca in pascoli elevati, in armenti, e ne' loro prodotti.

Un Re di Borgogna donò questa Valle a San Giacomo, primo Apostolo de' Centroni. I principi della casa di Ginevra, venuti in qualche diritto sovr' essa, riconobbero tenerla in feudo dagli Arcivescovi di Tarantasia, e promisero di dar loro in omaggio due grosse trote l' anno, oltre l' obbligamento perpetuo di pigliar le armi in loro difesa.

Fu retta poscia dai signori del Fossignì, e passò, in una col loro retaggio, nella potestà de' Principi di Savoia (1).

La valle di Belforte racchiude i Comuni di Queige, del Villard, di Altalucia, e di Belforte.

Il Comune di Altalucia, posto in luogo erto e duro a salire, è rinomato per la purezza e vivezza dell'aere che si spira, per la robustezza degli uomini, e per le forme risentite, e la florida carnagione delle sue donne.

Questo alpestre Villaggio si glorifica di aver dato l' origine a N. Ducis, che succedette al Voltaire nell'Accademia francese, e che ridusse nelle

(1) I Baroni di Belforte furono principali tra i Savoiardi: quest' antica ed illustre casa fu lo stipite dei Belforti di Francia e d' Inghilterra.

Giovanni di Belforte, Gran Cancelliere di Savoia, compilò per ordine di Amedeo VIII, e collo aiuto di Niccolò Festi di Sallanca, le costituzioni di Savoia stampate col titolo di *Statuta Sabaudiæ* in Torino, da Giovanni Fabre, l' anno 1476 in foglio.

strette misure della scena parigina le larghe composizioni del tragico inglese (1).

Il Cigno dell'Avone, l'uomo a cui la natura diede i suoi pennelli, dicendogli « Pingimi », il poeta che le Muse locarono allato ad Omero e all' Alighieri, non è più, nelle imitazioni del Ducis, quell' incomparabile ingegno che un gran critico paragona ora al fulmine che fende improvviso le nubi, ora al ruscelletto che vedesi

« Mormorando fuggir per l'erba verde ».

Le tragedie di Shakespeare, di tal guisa raccorciate, rammorbidite e piegate al gusto francese, somigliano al « Giudizio Universale » di Michelangelo, ricopiato da timido pittore, che prenda a velarne i nudi, a torne via certe parti che gli paiono sconvenevoli, ed a raddolcirne i tratti, ch'egli reputa troppo fieri ed arditi. Non pertanto i Francesi riposero il Ducis tra i loro migliori poeti di second' ordine. La sua tragedia intitolata « Edipo in casa d'Admeto » è modellata sul greco, e viene stimata il migliore suo parto (2).

(1) Amleto, Romeo e Giulietta, il Re Lear.

(2) Belli ed evidenti sono questi versi con che il Ducis descrive i monti della Savoia.

Formidables remparts d'inégale structure,
Qu'aux premiers jours du monde éleva la nature;
Enorme entassement de rocs audacieux,
Que l'œil surpris voit croître et monter jusqu'aux (cieux;

Il Ducis si fece amare e riverire in Francia coll' innocenza della sua vita, e co' suoi patriarcali costumi. La fedeltà da lui serbata all' esule suo benefattore (1), ricusando le prime onoranze dell' Impero, è degna di ricordazione, se non altro, perchè fu senza esempio.

Nel comune di Belforte l'accesa fantasia crede vedere spaziar tuttora la grand' ombra di Enrico IV. di Francia. Questo Re vi passò lietamente una parte dell'ottobre del 1600; ed alloggiò nel castello della Salle, quando salì a riconoscere il passo del Cormet, pel quale Carlo Emanuele I, divisava far tragittare (2) l' esercito, onde liberare la rocca di Monmeliano, stretta d' assedio dalle armi francesi.

» Da quel castello (dice lo storico De Thou)
» essendosi Enrico trasferito sul monte, s' innol-
» trò sino al passo del Cormet ove desinò alla
» buona, riparato sotto un petrone, per co-
» prirsi dalla neve che s'alzava sul suo capo a guisa
» di un altro monte ».

Accompagnavano il Re in questa spedizione

Dépôts des longs frimats qui blanchissent vos têtes
D'où tombent les torrens, où sifflent les tempêtes;
Innaccessibles monts, où l' aigle des Romains
S'étonna qu'Annibal eût créé des chemins;
Rochers majestueux, perdus dans les nuages,
Je m'élève avec vous par de-là les orages.

(1) Egli era Segretario del Conte di Provenza (poi Luigi XVIII) prima della rivoluzione.

(2) Salendo da Aixme.

i prodi suoi compagni d' arme, gli eroi della Enriade, Biron, Lesdighiere, Monpensieri, Di Epernone, Nerestano, ed il suo fedele Rosnì.

Per antichissima usanza, non ancor dismessa, il parroco di Belforte registra nel libro dello stato civile le più notevoli cose che accadono in paese. Vi si conservano gli antichi registri, ed in quello tenuto al tempo del passaggio d' Enrico IV. si legge questa curiosa postilla:

» Il giorno 10 di ottobre 1600 il Re Enrico » di Borbone, di Francia e di Navarra, è stato » qui in compagnia di Principi e d' altra gente » d'arme. Il dì 11 è andato al Cormet; faceva » tempo cattivo.

» Il dì 12 è partito conducendo 8/m. persone, » *avendo fatto grandissime follie* ».

La tradizione racconta, e voi potete argomentare di che generazione fossero le follie di questo Principe guerriero, sempre fedele alla gloria, ma di più facil tempera nelle cose di amore.

La valle donde scende l' Arli (1) dà principio è angusta: ripido e discosceso è il sentiero. In due ore si arriva ad Herì, villaggio non ingrato a vedersi, benchè fasciato da alti monti, coperti di abeti.

Si va quindi a Flumetto, terra antichissima, fabbricata su dirupi, lungo l' Arli. Non rimangono che le rovine del suo castello, assai forte

(1) L' Arli nasce nelle alte montagne della Gietta al sud di Sallanche.

ne' tempi di mezzo. I suoi dintorni abbondano in vedute alpine.

Nacque in Flumetto R. Besson, prete dottissimo che diede alle stampe la Storia Ecclesiastica di Savoia.

I Benedettini, autori della *Gallia Christiana*, ne han fatto l' elogio.

Egli era non timido amico del vero; ma dimenticò troppo spesso quella sentenza di Esiodo:

» Chi vuol cozzar con chi 'n poter lo avanza,
» Colla pancia alle stelle arrovesciata
» Cade, e 'l dileggia ognun di sua baldanza ».

Da Flumetto si sale a Megeva, borgo fiorente (1). Il vallone, in che siede, è fertile, ben coltivato, e non disameno.

Vide la luce in Megeva Francesco di Caprè, buon magistrato, e versatissimo nella storia patria (2).

Vi nacque pure G. P. Muffat di S.-Amor, luogotenente-maresciallo agli stipendii dell' Imperator di Germania, e caro al Principe Eugenio di Savoia.

Combattendo contra i Turchi, egli tolse ad un bassà un cinto ricco di diamanti, onorata

(1) Vi si fa gran traffico di bestiame, di cacio, di pelli.

(2) Egli pubblicò il *Catalogo de' Cavalieri dello Ordine del Collare* e la *Storia della Camera dei Conti, di Savoia.*

spoglia, che poscia appese in dono votivo nella chiesa parrocchiale della sua patria.

Da Megeva si va a Sallanca, e di là ai ghiacciai (1).

(1) Si computa che i viaggiatori lasciano da 4 a 500 mila franchi ogni anno nel Fossignì. Ora gioverebbe divisare il modo ch' ei non si partissero dalla Savoia sì tosto.

L' onda de' viaggiatori, se così lice dire, si rompe presso che tutta contra i ghiacciai del Monte Bianco, ma quindi si versa fuori degli Stati del Re.

I viaggiatori Partono quasi tutti da Ginevra ove lasciano le carrozze ed il soprappiù delle robe loro; ascendono per Bonavilla a Sciamonì, e tornano a Ginevra pel Vallese, abborrendo dal ripetere le proprie orme.

Ma se una via, praticabile dai carri, mettesse da Sallanca ad Ugina, assai di quelli che calano sul dorso de' muli per dirupati ed aspri sentieri giù nel Vallese, eleggerebbero di riedere per costinci a Ginevra, contenti di vedere nel facile loro corso l' alpina valle di Megeva, l' industrioso borgo di Faverge, il bel lago di Annecì, la sua Città, ed il ridente paese che conduce al Lemano.

La città di Annecì diverrebbe il ridotto dei viaggiatori, ed il nuovo suo teatro, nel quale si recita appunto la state, contribuirebbe a render piacevole questa fermata.

Chi conosce i luoghi, e l' indole de' viaggiatori sa che non sono vane illusioni coteste. Possa adunque la divisata strada far gocciare alcun poco dello oro britannico anche nel Genevese, provincia che per le naturali sue bellezze e per la coltura e gen-

LETTERA XVI.

Torre di Ugina — Avventura del nono secolo.

Vi ricorda la torre quadra che vi ho detto sorgere presso ad Ugina? Ho soggiunto pure ch' essa facea parte di una rocca indarno assediata dai Saracini nel nono secolo. Ora ogni volta che sentite a parlare di Saracini in quella età avete ad aspettarvi un gran gigante, un rapimento di donne, e qualche maraviglioso colpo o di mazza o di scimitarra. I quali tre requisiti per l' appunto si trovano nell' avventura che la Leggenda riferisce intorno all' assedio della rocca di Ugina. Questa storiella, meritevole di aver luogo nel Ricciardetto, vi leverà per un momento la noia che dee recarvi quell' udirmi a discorrer continuo di monti e di valli, di armenti e di greggi, di torrenti e di pascoli, di antri e di selve, uniforme argomento, che comincia a venire in noia anche a me che ne scrivo.

Avvertite ch' io vi traduco la Leggenda a parola a parola, salvochè dove, non intendendo bene il testo, mi conviene indovinare anzi che interpretare.

Il Gigante Saracino e Gidda la Bella.

» E l' assedio durava da tre giorni, quando
» un gran Gigante venne sotto le mura, e disse:

tilezza dei suoi abitanti è degnissima di trarre a se gli stranieri, tuttochè da loro per lo più trascurata.

» A che state rannicchiati lì dentro? Io vi disfi-
» do ad uno ad uno. Chi ha cuore esca fuori,
» e venga a battaglia con me.

» E que' della rocca lo guatavano, e sentiva-
» no aggelarsi il sangue: perchè il Gigante fa-
» ceva occhiacci da drago, e brandiva una gran
» mazza ferrata.

» E come il Gigante vide che niuno appariva
» trasse della cintura una collana, ed alla col-
» lana era appesa una croce d'oro.

» E il Gigante disse: Chi ha cuore, esca fuo-
» ri, e venga a battaglia con me, e chi mi
» abbatterà, guadagnerà questa collana.

» E Ruperto guardò dalle feritoie, e conobbe
» ch'era la collana di Gidda la bella.

» Ora dovete sapere che Ruperto era signore
» di molti armenti, ed era marito di Gidda
» la bella.

» E Ruperto era giovane e franco: ma la
» febbre lo aveva assottigliato, e si reggeva in
» piedi a fatica.

» E Ruperto disse a que' della rocca: Apri-
» temi, ed abbassate il ponte. Io voglio andare
» al Gigante.

» E quei della rocca lo riguardavano e lo
» squadravano, avvisando ch' egli farneticasse.

» Ma Ruperto instava, e Ruperto era facol-
» toso; e que' della rocca gli aprirono, ed ab-
» bassarono il ponte, ed egli andò al Gigante.

» E Ruperto disse al Gigante: Donde hai tu
» quella collana? E il Gigante rispose: Che te
» ne preme?

» E Ruperto soggiunse: Io farò battaglia con
» te. Ma non chero la collana; chero la donna
» alla quale tu l' hai imbolata.

» E il Gigante, vedutolo così squallido, dis-
» se: Io ti vo' contentare. Divisava spacciarlo
» di primo colpo, e mandarlo nell' altro mon-
» do.

» E fece venire la donna, ed era veramente
» Gidda la bella.

» Ora dovete sapere che Ruperto avea la-
» sciato Gidda la bella nella capanna de' pa-
» scoli, in sulla rupe rossa. Ed il gigante l'avea
» rapita.

» Ed a Ruperto tremò l' animo veggendo
» Gidda la bella; imperò che l' amava più che
» moltissimo, e non si sentiva forte a contra-
» stare al Gigante.

» E locarono in disparte Gidda la bella, ac-
» ciocchè fosse premio al vincitore.

» Così fu cominciata la battaglia. E il Gi-
» gante era armato di una gran mazza ferrata,
» e Ruperto era armato di una scure.

» E il Gigante levò in aria la mazza, e la
» scaricò a furore sopra il capo a Ruperto.

» E Ruperto era morto: ma si botò a San
» Jacopo, e scansò il colpo.

» E la mazza andò a ferire per terra, e il
» Gigante bestemmiò e pareva un orso rabbioso.

» E Ruperto era morto: ma Gidda la bella
» imbaldanzì per amore.

» Ora dovete sapere ch' ella era snella come
» una capra salvatica.

» E Gidda la bella corse diretro al Gigante,
» e spiccò un salto, e gli balzò in sulle spalle.
» E Gidda la bella si avviticchiava con le
» braccia al collo del Gigante, e con le mani
» gli ravvolgea intorno alla faccia il grembiale.
« E il Gigante si divincolava e non si disvi-
« luppava da Gidda la bella; e non potea vedere
« Ruperto, perchè il grembiale gli coperchiava
« la faccia.
« E Gidda la bella gridava a Ruperto: Am-
« mazzalo, ammazzalo.
« E Ruperto non se lo fe' ridire : e con la
« scure sparò la pancia al Gigante.
« E il Gigante battè con la fronte la terra;
« e così Gidda la bella fu liberata.
« E Ruperto e Gidda la bella si ripararono
« dentro la rocca.
« Ora dovete sapere che i Saracini assalta-
« rono la rocca, e non la poterono prendere.
« E il dì seguente si dipartirono, nè mai più
« se ne intese novella ».

Voi direte che una rozza favola è questa. Ma sapete voi quante storie a cui s'inclina il mondo, sono favole più rozze di queste? Quanti diplomi supposti, quanti principi intercalati, quante cedizioni e dedizioni inventate, quanti documenti falsati, quante medaglie fatte credere antiche!

Disse taluno che i secoli di mezzo sono i tempi eroici delle nazioni moderne. Ed è ciò il vero, intendendo per eroici i tempi che precedono i tempi storici.

Il medio evo ebbe i suoi Ercoli e i suoi Tesei, non che i suoi Gerioni e i suoi Procusti. Ma degli Ercoli e de' Tesei antichi noi crediamo ciò che più ci talenta. Laddove intorno agli eroi della barbarica età ci si vuole spesso far credere ciò che i bizzarri ingegni del cinquecento ed i venali scrittori del seecento inventarono. La passione, la vanità, l' interesse hanno adulterato la storia, e la sana critica è spesso ridotta a tacere.

Laonde scorgete che non si conviene poi tanto spregiare le favole.

LETTERA XVII.

Il Genevese.

Vorrei pur dirvi qualche cosa intorno alla storia del Genevese; ma l' argomento è pieno d' intoppi e di spine, sì per le tenebre del medio evo, sì per le discordanze degli storici, quasi tutti mossi da opposte passioni.

Laonde siate contento alle brevissime notizie che in fretta io compendio da autori, che con dotta e lunga controversia hanno trattato questa materia.

Il Genevese era parte dell' Allobrogia e ne seguì la fortuna.

Caduto l' Impero di Roma, il Genevese soggiacque a' Borgognoni, indi a' Franchi, poi ebbe i suoi Conti, che conobbero il supremo dominio de' Re di Borgogna, poi degl' Imperatori Germanici.

Sin dal tempo di Carlo Magno si trovano Conti di Ginevra (1). Ma Ratberto, che viveva nell' 880, vien considerato come la radice dei Principi della Casa di Ginevra. Gli succedettero Albizio, Corrado I, Aimone I, Roberto I, Corrado II, Geroldo I, Roberto II, Geroldo II, Aimone II, il quale regnava verso il 1124-35, e prendeva il titolo di *Comes Gebennensis* e di *Genevensium Comes*. Ad Aimone II, succedettero Amedeo I, Guglielmo I, Umberto, il quale sposò Agnese di Savoia da cui ebbe Ebal, che morì senza posterità in Inghilterra (2), e fece Piero di Savoia erede universale di tutti i suoi diritti sopra la Casa di Ginevra.

Tuttavia la stirpe fu continuata da Guglielmo II, che usurpò gli Stati di suo nipote Ebal, e ne ottenne l' investimento dagli Imperatori di Germania, onde il Genevese fu poi tenuto per feudo mascolino dell' Impero.

A Guglielmo II succedettero Rodolfo, Aimone III, Amedeo II, Guglielmo III, Amedeo III, Amedeo IV, Pietro, Roberto, antipapa col nome di Clemente VII, ultimo maschio della Casa Sovrana di Ginevra, poi Umberto di Villar, e finalmente Ottone di Villar, che cedette per 40,000 franchi tutte le sue ragioni sopra la Contea di Ginevra ad Amedeo VIII Conte di Savoia, poi Duca. Avendo questo Principe nel

(1) Eginardo nomina un certo Frumoldo *Comes in pago Genevense in Burgundia*. Ma le Contee non erano ancora dignità ereditarie.

(2) 1259.

1411 comprato anche i diritti di Margherita di Joinville, vedova del Conte Pietro, tutti gli Stati della Casa di Ginevra vennero uniti a quelli della Casa di Savoia, la quale tuttavia non li possedette senza richiami, se non dopo l'investitura a lei concedutane l'anno 1422 dall' Imperatore Sigismondo.

Il Genevese è pertanto l'ultima provincia della Duchea, che venne effettivamente in potestà de' Principi Sabaudi.

Amedeo VIII assegnò la Contea del Genevese in appanaggio a Filippo suo figliuolo nel 1433: il Duca Luigi fece lo stesso per Giano di Savoia nel 1460; e Carlo III la diede in feudo a Filippo di Savoia suo fratello, che formò il ramo de' Duchi di Nemorso (1).

Emanuele Filiberto, per far cosa grata a questi Principi, diede il titolo di Ducato al Genevese nel 1564; Enrico di Savoia, ultimo Duca di Nemorso, morì senza prole maschile l'anno 1659: onde il Genevese fu ricongiunto alla Corona.

Dovrei parlarvi ancora de' Vescovi di Ginevra, i quali teneano il dominio direttamente

(1) Questo ramo fiorì in Francia, e durò un secolo e mezzo. La schiatta de' Savoia-Nemorso finì in Maria Giovanna Battista, moglie di Carlo Emanuele II, e Reggente gli Stati di Savoia durante la pupillar età di Vittorio Amedeo II. Ella fu Principessa d'animo splendido e di colto ingegno. Giacomo, figliuolo di Filippo ceppo della stirpe, fu il più rinomato de' Duchi di Nemorso. Brantomo lo chiamava il fiore della cavalleria.

dall'Impero, e si faceano rendere omaggio dai Conti, quando questi eran docili, e lottavan con loro quand'eran ricalcitranti, e cedevano talvolta alla forza: ma ciò mi trarrebbe troppo in lontano.

Dirò soltanto, che le continue discordie tra i Vescovi ed i Conti diedero nascimento ad un terzo potere; perocchè i Cittadini seppero accortamente profittarne, giovando loro anche l'aiuto de' Principi di Savoia (1), i quali avendo sul Genevese ragioni di più sorta le fecero nei diversi tempi diversamente valere.

Tra le varie autorità, che lungamente ed alternamente si contesero il dominio della Città di Ginevra, prevalse all'ultimo la Municipale, rinforzata internamente dalle dissensioni religiose, e spalleggiata esternamente dalle armi di Berna.

(1) I Ginevrini strinsero nel 1285 un trattato di alleanza con Amedeo V. Conte di Savoia, il quale si fece mallevadore delle loro franchigie, promettendo di difenderli contra tutti ed anche contra i propri lor Vescovi.

Prima del 1535 i publici bandi si facevano per parte del reverendissimo e temutissimo sig. Vescovo, Principe di Ginevra, del suo vicedomino e dei Sindaci, consigli, e probi viri della Città.

I diritti del vicedominato di Ginevra acquistati dai Principi di Savoia, non che le concessioni imperiali largamente interpretate, diedero origine ad avvenimenti che qui non è il luogo di riferire. Ginevra fu riconosciuta città libera ed indipèndente da Carlo Emanuele I col trattato di S. Giuliano del 1603. La repubblica di Ginevra col trattato di Parigi del 1815 ottenne più larghi confini.

È il Genevese una delle più belle e più ricche provincie della Savoia. I suoi abitatori (1) attendono alla coltivazione od alle arti dell'industria, essendovi di molte fabbriche nel loro paese.

Pochi tra loro trasmigrano, salvo che nei distretti montani.

Questa provincia chiude un ampio e bel lago. Due riviere, oltre a varii torrenti, la rigano: il Fiero che scende da' Monti di Thones, e corre a versarsi nel Rodano sotto Seissello, ed il Chéran, o Serano che precipita dai Monti Bovili, e si getta nel Fiero sotto Rumilì.

La miniera di carbon fossile d' Entreverne è la più riguardevole della provincia.

P. S. Raro avviene, che chi pesca nelle vecchie cronache non s' imbatta in qualche aneddoto da allettare anche i più schivi lettori colla pittura di costumi tutti lontani dai nostri. Eccovene un esempio:

Federigo Barbarossa, nella Bolla d'oro (2) con che instituisce i Vescovi di Ginevra, Principi dell'Impero, non si riserva in premio dei diritti, che larghissimi loro concede, altro omaggio, altra retribuzione se non se il solo *Canto delle Litanie* per tre giorni ogni volta ch' egli od i suoi Successori vengano a passare per la Città.

(1) Per la popolazione del Genevese, ed in generale della Savoia, vedi lo specchio in fine.

(2) 1162. L' autenticità di questa bolla vien rivocata in dubbio da qualche scrittore.

Ma udite un racconto che meglio vi risarcirà dal tedio di quest' aridissima lettera:

Tommaso di Savoia, Principe di grand' animo, trovavasi in Ginevra in compagnia del Conte di Borgogna, suo tutore. Guglielmo, Conte di Ginevra, diede all'illustre suo ospite una festa cavalleresca, della quale Beatrice figlia di Guglielmo, principessa bella oltremodo, faceva il più leggiadro ornamento.

» Qual mattutina stella esce dall' onde
» Rugiadosa e stillante, o come fuore
» Spuntò nascendo già dalle feconde
» Spume dell' Oceàn la Dea d' Amore,
» Tal apparve costei ».

Il giovine Principe si accese perdutamente di Beatrice, e dimandolla in isposa; ma la destra dell' avvenente donzella era già promessa al Re di Francia (1).

L' amante, animoso per indole, ed imbaldanzito dalla passione attese al varco presso Rossiglione nel Bugei, la comitiva della Principessa, la quale accompagnata dal padre e da una schiera di scelti Cavalieri, rendevasi in Francia alle nozze regali.

Al fiammeggiare delle armi di Savoia si diedero in fuga i difensori della nobile sposa. Guglielmo si arrendè prigione, ed assentì che la figlia, lietissima del ratto, si sposasse al gio-

(1) O veramente, come dice un' altra Cronaca, ad un Principe in Francia.

vine suo rapitore. Tommaso la impalmò senza altro indugio, poi la condusse nel castello di Carbonara, dove n'ebbe col volger degli anni numerosa e bellissima prole (1).

Frattanto il Conte del Genevese era rimasto onorato sì, ma prigioniero, in balìa di Tommaso; finalmente questo Principe, a preghiera della moglie, rimandò il suocero libero ne' suoi Stati, ritraendone pria la promessa che si terrebbe di quind' innanzi uom ligio del Conte di Savoia, e gli farebbe omaggio de' feudi e delle terre che possedeva.

Da questa promessa, contra la quale protestò Guglielmo dappoi, si generarono le sanguinose guerre che arsero per più di due secoli tra le Case di Savoia, di Ginevra, e del Delfinato.

Io mi farò mallevadore di questo avvenimento; ma notate che ha qualche simiglianza col fatto di Can grande della Scala, che ritenne per forza in Verona la principessa d' Antiochia, la quale per colà passava andando sposa ad un gran Barone di Scozia, e sposatala con molta letizia di lei, mandò a dire in iscusa al padre « non aver egli potuto soffrire che una gemma « sì preziosa si dipartisse d' Italia ».

(1) Amedeo, Umberto, Tommaso, Guglielmo, Amedeo, Pietro, Bonifazio, Filippo, Beatrice e Margarita.

Il Guichenon nega questo fatto, riferito nella Cronaca del Servion, ma fa poi nascere Amedeo, primogenito di Tommaso, vent' anni prima che si maritasse Margherita di Fossignì ch'ei gli dà per madre.

LETTERA XVIII.

Lago di Annecì.

Il lago d'Annecì od Annessì siede in mezzo ad erti e ripidi monti solcati da profondi burroni. È lungo circa tre leghe, largo quasi una lega, profondo 60 metri, ove più s'inabissa. Non sovrabbonda di pesci: la trota n'è il più saporito (1).

I monti che gli stanno a ridosso in sulla spiaggia settentrionale scendono scoscesi, nudi, aridi sino quasi al lor piede. Quivi si dilatano, e formano ameni poggetti, ove sorgono villaggi in mezzo a continui boschetti e vigneti, cui le balze superiori difendono dal distruggente soffio aquilonare. Le placide e limpide acque del Lago riflettono graziosamente una scena, fatta singolare dal contrasto tra l'orridezza delle sommità, nove mesi dell'anno coperte di nevi, e la vaga verzura delle estreme lor falde.

Dal lato meridionale le rupi non si avanzano che tratto tratto sino al lago. Il più sovente ne sono dipartite da una spaziosa pianura, ove coperta di ricche messi, ove lieta di prati e di frutteti. Questa riva si abbellisce presso a Duingt di un castello piantato sopra un promontorio che contende il sito alle acque del Lago. Una

(1) Uno scrittore, non avvezzo a scherzare, dice del lago di Anneci ch' ei somiglia agli amici i quali vi abbandonano nel bisogno: perciocchè manca di pesci alla quaresima.

verde piazza, foltamente ombreggiata, gli sta dinanzi. Irregolari giardini a più altezze lo adornano.

Le rotonde sue torri si dipingono capovolte nell' onda. Poche vedute di lago, anche in Italia, si traggono più particolarmente l' attenzione de' paesisti.

Sulla riva settentrionale, di contro a Duingt o Duino, siede Talloria. Era in questo Borgo un dovizioso Monastero di Benedettini, fondato nel 1020 da Rodolfo ultimo Re delle due Borgogne. Il volgere de' secoli, e l' inevitabile effetto delle ricchezze ne aveano rilassato la disciplina. San Francesco di Sales si adoperò con prosperevol succedimento a riformarla.

È questa terra posta come in anfiteatro verso il mezzo del Lago. Ameni poggi l'attorniano (1). Essa diede i natali al celebre Chimico Berthollet.

Il gotico castello di Mentone che indi segue assai sull'alto, signoreggia tutti gli azzurri campi del Lago.

Le rocce che stan sopra a questo castello tengono in lontano somiglianza di gigantesca torre. Pretendesi che da una lor sommità (la Tournette) si possa scorgere Lione.

(1) Sopra Talloria è il romitorio di S. Germano, monaco Benedettino che primo cattivò quel deserto. Un bellissimo corno di ammone esce a metà fuor della rupe.

Di colassù maravigliosa è la prospettiva del lago.

Il castello di Mentone (1) è giustamente illustre per aver dato la culla (923) a S. Bernardo (2), l'amico degli uomini, il fondatore di ospizii pe'viandanti sulle Alpi Pennine e Graje, delle quali i sommi passaggi da lui pigliarono il loro nome moderno (3).

Le acque del Lago, alimentate da rivi, fontane e torrenti, sboccano per le strade di Annecì, in varii canali di struttura vetusta, i quali difettano di pendìo, onde l'onda anneghittisce e ristagna, tranne uno che fa girare più ruote.

Usciti di Annecì, gli scoli del Lago si raccolgono in un solo canale, e formano il fiumicello Thiou, che cade nel Fiero, mezza lega discosto.

Le acque del Thiou scendono da prima lentissime con molti avvolgimenti, indi si avventano e trabalzano con impeto.

L' abbondanza, il cadimento loro hanno fatto stabilire nel villaggio di Cran varii edifizii di que' che richieggono il moto impresso alle macchine dalla viva ed economica forza dell' ac-

(1) Mentone era altre volte Baronia. Narrano che sulla porta del castello si leggesse :

» Ante natum Christum jam baro natus eram ».

Dentro il castello eranvi raccolte molte bell'armi antiche. Pochissime ne rimangono.

(2) S. Bernardo di Mentone, che non si vuol confondere col Santo Abate di Chiaravalle.

(3) Gran S. Bernardo, piccolo S. Bernardo.

qua. (1). Il girar delle ruote, il tempestar dei magli accordano il loro fragore a quello delle acque cadenti. Il rapido lor moto, le molte case sparse sulle rive od in verdeggianti isolette, l'aspetto de' lavori e de' lavoranti, conferiscono al paese un aspetto brioso, allegro, vivace.

Il Lago d'Anneci gelò interamente l'anno 1673.

LETTERA XIX.

Anneci.

Anneci è la capitale del Genevese, la più ragguardevole città della Savoia dopo Ciamberì (2). Pare non sia molto antica. Lotario, Imperatore, è il primo che ne parli nel diploma con che la dona, insieme con altre città, a Tietberga, sua moglie. L'origine che si vuol dare al suo nome non ha cosa che appaghi (3).

(1) Fonderie di minerali, manifatture di latta, fabbriche di carta, seghe, mulini, ecc.

(2) Ha 7000 abitanti. Nel secolo decimoquinto un grande incendio distrusse tutti i documenti antichi e i registri della Città. Ha 223 tese di Francia di altezza verticale sopra il livello del mare.

(3) *Annexium, Annexiacum, quasi annexum aquis.* Dicono pure che si chiamasse la Città del Bove, ed adorasse Osiride, ed i Goti la distruggessero, e recano in mezzo questo passo di un antico scrittore, riferito da San Francesco di Sales, *extabat antiquitus apud Allobroges civitas Bovis, a Gothis funditus eversa.* Evvi tuttora il subborgo del Bove; la porta del Bove fu testè distrutta. Taluno ne attribuisce la fon-

Dentro la Città, le case sono senza bellezza, le strade malinconiche; fiancheggiate le principali da portici angusti ed oscuri.

Verso mezzogiorno sovrasta alla Città un antico castello che in distanza sembra un informe ammassamento di torri e di casacce. Da presso è un bel castello del medio evo, in pietra bianca, con piombatoie, vedette, cinto da fossaggi, da doppie mura: nell'interno non rimangono che le pareti imbiancate. Lo abitarono i Duchi di Nemorso, già mentovati.

La Cattedrale ha la facciata in pietra, di architettura nobilmente severa. Dentro è gotica, ma raccomodata alla moderna, linda, ma senza veruna particolarità.

Grandioso, relativamente a' luoghi, è il palazzo del Vescovo che le sorge al fianco.

Una nuova Chiesa adorna il nuovo monastero della Visitazione (1).

dazione, e quindi il nome a Vinicio Latino od a Tito Annicio, e soggiunge che negli antichi manoscritti Anneci trovasi nomata *Nissi*, *Necium*, *Annecium*, *Anneciacum*, *Necium aquarum*. Altri vogliono fosse l'antica Binia; altri finalmente la Bautas (Bov-tas, o Civitas Bovis) degli antichi itinerarii.

(1) Sulla fronte di questa Chiesa si legge una iscrizione latina che così suona tradotta:

» Pose la prima pietra di questo Tempio Carlo
» Felice Re di Sardegna l'anno 1824 ai 16 d'agosto.

» Era presente, esultante, l'augusta Consorte
» Maria Cristina di Borbone, della quale la pietà
» la munificenza quanto qui vedi fecero ».

La natura e l' arte hanno cospirato ad inleggiadrir Annecì nell' esterno. Di fronte ha il Lago, a tergo una spaziosa pianura. Alti monti di varia e strana struttura la contornano da lungi. Piacevoli colline l' adornan da presso. Larghi viali di alti alberi prolungano i suoi

» L' anno 1826 ai 21 d'agosto le reliquie di San
» Francesco di Sales; ai 23 quelle di Santa Gio-
» vanna Francesca Fremiot di Chantal qui furo-
» no traslate, piissimamente accompagnandole essi
» Principi; applaudendo un ingente concorso di
» vescovi, di sacerdoti, di magnati, di popolo ».
» Celebrava i Sacri Uffizj C. F. di Thollaz Ve-
» scovo d' Annecì; il Clero, la Città intera a gara
» porgeano al Cielo preghiere per la felicità dei
» nostri Monarchi ».

San Francesco di Sales morì a Lione l'anno 1622. Il suo corpo fu trasferito in Annecì e posto nella Chiesa dell' Ordine della Visitazione. Al tempo della rivoluzione fu portato nella Chiesa di San Pietro, la sola che si concedesse sussistere in Annecì. Il timore che le reliquie del Santo venissero profanate nell' ardore di quella intolleranza irreligiosa, indusse alcuni pii cittadini a raccoglierle furtivamente in lor casa. Ristorato il culto pubblico, furono solennemente traslate nella Chiesa di San Pietro. (1806). Avendo la pietà del Re, e della sua augusta Consorte riedificato il Monastero della Visitazione, e fondato accanto ed esso una nuova Chiesa, si fece in questa la solenne traslazione delle ossa del Santo (1826). Lo stesso avvenne delle reliquie di Santa Giovanna Francesca di Chantal, fondatrice di quell' Ordine. La funzione riuscì pomposa. Il Re e la Regina assistettero alla cerimonia.

passeggi, ed havvi un lato ove credi veder lo ingresso di una metropoli, non di una piccola città di montagna. Egli è sul ponte che cavalca il primo emissario del Lago.

La pietra calcare, di cui qui si servono per le opere pubbliche, rassomiglia a marmo bianco in modo da ingannar l'occhio, onde gli argini di quel canale ed il ponte, tirati con belle linee e con giuste e quasi magnifiche proporzioni, si disegnano ottimamente in mezzo al circostante paese. Di contro sono i giardini pubblici ordinati a guisa di ventaglio, e piantati di olmi, tigli, ippocastani, pioppi, platani, altri antichissimi, altri giovanetti ancora.

Il viale maggiore si estende sino al casale di Albignì, ove l'occhio spazia largamente e piacevolmente sul Lago. A destra è il Teatro nuovamente fabbricato, indi il Lago, e al di là de' suoi cerulei tratti stanno i vigneti ed i villaggi della riva che guarda a meriggio.

La sera di un bel giorno estivo questi luoghi sono pieni di gente, e l'albergo di Ginevra, il migliore della città, ch'è di fronte al Teatro, contribuisce a questa vita, a questo moto per l'andare e venire continuo dei viaggiatori.

L'interno del Teatro è nella forma francese, colle gallerie aperte in cambio de' palchetti italiani. Forse tornava meglio edificarlo sopra un imbasamento alto tre o quattro metri, acciocchè signoreggiasse i dintorni.

Essendosi Ginevra dilungata dalla Comunione Apostolica (1535), il Principe Vescovo ed il Clero, esuli di quella Città, si ripararono in

Annecì, e quella Sede venne qui trasferita. San Francesco di Sales è in capo ai prelati che illustrarono la Cattedra di Ginevra, traslata in Annecì. Il nome di questo Santo ritorna ogni tratto alla penna di chi scrive del Genevese; come quello di S. Carlo Borromeo a chi ragiona della Lombardia.

Egli avea preso a modello questo illustre pontefice, ma forse usava più mansuetudine verso i traviati.

» La verità (egli scriveva al vescovo di
» Bellei) dee sempre essere caritatevole. Uno
» zelo amaro non partorisce che male.

» Le rampogne sono un cibo malagevole a
» digerire : convien cuocerle talmente al fuoco
» della carità, che perdano ogni asprezza. Al-
» tramente somiglieranno alle frutta mal ma-
» ture, che producono dolori. La carità non
» cerca i suoi interessi ma soltanto la gloria di
» Dio. L'amarezza e la durezza provengono
» dalla passione, dalla vanità, dall'orgoglio. Un
» giudizioso silenzio è sempre migliore di una
» verità non caritatevole ».

San Francesco di Sales era nato nel castello di Sales presso Thorens, provincia del Genevese, l'anno 1567 da un'illustre prosapia.

La sua pietà, la sua moderazione, la sua tolleranza gli meritarono gli elogi de' filosofi (1). La Chiesa lo innalzò agli onori dei Santi.

(1) Francesco di Sales, dice il Vernheil, fu le eccellente degli uomini, ed il più amabile fra i Santi.

Le lettere ch' egli coltivò con amore, debbono mostrarsi riconoscenti alla sua memoria.

Di concerto col Presidente Favre, natio di Borgo in Bressa, celebre autore del Codice Fabriano, egli fondò in Annecì l' Accademia Florimontana, intesa a coltivare le scienze e le lettere. Uscì da quest' Accademia l' insigne grammatico francese Vaugelas, figlio del ridetto Favre, e incaricato dall' Accademia Parigina di compilare il suo Dizionario.

Illustrarono Annecì loro patria, per tacer di molti altri,

1.° Roberto de' Conti del Genevese, nato nel castello di Annecì l' anno 1342; papa o, per dir meglio, antipapa col nome di Clemente VII, eletto da' tredici cardinali che protestarono contra l' elezione di Urbano VI. Giovanna, regina di Napoli, lo accolse nella sua capitale, ma i cittadini levarono tumulto contro di lui, onde fuggissene, e riparò in Avignone. Era dotato di grande eloquenza, e lasciò una grossa raccolta di lettere intorno alle cose del suo tempo.

2.° Giacomo Pelletier, giurisperito, poeta, oratore, matematico, morto in Parigi l' anno 1573.

3.° Eustachio Chappuis, prelato eloquentissimo che Carlo V mandò suo ambasciatore ad Arrigo VIII d' Inghilterra per dissuaderlo da piatire a Roma il divorzio con Caterina di Aragona. Egli fondò un collegio in Annecì, ed un altro in Lovano per otto studenti della sua patria: morì in Lovano nel 1555.

4.° Miossingien, poeta latino del 16.mo secolo.

5.° Pietro Fenouillet, oratore del clero di Francia agli Stati generali del 1614; predicatore ordinario di Enrico il Grande, poi vescovo di Monpellieri. Le sue orazioni funebri, recitate al cospetto della corte di Francia, gli acquistarono grido di primo oratore della sua età in quel reame: morì nel 1652.

6.° Francesco Lange, buon pittore della scuola Bolognese, lodato dal Lanzi e da P. Della Valle: morì in Bologna nel 1756.

Vive tuttora in Annecì il venerando signor Despine, dottor-medico, che mezzo secolo fa diede in luce una lettera sopra le acque minerali della Boisse.

Annecì venne più volte ridotta in cenere dagl'incendii, e nel 1711 poco mancò che il traboccar del Lago non la sommergesse del tutto (1). Essa è città industriosa, e di traffico.

(1) La tradizione conserva in Annecì la memoria di un piccolo vespro siciliano avvenuto in questa città, or saranno tre secoli. Alcune truppe spagnuole la occupavano, e vi commettevano soperchierie ed angherie. Il popolo congiurò contra loro, ed al tocco della campana che allora indicava il momento d'impastare il pane (*au signal d'empatà*), se ne fece macello. Gli scheletri, spesso trovati negli scavi fatti nelle cantine di Annecì, credonsi provenire da quella strage. Tutti gli Spagnuoli perirono; eccetto un sergente. La fantesca della casa in cui questi alloggiava era innamorata di lui: ella il nascose in un cofano, e lo salvò. Per gratitudine egli dappoi la sposò, ed i loro discendenti

Gli stranieri vi ammirano la filatura di cotone, non che la fabbrica di stoffe di bambagia del signor Duport.

Evvi in Anneci una Mandria Reale di 40 stalloni, che vengono distribuiti nelle province, a norma de' bisogni e ne' mesi opportuni.

Vere magis, quia vere calor redit ossibus...
Omne adeo genus in terris hominumque ferarunque,
Et genus æquoreum, pecudes, pictæque volucres
In furias ignemque ruunt; amor omnibus idem.
Scilicet ante omnes furor est insignis equarum,
Et mentem Venus ipsa dedit, quo tempore Glauci
Potniades malis membra absumpsere quadrigæ.

Enrico IV. di Francia, ch' entrò vincitore in Anneci, ne trovò grato il soggiorno, e piacevoli gli abitatori.

La stessa lode può venir ripetuta a' dì nostri. I costumi qui sono semplici e le maniere gentili; in onore le domestiche virtù, anteposti a tutti, i piaceri della vita domestica.

Gli studii, specialmente scientifici, hanno molti cultori. Nel tutt' insieme, tranne la religione e le ricchezze, Anneci tien molta conformità con Ginevra, città colla quale ha forse più attinenze, che non col rimanente della Savoia.

(Molino) serbano ancora la canna dell' archibuso del loro progenitore.

Cadendo pressappoco qui il centro dell' Allobrogia, pare che qui avesse certamente ad esservi un' antica città degli Allobrogi.

Ed altresì gli eruditi vogliono ritrovarla nel presente villaggio detto Annecì il Vecchio, che certamente fu terra notabile al tempo de' Romani, imperciocchè vi si discoprirono urne sepolcrali, vasi da sacrifizio, lucerne funerali, lapidi, medaglie ed altre antichità del popolo trionfatore.

Una di queste lapidi, che falsamente si è creduta smarrita, porta la seguente iscrizione votiva:

CASTORI · ET · POLLVCI
CATEIVS · PECULIAR
PP · APOLLIN
EX · STIRPE · DVPIA
FACIENDVM · CVRAVIT

Annecì il Vecchio siede a settentrione della città, sopra un colle vicino. Nel campanile della chiesa della Madonna un' altra lapide dice, o par che dica:

..... JOVI ... O ... MAXIMO
L · VINICIVS · SEVERVS.......
SVO · ET · L · VINICII . LATINI
PATRIS · SVI · NOMINE · DAT
ARAM

Una breve gita ne' monti intorno ad Annecì conduce al castello di Monrottier, giacente

in luogo agreste e romitico: quivi è un ponticello, dal quale sentesi il Fiero in profondissimo gorgo

» Far sotto noi un orribile stroscio ».

LETTERA XX.

Strada da Anneci a Ciamberì ed a Ginevra.

Anneci giace a non grande distanza tra Ciamberì, metropoli della Savoia, la bella Ginevra, e Bonavilla, capitale del Fossignì.

La strada che mena a Ciamberì valica il Cheran presso al borgo di Albì.

Era natìo di Albì il vescovo d'Aosta Bally, promovitore e socio dell' Accademia letteraria di Torino, instituita nel 1678 da Madama Reale Giovanna Battista di Savoia Nemorso. É curioso a leggersi il suo *Discorso intorno ai vantaggi dell' unione della lingua italiana colla francese* (1).

Le dirotte e selvatiche strette per le quali corre il Cheran sotto Albì, le acque che cadono da più gore, di poi che hanno fatto volgere più ruote di mulini, l'altissimo ponte di un solo arco in pietra, a cui forma spalla la rupe, l'altro bellissimo che si sta innalzando più sopra, onde accorciare ed appianare la strada, gli avanzi di una frana che si scorgono nel cupo letto del fiume più sotto, e fi-

(1) Impresso in Torino nel 1678.

nalmente gli strati della rupe, tagliati verticalmente dalle acque, e regolarmente eguali sulle due rive, fermano il viaggiatore, e lo rattengono inteso a rimirare.

A simiglianza del Pattòlò degli antichi il Cheran qui volge arene d'oro: ma nè sen discoprì la miniera, nè il profitto del raccoglierlo pareggia la fatica e la jattura del tempo che a ciò si richieggono (1).

La strada raggiunge poscia quella che da Ginevra mena a Ciamberì, presso il villaggio di Albens.

Chi da Annecì va direttamente a Ginevra valica in sulle prime il ponte di Brognì sul Fiero.

Questo piccolo villaggio trae chiarezza dai natali che uno de' più illustri Savoiardi sortì tra le sue povere case.

Due frati passando per Brognì, avvisano un garzoncello, guardiano di porci, e credono di scorgere ne' lineamenti del suo volto i segni di un nobile e sottile ingegno. Essi lo conducono seco a Ginevra. Il giovinetto ivi si dirozza nelle lettere, poi va colla famiglia di un cardinale in Avignone, ove si profonda nella ragion civile e nella canonica. Clemente VII (2) gli affida la educazione di un nipote, che gli è caramente diletto. Pago dell' institutore, ed ammirandone la

(1) I Mineralogi credono che queste particelle di oro provengano dalla scomposizione delle piriti che ridondano nel letto di questo torrente, di poi che è uscito da' Monti Bovili.

(2) Roberto, de' Conti del Genevese.

intellettiva, ei lo fà vescovo di Viviers, cardinale, poi arcivescovo d'Arles.

Eletto Vescovo d'Ostia da un altro antipapa, confermato, e fatto cancelliere della Chiesa da Alessandro V, vero Pontefice, il cardinale di Brognì (detto anche di Viviers e di Ostia) presiede nel 1414 al burrascoso Concilio di Costanza, durante il quale scende nella carcere ove geme lo sciagurato Giovanni Hus, e tenta di vincere l'indurato suo animo con savii ragionamenti, e con suasioni benigne.

Più tardi egli presiede al Conclave in cui vien eletto Martino V, ed incorona (1417) questo pontefice, il quale gli conferisce il Vescovato di Ginevra.

Muore finalmente in Roma l'anno 1426, ottantesimoquarto della sua vita.

Amministratore perpetuo di 40 benefizii, sì vescovadi, che badìe e priorìe, egli possiede grandi ricchezze. Il Re di Sicilia e il Duca di Borgogna a lui ricorrono ne' loro bisogni. Ma egli le spende in pie od utili fondazioni (1), ed in sollievo de' poveri.

Non mai immemore dell'umil suo nascimento, egli fa intagliare negli stalli del capitolo di Ginevra un ragazzo in atto di guardar porci.

E nel tornar dal Concilio di Costanza, raduna in Brognì, entro la meschina casetta paterna, tutti i vecchi di cui serba ricordo, si

(1) Fondò due collegii pei poveri studenti savoiardi, uno in Ginevra, l'altro in Avignone.

asside a mensa con loro, e li rimanda carichi di ricchi doni.

Il mausoleo eretto al cardinale di Brognì in Ginevra adornavasi della sua statua. « Male ope-
» rarono, dice il Ginevrino Senebier, nell'at-
» terrarla a' giorni della riforma: perocchè si
» mirerebbe tuttor con piacere l'effigie di un
» grand'uomo che fu modesto, e di un cardi-
» nale del 15.mo secolo che fu tollerante ».

La strada, salendo, passa per poggi e per valli, a cui fanno spalliera i monti de' Borni (1), stranamente configurati.

Sul torrente degli Ussi, che quindi recide la via, stanno le rovine moderne di una gran muraglia moderna, che congiungeva per diritto una valle, e dava, per traverso, passaggio alle acque, formando di tal guisa un ponte addimandato della Caille.

(1) « On appelle les Bornes, cette partie du ter-
» ritoire de la province du Genevois qui se compo-
» se de diverses Communes qui, depuis Mornex
» sur Salève, jusqu'au-dessus de la Roche, occu-
» pent le collines et les petites vallées renfermées
» entre le dit Salève et les montagnes de Thorens
» et de Disouche. *Grillet* ».

Noi ci partimmo e su per le scalee
Che n' avean fatte i *borni* ascender pria,
Rimontò il Duca mio, e trasse mee.

Borni appella qui Dante i rocchi prominenti dell'erto scoglioso argine infernale. La configurazione de' Borni in Savoia ricorda naturalmente que' versi del nostro maggior poeta.

All' aspetto di questo sfasciume come rattenersi dal rimembrar che i Romani edificavano per l' eternità, onde i loro lavori durano quasi intatti, ove la mano stessa degli uomini non gli ha rovesciati, e che, fra noi, spesso le opere di una generazione periscono, prima che ess' abbia dato luogo alla generazione chiamata a succederle!

Vien poscia il borgo di Cruseilles, guasto tre secoli fa da un incendio, onde mai non risorse: si va lungo le falde del Saleve, ed appresso ai termini presenti della Savoia s' allarga infinitamente, e si allegra il prospetto.

Ecco le città, i villaggi, i colli, le piagge, il lago, i fiumi, ond' è sì vaga e gioconda l' immensa conca, a cui fanno ghirlanda la catena del Monte Giura, le cime delle Alpi ed il monte Saleve.

Carrogio, adorna di due bei templi pei due culti, e di un nobile ponte in pietra sull'Arva, giace quasi in sul limitar di Ginevra. Nuova città di elegante architettura italiana, Carrogio più non appartiene a' Principi che l' hanno edificata.

LETTERA XXI.

Andata da Anneci a Bonavilla pel piccolo Bornand (1).

Volete oggi far meco una peregrinazione fra i monti? Fornitevi di buona lena, e seguitemi.

(1) Da Anneci a Thones 3 ore di strada.
Da Thones a Entremont 3 ore.
Da Entremont a Bonavilla 2 ore 1\|2.

Noi ascendiamo ad Annecì il Vecchio, di che vi ho ragionato altrove, poi con breve disviamento poggiamo sul Crè-de-Varde, sommità dalla quale scernete liberamente Annecì, il lago, i canali, le strade che si diramano, la valle del Fiero, quella del Filiere e tutto il contorno de' monti; veduta vaghissima. Smontiamone, ed entriamo nell' angusta valle di S. Chiaro (1). Scorgete voi quel ponte male racconcio? Era lavoro de' Romani, ma rovinò o fu rovinato.

E qui dilunghiamoci dalla strada,

» Quanto un buon gittator trarria con mano »,

per leggere l' iscrizione intagliata nel vivo sasso:

L · TINCIVS · PACVLVS
PERVIVM · FECIT

Tincio Pacolo fece cavare nella rupe una comoda via per la Provincia.

Mirate: sussistono tuttora i segni dello scalpello romano.

Queste vive memorie dell' eterna città quanto non sono care ad un Italiano, il quale

» . . . . Si rimembra
» Del tempo andato, e 'n dietro si rivolve! »

(1) *Clausæ Sancti Clari*, ne' diplomi antichi.

Chi sale costassù trova l' antica prioria di S. Chiaro in luogo riposto e silvestre; ma a noi tosto conviene torcer le orme.

Torniamo là dove prima furon volti i nostri passi. Abbiam fatto un altro miglio : è d' uopo che qui pieghiamo a diritta per andar a vedere la vetraia di Alex che ha titolo di Reale.

Belli e lucidi, come scorgete, sono i cristalli che qui si fabbricano (1). Ma riconduciamoci un' altra volta sul buon sentiero. Ecco il villaggio di Balme-de-Thuy, ecco la cascata e la grotta di questo nome; non vi fermate però molto a riguardare, chè la via lunga ci sospigne.

Ma quai lampi escon là in fondo tra il verde? Li manda la guglia metallica del campanile di Thone, riverberante i raggi del sole.

Un negoziante di Thone, arricchitosi nell' altro emisfero (il sig. Girod), ha fabbricato quel campanile.

Che vi pare di Thone? Ella è un compendio di città dentro una chiostra di monti; ma non difetta di traffico, e gli accorti suoi terrazzani si spiccano lietamente dal nido natio per mettere a tributo coll' industria loro anche le più lontane contrade. Avvertite ancora che Thone è posta nel bel mezzo della Savoia, e ne forma quasi il punto centrale.

Moviamo ora i piedi a diritta passando pel Villard. Due ore di viaggio ne condurranno ad

(1) Nacque in Alex G. d' Arenthon d' Alex, Vescovo di Ginevra, ed insigne tra i successori di S. Francesco di Sales.

un alpestre passo tra due rupi, giustamente detto le Strette, indi lasciando di sopra la già badia d'Intramonte (1), arriveremo al villaggio del Piccolo Bornand.

Io frattanto, per alleggiarvi la via, vi farò cenno di alcuni che han dato nome a queste rocce co' loro natali.

Videro la luce nel villaggio del Piccolo Bornand Guglielmo ed Alessandro Fichet, il primo all'aprirsi del secolo decimoquinto, il secondo nel 1589. Alessandro fu buon predicatore e teologo del Cardinale di Richelieu. Egli pubblicò varie opere, tra le quali un'Antologia de' Santi Padri.

Guglielmo studiò in Parigi, e vi fu aggregato fra i dottori di Sorbona.

Convien dire che non mancasse di ardimento, perocchè essendo rettore dell'università di Parigi, si oppose con virile eloquenza (1461) a Luigi XI, che volea far pigliar le armi agli scolari.

Gli si appartiene il vanto di aver introdotto in Francia l'arte della stampa col chiamar in Sorbona Martino Crantz, Ulrico Gerin e Michele Friburger, stampatori tedeschi, da' cui torchi uscirono i primi libri impressi in Parigi.

Guglielmo Fichet fu buon latinista, e restauratore de' buoni studii in quel regno. » La sua rettorica che tanto concorse a restituire la vera eloquenza, dice il Naudè, merita di venir con-

(1) Badia de' Canonici Agostiniani fondata nel 1154, soppressa verso la metà del secolo scorso.

servata in tutte le librerie, come quella che ricomparve la prima dopo sì lunga barbarie, a far rifiorire le umane lettere in Francia ».

Nel comune del Gran Bornand, che noi lasciamo a man destra, nacque Pietro Favre, più noto col nome di Padre Lefevre (1).

Egli fu ripetitore di S. Ignazio di Lojola, collega di S. Francesco Saverio, ed uno dei fondatori della Compagnia di Gesù. Padre Lefevre stabilì collegii nelle Fiandre e nelle Spagne, fu tenuto in pregio da Filippo II, e dal Re Portoghese, il quale volle farlo nominare Patriarca di Abissinia. Paolo III lo elesse a suo primo Teologo. Morì in Roma nel 1546 fra le braccia di S. Ignazio. Raccontasi di Padre Lefevre che predicasse con facilità in greco, in latino, in italiano, in francese, in tedesco, e nelle due favelle della penisola iberica (2).

Siam giunti al villaggio del Piccolo Bornand, ed entrati nella sua chiesa. Aguzzate gli occhi:

(1) Nacque nel casale del Villaret l'anno 1506. Sorge una cappella a lui dedicata, nel luogo ove era la sua casa paterna.

(1) La nascente Compagnia di Gesù ebbe per settimo ed illustre socio un altro Savoiardo, P. Le-Jay, nato in Aisa, villaggio del Fossigni, verso il 1500.

Egli comparve al Concilio di Trento come rappresentante il Vescovo di Augusta, ed i Padri ammirarono la sua dottrina.

Ristabilì l' Università d' Ingolstadt, e fu Rettore dell' Università di Vienna in Austria, ove morì nel 1552.

quella tela rappresentante Gesù Cristo deposto di croce vien qui creduta opera del Correggio: ma il signor Moreau, allievo del David, la giudica lavoro di Guido.

Nè vi rechi stupore il trovare un sì bel quadro in un alpestre villaggio della Savoia, contrada sì sprovvista di buoni dipinti e di buone scolture. Udite in che modo è quì capitato.

Un uomo del Piccolo Bornand viveva in Roma agli stipendii del Cardinale.....

» Ma sendo colà giunto ove dechina
» L' etate omai cadente alla vecchiezza,
» Nella patria ridursi ebbe vaghezza;
» E tra gli antichi amici in caro loco
» Viver, temprando il verno al proprio foco ».

Il Cardinale gli diede la chiesta licenza, e soggiunse che in guiderdone de' lunghi e leali servigii gli concedea facoltà di scegliere nel suo palazzo quell' arredo qualunque che più gli andasse a genio, e di portarselo via come proprio.

Il montanaro elesse il quadro della Deposizione, dicendo volerne far dono alla chiesa del suo villaggio.

Increbbe un poco al Cardinale la scelta, poichè tenea molto caro questo dipinto; nondimeno rispose che la promessa fattagli, e l' uso a che veniva destinato il quadro, non permetteano che gliel potesse negare.

Mentre dominavano in Savoia i Francesi, questa tela fu trasportata in Anneci, e colà posta

nella scuola di disegno; ma come fu tornata la Savoia sotto il prisco dominio, questi terrazzani vollero ad ogni patto che il quadro tornasse egli pure nella lor chiesa, non acchetandosi a veruno degli offerti compensi (1).

Voi vi credete al fine della vostra giornata, ed in vero potrei farvi scendere tosto a Bonavilla; ma non è tempo ancora. Animo, ripigliate spirito, e salite meco sul giogo di Andé. Eccoci in sulla cima; inviate intorno gli sguardi: l'ampia valle che avete di sotto è il Basso Fossignì.

La fende l'Arva, fiume che spesso porta sul minaccevole corno le ricolte e la speranza degli agricoltori.

» E torbo e tempestoso i campi inonda,
» Di suono, e di ruina empie le valli ».

Ma i suoi capricci toccano al lor fine.

Rilevate ora gli occhi, e mirate a settentrione ed a levante.

Con che superbia quelle acute moli di granito s' alzano nella regione de' nembi! Come il candore delle gelide vette fa ben risaltare gli azzurri lor dorsi! É la catena del Monte Bianco.

» Ma vedi come già dechina il giorno » ?

Scendiamo al piano, egli è tempo,

» Prima che il poco sole omai s' annidi ».

(1) Nel Comune del Piccolo Bornand sorge un fonte di acque sulfuree tepide.

LETTERA XXII.

Andata da Anneci a Bonavilla, per la Rocca. -- Colonna appresso il ponte sull' Arva.

Una più comoda via mena da Anneci a Bonavilla. Non ha guari che l' aprirono. Adesso è un viaggio di cinque o sei ore: altre volte ci si spendeva un' intiera giornata.

Si parte da Anneci, si passa il Fiero al ponte di Brognì come per andare a Ginevra, ma tosto si volta a man diritta.

La valle donde scende il Filiere ha piacevolmente principio; i pini si alternano co' faggi e cogli alni, ed al mormorio del torrente nel fondo fa tenore il canto degli augelli tra mezzo alle vigne in sul facile clivo a sinistra.

Ma quest' amenità non dura gran fatto: inaridisce ed insterilisce il paese, ed in fine, valicato il torrente appresso il villaggio del Plot, si fa incontro una costa dura a salire. Il calle, che s' apre appiè dell' erta a man destra, guida nella valle di Thorens, ov' era il castello in cui nacque San Francesco di Sales (1).

In fondo a questa valle havvi una fabbrica di vetri, di cristalli, di bottiglie nere, giustamente stimata e lodata.

(1) » L' histoire des seigneurs de Sales presente » une suite de personnes illustres, qui dans tous » les tems surent allier l' honneur qui commande » les grandes actions, avec les vertus qu' exige la » Religion. *Grillet* ».

I cristalli di Thorens gareggiano con que' di Boemia. L' arte di tagliarli vi fiorisce in guisa che i lavoranti di Thorens vanno ad esercitarla con profitto a Parigi.

La costa, onde ho parlato, è veramente, come dice Dante, superba: ma la fatica del montare trova in cima il suo premio. Convien fermarsi per respirare e guardare. Verso ponente sorge l' arido Saleve, la cui sommità, illustrata dalle sperienze fisiche del celebre Deluc, viene visitata da' viaggiatori che amano le estese vedute. Più lungi, le turchine linee del Giura recidono l' orizzonte in foggia quasi uniforme.

Verso tramontana e d' appresso un' immensa foresta di abeti, tramezzata da larghe zone di nudo ed arsiccio terreno, rende immagine di una città, cinta d' altissimi ed ombreggiati bastioni.

I monti di Thorens e di San Lorenzo si adergono dall' altra parte, cincischiati nelle più bizzarre maniere.

Si procede, e quasi di subito si parano allo sguardo i ghiacciai del monte Buet, e più a destra or l' una or l' altra delle acutissime e fiere balze che attorniano il Monte Bianco.

Nè la valle inferiore dell' Arva molto indugia a discoprire il vasto suo grembo, e si discende alla Rocca, donde, quasi da un alto balcone, si osservano le parti di questo magnifico anfiteatro.

Havvi nella chiesa parrocchiale di questa piccola città un quadro appeso alla parete sinistra, il quale appartiene alla scuola Italiana:

È un grazioso dipinto, benchè mal rappezzato nella gamba, d'un angioletto.

L'acuta guglia del campanile, foderata di latta con lavori a fregio, riluce come argento sotto i meridiani raggi del sole.

Non mi uscirà dalla mente sì tosto il gratissimo stupore di che fui preso nell'arrivare in sulla piazza del castello alla Rocca.

Frondeggianti e secolari tigli l'adombrano; e sul destro fianco la soggioga il ciglione di una rupe (1), che si vede ergersi dall'ima valle.

Questa rupe s'incorona di una torre in pietra del decimo secolo, orgogliosa ancora, tuttochè cascante in rovina. Era la gran torre del castello de' Conti del Genevese.

Perocchè in questi luoghi, ingombri allor di foreste, venivano quegli antichi Conti a pigliarsi il piacer della caccia, e per aver un sito di riposo, una stazione notturna, vi fabbricarono un castello, attorno al quale poi si alzarono le case onde formossi la piccola città.

E questa torre rammenta eziandio un bellissimo esempio di femminile fortezza:

» Chè di fedeli e caste e sagge e forti
» State ne son, non pur in Grecia, e in Roma,
» Ma in ogni parte, ove tra gl'Indi e gli orti
» Delle Esperide il sol spiega le chiome ».

(1) Da questa rupe prese nome la terra *rupes Allobrogum*, *la Roche*, la Roccia o la Rocca.

I nemici della casa di Ginevra l'aveano ridotta allo stremo. Il conte Guglielmo andava errando fuor de' suoi stati. Beatrice, sua moglie,

» Sprezzando di fortuna ogni percossa »,

si rinserra nel forte della Rocca insieme coi suoi figliuoli, e vi sostiene da guerriera ardita uno strettissimo assedio.

Lo sposo fedele rinnova la prova dell' armi. Infiammato l' ardir dall' amore, egli sconfigge i nemici, ricupera i suoi dominii, e giunge a tempo per liberare la generosa donna, che ben potea di sè dire:

» Ho core anch' io che morte sprezza e crede
» Che ben si cambi coll' onor la vita ».

La verde edera, con torto piede, si arrampica su per un lato della grigia rupe; indi sale lunghesso la biancheggiante torre, ne fascia molta parte, ed erra scherzando in mezzo alle strane rovine.

Ma se la piazza del Castello alla Rocca è tale per sè da invogliare ognuno che sia vago d' insoliti aspetti, non meno attraente, benchè di tutt' altra fatta, è la veduta che di colà si appresenta a chi dirizza e comparte i suoi occhi in lontano. Il Molo da un lato, l' Andè dall' altro protendono i loro gioghi sopra la valle inferiore dell' Arva, che largamente si distende da' confini di Ginevra sino allo stretto di Chiusa. Il Buet, a levante, erge con mae

stà le spalle rilucenti di ghiacci, e più lungi, piegando a settentrione, i monti del Vallese ostentano le loro nevi perpetue.

L' articolo *La Roche*, nel dizionario del Grillet, occupa da 30 facce. Vi si impara che in questa piccola città, molto privilegiata dai suoi dominatori, v' erano venticinque famiglie nobili, delle quali Pietro Saillet scrisse nel cinquecento la genealogia e la storia. Si leggono pure in quell' articolo le notizie biografiche di sedici uomini illustri nati o stanziati in la Rocca.

Tra' quali giova notare Pietro Lamberto, vescovo di Caserta, tenuto in molta stima da Clemente VII de' Medici, e Luigi Hoquinè che difese il concordato del 1727 tra la Santa Sede e la Corte di Torino.

Nè dee tacersi lo stesso Grillet, canonico custode della Rocca, il cui dizionario storico, letterario e statistico della Savoia, opera d' immenso studio e di singolare fatica, risulta in grandissimo utile agli stranieri che bramano conoscere a fondo questa contrada (1).

Il canonico Grillet, portato dalla bufera rivoluzionale fuor di Savoia, trovò in Toscana

(1) » L' auteur y montre par-tout le même ca» ractère de patriotisme, de sagesse, de candeur, et » de modestie qui lui fait le plus grand honneur. » Son travail a dû lui coûter des peines infinies, » et au travers des recherches épineuses et rebutantes » auxquelles il a dû se livrer, il serait peu raisonnable » de ne lui faire grâce d' aucun détail.

Pougens, *dell' Instituto di Francia.*

un fido e riposato asilo, ove, datosi a nuovi studii, riuscì a scrivere scioltamente nella soave favella dell' Arno, crescendo per tal forma il numero degli autori Savoiardi che adoperarono a vicenda i due idiomi nelle opere loro (1).

Co' bei prospetti, già mentovati, innanzi agli occhi, e per mezzo a luoghi ameni e colti, si continua a discendere, e si valica prima il Forrone, poi il Borno, torrenti che, enfiati dalle piogge, recavano altre volte brutti guasti al piano soggetto; ora da nuovi argini maestrevolmente sono domati.

Sulla soglia di Bonavilla un bel ponte tragitta l'Arva. Accanto al ponte sorge una colonna.

Essa è foggiata sul modello della famosa colonna Traiana. La provincia del Fossignì la innalzò alla Maestà di Carlo Felice in testimonianza del grato suo animo per l' ordinato arginamento dell'Arva.

La statua del Monarca ne adorna la cima (2). Tre iscrizioni latine riferiscono le cagioni del monumento, attestano la riconoscente riverenza de' Fossignesi verso il benefico Re (3), e ricor-

(1) Egli fu socio dell' Accademia italiana e dei Georgofili di Firenze.

(2) Questa colonna s' erge in tutto 29 metri, e 23 centimetri sopra la riva dell' Arva, cioè 4 metri, 87 centimetri di basamento alzato sino a livello del ponte, 21 metri, 44 centimetri dal piedestallo alla base della statua; 2 metri, 92 centimetri la statua.

(3) In queste iscrizioni gli abitatori del Fossignì

dano il nome del Ministro, loro concittadino (1), amministrando il quale le cose dell' Interno, fu sancito l' utile provvedimento.

L' Arva nasce al piè del giogo di Balma, si arricchisce co' torrenti che scappan fuori da tutti i ghiacciai del Monte Bianco, pendenti ver la Savoia; riceve il Giffre che gli reca in tributo i rivoli cascanti dal Buet e dal Taneverge, e

son nomati *Focunates*. È il nome di un popolo alpino, mentovato nell' iscrizione del trofeo innalzato dal Senato ad Augusto. Padre Monet, e il Guichenon, dietro a lui, hanno immaginato di porre nella valle dell' Arva questo popolo appartenente alle Alpi Retiche.

È un errore che i migliori critici savoiardi hanno già confutato con sodi argomenti (vedi anche il Durandi). L' alto Fossigni al tempo de' Romani era abitato dai Centroni; il basso facea parte dell' Allobrogia. Padre Fontana, poi Cardinale, che di antichità e di latinità ne sapeva, nell' epitafio del Cardinale Gerdil, natio del Fossignì, dice:

MEMORIAE · ET · CINERIBUS
R · S · GERDILI
ALLOBROGIS · FOSSINIACENSIS.

(1) S. E. il Conte Roget di Cholex Primo Segretario di S. M. per le cose dell' Interno.

Atqui et erga civitatem ac cives optime ille se geret, qui omni victoriae quae in Olimpicis aliisque tam belli quam pacis certaminibus comparatur, illam gloriam anteponet, quam patriis legibus ministrando nanciscitur, atque in hoc ministerio caeteris omnibus praestare conabitur.
PLATONE.

va a turbare colle grigie sue acque le azzurrine onde del Rodano vicino a Ginevra.

Essa fende la valle di Sciamonì, si precipita con rimbombo, sotto il ponte Pellissier, in rovinoso burrone, riga la valle tra Sallanca e Magland, passa per lo stretto di Chiusa, bagna tutto il Fossignì Inferiore.

Le dirotte piogge, od il repentino risolversi delle nevi su pe' ghiacciai, la gonfiano talvolta a segno che nell' imboccare il Rodano angolarmente, costringe le acque di questo fiume a scorrere indietro verso Ginevra, e fa volgere a rovescio le molina della città (1).

Il tempestoso impeto di questa fiumana, la volubilità con che tramuta il suo letto cagionano gravissimi danni al paese. Il disegno di frenarla con argini fu più volte ideato, proposto, dibattuto, procrastinato.

Re Carlo Felice ha statuito che l'Arva sia potentemente arginata. I lavori ebbero già co-

(1) *Tanta est autem huius fluvii seu verius torrenti vehementia atque rapiditas, ut Rhodani alveum ingressus multos fluat passus antequam ei misceatur; ita ut duo flumina iuncta quidem, sed nullo modo mixta eodem labantur alveo; quin non raro contingit ut nivibus liquefactis auctus ille fluviolus Rhodani cursum impediat, qui tum cogitur ad Lacum regredi ..id maximâ cum omnium admiratione contigit famoso anno 1572. adeo ut pistrina Genevensia Rhodano inter Lacum et Arvae confluentem imposita, horarum aliquot spatio contrario motu moverentur ac molerent.*

Casaubono, *Notae ad Strab.*

Vedi anche Desaussure *Viaggio nelle Alpi.*

minciamento, ed a rammemorare ai posteri il benefico decreto venne elevata la sublime colonna (1).

(1) Iscrizioni che si leggono sul piedistallo della colonna di Bonavilla.

I.

ARVAM
AGROS · EFFUSE · VASTANTEM
REX · KAROLVS · FELIX
DESCRIPTO · ALVEO · OPPOSITIS · AGGERIBVS
COERCVIT
ANNO MDCCCXXIIII
OPTIMO · ET · PROVIDENTISSIMO · PRINCIPI
FOCVNATES

II.

REGI · KAROLO · FELICI
R · VICTORI · AMED · F · R · KAROLI · EMMAN · N
CONSERVATORI · FINIVM · ET · ARVORVM
CIVITATES · FOCVNATIVM
AD · MEMORIAM · AVSPICATISSIMI · DIEI
QVID · FVIT · IIII · IDVS · AVG · A · MDCCCXXIIII
QVO · DIE · PROVINCIAM
AB · ANNIS · L · REGVM · ADSPECTV · CARENTEM
PRAESENTIA · SVA · EXHILARAVIT · EREXIT

LETTERA XXIII.

Bonavilla.

Il più de' viaggiatori viene a Bonavilla per la via di Ginevra.

Si lasciano i dintorni di questa Città, adorni di tante ville e di sì vaghi giardini, e si comincia a scernere la vetta del Monte Bianco.

Pittoresco è il ponte della Menogia, e sopra Contamina si veggono le rovine di un castello del nono secolo, culla e seggio degli antichi Baroni, che tennero per trecento anni in loro balia questa provincia.

Le storiche ruine del castello di Fossignì adornano pittorescamente il paese. E da un terrazzo del castello è piacevolissima a veder la contrada che siede in su le due rive del fiume. Lo sguardo va errando sopra il paese dei

III.

QVAE · AD · PROVINCIAE · TVTAMEN
ET · AD · POPVLORVM · COMMODA
PROVIDENTIA · OPTIMI · PRINCIPIS
DECRETA · SVNT · IIS · CVRA · ET · SOLERTIA
GASPARIS HIERONIMI · IOANNIS · F
ROGETI · CHOLLEXI · BONOPOLI
COMITIS · EQVITIS · MAVRIT · MAGNA · CRVCE
SVMMI . MAG · REGNIS · NEGOTIIS · INTERNIS
DIRIGVNDIS · CIVIS . SVI · AVCTORIS · CONSILIOR
OPTIMOR · PERFECTIS . PROBATIS
LAETANTUR · FOCVNATES

Borni e sopra le colline che corrono a mezzogiorno ed a tramontana, ovvero da Bonavilla alle radici del piccolo Saleve vien seguitando il vario corso dell' Arva.

Un viale di pioppi conduce a Bonavilla da quella parte.

Questa piccola Città, felicemente posta fra il Molo ed il Monte Brison, in riva all' Arva, al piè di verdi colli e nel centro di varie valli che tutte mettono alle Alpi Somme, ha bei luoghi di diporto all' intorno, e siti dilettevoli per vivace vegetazione.

» Bonavilla, dice Agostino Della Chiesa, è
» disposta in forma triangolare, ed in tre con-
» trade, con una spaziosa piazza in mezzo
» della terra che viene abitata da più di due-
» mila persone. Essa è capo del Fossignì, e
» sedia del Giudice maggiore di tutta la Ba-
» ronia ».

Questa descrizione, dopo il volgere di quasi due secoli, è tuttora conforme al vero, se non che la Città si è ampiata ed abbellita, e la sua piazza è ombreggiata da platani di piantazione recente (1).

Lo stragrande passaggio degli stranieri che vanno ai ghiacciai o ne tornano, vivifica Bonavilla e l' arricchisce: i suoi alberghi gareggiano con que' di Ginevra.

» In ogni tempo, dice il Grillet, citando
» anche il Chiesa, gli abitanti di Bonavilla si
» sono dedicati allo studio delle leggi, ed han-

(1) Bonavilla non ha più di 1300 abitatori.

» no sostenuto importanti cariche. Gli stranieri
» vantano la cortesia, la gentilezza loro, l'in-
» telligenza ne' negozii, e le maniere affabili
» e generose ».

Beatrice, signora del Fossigni, nel 1283 diede a Bonavilla il suo nome presente: prima chiamavasi *Burgum Castri*.

Abitava in Bonavilla la famiglia Pobel, chiara ne' fasti della Savoia.

Ebbero i natali in Bonavilla P. Monet, della Compagnia di Gesù, buon latinista, e buon grammatico; e Pietro Monodo, Gesuita egli pure, chiamato dal Denina *uomo di raro ingegno e di erudizione vastissima*.

Fra altre opere egli diede in luce l'Amedeo Pacifico, cioè la Storia del Pontificato di Felice V, in latino; il Trattato del titolo regio, con un ristretto delle rivoluzioni del reame di Cipro e ragioni della Casa di Savoia sopra di esso, in italiano; e le Parentele tra le Reali Case di Francia e di Savoia, in francese.

P. Monodo morì nel castello di Miolano verso il 1640. Egli era già prima stato ditenuto nella rocca di Monmeliano, e nella fortezza di Cuneo, » meno per dargli un castigo, che per
» sottrarlo alle persecuzioni del Cardinale di
» Richelieu, che gli portava odio grandissimo,
» ed avea tentato più volte di farlo rapire (1).

(1) On est étonné de voir un ministre du caractère et du talent de Richelieu, haïr et persecuter avec tant de suite, un individu obscur, de l'espèce du Jesuite Monod. » *Mé-*

LETTERA XXIV.

Il Fossignì.

Il Fossignì (1) è la terra classica delle Alpi, il ridotto de' viaggiatori estivi, il paese montano, di cui si serba più lunga e più cara memoria.

moires hist. sur la maison de Savoie par monsieur le Marquis Costa de Beauregard. *Turin* 1816.

Io non veggo la cagione di questo stupore. Padre Monodo, uomo sagacissimo e consigliere secreto di madama Cristina, attraversava i disegni del cardinale francese, il quale voleva governare con assoluto arbitrio la casa di Savoia, così come governava la Francia. Il gesuita savoiardo, essendo in Parigi, « erasi inteso con Padre Caussin suo con» fratello, confidente e confessore del Re, per levare » all'ambizioso ministro il favore reale. Oltrediché » lo stesso Monodo lo aveva messo in burla con un » suo poemetto latino che intitolò il Prelato in ci» miero, *Præsul galeatus*, alludendo alla spedi» zione del 1625, in cui il cardinale la fece da » general comandante in occasione che i Francesi » si impadronirono di Pinerolo » (Denina, *Stor. dell' Italia Occid.*).

Per un uomo della tempra di Richelieu non ci volea tanto a destargli un implacabile sdegno. E non era certamente un *oscuro individuo* colui che tentava scuotere le basi dell'autorità del cardinale da presso, ne impediva i tirannici divisamenti da lungi, e gli dava la baia nel cospetto di una nazione appresso la quale sì potenti sono le armi dell' irrisione.

(1) Ne' diplomi del 12 mo e 13 mo secolo il Fossigni (Faucigny) è nomato *Falcignacum*, *Faucignacum*, e *Falciniacum*.

Il monte sovreminente di Europa, attorneggiato da balze torreggianti, granitiche, i dismisurati e rilucenti ghiacciai che si ricettano tra le lor coste e discendono fin nel grembo di valli verdi e felici, immense grotte di ghiaccio, cascate d'acqua d'incomparabile altezza e bellezza, fontane limpide, fiumi impetuosi, piante alpine rarissime, animali ignoti altrove, una perpetua vicenda di amenità e di orrori, in somma tutte le maraviglie delle Alpi raccolte in breve spazio ed in luoghi di agevole accesso, giustificano lo amore degli stranieri pel Fossigni, e la fama in che questo paese è venuto. Aggiungete a tutto ciò le sperienze meteorologiche, le osservazioni geologiche, le scoperte litologiche, che i Deluc, i Desaussure, i Pictet, i Trembley, i Robilant, i Dolomieu, ed altri illustri fisici hanno fatto in sui gioghi, per le pendici, in fondo alle valli di questa provincia: nè vi recherà stupore che pur sola ell'abbia dato argomento a più libri, che non tutte le altre provincie della Savoia sommate insieme.

Secondo alcuni, dice il Chiesa, questo nome gli venne dalle falci, che si fabbricavano ottime, e si smerciavano in gran numero a Taninge nella Valle del Giffre. Quest'etimologia non è sragionevole. o si voglia dedurre dal latino *falx*, o dal francese *faux*, *faucille*.

Secondo un altro scrittore si disse *Faucignacum* da *fauces* ossiano gole, strette di monti, delle quali questa provincia è pienissima.

Il Fossignì ha il Vallese e la valle d' Aosta a levante, il Ciablese a tramontana, il Genevese svizzero e savoiardo a ponente, la Tarantasia a mezzogiorno.

Gli altissimi monti del Fossignì sono probabilmente le *Alpes Summæ*, suddivisione delle Pennine.

Egli si comparte in Alto ed in Basso.

Il Basso cala da Chiusa alle frontiere del Genevese. L' Alto sale da Chiusa al Colle di Balma.

Il basso Fossignì è una larga valle, allegra, piena di gente e di case, ben coltivata, producitrice di grani e di vini, tra' quali sono in pregio i neri di Marignì, e i bianchi spumanti della costiera d' Arva.

» L' alto Fossignì, dice Agostino Chiesa, ha
» montagne asprissime, fra le quali sopra le al-
» tre s' innalza l' Agghiacciata (il Monte Bianco),
» che dai popoli suoi vicini Maledetta si dice,
» per essere in tutte le stagioni dell' anno co-
» perta di ghiacci che mai non si liquefanno.

» Questi nel prendere ogni anno aumento,
» si rinforzano talmente nel freddo che, renden-
» do inefficace ogni riflesso solare sopra di loro
» eziandio nel più fervido dell' estate, si per-
» petuano da un secolo all' altro, e da se stessi
» purgandosi dai sucidumi, talmente si induri-
» scono, che paiono marmi per la sodezza, e
» cristalli per la limpidezza (1) ».

(1) É questa una vera e chiara pittura de' ghiacciai.

La Crusca ha le voci *ghiaccioja* e *diacciaia*,

Il Fossignì ha miniere di ferro, di rame, di piombo, di carbon fossile (1).

a cui dà per equivalenti le parole latine *glaciei servandæ cella*, *recondendæ glaciei officina*, *cella vinaria*.

Ma qual distanza da queste domestiche conserve di ghiaccio o di neve per tenere il vino fresco o far sorbetti la state, a quegli immensi ammassamenti di ghiacci e di nevi gelate, ch' empiono gli alti valloni delle Alpi senza struggersi mai, e dei quali taluno ha 6 o 7 leghe di lunghezza, 3/4 di lega di larghezza, 5 o 600 piedi di profondità?

Laonde, per amor di chiarezza, io adopero la voce *ghiacciaio*, in questo significato, e mi francheggia il vedere che nella nostra favella la terminazione mascolina perloppiù dinota accrescimento, come p. e. ne' vocaboli *fossa* e *fosso*, ove la parola *fosso* viene spiegata dal Vocabolario per *fossa grande*.

Dante dipinge un ghiacciaio infernale ove dice:

. . . . Vidimi davante
E sotto i piedi un lago, che per gelo
Avea di vetro e non d' acqua sembiante.
Non fece al corso suo sì grosso velo
Di verno la Danoja in Osterich,
Ne 'l Tanai là sotto 'l freddo cielo,
Com' era quivi : che se Tambernicch
Vi fosse su caduto, o Pietrapana,
Non avria pur dall'orlo fatto cricch.

(1) » Le Faussigny renferme plusieurs mines de
» anthracite dans la partie supérieure de la provin-

I bellissimi cristalli naturali che si lavorano a Ginevra, s' ingenerano nelle caverne di questa provincia.

» Gli abitatori del Fossignì, dice uno scrittore, si mostrarono e mostrano ingegnosi, industriosi, ed in ogni cosa arditi ed attivi.

» Le donne e gli uomini hanno qui un aspetto di salute e di contentezza, che più di rado s' incontra nelle altre province della Savoia. Comechè giacciano alle falde de' più grandi ghiacciai dell' Europa in luoghi ove l' inverno dura almeno sette mesi l' anno, regna non di meno fra loro un agio, un buon essere che non rinviensi neppure tra' Vallesani, loro vicini.

» Nel Fossignì sono i più robusti, i più intrepidi cacciatori di camozze, i più arrischianti cercatori di cristalli. A somiglianza degli Sciti, loro antenati, la caccia è per questi alpigiani il più caro diletto, anzi molti pongono in ciò

» Tutte loro arti, e ogni estrema cura ».

» Il che specialmente avviene nelle valli di Sciamonì e di Six. Vestito ch' essi hanno il loro abito di pelle di capra, o il lor saio, recato che si hanno in collo la carabina e il carniero,

» ce; a des mines de plomb sulfuré et de cuivre à
» Servos, aux Ouches, des mines de fer hydraté
» à Sixt. Celles de fer alimentent les usines de Sixt.
» Celles de cuivre et de plomb se traitoient dans
» l' établissement de Servos; mais elles chôment
» depuis plusieurs années ». *Nota comunicata.*

nulla può rattenerli nelle perigliose lor corse, nè orridissimi ghiacciai, nè precipizii senza misura, nè balze stagliate e dirotte.

« Mi accadde più d'una volta, ei soggiunge, nelle mie peregrinazioni alpine, d'imbattermi in questi cacciatori, che tranquillissimamente mi diceano: Mio padre è morto cacciando un camoscio; mio avo si è ammazzato ruinando da quel dirupo, e probabilmente dee succedere a me pure lo stesso (1) ».

Al tempo de' Romani l'Alto Fossignì s'atteneva al paese dei Centroni, il Basso all'Allobrogia.

Nel disfarsi dell'Impero de' Carlovingi, fu tutto provincia della Borgogna Transiurana.

I Re delle due Borgogne lo intitolarono baronia.

Emerardo, Barone di Fossignì, costretto dalle armi, fece omaggio all'Imperatore Corrado, che redò e trasportò nell'Impero Germanico il retaggio de' Re Borgognoni.

Ad Emerardo succedettero Luigi, poi Guglielmo, poi Rodolfo (verso il 1125), padre di illustri figli (2), poi Aimone I che accompagnò

(1) Mancano tuttora a far viepiù prosperare il Fossignì, il ristoramento della via romana che da Cormaggiore metteva a Ginevra, e l'agevolamento, se non altro, degli orridi sentieri che da Servos e da Passi conducono nella valle del Giffre.

(2) 1. Aimone I. suo successore. 2. Arduzio vescovo e primo principe di Ginevra per bolla di Federico Barbarossa del 1162; il beato Ponzio fondatore della badia di Six. 3. Raimondo signore di

Amedeo III nella seconda crociata (1147), poi Enrico, poi Aimone II, ultimo maschio della sua stirpe.

« Udire come le schiatte si disfanno
« Cosa non ti parrà nuova, nè forte,
« Poscia che le cittadi termine hanno.
« Le nostre cose tutte hanno lor morte,
« Sì come noi ».

Da Aimone II nacque Agnese che sposò Pietro, Conte di Savoia (1223).

Di essi nacque Beatrice, unica loro figliuola ed erede della baronia di Fossignì, per testamento del Conte Pietro (1268).

Thoire e di Boussy da cui scese la prosapia dei signori di Thoire, chiari negli annali della milizia piemontese; Rodolfo, da cui derivarono gli Allamand di S. Giorio e di Valbonnese, i Lucinge, i d'Arenthon, ed altri cospicui casati.

De' Lucinge scrive A. Della Chiesa: « Questa che » fu sempre una delle principali case della Savoia « ha prodotto in tutti i tempi personaggi di nome » illustri e di grande stima appresso i loro Principi tra » quali vivrà sempre la memoria d' Umberto, che « fu uno de' principali cavalieri del conte Amedeo « il Grande: di Francesco che fu senescalco di Lo« sanna nel 1343, d' un altro Umberto II. di tal » nome, che fu ambasciatore in Roma per il duca « Ludovico, ed alla Corte di Francia per la du» chessa Violante.

» Dopo quali è stato Renato signor d' Alimes, » cavaliere che fu ambasciatore appresso diversi » principi a nome del duca Carlo Emanuele, e donò » alle stampe diverse dotte composizioni ».

Ella si maritò a Guido, Delfino di Vienna e n'ebbe figliuoli.

Questa Beatrice, che dee essere vissuta fino alla decrepità, poichè la veggiam maritarsi nel 1241, e morire nel 1310, portò le sue ragioni sopra l'eredità del Fossignì nella casa de'Delfini di Vienna col suo matrimonio, da cui ebbe Giovanni ed Anna (1), e nella casa di Savoia, a cui ne fe' donazione. Imperciocchè i figliuoli d'Anna, sopravvissuta a Giovanni, « lasciandosi « entrar nell'animo il disprezzo verso la suo« cera e madre Beatrice, promossero questa a « bandire da se stessa l'affetto che loro por« tava. Sì che ella trovandosi vedova del se« condo marito (Gastone, Visconte di Bearn), « per non languire sotto il peso della miseria, « trapassando i confini della tolleranza, si ri« covrò alla protezione di Amedeo il Grande, « Conte di Savoia, suo cugino, dal quale venen« do accolta con segni di straordinario amore « e mantenuta nel grado a lei conveniente, si « risolse prima di morire, di comprovargli con « fatti la sua gratitudine per li ricevuti bene« ficii, e di cedergli tutti i castelli e ragioni che « ella oltre le sue prime doti possedeva, o che « le potevano spettare nella paterna eredità (2)».

(1) Giovanni, ultimo principe di Vienna della Casa di Borgogna, morì senza discendenti l'anno 1282. Anna sua sorella ed erede, » arricchì con » tanti beni Umberto della Torre suo marito, che » fu rampollo del nuovo ramo de' Delfini di Vien» na ». Ag. Della Chiesa.

(2) Agostino Della Chiesa.

Lo stromento di tal donazione è del 5 marzo del 1292. « Con ché fu cagione che Amedeo, » avvalorato da tal remissione all'acquisto del » ceduto, ed il Delfino per non restarne spo- » gliato, impugnarono le armi, e suscitarono fra » di loro un incendio di crudelissima guerra » che non restò estinta che prima non vedes- » sero incenerita più d'una parte di quel tutto, » per cui piativano.

Quidquid delirant Reges, plectuntur Achivi.

Queste micidiali gare durarono non solo finchè tennero il Delfinato i discendenti del primo Principe Umberto, ma anche appresso che Umberto II, ultimo Delfino di Vienna, disgustatosi del mondo per la morte dell' unico suo figliuolo, ebbe preso l' abito di frate Domenicano.

Perocchè quest'Umberto II « cedè nel 1349 » a Carlo, primogenito di Giovanni Duca di Nor- » mandia, figliuolo del Re Filippo di Francia, » il Delfinato, mediante ricompensa di 100,000 « fiorini d'oro, e con patto che perpetuamente » i primogeniti dei Regi di Francia il nome » e l'insegna dei Delfini portassero (1) ».

Non conveniva ad Amedeo VI, detto il Conte Verde, un nuovo e sì potente vicino, il quale tosto erasi dato a muovergli brighe, onde ripassò i monti con potente esercito, e, dopo varie pratiche tornate vane, ne seguì nel 1354 una

(1) Da ciò deriva il nome di Delfino, portato da' primogeniti o principi ereditari di Francia.

sanguinosa battaglia vicino alla Bastita della Arbrette. « In questa rimanendo la vittoria ad
» Amedeo, furono fatti prigionieri molti cava-
» lieri delfinenghi e francesi, fra quali furono
» Artaudo de Cara, e Guido de Grolea, capi
» dell'inimico esercito. Avendo perciò il Delfino
» fatto prova del valore e della potenza del Conte,
» si contentò di rimetter le sue differenze alla
» decisione di arbitri eligendi dalle parti (1) ».

L'accordo seguì in Parigi nel 1355. Si stipulò in esso che i Delfini di Francia restassero padroni di tutte le terre e signorie che i Conti di Savoia possedevano nel Delfinato di là dal Rodano e dal Guier; e che i Conti di Savoia divenissero Sovrani del Fossignì e del paese di Gex (2).

» Rimase adunque, per via di quest' accor-
» do, la Casa di Savoia nell' antico possesso
» della baronia di Fossignì, e della superiorità
» del contado Genevese, tante volte con i Del-
» fini contesa ».

Il Fossignì, assegnato in appannaggio in un col Genevese ai Duchi di Nemorso, fu nuovamente unito alla Corona, spenta la linea loro.

(1) Lo stesso Della Chiesa.

(2) « Les historiens de France et du Dauphiné ont
» dit que ce fut l'échange de Glaucus et de Dio-
» mède, que ce que la Savoie acquit valait dix
» foix plus que ce qu' elle céda ». *Mémoires hist.*

LETTERA XXV.

Valle da Bonavilla a Chiusa — Chiusa — Grotta di Balma — Magland — Arrache — Cascata di Arpenaz — Ponte di San Martino.

Da Bonavilla a Chiusa la strada corre per una valle assai larga, bagnata, o se volete, guastata dall' Arva. Nondimeno è fertile e diligentemente coltivata.

Le case, i vestimenti, i costumi, il paese, ogni cosa in questa valle dimostra il vicino passaggio dalla pianura alle alpi altissime.

Due catene di monti stanno a fianco della valle. Quella a destra di chi ascende chiamasi del Riposatorio da una Certosa che vi fondò in un' alta valle Aimone, barone di Fossignì, l' anno 1151, e che durò fino al tramontare del secolo scorso. Dicono che ivi fossero le più belle abetaie della provincia.

La catena a sinistra si digrada in collinette coperte di vigne. Ivi sono le rovine di alcuni antichi castelli; ivi è il villaggio di Aisa, che uno scrittore fa derivare dal gallico nome di Marte (1); ivi è il villaggio di Marignì presso al quale il Giffre si versa nell' Arva; ivi finalmente è il villaggio di Thy, ove, non altramente che a Marignì, si scavarono medaglie ed altre antichità romane.

(1) *Hoesus, Gallorum Deus, idem cum Marte* Luciano.
Galli Hoesus (o Hoesum) atque Theutatem humano cruore placant. Lattanzio.

Chiusa (1) deriva il nome dalla sua giacitura in capo allo stretto che divide il Fossignì inferiore dal superiore; ha titolo di città, ma ha l'aspetto di un villaggio tristo e sconsolato.

I suoi abitanti, che s' avvicinano ai duemila, attendono generalmente all' arte dell' oriolaio.

Si fa spesso menzione di Chiusa nella storia della Savoia. Era altre volte luogo murato e forte, ove gli eletti della provincia si congregavano per nominare il loro Bailo, o per trattare negozii di servizio comune.

Al tempo degli antichi signori del Fossignì, che ne aveano fatto la capitale della baronia loro, quelli che dimoravano in Chiusa un anno ed un giorno, venivano dichiarati uomini franchi e liberi; prerogativa importante in quell' età di servaggio.

I Conti e Duchi di Savoia largirono molti privilegii ai cittadini di Chiusa; tra gli altri quello di poter possedere feudi e terre signorili, senza esser nobili.

Le gole in cui entra il viaggiatore all' uscire da Chiusa, gli annunciano ch' egli prende a salire

» Per balze e per pendici orride e strane ».

Il letto dell' Arva è sì strozzato da' monti, che la via è tagliata nel piè della rupe.

(1) *Clausum* poi *Clusæ* in latino, *Cluses* in francese.

Dall' altra banda si schiera una fila di rocce stranamente dirotte. I loro strati sconvolti ed i grandi massi riposanti alle loro radici, paiono dimostrare che questi monti vennero dislocati da alcuna di quelle straordinarie commozioni, che il nostro globo ha visibilmente sofferte. Alti faggi si slanciano in mezzo a' petroni cadenti, ed il bruno colore de' pini fa bella contrapposizione alle argentee acque che sbalzan dall' alto. Anche nelle ore più calde spira in queste fauci un vento freschissimo, e la notte vi stende una ora prima il tenebroso suo velo.

La gola dilatasi finalmente, e forma una valle ricca in naturali curiosità.

Al primo venir fuora dallo stretto scorgesi nell' alto (1) a sinistra un gran pertugio in mezzo alla rupe: è la bocca della caverna di Balma (2).

Quando io venni la prima volta nel Fossignì, il salire a questa grotta era dura impresa, tentata da pochi. Ora han fatto un sentiero che con varie giravolte comodamente guida lassù.

E quì s' incomincia a scernere ciò che poi riscontrasi ad ogni passo nell' Alto Fossignì voglio dire la diligenza con che i natii appianano le difficoltà al viaggiatore, e lo allettano a visitare ogni pellegrinità del loro paese, purchè non gli pesi il pagare. Guide, fiaccole, rimesse pei carri, rinfreschi per chi scende assetato e stan-

(1) Settecento piedi sopra il letto dell' Arva.

(2) In Savoia, i contadini chiamano Balma ogni grotta naturale per entro a' monti.

co, tutto in pronto lì sulla strada. Nè mancano pure i cannoncini già in assetto e carichi, se vi piglia gusto di sentir l'eco ripetere molte fiate il rimbombo de' colpi, e prolungarlo pei concavi seni de' monti.

La grotta di Balma, indentro, sembra, quivi uno stretto andito, più colà una vastissima sala.

Le stalattiti che incrostano le interne pareti, i cristalli spatici, che quà e là ne formano il pavimento, lo splendor delle torce che sen riverbera di sopra, di sotto, d'intorno, la profondità della grotta in che si viaggia a lunga (1), ed il pensiero che dugento tese di rupe vi si innalzan sul capo, mettono in moto la fantasia, e riducono a mente quelle spelonche, ove i romanzi del medio evo faceano correre sì strane avventure ai Cavalieri della Tavola Rotonda, od ai Paladini di Carlo Magno.

E veramente nel decimoquinto secolo la caverna di Balma divenne formidabile nella provincia per gl'incantesimi e le arti maghe che, al dir del volgo, si esercitavano nel cupo suo grembo. Ma questi pretesi Negromanti erano vagabondi, che con tai gherminelle mettevano a tributo la superstiziosa credulità.

(1) È lunga, dicono, 1600 piedi.

Un buco troppo angusto perchè un uomo vi passi, impedisce alfine l'andar più oltre. Hanno disegno di allargar colle mine questo buco, al di là del quale è fama si aprano altre vaste e profonde spelonche.

Agli antecedenti orrori succedono limpide e vive fontane, che abbondevolissime ed improvvise scaturiscono dal piè della rupe, ed alimentano praticelli ingioiellati di fiori, in sui quali l'occhio dilettevolmente si posa.

Le placid' ombre e le lucide fonti di Magland sono celebri tra i viaggiatori. Per qui passando, dice un di loro, l'uomo si crede trasportato ne' poetici paesi descritti dall' affettuoso Gesner, e dall' immaginoso cantore delle Stagioni.

Gli uomini di Magland (1) vanno in Germania o nella Svizzera ad esercitare la mercatura (2).

Ho scorso altre volte questa strada in tempo di notte senza lume di luna. Nè saprei significarvi con parole qual effetto in me producessero que' cucuzzoli bianchissimi, che in istrane e bistorte forme si slanciano come fuori dalle cime de' monti a mancina di chi sale. Veduti in quel buio, al lume solo delle stelle che tempestavano un cielo turchino, aveano sembianza di smisurati fantasmi che si levassero nelle tenebre ad atterrire i viandanti.

Eppure sopra la pendice opposta a queste infeconde ed asprissime rocce si trovano pog-

(1) Il nome di questo villaggio, dice il Beaumont, è manifestamente celtico. Esso proviene dalle voci *Maghlan* o *Landt*, e significa *le capanne della pianura.*

(2) Il Grillet annovera non meno di otto buone case di negozio stabilite da costoro, e fiorenti in que' paesi al suo tempo.

gi ameni, piacenti valli, casali tranquilli e felici.

In quel territorio sono i laghetti di Vernant e di Flaine, nel mezzo a buoni pascoli onde si ritrae un cacio squisito.

Dal laghetto di Flaine credonsi derivare le chiare fonti di che vi ho parlato.

Il Comune d' Arache, posto in una valletta tra Balma e Magland, ma di là dal monte, aveva altre volte una chiesa assai ben fornita di vasi sacri ed arredi.

Nicola Falquet mosse da Arache giovinetto e poverello in sul finir del secento. Egli andò nella capitale dell' Austria, e si pose ai servigii di un ricco mercatante. Questi, vedutane la integrità e l' accorgimento, gli diede per isposa l' unica sua figlia, e non istette guari che trapassò. Qualche tempo dopo anche costei venne a morte, e lasciò il marito erede delle ampie sostanze paterne.

Tornato in Arache, il Falquet vi trovò una virtuosa pastorella, in compagnia della quale avea altre volte menato al pasco gli armenti. Egli la prese in moglie, e la menò seco a Vienna. I loro discendenti ebbero dagl' Imperatori il titolo di Baroni dell'impero. Il principe Eugenio di Savoia protesse il Falquet; Giuseppe I.° lo nominò primo borgomastro di Vienna. Ricordevole del luogo natale, egli fece innalzare una chiesetta sul suolo della capannuccia ove avea vagito in povera culla; mandò ricchi regali a varie chiese del Fossignì, e lasciò morendo due milioni di fiorini a' suoi figli.

Nicola Saillet del medesimo villaggio arricchitosi parimenti col traffico in Vienna, fondò una scuola pe' suoi paesani in Arache (1706), e la dotò di diecimila fiorini.

Claudio Nicola Poncet, pure di Arache, venuto nello stesso modo e in que' luoghi stessi a grande fortuna verso la metà del secolo scorso, spese da 40/m. fiorini in istituzioni vantaggiose alla sua patria.

Qual animo gentile non riceve conforto nell' udire siffatti esempii dell' industria premiata dalla fortuna, e dell' amore serbato ad una rustica patria, in mezzo allo splendore ed ai piaceri delle capitali straniere?

Tre quarti di lega oltre Magland precipita da ottocento piedi di altezza il Nant (1) di Arpenaz.

In lontano, questa cascata ha sembianza di un nastro d' argento che si spieghi verticalmente sopra un bruno dirupo. Le sue acque, converse in vapore prima di giugnere nella conca da loro scavata, presentano allo sguardo, secondo il girar del sole, varie iridi concentriche, assai vaghe a rimirarsi pei vivaci ed armoniosi loro colori.

Ippolito Pindemonte così la descrive:

» D' infra due gioghi al basso
» scende, o solinga Ninfa,
» L' ammirata tua linfa
» Pel sottoposto masso.

(1) Nant, vocabolo celtico che significa torrente.

» E così lambe il sasso,
» Che par che lungo il fianco
» Bruno del monte cada,
» Ed ondeggiando vada
» Un vel sottile e bianco.
» Poi si raccoglie, e fonte
» Divien l'onda raccolta,
» Che in grande arco si volta
» Cadendo a piè del monte;
» Balzan gli spruzzi, e in fronte
» Sull'ali d'un bel vento
» Vengono a mille a mille
» Le più minute stille (1) ».

Il ponte di pietra, che congiunge le due rive dell'Arva tra San Martino e Sallanca, è l'ottimo de'siti per contemplare in giusta distanza la testa e le spalle del gigante delle Alpi.

Questo monte, detto Bianco dalle eternali nevi che gli fanno stola e cappello, sorge affatto in prospetto al ponte di San Martino. Nell'ora che il sole invermiglia ed inaura tuttavia le sue gelide vette, mentre la sera già imbruna le valli di sotto, la magnificenza dello

(1) Affinchè l'attendere non rimanga deluso, convien vedere questa cascata qualora le nevi, percosse dal sole, si vanno struggendo,

» Alla stagione che il freddo perde,
» E le stelle migliori acquistan forza ».

spettacolo vince la possanza dell' umano discorso (1).

LETTERA XXVI.

Sallanca.

Sallanca (2) è piccola città, frequente di popolo, ed opportunissimamente situata (3).

Le fiere annue, i mercati del sabbato vi mantengono un profittevole traffico con Ginevra e co' paesi vicini (4).

I viaggiatori che ascendono ai ghiacciai, so-

(1) Il Bourrit parla di una Cappella dedicata alla Vergine in sulla via di Sallanca, ov' erano certi versi francesi che un giovane studente ha così tradotti:

Ave, Regina dell' eteree squadre,
Figlia all' Eterno, ed al suo Figlio Madre.
Tu, stella e porto ne' più rii perigli,
Dai mali e dall' error salva i tuoi figli.

(2) In latino *Sallanchia*, in francese *Sallanche*: ha di altezza 279 tese sopra il livello del mare.

(3) Tra la strada che conduce in Piemonte pel colle del Buon Uomo, e quella che porta nel centro della Savoia per la valle di Megeva; Sallanca sta sul limitare della valle di Sciamoni per la quale passa la via del Vallese.

(4) » In Sallanca si fanno ogni settimana ricchi
» mercati, ed alcune fiere sopra l'anno, le quali
» pel concorso de' popoli vicini della valle d' Osta,
» Savoia ed Elvezia sono stimate delle più frequenti

gliono posar la notte in Sallanca, e qui prendono i carri ed i cavalli, il che vi fa rigirare di molto danaro (1).

Pare che Sallanca (2) fosse già luogo riguardevole nel nono secolo, poichè il decano che vi risiedeva pel vescovo di Ginevra, stendeva la sua giurisdizione sopra 48 parrocchie.

Enrico, barone di Fossignì, tenne in Sallanca (1178) gli Stati generali della provincia. Il Capitolo de' canonici di Sallanca, già signore di Sciamonì, durò più secoli in molto splendore.

I Duchi di Savoia beneficarono in varii tempi Sallanca con esenzioni e privilegii, e con rialzarne le mura, diroccate da inondazioni o da incendii.

» e belle che si facciano in quei paesi ». *A Della Chiesa.*

Pare che la strada che va in Aosta fosse allora in miglior condizione.

(1) Un regolamento Sovrano impedisce le angherie ed esazioni di che spesso avea a dolersi chi saliva a Sciamonì. Il prezzo di un carro di montagna tirato da due cavalli condotti da un postiglione, sì per l'andata che pel ritorno, il premio da darsi alle guide, ed i loro doveri, sono determinati con norme invariabili ed eque.

Vedi pel servizio delle guide il *Réglement approuvé par S. M. pour la visite et les courses des glaciers et autres endroits remarquables de la vallée de Chamonix. Chambéry* 1823

(2) Alcuni dicono che la fabbricassero i Salassi; origine non fondata che sopra la somiglianza del nome.

Quindi i suoi abitatori, mossi dalla riconoscenza e dall' antica fede, vollero, ma indarno, far fronte all' esercito di Francesco I. (1536), nè si liberarono dal saccheggio se non pagando grosso riscatto.

Nel 1793 una mano (1) di truppe Piemontesi calò dalla valle di Sciamonì per ritogliere l' Alto Fossignì a' Francesi.

Essa occupò Sallanca, Chiusa, e portò il terrore sino in sulle porte di Ginevra.

Ma i nemici, ributtati in sulle prime, ritornarono in più numero e forza, respinsero le genti del Re, e malmenarono i contadini levatisi in armi ed a rumore.

Alcuni ricchi cittadini di Sallanca, aderenti al loro antico Signore, patirono la perdita dei loro beni e l'esilio.

» Tu lascerai ogni cosa diletta
» Più caramente, e questo è quello strale,
» Che l' arco dell' esilio pria saetta.
« Tu proverai sí come sa di sale.
» Il pane altrui, e com' è duro calle
» Lo scendere e 'l salir per l' altrui scale ».

L' antica e cospicua casa di Chissé, originaria di Sallanca, diede vescovi a Grenoble, a Ginevra, a Nizza, a Moutiers; consiglieri ai

(1) Di 500 soldati. Questa colonna, valicato il Gran S. Bernardo era scesa nel basso Vallese, ed ascesa nella valle di Sciamonì per la Vallorsina. Essa sperava di congiungersi ad un' altra colonna che dovea scendere in Savoia passando per la valle d' Aosta, il Viale Bianco, ed il colle del Buon Uomo

Delfini di Vienna, ai Re di Francia, ai Duchi di Savoia, e prelati, illustri ne' Concilii, o cari ai Pontefici.

Chiamasi *Viscere della terra* un torrente, ossia il profondissimo burrato ch'egli si è fesso in questi dintorni. La gola del torrente, detto Sallanca, ridonda ella pure di scenici orrori.

LETTERA XXVII.

Passì — Antichità romane — Città sepolta.

Dirimpetto a Sallanca torreggia la balza di Varens, che si leva 1388 tese dal livello del mare.

Le sue falde, a levante, si dilatano, e formano poggi non inameni. Colà sono i vigneti di Passì, che producono vini bianchi, migliori se non altro, di quanto si potrebbe aspettare in tanta vicinanza de' ghiacci.

Passì, secondo alcuni, è il *Vatusium* (altri leggono *Vatiscum*) menzionato da Plinio ove parla de' pascoli delle Alpi che danno più lodati formaggi.

Si trovarono a Passì alcuni rimasugli di un tempio di Marte. Nel girar attorno a quelle rovine si scorge che vi sono varii sotterranei; di là vennero tolte le due lapide votive, incastrate nel campanile del villaggio (1).

(1) MARTI
A · ISVGIVS · A . F
VOLTVATVRVS

La via romana, da non molti anni quivi scoperta, mostra che Passì era una stazione, per dove que' signori del mondo tragittavano nel Vallese, o dal Vallese si trasferivano nel paese de' Centroni.

Questa via, interamente lastricata, larga nove piedi, attraversa tutti i monti che sono a settentrione della valle di Sciamoní. Essa è ben conservata in alcuni siti; in altri fu distrutta da diroccamenti e ruine (1).

Un' altra via romana recideva il Fossignì.

Era una via militare di second' ordine, non praticabile che da gente a piedi o a cavallo. Essa slontanavasi dalla via consolare dell' Alpe Graia ad *Arebrigium* (Morges nella Valdosta), passava a *Curia* o *Colonia Major* (Cormaggiore), valicava il monte di Mercurio (il

FLAMEN · AVGVST
II · VIR · AERARII
EX · VOTO

MARTI · AVGVST
PRO SALVTE
L · VIBII · L · FIL
FLAMINI
LVCIVS · VIBIVS · VESTINVS
PATAR
II · VIR · JVR · DICENS
III · VIR · LOC · PP
EX · VOTO

(1) Grillet, Dizionario.

Collo del Buon Uomo), scendeva la valle di Giove, veniva a Sallanca, correva per Magland, e per Chiusa, ove s' induava, andando con un ramo a Ginevra, lungo l' Arva, e coll' altro a Thy, Viuz, Bona, Dovanio, e Narnì sulle rive del lago.

Eccovi pertanto un antico villaggio, antiche lapidi e medaglie, e soprattutto due vie romane che posson dar materia ad investigazioni erudite.

Ma non basta: è mestiere che io vi accenni ancora una città spazzata via dalle rovinanti acque di un lago, del quale appena languida memoria rimane.

Secondo la tradizione del paese, eravi una città nella pianura di Chede, villaggio attinente a Passì, e dicono si nomasse Dionisia (1), e seppellita restasse sotto i ciottoli e le ghiaie, allorquando il lago di Servos, cresciuto sopra misura, ruppe all' improvviso i terreni od argini naturali che lo rattenevano nel luogo tuttora chiamato *il Pertugio*. Il soprappiù delle sue acque si scaricava anticamente nel casale detto il Castellaccio. Si osservano tuttavia i canali tagliati nel sasso che le conduceano a volgere i mulini e le macchine di quella città.

Non ha molti anni che le roditure dell' Arva scoprirono la cima di un cammino spettante pro-

(1) Dionisia, Diouza, e chi ne trae il nome da Dionisio (Bacco) facendola di remota antichità, chi da S. Dionigi, considerandola come più moderna.

babilmente ad una casa dell'antica Dionisia. Ma i paesani non sospinsero più oltre le indagini.
Chi va a Sciamonì per la strada maestra, lascia a sinistra, sull'alto, il villaggio di Passì, traversa una deserta pianura ingombra di ruine, e sparsa di sterpi ove dicesi sorgesse quella città, indi poggia l'erta, ed arriva a Chede. Io vi condurrò a quell'erta passando pe'bagni di San Gervasio.

LETTERA XXVIII.

Bagni di S. Gervasio.

Io mossi da Sallanca alla volta de' bagni di San Gervasio che ne son lontani a tre miglia di Italia. Era la mattina di un sabbato, e la gente accorreva al mercato. Ed affollata n' era la strada per la quale, in verde pianura, il nostro carro volava, nè ingrata riusciva questa vista, conciossiachè le donne della valle di San Gervasio non ingiustamente sieno reputate le più avvenenti del Fossignì.
Trascorsi i prati, ci mettemmo in una gola silvestre, e ci pareva d'internarci in una trista solitudine alpina: allorquando inaspettatamente ci si pararono dinanzi il poco piano, i [illegible]ali, le case ove sono i bagni, detti di San Gervasio dal nome del villaggio vicino. Questo improvviso cambiamento di scena è veramente teatrale.

La magione ove albergano i bagnanti (1) e sono i bagni, tien conformità, per l'architettura, colle grandi e ricche capanne bernesi.

È vasta, piace all'occhio, può alloggiare cento bagnanti: le camerette sono strettucce, ma linde: il cortile è ombrato da abeti. I Ginevrini ne hanno fatto le spese, ossia hanno dato a prestanza i danari che bisognavano per fabbricare.

L'ordine, la decenza e mondezza, le costumanze loro si fan manifeste per ogni lato. I loro fisici (2) ne hanno analizzato le acque, i loro giornali ne han divulgato la fama.

Il bel salone ove si pranza, è ornato dai ritratti de' loro uomini illustri. La compagnia che si aduna a questi bagni, comechè composta di varie nazioni, prende le maniere di quella che incontrasi nelle ville intorno a Ginevra.

Il ballo, la commedia, la musica formano la ricreazione delle serate.

Dopo pranzo, chi sale ne' carri montani, chi cavalca un ronzino, un mulo, un asinello; tutti si sbandano, e vanno a far gite per valli e per monti. Di mattina, altri ascende a contemplare i ghiacciai, altri si profonda dentro ai burroni; i dilettanti di botanica ricolgono fioretti rari; i paesisti copiano rocce e cascate.

(1) La Crusca dice bagnatore quel che si bagna, e bagnante la cosa che bagna. Tuttavia ai bagni di Montecatino, di Pisa, di Lucca ecc. chiamano bagnanti i forestieri che quivi soggiornano durante la bagnatura. Ho secondato l'uso.

(2) Pictet, De la Rive, Boissier, Tingry, Matthey, ecc.

Ed una cascata assai capricciosa abbellisce uno stretto di monte, cinquanta passi dietro la casa de' bagni. È formata dal Bourant, torrente che si diroccia da'gioghi del Buon Uomo, e dalle nevose cime del monte Giove. Non è altissima; ma l' eremitico sito, la copia delle acque, i sonagli, il fumo, il rimbombo, l'arcobaleno, le strane creste delle rupi coronate di piante alpine tutti gli accidenti in somma si raccolgono a farne singolare l' aspetto.

Il torrente scende poscia accanto la casa dei bagni. Il dirupato suo letto, le antiche e folte piante che vestono le soprastanti pendici, aggiungono vaghezza al romantico sito.

Le terme di San Gervasio son frequentate dal principio del luglio alla metà del settembre. Quest' anno avvenne talvolta che non meno di ottanta bagnanti si trovarono accolti insieme, ed è pure assai ove si riguardi al poco tempo da che son conosciute.

Perchè lo scoprimento e l' analisi di queste acque non salgono oltre il 1806.

I poveri mendicanti non si accostano alle terme di S. Gervasio.

Bensì havvi una cassetta per la limosina, e sopra la cassetta è scritto: « Deh! non vi scor» date di coloro che qui si astengono dal darvi » fastidio ».

Il quale ingegnoso ripiego addoppia le compassionevoli donazioni, e fa che non i viziosi accattoni, ma bensì i veri bisognosi vengano sollevati e soccorsi.

Le acque di S. Gervasio sono termali (dai 33 ai 35 gradi), saline, acidule (1).

Si usano in bevanda ed in bagno. Valgono a domare molti morbi cronici, a correggere i disordini degli organi digestivi, le affezioni del sistema nervoso, a vincere ogni specie di erpete, ecc., ecc.

Vi sono ventisei bagni, quattro docce, un bagno a vapore, un bagno a pioggia, o, come e' dicono, alla scozzese.

Il padrone di questi bagni (il sig. Gontard) attende di continuo ad immegliarne e rimbellirne ogni parte.

L'alloggio ed il vitto costano sette franchi al giorno.

« La casa de'bagni di S. Gervasio, dice il sig. » Dottor Matthey, chiude in sè gli elementi ac- » conci a farla sempre più prosperare. Le virtù » medicinali di queste acque, il sito in cui na- » scono, le fanno già anteporre ad altre terme » da non gran tempo scoperte.

» Ben presto esse piglieranno il posto che loro » si addice presso a quelle terme più antiche, » delle quali la gratitudine dei malati ed il tem- » po han già consacrato la fama ».

» Quanto a me, soggiunge un altro scritto- » re, tengo per fermo che le acque di San Ger- » vasio sieno utilissime pei ricchi cittadini, le » malattie de'quali derivano perloppiù dal man- » giar troppo e dal digerir male. Perchè alla » virtù della fonte convien qui aggiugnere l'aria

(1) Vedine l' analisi nelle aggiunte.

» sottile e pura de' monti, e la presente oppor-
» tunità di far corse piacevoli, e salutare eser-
» cizio ».

LETTERA XXIX.

Belvedere -- Cascata del Triant -- Laghetto di Chede -- Monte diroccato -- Servos -- Ingresso nella valle di Sciamonì.

Dai bagni di S. Gervasio è bello andare a Sciamonì pel Belvedere, onde esaminare da quella altura la giogaia del Monte Bianco, e farsi un giusto concetto de' luoghi, che si prendono a scorrere (1). È un facile e non lungo tragitto in su muli, nè si dovrebbe tralasciare da chi non ha vaghezza d' arrampicarsi in sul Brevan.

Altrimente uno riprende la via maestra, acquista l' erta di Chede, poi se ne dilunga un tratto per veder la Cascata, detta del Triant, perchè le acque, cadendo di un' alta rupe, piombano sopra un masso sporgente in fuo-

(1) Il viaggiatore non dee ascendere alle valli del Monte Bianco, senza portar con se la *Carta fisica, e mineralogica di questo monte, e delle valli circostanti* compilata dal signor Raymond per dar compimento al viaggio nelle Alpi del sig. di Saussure. E' lavoro condotto con gran diligenza, e necessario a chi vuol far questo viaggio con profitto, o per dir meglio senza tornarsene indietro colle idee confuse e col capo pieno di nomi senza applicazione sicura.

ra, e formano una specie di triangolo nel rimbalzare.

Verde è il paese all'intorno, solitario il luogo, e tranquillo.

Il laghetto di Chede si affaccia improvviso al passeggiare, in capo ad un' aspra e rincrescevole costa. Sembra egli una scena di riposo collocata con buon intendimento dalla natura tra le aspre rupi che qui ristringon la valle, e vietano la vista dell' Arva, mentre questo fiume furibondo si adima fra precipizii. La freschezza del sito, i begli alberi che ne adombrano i margini, l'azzurro più pieno e più vivo dell'ordinario, che or quà, or là colora le sue limpide acque, fecero immaginare che dentro i cristallini antri di questo laghetto avessero soggiorno

» Quelle che or Fate, e dagli antichi foro
» Già dette Ninfe e Dee con più bel nome ».

Dall' estremità meridionale del laghetto di Chede si scorgono le argentee cime del Monte Bianco, e si direbbe che esse posano sui gioghi della Forcla, le cui tetre foreste fanno più vagamente spiccare le luccicanti nevi del fondo.

Il rustico ponticello delle Capre che accavalcia l' Arva entro a cupa voragine, continua un ripido sentiero che mette pure nella valle di Sciamonì, abbreviando il cammino.

Nel salire alla volta di Servos ne vien dinanzi un paese desolatissimo, e con grandi dirupinamenti.

È ciò l' effetto di una ruina avvenuta nel 1751 con gran fracasso, e levando sì denso polverio che gl'impauriti contadini si ritirarono due miglia discosto, e parve loro di scorger fiamme dentro ai vortici di fumo che si alzavano per ogni banda.

Carlo Emanuelle III mandò il naturalista Donati ad esaminare che ci fosse di vero nel racconto di un vulcano apertosi nel Fossignì.

Il dotto fisico accorse, e trovò ancora il monte circondato di fumo, e vide traruparne dismisurati sassi e pezzi di roccia con gran tuono e spaventoso rimbombo, sicchè lo mondo parea che dovesse profondare.

Egli vide le campagne vicine coperte di sottil polvere, simile a cenere, che i venti aveano sparsa lontano a tre leghe.

Ma riconobbe non esservi vulcano di sorta alcuna, e che lo scoscendersi di una falda della montagna proveniva dall' esser ella composta di terra, e di rocce accavallate ed ammassate alla rinfusa, le quali dalle acque di tre stagni e dallo insolito scioglimento delle nevi erano state travolte al basso con grande confusione e volume.

Servos è villaggio di buon aspetto, nel quale goccia alcun poco dell'oro de' viaggiatori.

In qualche tratto di questa strada s' ode di ordinario il suono del corno delle Alpi, che rimbomba ne' valloni, ripetuto dall' eco. Un ragazzo suol dargli fiato per buscar qualche mancia dai passeggieri.

Di là da Servos la strada girava prima sotto le rovine del Castello di S. Michele, ora si difila sulla riva opposta dell'Arva.

Una scoscesa salita, col fiume mugghiante nelle profondità laterali, mette finalmente nella valle di Sciamonì. Si discernono i ghiacciai che calano nel verdeggiante suo grembo, si discoprono le cime sovrane delle Alpi, ed il cuore batte di gioia all'aspetto di questa terra di maraviglia e d'incanti (1).

LETTERA XXX.

Valle di Sciamonì.

Figuratevi nel mezzo a' più alti monti di Europa una valle lunga quattro leghe, larga disugualmente, rilevata ella stessa un 5 o 600 tese sopra il livello del mare (2). Un fiume dentro incavato letto la fenda per lungo: torrenti e ruscelli ad ogni passo traversalmente la bagnino, ora precipitando con furia e rimbombo, ora serpeggiando placidamente tra l'erba; gli alberi coniferi e resiniferi vestano a grande altezza quelle orgogliose pendici; selvette, gruppi d'alberi, freschissimi prati, campicelli gialleggianti di spiche, o verdeggianti di canape e lino, formino un paese scenico come un gran

(1) Il primo villaggio della valle è detto *Les Ouches*; nel mezzo alla valle sta il borgo di Sciamonì, o come i più lo chiamano, il Priorato.

(2) Borgo di Sciamonì 524 tese.

parco all' Inglese, framezzo al quale siedano graziosi villaggi, e s' ergano rusticali chiese. I tugurii de' pastori, le campestri casucce s' atterghino ai poggi, si disegnino per le piagge, fiancheggino tratto tratto la strada.

Le giovenche errino in ogni pascolo, le api ronzino attorno agli alveari sul fianco di ogni capanna.

Poi tra questi prospetti, sì cari e ridenti, ponete spaventevoli ghiacciai dichinanti da vette eternalmente nevose, i quali si prolunghino nella vallea, minacciando d' interciderne il passo, e porgendo l' aspetto della perpetua sterilità accanto agli arboscelli verdissimi, ed ai fiorellini mandanti soave fragranza (1). Nè tralasciate finalmente una cascata romoreggiante in lontano, ed un' immensa spelonca di ghiaccio, dalla quale sgorghi uno spumoso torrente.

Ma senza la presenza dell' uomo, qualsivoglia più vago paese non ispira che malinconiche idee. Immaginate pertanto, che per ogni dove qui sieno donne e ragazzi affaccendati in rurali fatiche, e contadini di alte forme e di cortesi maniere.

Poi aggiungete un andare e venire continuo di carri di posta, e carovane più o men numerose di muli portanti viaggiatori di ogni sesso, di ogni età, di ogni grado, di ogni na-

(1) Il limite inferiore de' ghiacci perpetui al N. O. del Monte Bianco nella valle di Sciamoni, ha 650 tese di Francia di altezza verticale sopra il livello del mare. *Dottore Tommaso Griva.*

zione, accompagnati da guide armate di lunghi bastoni ferrati.

I vario-pinti mantelli delle Inglesi vagamente spicchino tra il verde delle foreste, e l'abbagliante candor de' ghiacciai.

Nè dimenticate la robusta gioventù di Germania, che col fardello in su gli omeri, e l'ilarità della salute nel volto, s'inerpichi pei balzi, cali giù ne' precipizii, scorra per ogni verso le selve e le rupi.

Ora componete di tutti questi oggetti un quadro, in fondo al quale si distacchino dall'azzurro del cielo le piramidi, le guglie, le cupole di montagne, regno eterno de' ghiacci delle pruine de' nembi; ed avrete, mio dolce amico, un abbozzo della valle di Sciamonì.

Ma un lucido sole di estate dia vita e risalto alla vostra pittura. Perocchè questa Valle, di cui l'universo non ha la più pellegrina ed incantevole cosa quando la luce la inonda, ed anche sotto al fantastico raggio della luna per un cielo sereno, si trasforma incontanente nel seggio dell'orridezza e della noia, ogni volta che le nubi abbassate ne velano i sinuosi contorni, contendono la veduta de' monti nell'alto, e ne infangano profondamente le strade, versando una pioggia minuta, che sovente, anche di mezza state, cade tramescolata con certa ghiacciata umidità, che male saprei dirvi se sia neve o grandine o brina.

LETTERA XXXI.

Ancora la valle di Sciamoni.

Nell' itinerario dell' Ebel, e generalmente in tutti gl' itinerarii della Svizzera, si leggono queste strane parole:

Scoperta della valle di Sciamoni.

« Questa valle sì curiosa, nella quale si vede
« la più alta montagna del mondo antico, è
« rimasta *intieramente sconosciuta* sino al 1741,
« tempo in che il celebre viaggiatore Pocock,
« ed un altro inglese per nome Windham, la
« visitarono, e diedero *all' Europa ed al mondo*
« *intero la prima notizia* di una contrada non
« distante che diciotto leghe da Ginevra ».

Con che diverse parole si potrebbe significare la scoperta di un' isola disabitata nello Oceano meridionale, o nella vicinanza dei poli?

Il vero è che l' amore de' viaggi nelle Alpi, il genio per le naturali curiosità non si ridestarono che verso la metà del secolo scorso. Innanzi a quel tempo non solamente niuno si curava di salir rocce e dirupi in traccia di ghiacciai, ma gli stessi bellissimi laghi della Lombardia, a quanto narra il Giovio, non erano visitati gran fatto.

La Relazione di Windham uscì a luce appunto nella stagione che il gusto de' viaggi alpini veniva diffuso da' naturalisti. Essa chiamò gli

stranieri nella valle di Sciamonì, e ne divulgò la fama.

Ma i signori Windham e Pocock ebbero non poco a maravigliare, quando essendosi accampati in armi, come fra gente inospita e cruda, dentro un prato a riva dell'Arva, videro il parroco venir loro incontro per invitargli a desinare, favellando urbanamente in francese.

Eglino sognavano di trovarsi in un covile di banditi, e per lo contrario le armi loro, la guardia che i loro famigli facevano d'intorno al campo, aveano sparso lo stupore e il terrore fra i pacifici abitatori della vallèa.

Del rimanente pare strano che i Ginevrini non conoscessero punto Sciamonì, perocchè Aimone, conte di Ginevra, v'instituì nell'undecimo secolo una prioria di Benedettini, a' quali la valle va debitrice della sua coltivazione. A quel tempo (1090) chiamavasi *Campus munitus* (1), facea parte della contea di Ginevra, ed avea per confini il fiumicello Diouza, il Monte Bianco, e le Balme.

Il Capitolo di Sallanca fece unire la prioria di Sciamonì alla sua mensa capitolare per bolla di Leone X data il 15 febbraio 1519. La bella e capace chiesa della prioria venne rifabbricata l'anno 1707.

La parrocchia di Argentiera fu eretta nel 1716, e quella delle Ouches alcun tempo dopo. Que-

(1) *Campus munitus, Champ munì* in dialetto, indi *Chamouny* come scrivono i Ginevrini; o *Chamonix* come scrivono i Savoiardi.

ste tre parrocchie formano una sola Comunità di 2300 individui.

Il borgo di Sciamonì ha ormai l'aspetto di una piccola città pel molto spendere che vi fanno i viaggiatori; od almeno i suoi alberghi reggono al paragone de' migliori della Svizzera.

Quello di Londra è da gran tempo in grido. L'albergo dell'Unione, tenuto dai fratelli Charlet, può alloggiare ottanta forestieri. Vi si mangia a pasto. Le mense con lautezza sono servite; ed è gratissimo in questa bella stagione il seder qui a desco con 40 o 50 viaggiatori appartenenti pressochè tutti alla classe più costumata e gentile. Una casa di bagni sorge in riva all' Arva, accanto all' albergo.

Vi sono pure due o tre magazzini di cristalli naturali, di curiosità minerali e fossili (1).

(1) « Toutes les montagnes situées sur la rive » droite de l'Arve, et qui bordent la gorge de la » Diouse, depuis les rochers de Sales jusqu' à la » base occidentale du Brévan, sont mineralogiques, » ainsi que celles qui se trouvent sur la rive gau- » che de cette rivière, depuis le Forcle jusqu' aux » environs du village de Foully.....

» Je connais peu de chaînes de montagnes qui » renferment sur une surface aussi resserrée autant » de métaux d' une qualité aussi riche et aussi a- » bondante, et qui n' ont que le seul inconvénient » d' être dans des roches très-dures; c'est proba- » blement ce qui a nui à leur exploitation ». *Albanis Beaumont.*

I cristalli si trovano entro grotte quasi inaccessibili, verso la sommità de' ghiacciai.

L'inverno in questa valle dura quasi otto mesi; nell'estate il termometro di Reaumur di rado monta a 20 gradi.

Il mele di Sciamonì è bianco, odoroso, squisito. In Francia lo antepongono a quel di Narbona: fioriscono qui le piante, di cui le api sono più vaghe (1).

Gli abitanti di questa valle usano il dialetto tra loro; ma intendono, anzi parlano bene il francese. Gli uomini sono robusti, ardimentosi, ben fatti.

Nelle donne la bellezza non è frequente, ma non è sconosciuta.

I ragazzi qui non hanno quella zotichezza, quella ritrosaggine che pel solito si scorge in loro ne' monti.

Per lo contrario essi offrono a'viaggiatori frutta appena colte, acqua limpida, spirito di ciliege,

(1) « Indépendamment du butin que l'abbeille peut » ramasser dans la vallée même, elle en trouve une » immense et riche quantité non seulement sur le » revers méridional du Brévent et dans les forêts et » les pâturages du Montanvert, mais encore sur » mille plateaux différens qui ne sont accessibles » que pour elle, et que la fonte des neiges découvre » entre les aiguilles glacées du Mont Blanc. La vallée de Chamonix est donc singuliérement chérie des abeilles, aussi y fait-on une trés-grande » quantité de miel. Ce miel est d'une blancheur » extraordinaire et d'un parfum exquis; on l'exporte en France et en Italie dans de petits barils » de bois de sapin. » *Vernheil.*

latte munto di fresco; forse la speranza del premio, l'allettamento del guadagno li rende talvolta sollecitatori importuni; ma come negare una monetina ad una fanciulletta che vi offre un panierino di fragole in cima a un dirupo?

In questa valle non ci è capanna ove lo straniero, sorpreso dal tempo cattivo, non venga accolto con gentilezza ed amore. Non havvi angolo ove non trovi a reficiarsi l'affaticato salitor delle rupi.

Le guide di Sciamonì fanno ammirare i naturalisti con le molte lor ccgnizioni mineralogiche, e le dame inglesi col civile lor tratto. Non si dà cittadino, per quanto agile, robusto, animoso egli siasi, che possa gareggiare con queste guide nell'inerpicarsi pei greppi, nello sdrucciolarsi giù sulla neve, nel valicare le spaccature de' ghiacciai, nell' affrontare l'ira degli elementi, nel durare stenti, travagli e fatiche.

Per quanto appartiene alla storia naturale in tutti i suoi rami, leggete la grand' opera del sig. di Saussure: il dottissimo naturalista ha come anatomizzato questa parte delle Alpi.

LETTERA XXXII.

Altezza del Monte Bianco — Viaggiatori che salirono in sulla cima di questo monte.

L'altezza del Monte Bianco tiene da un mezzo secolo occupate le menti de'geografi e de'fisici, senza che abbian potuto venire ad una conclu-

sione che li metta d'accordo tra loro. Il barone di Zach, non riguardando che le misure trigonometriche, prese, non ha guari, con sì perfetti stromenti e con diligenza sì rara, conchiude che il monte Bianco s'innalza 2462 tese sopra il livello del mare; onde risulta, egli dice, che il Monte Bianco è il sire delle montagne in Europa. Ma immediatamente dopo di lui viene il Monte Rosa, che lo stesso astronomo, usando gli stessi mezzi, ha trovato sorgere 2366 tese, cioè 96 tese meno che il suo più sublime rivale.

Il Monte Bianco giace interamente negli Stati del Re di Sardegna, guarda a settentrione la Savoia, a mezzodì la valle d'Aosta. Dicesi che dalla Francia si vegga nella distanza di 65 leghe in linea retta. Nel Mediterraneo si potrebbe forse vederlo dall'Isola d'Elba, se la distanza di novanta e più leghe non fosse soverchia per la potenza dello sguardo umano, anche aiutato da' telescopii migliori.

Alla cima del Monte Bianco hanno dato il nome di Gobba del Dromedario; aspetto che essa presenta a nordeste.

Il Monte Bianco è fiancheggiato, più che attorniato, da altissime balze che prendon forma di cupole, di piramidi, di obelischi; esso innalzasi con sovrana maestà in mezzo a questa giogaia di monti granitici.

Dalle sue vette si diramano diciassette ghiacciai, alcuni de'quali dichinano per cinque o sei leghe, e giungono sin nel grembo delle fertili valli.

Salire sopra la suprema altezza di questo monte,

» .... A solemn sanctuary
» In the profound of heaven .... »,

fu creduta per gran tempo non riuscibile impresa. Il dottore Paccard, e Giacomo Balmat, ambedue di Sciamonì, ne vennero finalmente a capo il dì 8 agosto 1786. Superati infiniti ostacoli, essi arrivarono in sulla cima del Monte Bianco.

Il celebre sig. di Saussure, che da gran pezza volgeva per la mente questa salita, francheggiato dal buon esito de' due Sciamonesi, divisò d' innalzarsi l' anno seguente sopra il vertice del Monte Bianco, per abbracciar di colà il complesso delle diverse catene delle Alpi, e cimentare in differenti altezze le modificazioni dell' atmosfera. Accompagnato da un servo e da diciotto guide, e fornito dei suoi stromenti di fisica, non che di quanto richiedea la prudenza onde avesse buon fine l' impresa, egli arrivò, dopo molte ore di arduo e rischioso cammino, sopra un pianerotto alto 1995 tese (secondo il suo computo) sopra il livello del mare.

Colà passò la notte sotto una tenda che copriva una specie di stanzino scavatogli dalle sue guide dentro la neve. Il dì seguente (3 agosto 1787) all' imbiancar del giorno si ripose in via, ed ebbe forza, ardire e fortuna bastevoli a portarlo sopra la desiata sommità

del Monte Bianco, ove giunse alquanto prima di mezzogiorno, e si fermò quattr'ore, inteso a fare gli sperimenti che poi riferì e descrisse nel suo viaggio per le Alpi (1).

(1) Le più notabili particolarità di questa salita sono mirabilmente compendiate ne' seguenti versi del cavaliere Ippolito Pindemonte. Il poeta finge ch' egli incontra il signor di Saussure nell' atto che questi scende dal colmo del Monte Bianco.

E vidi un uom che baston lungo, e armato
Di ferrea punta in man stringea: da un tetro
Sottil panno il suo volto era bendato:
E molti gli venian compagni dietro,
Cui vanno empiendo questa mano e quella
Dotti strumenti di metallo e vetro.
Strumenti che trattar gode la bella
Pensierosa Sofia, quando a se chiama
Esperienza, sua fedele ancella.
Come uom, che ama saper, chieder non ama,
Io stava; ed egli, che di ciò s' avvede,
Così mi tranquillò l' onesta brama.
Dal gran monte, cui nome il ghiaccio diede,
Ghiaccio ch' eterno vi biancheggia sopra,
Io primo e vincitor rivolgo il piede.
L' appuntato baston fu meco all' opra,
Onde in lubrica via non ir travolto,
E un negro velo che le guance copra,
(Ma il vel già s' era dalle guance tolto)
E gli strali invisibili sostegna,
Che la neve saetta in mezzo al volto.
O che silenzio universal là regna!
Come tutto è deserto, e come v' alza
Morte la sua vittoriosa insegna!

Questo è il catalogo di coloro che infino a questo punto sono ascesi in cima al Monte Bianco:

8 agosto 1786. Il D. Paccard e G. Balmat, di Sciamoni
3 detto 1787. Il sig. De Saussure, di Ginevra
9 detto detto Il Colonnello Beaufroy, Inglese
5 detto 1788. Il sig. Woodley, Inglese

Onda, che altra onda mormorando incalza,
Là mai non senti, e muto il vento aleggia
Per la nuda di tutti arbori balza:
E se vedi cader rupe, che ondeggia,
O per gran vento, o per sostegno infido,
Solo è quel tuono, a cui null' altro echeggia:
Nè voce d' animal, nè acuto strido
Vi risponde d' augello, cui paura
Subita cacci dal tremante nido.
Certo v' abita il sonno; ed ogni cura
Par deporre colà, par di se stessa
Dimenticarsi e riposar natura.
Ed il sonno a me pur la mente oppressa
Strinse allor ne' suoi lacci, e dolce calma
Comandata mi fu, non che concessa.
Destaimi, e alzai la ristorata salma,
Ch' era la notte a mezzo l' emisfero,
E stupor novo mi percosse l' alma.
Cintia in un ciel dell' ebano più nero
Splendea così, tal luce il bianco gelo
Ripercuotea che vince ogni pensiero.
Spenta n' era ogni stella. Ed i' nol celo,
Restar solo mi parve, e ne tremai,
Visto deserto il suol, deserto il cielo.
Queste mi disse, ed altre cose assai,
Mentre meco ei scendea da quella cima,
Chiari spargendo di scienza rai.

20 detto 1802. Il Barone Doorthesen, di Curlandia
Detto detto. Il sig. Forneret, di Losanna
10 7.bre 1812. Il sig. Rhodas, d'Amburgo
4 agosto 1818. Il Conte Matezescki, Polacco
19 giug. 1819. (Il Dottore Rensselaer, Americano
(Il sig. Howard, Americano
13 agosto 1819. Il Capitano Undrell, Inglese
18 detto 1822. Il sig. Federico Clissold, Inglese
4 7.bre 1823. Il sig. Jackson, Inglese
26 agosto 1825. (Il Dot. Edmondo Clarke, Inglese
(Il Cap. Markham Sherwill, Inglese
25 luglio 1827. (Il sig. Carlo Fellows, Inglese
(Il sig. Hatves, Inglese
9 agosto 1827. Il sig. Auldio, Scozzese

Di qui scorgete che tra diciotto salitori dieci sono inglesi, e che vi corsero una volta tredici anni, un' altra nove, senza che alcuno poggiasse in su quella formidabile sommità.

Dovete però avvertire, come in questa nota che ho ricavato dalla Relazione del capitano Markham Sherwill, e dal libro dei ricordi dei fratelli Charlet a Sciamonì, probabilmente non

Disse lo strano di que' luoghi clima,
Letto ch' egli ebbe il freddo; e letto il lieve
Nel livor che s' abbassa, e si sublima.
Di que' ghiacci parlò; come la neve
S' unisce e indura; e in gelo si converte
Per nevi, che fur sciolte, e ch' ella beve.
Di que' monti parlò; come coverte
Dal mare, ancora d' abitanti voto,
Stesser le cime lor più acute ed erte.
Come d' un mineral Nettunio loto
Si componesse quella cote antica,
Che il natal confessò da prima ignoto.

sono registrate che le ascensioni de' viaggiatori. Imperciocchè nella ridetta Relazione inglese si leggono i due fatti seguenti:

» Alcune guide esploravano, pel loro dipor-
» to, i passi men frequentati o tuttora scono-
» sciuti che potevano riuscire alla sommità del
» Monte Bianco. Una ragazza del paese, per
» nome Maria, avea voluto accompagnarli. Le
» forze mancarono alla giovine, al piè delle ru-
» pi rosse. I suoi compagni giurarono che Ma-
» ria sarebbe la prima donna che avesse toccato
» la cima del Monte Bianco. Essi la portarono
» in effetto sino sul più alto punto di Europa.
» Da quell'ora in poi più non la nominarono
» che Maria del Monte Bianco.

» Napoleone ordinò, non so in qual anno,
» che si alzasse una croce sulle tre cime del
» Monte Bianco, del Monte Rosa e del Monte
» Buet. Al vecchio Coutet venne affidata la cu-
» ra di far piantare la prima.

» Egli racconta che sebbene l'avessero co-
» struita e conficcata assai sodamente, pure
» quattr'ore dopo era già fuor di equilibrio,
» e pochi giorni appresso fu dal vento arro-
» vesciata ».

LETTERA XXXIII.

Salimento di due Inglesi in cima al Monte Bianco (1).

Il capitano Markham Sherwill e il dottore Edmondo Clarke partirono da Sciamonì il dì 25 di agosto 1825 alle sette ore della mattina, avendo a scorta sette guide, fornite di vettovaglia, di scale, di scuri, di funi e di tutto il bisognevole a quel viaggio che tanto si differenzia da tutti gli altri. Essi ascesero coi muli sino alla rupe detta la Pietra Aguzza, e colà smontati a piede, camminarono sull' orlo di un precipizio 1500 piedi profondo, e poggiarono alto 1300 tese sopra la valle.

Ivi si reficiarono dietro la Pietra della Scala, poi continuarono a salire, ed al tocco arrivarono sul ghiacciaio de' Bossoni, « soltanto allora, dice il capitano Markham Sherwill, principiammo a camminare sopra il ghiaccio e la neve. Due guide aprivano la processione, tenendosi distanti alcuni passi l' una dall' altra, ed attaccate insieme con una fune.

» Esse scandagliavano il terreno un venti o trenta passi dinanzi a noi, per riconoscere ed accennarci i passi più praticabili: due altre guide tenevan lor dietro, poscia veniva il D. Clarke colla sua guida, io colla mia: un' ultima guida

(1) Sunto del libro intitolato: *Ascensione del dottore E. C. e del capitano M. S. alla somma cima del Monte Bianco. Ginevra* 1827.

chiudeva la schiera. Immaginatevi uno stormo di grù viaggiante per l'aria in una sola e lunga linea, e concepirete la figura che facevamo sopra quell' oceano di neve.

» Nell' inoltrarci pel terribile giacciaio dei Bossoni, le guide ci raccomandarono di premere accuratamente le orme stampate dai due che movevano innanzi, e scandagliavano del continuo la neve coi loro lunghi bastoni prima di posarvi il piede.

» E ben bisognava usare ogni possibile cautela, perocchè spesso non trovavamo a fermar le piante che sopra strati di neve, le cui crepature ci lasciavano scorgere, nella profondità di dugento piedi, le caverne di cui esse forman la volta. Quindi apprendete l' utilità della fune che lega la prima guida alla seconda.

» In fatti se avviene che quella cada nella bocca del precipizio, naturalmente è tosto rattenuta da questa che ad otto o dieci passi la seguita, e le altre guide che son dietro, accorrono a scampare da morte il loro compagno.

» Proseguimmo per altre quattr' ore a valicare questo magnifico, ma spaventevole giacciaio. Talvolta ci conveniva far alto più d' un quarto d' ora colla neve sino al ginocchio intanto che le guide lavoravano colle accette a tagliare scaglioni nei muri di ghiaccio. I quali muri sono le pareti delle spaccature de' ghiacciai; ma al paragone degli orribili abissi che queste enormi fessure formano nel ghiacciaio dei Bossoni, il Mare de' ghiacci non è che un facil sentiero, o la superficie di uno stagno gelato.

» Le difficoltà crescevano ad ogni passo, la larghezza delle spaccature si faceva maggiore, il ghiaccio più ispido, e il disagio e l'ansietà ci turbavan più forte. Ad ogni ventina di passi si rinnovavano le spaventose fenditure, ed alle volte il pavimento de' muri intermedii era sì angusto e sì sdrucciolevole, che ci volea somma attenzione e snellezza per tenersi in piede: spesso per evitare un lungo giro scendevamo in fondo a queste voragini onde risalire dal lato opposto. Quanto più eran profonde, tanto più il ghiaccio si colorava in verde, che più fosco ci appariva se figgevamo gli sguardi sotto le volte, profondameute quinci e quindi scavate.

» Niuna penna, niun pennello può ritrarre la magnificenza della natura in quelle solinghe regioni; l'immaginazione stessa non può farsi concetto di tanta sublimità.

» Come descrivere uno spettacolo che non ha altrove obbietti di comparazione? Nè potrei pure spiegarvi i sentimenti diversi ond'era mosso il mio animo all'aspetto di tante bellezze, di tante orridezze raccolte in quei luoghi selvaggi. L'abbagliante candore della neve intemerata formava inarrivabil contrasto con la bruna tinta delle rupi vicine.

» Il terribile e perpetuo fragor delle acque fuggenti impetuosamente per sotterranei ed ignoti condotti sotto a' nostri piedi, il puro aere, il trasparente cielo, il lucidissimo sole, il bagliore de' suoi raggi riflessi, ogni cosa concorreva a far più augusta una scena, la cui impressione vive nel mio animo, senza che io possa farne partecipe il vostro.

» Il riverbero de' raggi del sole sopra quei campi di neve ci accecava gli occhi, e ci scorticava la faccia.

» A malgrado de' nostri occhiali verdi, e del fitto velo che ci avvolgeva il capo, ne rimanemmo stranamente sfigurati per molto tempo dopo.

» Continuando a poggiare per monti di neve, a calare, a risalire, od a traversare ponti di neve or più, or meno saldi, ci trovammo alfine verso le quattro pomeridiane al piè d' una catena di rocce che saltan fuori improvvisamente dal ghiacciaio de' Bossoni o per dir meglio, si alzano tra questo ghiacciaio, e quello di Taconné.

» I *Grands mulets* (tal han nome questi dirupi) erano l' albergo ove dovevamo passare la notte. »

I viaggiatori aiutati, sostenuti dalle guide, s' inerpicarono su per quelle rocce, al modo incirca che Dante racconta di sè nell' Inferno:

» ...... Levando me su ver la cima
» D' un ronchione, avvisava un' altra scheggia,
» Dicendo: sovra quella poi t' aggrappa:
» Ma tenta pria, s' è tal, ch' ella ti reggia.
» Non era via da vestito di cappa,
» Chè noi a pena, ei lieve, ed io sospinto,
» Potevam su montar di chiappa in chiappa....
» La lena m' era del polmon sì munta
» Quando fui su, che io non potea più oltre ».

Essi spesero più d' un' ora per venirne in sulla punta, e più volte si trovarono sospesi affatto in aria dalle funi a cui erano attaccati.

Giunti sul balzo, vi si acconciarono alla meglio per passarvi la notte.

Avean fatto dieci ore di cammino da Sciamonì, e si trovavano a mezza strada.

» Il Sole era ancora sull' orizzonte: andai a sedermi sull' orlo della rupe per contemplare. Io scorgeva distintamente senza cannocchiale il lago di Ginevra; frattanto il dì tramontava, tutta la contrada era già avvolta nell' ombra, ma il lago, luminoso ancora, sembrava staccarsene come un lungo nastro d' argento. Verso nordeste si discernea non men bene che il Monte Buet, il Ghemmi, coperto, così come questo, di nevi perpetue.

» Più a destra e dietro alla nostra rupe la guglia del Mezzodì levava sopra di noi la sua cima in forma di mitra, ed avevamo di rimpetto il duomo del *Gouté*, che per la sua prossimità ci appariva più alto che non la cima stessa del Monte Bianco, smisurato colosso, di cui egli non è che una spalla.

» Le case di Sciamonì somigliavano una macchia in fondo alla valle, e l' Arva sembrava un filo bianco sopra di un verde tappeto.

» In quelle disabitate regioni l' immaginativa è in tutto e per tutto e sopra tutto impressionata dall' assoluto silenzio, e dall' idea che nulla potrebbe turbarlo, se troppo spesso non venisse interrotto o dal sinistro romore

delle nevi e de' ghiacci che si scoscendono dalle vette vicine e traboccano ne' precipizii, o dai venti che con furia crudele mettono sossopra questo mondo privo di abitatori ».

All'alba essi partiron di lassù, tragittarono il ghiacciaio di Taconné con men pericolo, ma assai disagiatamente per la neve caduta poco avanti.

» Eravam venuti in un aere ridotto a tal grado di rarità e di sottigliezza, che non potevamo far più di quindici passi senza sostare e voltarci dal lato del vento per aver un po' di respiro. Ma non sì tosto eravam fermi, che il sonno ci cadeva addosso: sonno funesto e mortale a chi cedesse al suo impero, onde ci convenne in questo giorno vincere ogni qualità di nemici, che alternamente e con armi diverse pareano contenderci la vetta del Monte famoso ».

Essi scalarono il muro di neve, detto le *Piccole Salite*, giunsero al Pianerotto, vinsero un'erta assai malagevole, e travagliati da insopportabil volontà di dormire, da un sole cocente sopra il capo, e da un freddo agghiacciante ai piedi, traversarono il Gran Piano, avendo ormai perduto ogni energia: e finalmente, superato un gruppo di due o tre scheggioni di granito detti i *Piccoli Muli*, pervennero sopra il vertice del Monte Bianco.

» All' aspetto dell' universo di montagne che mi si fecero manifeste allor d' ogni parte, appena io poteva immaginarmi ove mi fossi.

» Ristetti confuso, senza moto, sull' orlo dell' abisso, come Satanno, preso da spavento si fermò sui confini del mondo:

On the bare outside of this world,
Uncertain which in ocean or in air.

» Riscossi che fummo dal primo stupore appendemmo, mercè di tre bastoni disposti in triangolo, il barometro ed il termometro in mezzo alla cima. Erano tre ore, cinque minuti. Laonde a dì 26 di agosto 1825, tre ore dopo mezzogiorno, il barometro segnava sul culmine del Monte Bianco 15 pollici, 9 linee e un decimo. Il dì prima, quando partimmo da Sciamonì, segnava 25 pollici, una linea e un decimo.

» Il termometro di Reaumur segnava tre quarti di grado sotto lo zero.

» Ad austro-ponente il sole c' impediva di guardare verso il Giura, che del resto terminava il nostr' orizzonte da quel lato. Non ci riuscì di scoprire Langres, benchè pretendano che da quella città, la più alta di Francia, si distingua la catena delle Alpi. Dall' altro canto del Monte la giogaia degli Apennini si allungava all' infinito.

» C' indicarono la situazione di Milano e di Torino. Quanto al potersi scorgere il Mediterraneo nella direzione di Genova, la nostra aspettazione, ad onta d' ogni sforzo, rimase affatto delusa, e nulla di simigliante si è appresentato a' nostri sguardi.

» Verso la Svizzera, la Jung Frau, non lungi dal Grindelwald e dal Lauterbrunn, innalzava la verginale sua fronte.

» Il Monte Buet, i Diablerets, il Ghemmi, ed il San Gottardo si aggruppavano di contro a noi, e si mostravano a guisa d'immenso panorama.

» Più a levante, e quasi al nostro livello si estolleva l'altera cima del Monte Rosa, che sembra contendere al Monte Bianco l'impero de'nembi. A' nostri piedi era la valle di Sciamonì, della quale col telescopio si potea scoprire il villaggio. L'ospizio del Gran San Bernardo si nascondeva in mezzo ad un fascio di monti.

» Le prominenze de'fianchi del Monte Bianco non ci concedevano di scernere che una porzioncella del Viale Bianco, e ci rapivano interamente la vista d'infinite parti troppo ai piedi, o spettanti alle inferiori membra del Gigante, di cui avevamo riportato vittoria.

» Il tempo era perfettamente sereno, nessuna nuvola ci stava sul capo, ed appena si potea dar questo nome ad alcuni leggeri vapori, che ondeggiavano sotto di noi, sopra qualche giogo od alla volta degli Apennini.

» Una guida voleva a viva forza farmi vedere una stella: ma o s'ingannava egli stesso, od i suoi occhi erano più acuti de' miei.

» Io mi trasferii all'estremità della cima, e scersi da quel lato le Alpi marittime.

» La cima del Monte Bianco è lunga ducento passi, quasi senza differenza di altezza.

» Quanto alla sua larghezza, appena si può misurarla, perocchè il pendio laterale comincia nel bel mezzo della sommità; onde non vi ha modo di assegnare nè principio, nè fine, nè larghezza a questo vertice, fatto assolutamente a schiena d' asino. Non ci è punto sembrato che la cima del Monte Bianco avesse, come han detto, la figura di un triangolo, ma non ne risulta che non l' abbia avuta mai. Nelle bufere invernali, i vortici di neve che scorrono la sua superficie, possono in meno di 24 ore cangiarne interamente la forma, che, circolare oggidì, può domani divenire triangolare.

» In tutto il tempo che ci fermammo sopra la cima del Monte Bianco, io mi sentii straordinariamente leggiero, il che pure avveniva a' miei compagni. Mi parea che le piante dei miei piedi non toccassero terra, e che si sarebbe potuto passare la lama di un coltello tra la suola de' miei calzari, e la neve su cui io camminava.

» L' effetto della rarefazione dell' aria non ci riusciva più così molesto e penoso come nel salire; nè mi parve che i miei sensi, e nemmeno l' udito, soffrissero alterazione veruna. Ma le facoltà morali decrescono assai.

» Il cielo era di color turchino carico, e questa tinta, che si avvicina al fosco, è il fenomeno che più mi recò maraviglia. Situati, come eravamo, sopra la regione delle nubi, e tanto elevati oltre quella densa atmosfera che regna ad una certa altezza sulla superficie della terra, non dovevamo prenderci stupore d

trovare il cielo più puro: ma quel nero oceano, quello spazio infinito facea sì che la vaga ed astratta idea dell' immensità ci riuscisse in qualche modo sensibile.

» Osservammo di nuovo gli stromenti metereologici. Il Barometro non avea fatto mutazione veruna; nel termometro il mercurio erasi un tantino abbassato.

» L' orrore di quelle cime, lontane dalle dimore degli uomini, sublima l'animo sì che niuna cosa può distrarlo da una specie di estasi. Havvi in quelle eccelse regioni alcun che d'immenso, di selvaggio, di formidabile che immerge la fantasia in contemplazioni aeree, ed incomparabili.

» Levati tant' oltre sopra ogni creatura viva, noi eravamo allora i soli abitatori di luoghi ove l' audace volo dell' aquila più non ardisce poggiare, ove il leggiero piè della camozza non s' è avventurato giammai, e dove appena alcuni mortali aveano osato prima salire ».

Essi discesero in quattr' ore, perloppiù sdrucciolandosi sulla neve fino al luogo ove avean dormito la notte precedente.

Questo modo di scendere, e la sua rapidità sono maravigliosamente descritti nella Divina Commedia, ove Dante dice che Virgilio per camparlo dalla caccia de' diavoli, nella sesta bolgia.

» . . . . Di subito mi prese . . . . .
» E giù dal collo della ripa dura
» Supin si diede alla pendente roccia,
» Che l'un de' lati all'altra bolgia tura.

» Non corse mai sì tosto acqua per doccia
» A volger ruota di mulin terragno,
» Quand' ella più verso le pale approccia,
» Come il maestro mio per quel vivagno,
» Portandosene me sovra 'l suo petto
» Come suo figlio, e non come compagno ».

Se non che i viaggiatori sdrucciolavano non supini, ma seduti tra due guide che regolavano il celerissimo corso co' loro bastoni ferrati, e lo stornavano dal volgersi ne'precipizii. Il dì seguente, alle 2 dopo mezzogiorno, essi erano di ritorno a Sciamonì.

» Tuttavia, conchiude il capitano Markham Sherwill, io non consiglierei a veruno di tentare una salita, dalla quale non può risultare cosa importante a segno di pareggiar i pericoli che corre il viaggiatore, e quelli ch' egli fa correre alle sue guide ».

Il lagrimevole caso avvenuto nel 1820 alle guide del Dottore Hamel può dimostrarvi di che sorta sieno questi pericoli.

La brigata era giunta poco discosto dalla sommità del Monte Bianco, quando inaspettatamente si udì un romore simile a quello di un torrente lontano. Era l' avallanca (1) che precipitava.

(1) Questa voce è sorella carnale del nostro avvallamento o divallamento; ma significa propriamente e specialmente un dirupamento di neve: la geografia delle Alpi chiede ch' ella sia ricevuta nel Vocabolario.

Le tre guide, che antecedevano, furono travolte in un abisso, ove persino la loro tomba rimarrà per sempre ignorata. La madre di uno di questi infelici morì di dolore.

Io darò fine coi versi di lord Byron, il cantore delle tempeste dell' Oceano , delle bufere delle Alpi, e delle procelle, non meno spaventose, del cuore umano.

What palaces of Nature! whose vast walls
Have pinnacled in clouds their snowy scalps,
And throned Eternity in icy halls
Of cold sublimity, where forms and falls
The Avalanche, the thunderbolt of snow!
All that expans the spirits, yet appals,
Gathers around their summit, as to show
How earth may pierce to heaven, yet leave
Vain main below (1).

(1) . . , ... Che son coteste
Reggie della natura onde le eccelse
Mura slancian tra i nembi i nivei merli!
Ivi all' Eternità s' estolle un soglio
Entro gelide sale. Ivi si forma,
Indi cade e giù piomba (orribil vista!)
Il folgor della neve; l' avallanca.
Quanto innalzar, quanto atterrir può l'alma
S' accoglie intorno a quelle aeree vette,
Per mostrar come al ciel possa la terra
Ergersi, e sotto a se lasciar l' orgoglio
Dell' uom.

LETTERA XXXIV.

Ghiacciaio de' Bossoni — Montanvert — Mare di ghiaccio — Grotta dell' Arverone.

Quanto ho detto intorno alla valle di Sciamonì, ed al Monte Bianco, mi dispensa dal darvi minuto ragguaglio delle altre singolarità di questi luoghi. Laonde non ne toccherò che i sommi capi.

Tra i ghiacciai che, scendendo dalle spalle del Monte Bianco, si avvallano sin tra le praterie di Sciamonì, i più riguardevoli sono il ghiacciaio de' Bossoni, e l' altro sì famoso, che ha nome il Mare di ghiaccio.

Il ghiacciaio de' Bossoni, veduto quest' anno (1827) dal gran cammino, rende immagine di un' enorme testa di toro, abbassata in atto di ferire.

E questa immagine muove a raccapriccio chi riflette come un figuramento, opera del caso, si accordi colla terribile probabilità di un avvenimento, forse non lontanissimo.

Imperciocchè, negli anni ora scorsi, questo ghiacciaio si avanzava ogni giorno di un piede, minacciando per tal modo di prolungarsi fino all' Arva, e di precider la valle, coll' innalzar al suo ingresso un' insuperabile sbarra: non altrimente che avvenne alla valle del Rodano, ove il fiume ebbe a dischiudersi il passo dentro le lucide pareti del rovinato ghiacciaio, il quale per sempre rapì alla vegetazione il tratto di paese occupato.

Ma non basta osservare dalla via maestra l'immenso ghiacciaio de' Bossoni che cala dalla nevosa pianura dilatantesi sopra la schiena del Monte Bianco. Convien salire più in alto, ed attraversarlo, se il tempo lo concede.

La foresta di pini che gli sta al fianco, l'erba verde ed i fiori accanto alle smisurate moli di ghiaccio figuranti forme bizzarre (1), i grossi massi ch'egli ha travolto al basso, i mucchii di pietre, di sciottoli, di ghiaia, di cui si è fatto come una sponda ed un argine, e finalmente la cascata de'Pellegrini, ove l'acqua che cade in una gran conca di pietra, n'esce fuori brillando e sprizzando, tutta questa scena empie l'animo di piacere e di maraviglia (2).

(1) Si vede spesso l'orzo fiorire, e la fragola vestirsi di porpora sull'orlo di grossissime moli di ghiaccio. Par mirare la primavera e l'estate tenersi con l'inverno per mano.

(2) Da gran montagne io mi vedea ricinto
Che dar pareano assalto al ciel superno
Tanto le acute cime avean sospinto.
Tra lor biancheggia un ampio ghiaccio eterno
Presso cui ride giovane verzura,
Che nulla teme sì vicino verno.
M'appressai desioso; e qui la dura
Neve con l'una, e qua con l'altra mano
Biondissima io toccai spica matura.
Moltiforme è quel ghiaccio: in largo piano
Si stende qui, là fassi alta muraglia,
Altrove sembra un bianco mar, se invano
Non move agli Austri l'Aquilon battaglia
D'orribil urli armato e d'aspri fischi,
E che un'onda si abbassi, e l'altra saglia:

Passiamo ora al giogo del Montanvert (1), donde si ha la famosa prospettiva del Mare di ghiaccio.

Salut..... terrible Montanvert,
De neige et de glaçons entassemens énormes,
Du temple des frimas colonnades informes,
Prismes éblouissans dont les pans azurés
Défiant le soleil dont ils sont colorés,
Piegnent de pourpre et d' or leur éclatante masse,
Tandis que triomphant sur son trône deglace,
L' hiver s' énorgueillit de voir l' astre du jour
Embellir son palais et composer sa cour.

Non v' immaginate però che questo *terribile* Montanvert sia di aspro e penosissimo accesso nella bella stagione. Io ci sono andato ieri e ierlaltro, a piedi da Sciamonì, tornandone nella stessa guisa; e mi parve una gita come da Torino a Superga, e da Superga a To-

E qui sorge in gran torri e in obelischi
Termina strani, e là tu vedi aprirsi
Di cerulce fessure orridi rischi;
E le candide punte colorirsi
Mentre dal cielo opposto il sol raggiava,
D' una porpora tal che non può dirsi.
Ippolito Pindemonte.

(1) *Montanvert*, *Mont-tant-verd*, Monte tanto verde. Altri vogliono s'abbia a dire *Mont-Envers*, ossia *à l' envers*, che guarda a tramontana.

rino. Oltre di che ora si sale comodamente sino in cima co' muli, e le guide, per savio ordinamento, sono obbligate a lavorare ognuna cinque giorni dell'anno, per migliorarne, e ristorarne la strada.

Si parte dal borgo di Sciamonì, si passa l'Arva, si sale per una foresta di abeti e di larici, e si arriva ad una fontana detta del *Caillet*, o di Claudina dalla vaga e patetica novella di Florian; indi per sentieri, ora più ora meno ripidi, si arriva ad un giogo (il Montanvert) alto 430 tese sopra la valle, e 954 tese sopra il livello del Mediterraneo (1).

Inarrivabile è il prospetto che l'uomo ha innanzi agli occhi in su quel pinacolo. Al sud-ovest sorge la nera guglia di Charmos; al nord-est il rossiccio obelisco del Dru, alto 992 tese più del Montanvert, da cui lo diparte il Mare di ghiaccio; al sud-est si apre un anfiteatro formato da un ammasso di montagne di granito, coperte in gran parte di ghiacci e di neve: le più alte fra loro han nome del Coperchio, del Gigante, del gran *Jorasse*, e servono di parete e di sostegno ad immensi ghiacciai.

Il Mare di ghiaccio si adima affatto sotto i piedi dello spettatore.

(1) Sulla cima del Montanvert sorge un casino che un Residente di Francia a Ginevra ha fatto edificare, affinchè i viaggiatori potessero trovarvi un ricovero. In questo tempio dell' Ospitalità (così fu intitolato da prima) havvi ora una specie di caffè, ove si prende ristoro.

» Le scabrosità della sua superficie rendono nel loro complesso la somiglianza di un mare in burrasca, il quale repentinamente venisse convertito in ghiaccio, conservando le forme che prendono le onde flagellate e scompigliate dalla furia de' venti (1) ».

Uno scrittor ginevrino ha paragonato ad un ghiacciaio la parte superiore del Duomo di Milano, ove in tanto numero sono le guglie, le torrette, i merli, le statue. La comparazione è più strana che lontana dal vero. Ma per mirare i ghiacciai ove pigliano un aspetto che l' architettura detta Gotica sembra veramente aver voluto imitare, non bisogna contentarsi di facili corse, fa d' uopo salire alle rupi nomate

(1) É questa, a un dipresso, la solita descrizione che ne fanno i viaggiatori. Tuttavia non pare a me che porga somiglianza di mare un ghiacciaio che si divalla tra due altissime pareti di roccia. Direi piuttosto che rassomiglia ad un larghissimo fiume, occupante un profondo vallone, e corrente con rovina in gran pendìo: il quale fosse improvvisamente congelato da un freddo polare. D' altronde qui non si veggono quelle torri, quegli obelischi di ghiaccio di cui si ragionerà più innanzi.
Chi è novello veditor di ghiacciai dee scendere su questo gelido mare, ma non senza la compagnia della guida fidata, per imprimersi ben nella mente la vera condizione di questi ammirandi fenomeni che la Provvidenza ha collocati tra le coste dei monti più eccelsi, affichè i fiumi che fecondano le pianure, ne abbiano perenne alimento, tanto più abbondante, quanto più il sole sembra voler inaridire la terra.

i Grandi Muli, su pel Monte Bianco, ovvero andare al Giardino, gita più praticata, benchè non meno disagevole, e forse egualmente pericolosa.

Il Giardino, a cui si perviene attraversando il Mare di ghiaccio, è veramente l'Oasi de'ghiacciai. Perchè nel mezzo ad un deserto di rocce e di ghiacci, ove non iscorgesi un filo d'erba, un arbusto, ed ove pare che il verno abbia posto il suo perpetuo soggiorno, s'incontra un praticello tutto verdeggiante, e smaltato di fiori. Esso ha nome il Giardino, ed il suo aspetto in seno a gelide e solinghe regioni infonde nell'animo di chi v'approda un ineffabile sentimento di letizia e di riposo.

Oltre le strane configurazioni che ha la superficie de' ghiacciai, vuolsi notare il bellissimo color verdazzurro che abbellisce le profondissime loro fessure; i torrenti che corrono in fondo a queste, mandando un cupo rumore; il rimbombo, simile a tuono in distanza, che fanno i massi di ghiaccio nello spaccarsi, e gli argini di grossi macigni, e di ciottoli che la pressione del loro peso caccia a sè innanzi; ammassi (1) che in alcuni luoghi rasomigliano sterminate fortificazioni.

Tralascio molti altri accidenti, come i dirupamenti di ghiacci, di nevi, di sassi, di acque sulla faccia di un ghiacciaio soggetto, e simili

(1) Li chiamano *moraines* da *muhr*, mucchio di sassi, vocabolo celtico: di qui l'antica voce italiana *mora* nello stesso significato.

singolarità che non ogni viaggiatore può osservare in ogni ghiacciaio, ed in ogni stagione.

Una stupenda e ricchissima cascata d'acqua precipita quest'anno dal fianco del Mare di ghiaccio.

Io non mi fermerò a descriverla, come quella che cangia di luogo, di figura, e di altezza molto sovente, attalchè se saliste a queste valli un altro anno, mi accusereste forse d'infedeltà trovandola affatto mutata, od anche affatto scomparsa.

Volete ora la pittura di un temporalaccio in cima al Montanvert? Aprite gli occhi dell'immaginazione, e mettetevi

. . . . Mist fearful sights
Of pines uprooted by the blast; the rush
Of mighty floods; and thunder-riven rocks
That skirt the fetter'd waves of Montanvert.

Manfredi, Re di Puglia, dice nel Purgatorio di Dante:

Se 'l Pastor di Cosenza, ch' alla caccia
Di me fu messo per Clemente, allora
Avesse in Dio ben letta questa faccia,
L' ossa del corpo mio sarieno ancora
In co' del ponte, presso a Benevento,
Sotto la guardia della grave *mora*.

Cioè sotto la guardia del monte de' sassi gettati sulla sua sepoltura dai soldati di Carlo d'Angiò.

Dal Montanvert sono calato altra volta per la Felia alle sorgenti dell' Arverone. Ma una ripidissima scesa è cotesta, ed è meglio condurvisi prendendo le mosse da Sciamonì; tanto più che la selva, per la quale scorre il cammino, nasconde l' aspetto de' luoghi, sì che l' improvvisa comparsa della grotta di ghiaccio, dalla quale escono spumeggiando le acque dell' Arverone, accresce la maraviglia, superando l' aspettazione del viaggiatore.

Questa gelida caverna, posta alle radici del ghiacciaio de'Boschi, ch' è un prolungamento del Mare di ghiaccio, aveva nel 1797 da 220 piedi di altezza, 150 di largezza, 250 di profondità (1). D' ordinario queste dimensioni sono molto minori.

Al sentimento dello stupore che provano gli stranieri in veggendo per la prima volta questo antro, succede il desiderio di penetrare sotto le tralucenti sue volte.

Il che non dee farsi senza grande avvertenza, nè senza pigliar prima consiglio dalle guide; perchè talvolta dall' alto della grotta si dispiccano grossissimi pezzi di ghiaccio, atti a schiacciare il mal accorto viaggiatore. È d' uopo non gridare, nè schiamazzare, e massimamente non isparar arme da fuoco, atteso che la menoma vibrazione d' aria basta a staccar e far cadere que' pezzi, come avvenne in un lagrimevole caso. Il sig. Marith, inglese, troppo internatosi con due suoi figliuoli in questo speco,

(1) Albanis Beaumont.

vi scaricò una pistola con assai lieve consiglio. Incontanente piombò giù dalla volta una ruina di lastre di ghiaccio, che ammazzò il più giovine de' suoi figli, mentre l' altro ed il padre ne uscirono a fatica e molto mal conci.

Nelle caldissime estati la grotta dell' Arverone spesso cade e dileguasi.

Quest' anno, con molto mio rincrescimento, non ne rimaneva vestigio.

L' Arverone, uscito dalla grotta, perde ben tosto nell' Arva il nome e le acque. Nelle sue arene si trovano pagliuzze d' oro (1).

(1) Il signor di Fontanes pennelleggia le scene sopra accennate con maestrevoli tratti.

Mais si je veux jouir de ces grandes images
Je m' écarte, je cours au fond des lieux sauvages.
Alpes, et vous, Jura, je reviens vous chercher ;
Sapins du Montanvert, puissiez-vous me cacher !
Dans cet antre azuré que la glace environne,
Qu'entends-je? L' Arveiron bondit, tombe et bouil-
(lonne,
Rejaillit et retombe et menace à jamais
Ceux qui tentent l' abord de ces âpres sommets.
Plus haut l'aigle a son nid, l' éclair luit, les vents
(grondent
Les tonnerres lointains sourdement se répondent,
L'orgueil de ces grands monts, leurs immenses con-
(tours,
Cent siècles qu' ils ont vu passer comme des jours,
De l' homme humilié terrassent l' impuissance.
C' est là qu' il rêve, adore, ou frémit en silence.

LETTERA XXXV.

Panorama dalle cime del Monte Brevan.

La valle di Sciamonì siede appiè delle pendici del Monte Bianco, che guardano a tramontana.

Di rimpetto al Monte Bianco si accampa un monte di mezzana altezza, che difende la valle dai venti aquilonari, e chiamasi il Brevan (1). Nel vano ch' è tra il Monte Bianco ed il Brevan, giace appunto il borgo di Sciamonì. Quinci intendete, che dai gioghi del Brevan; come da un rilevato terrazzo, si dee aver piena e libera la veduta della catena settentrionale del Monte Bianco. Nè altrimenti dalle cime del Monte Cramont, nella valle di Aosta, si osserva senza impedimento la catena meridionale della altissima montagna (2).

(1) « Sur la rive gauche de l' Arve l' on voit
» une longue chaîne de montagnes minéralogiques
» bien boisées et couvertes de vastes pâturages:
» cette chaîne de montagnes se nomme le Brevan.
» C' est à la situation et à la direction topographique du Brevan qui abrite la vallée de Chamonix des vents froids du Nord, que ce charmant bassin doit sa fertilité et sa population, je
» pourrais même ajouter son existence, car sans le
» Brevan il ne formerait qu' un immense glacier,
» tel que ceux de la Mer de glace, du Tacu et de
» Argentière ». A. B.

(2) Per contemplare la magnifica scena nel suo

Ora collocatevi col pensiero sulla vetta del Brevan, dirizzate il viso a mezzodì, poi rimirate, compartendo i vostri sguardi,

» Da dove muore, a dove nasce il sole ».

Ecco il Monte di S. Gervasio, ecco la guglia di Biompers, quella del Goutè, e poscia la cima del Monte,

» Che in verso il ciel più alto si dislaga ».

Coperto di eterna neve e sovrastante maestosamente a tanti balzi sì eccelsi, esso pare il sommmo monte imposto ai monti dai figli della Terra per dare l' assalto ai Celesti.

Ecco la cupola del *Goutè* che molti nel basso scambiano con la cima del Monte Bianco, ed osservate quanto le ceda in eminenza, e come naturalmente lo nasconda agli occhi di chi riguarda dalle altezze minori.

Ma continuando il cammino dello sguardo verso Oriente, mirate quali e quante torreggianti roc-

miglior punto di luce, conviene pel Brevan scegliere l' ora che il sole

» Rivolge all' oceàn l' aurato carro ».

Laddove pel Cramont si dee anteporre il levarsi del giorno, imperciocchè la catena meridionale piega ad oriente, e la settentrionale ad occidente.

ce fanno corteggio al Monte supremo! Quell'eccelso obelisco è il balzo del Mezzodì. Esso levasi 2009 tese dal livello del mare.

Succedono le acutissime e fantastiche balze del Greppone, delle Giorasse ecc.

La gigantesca guglia (1) Verde, alta 2094 tese, più di tutte si mostra orgogliosa, come quella che meno viene oscurata dalle sue aspiranti rivali. Si adergono quindi le guglie di Chardonnet, di Argentiera, e si discernono, più lontano, le nevose cime delle Alpi vallesi.

Digradando poscia lentamente gli sguardi dalle tremende sommità, osservate gl'immensi ghiacciai accolti tra i rovinosi lor fianchi calar giù per la lunghezza di più miglia, e adimarsi fino a mezza la campagna, che forse un giorno diverrà l'intera lor preda.

La valle di Sciamonì, le allegre sue piagge, il principale suo villaggio, l'argentea lista dell'Arva, impiacevoliscono la scena cotanto sublime e terribile in alto. Egli è il verde Casentino, trasportato tra le gelide rocce della Groenlandia.

(1) Un balzo, acuto in cima, chiamasi *guglia* nel Fossignì, *corno* nel Bergamasco e nel Bernese, *dente* nella Savoia propria, *pizzo* nelle valli della Ossola, *pico* o *picco* nella Svizzera francese ecc.

LETTERA XXXVI.

Varchi da Sciamonì nel Vallese.

Venire da Ginevra a Sciamonì, poggiare in sul Montanvert, e di là scendere un tratto al Mare di ghiaccio, visitare la grotta dell'Arverone e il ghiacciaio de' Boschi, poi tornare, ricalcando le proprie orme, a Ginevra, era altre volte un viaggio di grande pensiero.

Ora è il giro delle timorose Francesi; una vera Inglese sdegnerebbe di contentarsene. Le delicate fanciulle britanne s' innalzano sopra sommità, ove appena l'amor dello studio potea trarre altre volte qualche naturalista animoso.

Alcuni acconciamenti, e risarcimenti di strade e di sentieri aiutano il cangiamento che la moda fa prevalere.

Chi vien da Ginevra a Sciamonì, scende ora nel Vallese; e chi vien dal Vallese, cala a Ginevra.

Quasi nessuno ripete la via che ha tenuto salendo.

Due strade, se pure ad aspri calli si conviene un tal nome conducono da Sciamonì nel Vallese. L' una valica il colle di Balma, l' altra la Testa nera, e da questi gioghi piglia ciascuna il suo nome.

Voi partite da Sciamonì, discorrete l' ameno piano de' Prati, passate il casale delle Tine (1),

(1) Ivi è un sentiero pel quale si ascende il monte del Cappello a vedere il luogo ove il ghiacciaio dei

e salite per uno stretto ove l'Arva si dibatte, e si scaglia giù con furia che atterrisce, qualora le nevi liquefatte o le piogge impetuose l'hanno fatta gonfiare.

Il paese insalvatichisce; alle scene ridenti ne succedono altre tetre ed austere; scheggioni di granito impediscono il corso del fiume.

La valle si rallarga di poi, e riuscite al villaggio d'Argentiera (1). Un gran ghiacciaio si dirupa dall'ertissima balza di questo nome, si distende quasi fino alle rive dell'Arva, e par confondersi colla vegetazione della vallea.

Tosto di là dal villaggio di Argentiera la strada è biforcuta in due. L'un ramo si dirizza al Colle di Balma, l'altro conduce alla Testa Nera.

Prendiamo la via sul fianco destro. Noi ascendiamo lungo il sassoso letto dell'Arva, poscia, tragittato il fiume, mettiamo il piede nel casale della Torre, sulla pendice di verde poggio. Quel ghiacciaio che scorgete a destra, e che prende anch'esso nome di Torre, ha comune la cima col ghiacciaio di Argentiera; anzi or più or meno tutti si collegano in alto i ghiacciai che si divallano dal Monte Bianco.

Boschi si stacca dal Mare di ghiaccio. Il cadimento de'grossi pezzi di ghiaccio, il rimbombo che mandano le pareti del ghiaccio nell'atto di spaccarsi, quanto si vede ed ode da questo rialto, ricompensa largamente la tenue fatica del salirvi.

(1) È fama che il suo nome derivi da miniere di argento, ricoperte dal ghiacciaio.

Ragionando di quelle solitarie e giaccesche regioni, un viaggiatore esclama:

Pare che tutti gli orrori abbiano eletto per asilo que' gioghi. Una gran valle di ghiaccio che stende le sue braccia sin nella valle d'Aosta, diparte le due contrade. È il soggiorno di un verno incessabile, un'immagine de' ghiacci e dei dirupi de' paesi disabitati del polo. Niun albero, niun pascolo conforta gli sguardi lassù, il silenzio unicamente ivi impera, nè altro lo interrompe che lo scoscendersi delle rupi, il traboccar delle nevi e dei ghiacci. Il sole tuttavia illumina que' gelidi luoghi, ma i suoi raggi, assorti dalle nevi, non riflettono che un languido calore. Non ha virtù, non ha fecondità colassù l' astro che infonde altrove la vita.

Oltrepassato il villaggio della Torre, vi avvenite nella fonte principale dell' Arva, e per un' alpestre pendice, poggiando e traversando pascoli estivi, pervenite finalmente in sul Colle (1) di Balma.

Da questo giogo l' occhio spazia sopra tutta l'alpina catena che si stende tra il Monte della Forca sorgente all' estremità nordest del Vallese, ed il Monte *Joly* che scorgesi nel lontano

(1) Nelle alpi si chiama *colle*, o *collo*, o *colla*, un giogo per la cui cima è il passaggio. Forse in questo senso è da intendersi il luogo di Dante;

> Nasce per quello, a guisa di rampollo.
> Appiè del vero il dubbio; ed è natura
> Ch' al sommo pinge noi di *collo* in *collo*.

ver austro e dietro al Monte Forclas a sera: cioè l'angolo visuale dell' osservatore abbraccia un' estensione di forse trentasei leghe, nella quale s' insusano le supreme altezze del mondo antico. Voi osservate distintamente il Monte Bianco, la guglia di Argentiera, il Gran S. Bernardo, il Sempione, la catena del S. Gottardo, il Grimsel, e finalmente gli acuti balzi che separano il Vallese dal territorio di Berna.

Dal giogo di Balma si discerne pure quinci intera la valle di Sciamonì, quindi il Vallese, rigato in tutta la sua lunghezza dal Rodano, e l' occhio seguita i sinuosi rigiri di questo fiume.

Nessuna eminenza, a cui si possa giungere cavalcando e senza disagio, offre in questa parte delle Alpi una serie di più lontani e più sublimi prospetti.

Il colle di Balma si leva 1182 tese dal livello del mare. Quivi sono i termini tra la Savoia e il Vallese.

Torniamo ora presso al villaggio di Argentiera, e prendiamo la strada a sinistra.

Si ascende un tristo giogo, si valica un deserto, e si entra nella valle detta Orsina dagli orsi che s' annidano ne' monti, od anche dell' Acqua Nera dal torrente di questo nome, che si disserra da' gelidi fianchi del Buet, e fende questa valle angusta ed alpestre.

I grandi segni di trarupamenti e di ruine, che dal villaggio di Argentiera vi accompagnano sino a quello di Vallorsina, vi fanno gradire lo aspetto di alcuni prati e campi intorno alle sue

abitazioni, e delle abetaie che vestono le ertissime rupi di sopra. Ma da queste si dirocciano spaventose avallanche l'inverno.

Le cascate, le rocce orribilmente stagliate, le tetre fauci, i ponti gettati in su gli abissi, tutti i più salvatici aspetti della natura, si affollano su pel vostro cammino. La balza, della Testa Nera dal suo bruno colore, è di malagevole accesso. La strada vi è per lo più tagliata a scaglioni dentro lo scoglio.

Un senso di ribrezzo vi scuote l'animo nel mirare l'Acqua Nera muggire in un baratro senza fine presso al luogo ove si spande nel Trient.

È questo il torrente che sbocca vicino alla cascata di Pissevache per sì precipite gola.

Da Trient, primo villaggio del Vallese, ove riesce pure l'altra strada che valica il colle di Balma, si discende a Martignì (1).

(1) Sì nell'un viaggio che nell'altro si consumano da dieci a dodici ore; ma quando la neve invernale non è tutta disciolta, ovvero è caduta neve recente, vuol la prudenza che non si passi il colle di Balma per la ripidezza della china verso il Vallese. Il tragitto per la Testa Nera è sicuro.

Dalla Vallorsina si può salire a' ghiacciai del Buet per le orride gole del Berard, ovvero passare nella valle di Six pei dirotti fianchi del Taneverge: ma sono ardue e disastrose peregrinazioni.

LETTERA XXXVII.

Giro intorno al Monte Bianco.

Molti viaggiatori hanno vaghezza di esaminare il Monte Bianco dal lato dell'Italia, girando alle falde di questo dismisurato colosso. Il che si può asseguire in due maniere:

1. Col salire per la valle del Monte Gioja (1), valicare il colle del Buon Uomo, poi quello della Seigne, e traversare il Viale Bianco.

2. Col calarsi nel Vallese, montare su per la valle del Ferret, e superare il giogo di questo nome che la tramezza. Ambedue queste strade riescono a Cormaggiore nella valle di Aosta.

Scegliendo la prima, si va da Sciamonì a Bionnai, si penetra nella valle del Monte Gioja, rigata dal torrente Bourant, del quale vi delineai la cascata dietro a'Bagni di San Gervasio, e si arriva a Contamine, villaggio ove nacque Alessio Bouvard rinomato astronomo, membro dell'Instituto di Francia, allievo di Lalande, e successore di Mechain nell'uffizio delle Longitudini.

Contamine è per l'ordinario la notturna stazione de'viaggiatori.

Poco discosto da Contamine, ma non sul gran cammino, sorge una cappelletta dedicata alla Vergine. Le donne del villaggio vicino vi sogliono appender ghirlande di fioretti alpini:

(1) Mons Gaudii, *Mont Joie.*

» Di quai barbari climi fior si coglie,
» Che non adorni de' tuoi miti altari
» Le benedette soglie? »

Un autore dipinge in modo allettevole il concorso della gente che dalla Tarantasia, dalla valle di Aosta, dalla valle di Belforte, dal Fossignì si rendono a questa cappella per celebrarvi la festa dell' Assunzione.

È bello, egli dice, tra le rocce e le foreste, le cadute d' acqua, i ghiacciai, veder le diverse fogge di vestire de' diversi paesi, assistere ai banchetti de' montanari in riva ai torrenti od all' ombra de' massi, mescolarsi alle danze ed agli innocenti giuochi con che si danno buon tempo dopo il divino servizio.

Si riprende a salire, si scorrono le falde del Monte Giove, si arriva appiè del colle del Buon Uomo.

Immensi dirupinamenti contraddistinguono questo tragitto; si passa gradatamente da un selvaggio luogo ad un altro più selvaggio ancora, e le rocce rovesciate rammentano le prische rivoluzioni del globo.

Nondimeno, a consolare alquanto la via, si rinvengono in qualche tratto le casette, ove fanno il burro e il cacio i pastori che guardano gli armenti ne' pascoli estivi.

Sopra il giogo del Buon Uomo eravi anticamente un ospizio tenuto da un romito che attendeva al sollievo de' viandanti. Da lui è ve-

nuto il nome a questo monte, già sacro a Mercurio nel tempo de' Romani (1).

Il giogo del Buon Uomo, al punto ov' è la croce, si leva 1255 tese dal livello del mare (2). Questa croce segna le frontiere della valle d' Aosta, della Tarantasia e del Fossignì.

Di là si cala al Chapiù, casale non abitato che in alcune settimane dell' estate, ed è la seconda stazione notturna (3).

La mattina seguente si valica il colle di Seigne, dal cui giogo si scopre il Monte Bianco nel lato che guarda ad occidente.

La valle detta il Viale Bianco, ove poscia l' uom scende, è un deserto orridissimo, coperto quasi sempre di neve, tranne qualche pascolo estivo. Verso il mezzo di questa valle,

(1) Passava per questo giogo la via minore romana che congiungeva pel più breve cammino le alte valli abitate da' Salassi, da' Centroni e dagli Allobrogi, e si trovarono in su queste vette alcune medaglie d' imperatori Romani. È una strada assai meritevole di esser risarcita, benchè non valicabile che pochi mesi dell' anno.

(2) Così la tavola delle principali altezze delle Alpi stampata a Ginevra.

(3) Alcuni viaggiatori dalla Croce del Buon Uomo ascendono alla punta de' Forni 140 tese più alta, e di là scendono al Casale del ghiacciaio, accorciando di due ore il cammino, ma con non lieve fatica. Qui convien dormire la notte nelle pastorali capanne, genere di fermata non privo di allettamento, sì per la sua novità, sì per l'aspetto di costumi che tanto si slontanano da' cittadineschi.

posta affatto alle radici del Monte Bianco, giace il lago di Combal, in cui si riflettono le agghiacciate sommità che gli stanno a ridosso. Ed avvertite che ad oriente ed a tramontana, cioè verso la Savoia, le pendici del Monte Bianco dichinano lentamente; ed a mezzogiorno, cioè verso l'Italia, le sue pareti cadono spesso a perpendicolo, e sono perloppiù sì ripide, che in pochi luoghi vi può stanziare la neve.

Gli stambecchi (1) abbondavano altre volte ne' dintorni del Monte Bianco. Il sig. Bourrit, che visitò questi luoghi ver la metà del secolo scorso, ne vide uno stormo nel Viale Bianco ch'egli appella il paradiso di questi pacifici animali. Ma i cacciatori gli hanno inseguiti sin nei laberinti de' ghiacciai e sopra cucuzzoli creduti inaccessibili con sì instancabile ardore, che il Re ne ha provvidamente interdetta la caccia,

(1) Gli antichi conoscevano gli ibici e le rupicapra come due sorta distinte di capre selvatiche, Pare che gli ibici siano le camozze, e le rupicapre gli stambecchi (*bouquetins* in francese).
La Crusca confonde insieme questi animali molto differenti tra loro, ponendo egualmente per corrispondente al nome di stambecco e di camoscio il latino *ibez,* ed a quello di camozza i due latini *rupicupra* e *ibex.* Lo stambecco ha le corna lunghe, grosse, nodoso; il camoscio le ha corte, lisce, sottili. L'Ariosto li distingue ove dice:

» Men sicuro di lui parea e più tardo;
» Volga alla china o drizzi all' erta il corso,
» Quell' animal che dalle balze cozza
» Coi duri sassi, e lenta la camozza ».

affinchè non si venisse a spegnere una razza di quadrupedi che sembra indigena di questa parte delle Alpi, e che oggimai più non trovasi in verun' altra balza.

Sopra il Viale Bianco s' estolle prima il gran ghiacciaio di Miage, al cui piede s'alzano, a guisa di enormi bastioni, le più gigantesche more che si conoscano in tutte le Alpi (1), poi quello della Brenva parte già rovinato, dove quella valle si perde nella valle di *Entreves*, sopra Cormaggiore.

Chi elegge la seconda strada sopra accennata, trapassa, come dissi, da Sciamonì nel Vallese, e trova ad Orsiera un calle che imbocca la valle di Ferret, a traverso della quale sorge il giogo dello stesso nome.

Il colle di Ferret è frontiera tra gli Stati Sardi e il Vallese.

La valle di Ferret può dirsi un lungo fosso o canale, alpestre, solitario, ingombro di rovine.

Essa riesce, come il Viale Bianco, nella valle detta *Entreves*, cioè tra le acque, perchè la Dora che vien giù dal colle di Ferret, quivi si unisce a quella che cala dal colle della Seigne passando pel lago di Combal ed ingrossando per via.

Laonde scorgete, che il viaggiatore, desideroso di far il periplo del Monte Bianco, si toglie da Sciamonì e pel Viale Bianco si rende a Cor-

(1) Ebel.

maggiore, poi da Cormaggiore ritorna per la Valle di Ferret al luogo ond'è partito.

È un viaggio di sei giorni almeno, ne'quali convien desiderarsi un tempo continuamente sereno.

È un viaggio disagevole, ma il più romantico forse che si possa fare nelle Alpi, nè volge anno che alcune Inglesi non lo mandino ad effetto giulivamente. Il peggio pei viaggiatori miei pari è il grave dispendio che arrecano le guide ed i muli.

P. S. Mi scordava di dirvi che da Sciamonì a Cormaggiore havvi un, assai più breve trapasso, ma è d'uopo aver il piè franco, e non paventare di fiaccarsi il collo tra le spaccature de' ghiacci od in fondo ai precipizii.

Si ascende su pel Mare di ghiaccio, si traversa il ghiacciaio di Tacul che gli si attacca in cima, ed in capo a dodici ore di orrendo e disastroso cammino si arriva al colle del Gigante, ove al bravo sig. di Saussure resse l'animo di soggiornare un quindici giorni per attendere a sperienze fisiche e meteorologiche.

Da que' gioghi si scorge la valle di Cormaggiore nel fondo, ed i suoi villaggi appaiono come que' punti neri che vedete segnati nelle carte topografiche.

Di là potete calare a Cormaggiore in cinque ore.

Ma non credo che abbia a nascervi mai volontà di far questa pericolosissima e terribilissima passata,

» Che di bianca paura il viso tinge ».

al laghetto di Pormenas, poi lasciato a destra il calle alpestre che mette alle cime del Buet pei pascoli estivi di Villì, si poggia in sul giogo di Anterna, e quindi si scende al villaggio di Six.

É un cammino faticoso, ma l' occhio e la mente ne ritraggono molto compiacimento.

Del laghetto di Pormenas così scrive un viaggiatore.

» Egli è desso un curiosissimo sito. L' acqua di questo naturale ricettacolo è trasparente e chiara.

» I greppi che lo circondano, vi si dipingono con tinte armoniose e graziose. Nel mezzo all' onda s' alza una piccola rupe, vestita di arbusti e di piante alpine.

» Lo specchio dell' acqua la riflette con sì varii colori, ch' ella prende aspetto di natante isoletta.

» Il silenzio che regna in questa solitudine d' eremo non vien turbato che dal suono di alcuni fili d' acqua che da' laterali balzi si gittano dentro al vaghissimo stagno ».

Essendo caduta alquanta neve in su gli alti monti, mi convenne scegliere la strada di Chiusa.

LETTERA XXXIX.

Da Chiusa a Samoens.

Io partii da Chiusa, e mi avviai alla volta di Samoens, soletto e pedestre. Giunto presso a

Castiglione, in cima al monte che parte la valle dell' Arva da quella del Giffre, mi sedei sopra un sasso per relassarmi dalla fatica durata nel salir l' erta; ed ecco sopravvenire in quel punto due signore inglesi da me già conosciute in Toscana, ed in compagnia delle quali io aveva girato la Svizzera degli Apennini, voglio dire il Casentino.

Esse venivano dalla valle ove io andava. Dopo i soliti saluti e rallegramenti, noi riparlammo dei tre eremi, della fonte dell' Arno, e della incomparabile veduta che si ha dalla Falterona d' onde si scopre, sorvolando collo sguardo sopra i minori monti della Romagna, il mare Adriatico e fin le coste della Dalmazia nell' orizzonte lontano, ed il Mediterraneo dal lato opposto, quando il cielo è sgombro di vapori da ambe le parti. Indi ritornando a' luoghi pei quali si avvolgeva il nostro viaggio, dopo varii ragionamenti, una di loro mi disse: » Non avete nulla a raccontarci intorno a codesto villaggio? » E dovete sapere che in quelle peregrinazioni di Toscana io era venuto accennando ad esse i più memorabili fatti storici appartenenti a' paesi pe' quali scorrevamo. Io risposi con gravità: » Perchè no? La storia del Castiglione è strettamente collegata con la storia d' Inghilterra ».

L' appicco era un po' remoto, ma io ne usava per invogliare la loro curiosità.

Elle si assisero, e m' invitarono a favellare.

» Nel castello, io presi a dire, onde questa terra deriva il nome, Pietro di Savoia sposò nel 1233 Agnese, erede del Fossigni.

Questo Principe portava allora il titolo di Conte di Romont.

Arrigo III d' Inghilterra, che il nostro Dante chiama *il Re della semplice vita*, avea per moglie Leonora, figlia di Raimondo Berlinghieri conte di Provenza, e di Beatrice di Savoia, la quale

» Quattro figlie ebbe, e ciascuna reina ».

Quindi Arrigo era nipote del conte di Romont, fratello di Beatrice.

Il Re chiamò a Londra lo zio, gli donò la contea di Richmond ed altre terre e castella, e con gran pompa lo armò cavaliere nella Chiesa di S. Pietro di Westminster, il giorno di S. Odoardo (1241). Nè pago di ciò gli fece edificare un palagio in riva al Tamigi: ed è quel palagio che chiamate tuttora *Savoy-house*.

Voi sapete che avanti il regno di Giorgio III le Regine vedove abitavano quell' antico casamento. Esso nell' ultima guerra servì ad alloggiare i prigionieri francesi.

Per dar prova del suo valore nel paese dei valorosi, Pietro di Savoia, consentendo il Re, bandì un gran torneo a Northanthon, nel quale un drappello di cavalieri stranieri dovea rompere lance incontro ad un drappello di cavalieri britanni. I primi, guidati da Pietro di Savoia, acquistarono l' onore della vittoria.

Arrigo, invaghito del senno, della fede e del grand' animo del conte di Romont e di Richmond, prese a non deliberare cosa di rilievo senza dimandargliene prima consiglio.

Egli volle anzi commettergli la guardia delle

principali fortezze del reame. Ma Pietro, avvedutissimo com' era, venne in timore che pigliando egli sì grave assunto, non si avesse a destare la gelosia de' baroni Inglesi. Laonde ringraziò il Re, accommiatossi da lui, ed era già salito in sulla neve per rivalicare lo Stretto, quando Arrigo con assai preghiere lo indusse ad accettare almeno il governo del castello di Dovers.

Il Conte rimase alcuni anni nell' isola, tenendo un grado eminente nel consiglio del Re, il quale nel 1244 lo deputò verso ai prelati di Inghilterra per ottenerne un sussidio in danaro.

Egli assistette al Parlamento raccoltosi in Londra nel 1248.

Finalmente il Principe rivenne in Savoia, ove pigliò per impresa l'anello di San Maurizio (1), col motto *Sacro pignore felix.*

Dopo alcuni anni trascorsi in patria tornò il Conte nella capitale dell' Inghilterra, donde il Re lo mandò in Francia a stringer pace fra i due Reami (1257).

Morì poscia il conte Bonifazio, e Pietro suo zio, ripassato il mare, gli succedette negli Stati di Savoia (1263).

Egli varcò le Alpi, e restaurò l' autorità della sua casa in Piemonte, poi si ricondusse per

(1) Donò quest' anello al conte Pietro, Rodolfo abate della Badia di S. Morizio. Esso di quindi in poi fu segno d' investigione a' Conti e Duchi di Savoia.

la terza volta in Inghilterra, ove era allora Riccardo conte di Cornovaglia, eletto Re dei Romani.

Questo Imperatore gli fece donazione della signoria del paese di Vaud. Fu allora che il conte Pietro comparve alla presenza di Riccardo, vestito parte d' oro e parte di ferro.

Interrogato dall' Imperatore perchè ciò fatto avesse, rispose: « che con l' oro intendeva » riverire S. M. come era suo debito, e col » ferro difendersi da chi avesse tentato di oc- » cupargli il suo ».

Riccardo gli diede pure l' investitura dei ducati del Ciablese e di Aosta, con la qualità di vicario del Santo Impero.

Del che il cancelliere imperiale volendo stendere atto, dimandò al conte Pietro i titoli che gli conferivano la proprietà di questi paesi. Ma il Conte, che probabilmente avea trascurato di portar con se gli antichi diplomi, trasse la spada, e regalmente disse: *ecco il mio titolo*.

Egli fece finalmente, e per sempre ritorno in Savoia, sconfisse in due battaglie il conte di Lauffemberg, e la città di Berna spontaneamente si ricoverò sotto la sua protezione.

Il conte Pietro di Savoia avea eletto per sua dimora il castello di Chillon che sì pittorescamente esce fuori dalle chiare onde del Lago Lemano: quivi finì i suoi giorni nel 1268, e fu sepolto nella badia di Alta Comba ».

Le signore mi aveano ascoltato molto attentamente.

» Se ci troviamo in Ginevra, mi disse alzandosi una di quelle gentili, vogliamo che ci raccontiate altri fatti della storia di Savoia. Noi la crediamo noiosa come la storia di un convento; ma nell'udirvi ci par leggere gli annali della cavalleria ».

» Io narrerò a queste dame, soggiunsi, facendo un profondo inchino, i grandi armeggiamenti avvenuti sotto le mura di Borborgo, ne' quali Amedeo VII, conte di Savoia, vinse alla lancia il conte di Hedincton, alla spada il conte di Arondel, ed all'azza il conte di Pembroke ».

Dipartitomi dalle occhiazzurre Britanne, continuai il mio andare, e ben tosto la valle del Giffre mi si fece avanti gli sguardi, e scersi nel basso Taninge, e l' antico monastero di Milano, grande come un villaggio, sulla riva destra del fiume. Voi sapete qual differenza induca nell' aspetto de' paesi, guardati dall' alto il colore de' tetti. Quanto i colmi delle case vestiti di bell' ardesia turchina, aggradano agli occhi, altrettanto riesce increscevole e trista la veduta di quelli coperti con ardesie di color bianchiccio verso il cinerizio.

E questo interviene di Taninge e di Melano. Per buona ventura la valle è sì verde e sì gaia che gli occhi trovano a riposarsi altrove con molto loro diletto.

Nello scendere all' ingiù trovai una casa, rusticale sì, ma coll' apparenza di certa agiatezza.

Ivi chiesi dell' acqua per dissetarmi, e me la recò limpida e fresca un forosetta dalle guance fiorite, sembiante affatto a quelle pastorelle delle Alpi che vedete dipinte ne' *Costumi svizzeri.* Sopraggiunse il suo padre, uomo di verde vecchiezza, il quale con piacevoli modi m' invitò a soffermarmi in sua casa. Egli avea passato molti anni in Germania, ed era tornato a godere in patria i modesti frutti del suo lavoro. I figli del suo figlio gli scherzavano intorno.

Il più bell' idillio di Gessner non inspira l' amore della placida vita

» Lontan dalle cittadi e dalle ville, »

come l' aspetto di questa bella e virtuosa famiglia. Il vecchio dabbene mi parea la copia del pastore che accoglie Erminia nel Tasso:

» Chè poco è il desiderio, e poco è il nostro
» Bisogno, onde la vita si conservi:
» Son figli miei questi ch' addito e mostro
» Custodi della mandra, e non ho servi.
» Così men vivo in solitario chiostro,
» Saltar veggendo i capri snelli e i cervi,
» Ed i pesci guizzar di questo fiume,
» E spiegar gli augelletti al ciel le piume ».

Più lungi vidi una frotta di ragazzi calare con gioioso tumulto dal monte. Essi venivan da scuola. Nel Fossignì anche i fanciulli più poveri imparano a leggere, a scrivere.

Fruttiferi poggi, ameni riposi, selvette quà e là, case campestri fabbricate di pietra dal mezzo in giù, di legno in alto, diversificano lietamente il cammino da Castiglione a Samoens sulla riva sinistra del Giffre. Ma vorrei saper dipingervi la vaghezza della selva, in cui l'uom passa prima di giugnere al ponte che mette a questo riguardevole borgo. La strada è soda, piacevolmente serpeggiante, orlata di erbette e di fiori. Verdi cespugli di alni le fanno spalliera, e direste che la mano del giardiniere ha ordinati e contornati questi cespugli. Dietro agli alni s'innalzano giovanetti pini, che formano la selva, lietamente ombrosa e recisa da stradette, come ad uso di caccia.

Il fiume le scorre in mezzo.

» Bagna egli il bosco, e'l bosco il fiume adombra
» Con bel cambio fra lor d'umore e d'ombra ».

E al destro mio fianco sorgevan certe rupi superbe, ma non terribili, bagnate da acque capricciosamente cadenti.

Ne' dispendiosissimi parchi dell' Inghilterra non parmi di aver veduto la più incantevole selva di questa; ove si udiva

» D'aure, d'acque e d'augei dolce concento ».

Buon albergo è quello della signora Pellet in Samoens, all' insegna della Croce d' oro.

Vi sembra d' essere in casa di una semplice e gentile famiglia che si affaccendi intorno a

voi per esercitare l'ospitalità come ai tempi di Ulisse. Molti stranieri, venuti in questa valle per ammirarne le maravigliose cascate, si fermarono intere settimane in questo albergo di Samoens, adescati non meno dall' insperata amenità de' luoghi, che dall' amorevolezza dei loro albergatori.

LETTERA XL.

Samoens.

Samoens (1) ha una piazza, che potrebbe porgere al maraviglioso vostro San Quirico l' argomento di una di quelle sue scene, che muovono a stupore i riguardanti per la magica lor verità. La ombreggiano pioppi ed acacie, ma specialmente gradissimi tigli, uno dei quali, cinto da un sedile di pietra, è sì antico, che probabilmente i padri della villa novellavano già sotto la sua ombra al tempo del ritorno di Emanuel Filiberto. Essa in capo ha una bella fontana di pietra, che versa limpida acqua, a cui vengono ad attignere le svelte Samoensine. Una larga tettoia ad uso di mercato serve ancora di portico da passeggiarvi in tempo di pioggia. Nel ruscello, che corre ac-

(1) Questo borgo dicevasi altre volte Septemonte per ritrovarsi collocato tra sette monti. Anche la valle avea lo stesso nome, *Vallis septem Montium.*
Samoens è abitato da 4000 anime. La sua altezza sopra il livello del mare é di 327 tese.

canto al portico, attendono a lavar panni lini le Nausicae di questo villaggio. Al fianco della piazza è la chiesa, eretta nel 1555.

La riguardevole sua mole, il suo tetto acuminato affinchè ne scoli la neve, il massiccio suo campanile, le sue finestre di stile semigotico, e nel tutto la sua forma assai dissimile dalle nostre chiese, danno compimento alla teatrale apparenza di questa piazza.

Nella facciata del sacro edifizio stanno due lapidi, l' una rammenta il nome di Gian Pietro Biord, vescovo-principe di Ginevra; l'altra è dedicata alla memoria del cardinale Gerdil, natio di questa terra (1).

Il cardinale Gerdil è il principe di quella scuola, la quale usò la moderna metafisica contro i metafisici del secolo decimo ottavo, che impugnavano la rivelazione ed il vangelo.

Quando i Francesi cacciarono di Roma il venerando Pio VI, e confinarono in prigione od in esilio parte del sacro collegio, al Gerdil fu dato un passaporto a titolo di filosofo. È questo un omaggio che merita ricordazione.

Il cardinale Gerdil scrisse quasi con pari scioltezza in francese, in latino, ed in italiano. È il solo Savoiardo che l' Accademia della Crusca abbia ricevuto nel suo seno.

(1) *Eminentissimo Hyacintho Sigismondo Gerdil Samoensi, S. R. Ecclesiae cardinali patriae ornamento consecrarunt deditissimi cives anno Domini* MDCCLXXXV.

zano le case, alcuna delle quali ha un'aria di rustico lusso che rivela i proventi stranieri.

Un viaggiatore paragona il Vallone ai nitidi villaggi del Belgio. Egli loda il buon essere di questi abitatori frutto dell'industria e dell'amore che portano al lavoro.

Da Samoens sino al di là del Vallone io non incontrai altro che donne. Parea questa la terra delle femmine, immaginata dall' Ariosto. Se non che, qui non si vedeano

» . . . . Le donzelle altiere
» Succinte cavalcar per le contrade,
» Ed in piazza armeggiar come guerriere ».

Per lo avverso, queste buone massaie andavano al mercato di Samoens portando grossi fardelli sul capo, ed intanto colle mani spogliavano canape o lavoravan di maglie. Le fanciullette fanno agli stranieri la riverenza, come le nostre signorine all' uscir di collegio. L'inverno poi tornano gli uomini a godere gli abbracciamenti delle pudiche consorti. Essi, in quella stagione, attendono a battere il grano od a ristorare ed abbellir le lor case, mentre le donne, accanto alla stufa, filano la lana delle lor gregge, o ne tessono panni pel vestimento de' fratelli e de' mariti.

» Tra via prendendo d'ascoltar diletto
» Da rugiadosi rami d'arboscelli
» Il piacevol cantar di vaghi augelli, »

mi diedi a salire il giogo che diparte la bassa valle dall'alta. Alla mia destra correva nel profondo il torrente, ma il suo fragore appena giungeva al mio orecchio. Una folta siepe, industriosamente intrecciata al piè di alti alberi, vela il ciglione del precipizio. Mi prese vaghezza di rimirarne il fondo; ed a fatica passando per la siepe, appoggiai i piedi contro il tronco di un pino che sporgeva in sull'abisso, e colle braccia circondando il suo fusto, mi protesi a riguardare. Il brivido che mi colse a quella vista, si ridesta ancora in me nell'atto che vi scrivo; figuratevi la stretta doccia per la quale Dante finge che sen vadan giù le lagrime del Gran Veglio, le quali

» Fanno Aceronte, Stigie e Flegetonta ».

Il buio regnava in quel baratro (1), se non che qua e là qualche raggio di luce scappava ad illuminarne gli orrori; sì che l'occhio, ingannato, ne giudicava incommensurabile la profondità. Ed il gorgogliamento del torrente era simile al ruggito del leone entro il lontano deserto.

Io mi tolsi immantinente dalla paurosa vista, come assalito da vertiginoso ribrezzo, nè mi parve trovarmi in sicuro finchè non toccai la rupe che dal sinistro lato spalleggia la strada.

La Savoia ha molti di questi burrati di pie-

(1) Alto 100 tese.

tra viva; in fondo ai quali si diroccia il corso dell' acqua: i natii li chiamano Tine.

Il giogo ch'io avea salito, par innalzato con bell'artifizio per disgiugnere due scene diverse, e adduce maraviglia nel viandante coi prospetti che inaspettatamente egli mira.

Dirimpetto è il Monte Granier che ha le falde coperte di praterie e di capanne; succede il Granerone e finalmente il Monte Buet che ascende verso il Cielo, e padroneggia questa chiostra di montagne, il cui capo è mai sempre mitrato di neve. La valle che qui prende il nome di Six, ha la forma di un delta. Essa è piccola, ma la selvatichezza del giogo varcato, la grandezza e la maestà degli oggetti che la intorniano, muovono talmente gli occhi di chi per la prima volta e d' improvviso la vede, che tutti gli altri sensi in lui paiono spenti.

Nel basso, appiè dello spettatore, il Giffre s'ingolfa nel fesso della rupe; alti e diritti pini fan maestoso vestibolo all' ingresso di questo nuovo Acheronte.

Al principiar del duodecimo secolo la valle di Six era un deserto ingombro di macchie e popolato da orsi.

» Non han sì aspri sterpi, nè sì folti
» Quelle fiere selvagge che 'n odio hanno
» Tra Cecina e Corneto i luoghi colti ».

I canonici dell' Ordine di Sant' Agostino vi posero stanza, e fondarono una badia, alla quale

Aimone I., signore del Fossignì, diede in dote tutto il territorio della Valle (1).

Essi sgombrarono il piano degli spinosi dumi, e diradarono le selve alle prime falde dei monti.

I coloni, chiamati da' Religiosi, vi edificaron villaggi, ed i frutti della coltura andarono pari col crescere della popolazione.

In questa badia, divenuta assai ricca, il viandante era ricevuto con generosa ospitalità. I fratelli De-Luc vi albergarono più volte ne'loro viaggi alle cime del Buet.

» Noi sentimmo, essi dicono, di quanto van-
» taggio ci tornasse che le massime distruggitrici
» de' monaci non avessero ancora assalito que-
» sta badia.

» Di cuor sincero noi facciam voti per la con-
» servazione di un asilo, i cui tranquilli abitatori
» redimono l' inutilità della vita loro coll'ospi-
» talità che' essi usano (1)».

La badia non è più, ma havvi ora in Six un albergo tenuto da un'ottima donna, nel quale si può passare non disagiatamente una notte.

Una fucina, ove si raffina il ferro, dà moto ed alimento al villaggio di Six. Il soprantendente di essa mi accompagnò cortesemente a visitarla, ma non si lavorava in quel giorno.

(1) Il B. Ponzio della famiglia de'signori di Fossignì ne fu il fondatore e il primo abbate.

(1) *Ospitalità vale meglio che astinenza, e altro lavoro.* Trattato del Consiglio. Esempio riportato nel vocabolario della Crusca.

Evvi una macchina soffiante come a Conflans, ed in ambi i luoghi non mi riuscì di vederla in azione.

Due botti senza fondo con uno stantufo nel coperchio galleggiano sopra altre due botti piene in parte di acqua. Un ordigno, mosso dall'acque di un canaletto, fa continuamente ascendere e discendere le due botti superiori le quali, premendo alternamente l'aria interposta tra il coperchio e l' acqua della botte inferiore, la cacciano in un condotto che la porta in altra botte, piena pure in gran parte d'acqua: donde fuggendo forma un vento che impetuosamente eccita il fuoco.

Non so s'io v'abbia descritta con esattezza questa macchina, che mi dissero mandare, quando è in moto, un tempestoso fracasso.

Ma so ben dirvi che in questa fabbrica, tenuta ora da negozianti Ginevrini, ogni parte mostra l'ordine, la saggia economia, la pulitezza e regolarità che contraddistinguono le officine di quella città sovranamente industriosa. La miniera del ferro giace due ore distante fra i monti.

Dirimpetto a Six si diramano due valli: quella a destra chiamasi dei Fondi, quella a sinistra, la Comba.

Nella prima corre il Giffre alto, nella seconda il Giffre basso. Questi due torrenti si uniscono vicino a Six, e formano una sola riviera.

Io mi mossi per la via della Comba, andando su per la riva del Giffre basso.

Il paese è dirupinato e mesto; ma ne torna

più appariscente la vista di cascate, non meno belle, che differentissime tra loro.

La prima, a destra, è chiamata il Dardo, perchè le acque, divise dall' aria nel tomar di tant' alto, si figurano a modo di rocchietti e di asticciuole, che si avventano all' ingiù con indicibile rapidità, prima di sciogliersi in umida polvere.

Succede a sinistra un rovinìo di torrente biancicante tra neri macigni. È il fiume Latte di questa valle, e somiglia veramente a quello che adorna le beate rive del Lario, salvo che parmi traripare da altezza maggiore.

Più in là cade a precipizio un altro torrente, con accidenti strani e diversi. Ma convien poggiare alquanto in alto per rimirare ove i liquidi cristalli, straboccando forse un cento piedi a perpendicolo, si frangono in sul sasso con tanta violenza, che rimontano in vapori più in su del punto donde si sono gittati.

Ripigliato il mio cammino, passai appresso il casale di Nant-Bride (1), che nel 1610 fu percosso da una ruina di monte, e nel 1745 fu quasi inghiottito dal Giffre. Valicai poscia il fiume, e piegai per vedere lì presso la fonte di acqua ferruginea, acidula, analizzata dal sig. Tingrì. Questa fonte sgorga a sinistra della strada, alquanto prima di arrivare al torrente delle Cascate, che si divalla dal Monte detto la Testa Nera.

(1) Ne' monti sopra Nant-Bride è la miniera di ferro che si affina a Six.

Verso la foce di questo torrente s'alzano alcuni monticelli in disordine. Sono le frane della Testa Nera che anticamente nabissarono un casale, con grande uccisione della misera gente.

Sorge una croce sul loro comune sepolcro, e tutti gli anni i valligiani vengono in processione a questa croce, implorando, per rimuovere da se una pari sventura

» . . . . . La Maggior Possanza
» Che non mancò, nè mancherà d'aiuto
» Ad alcun mai che ponga in lei speranza ».

Eccomi finalmente nel seno del sublime anfiteatro che il gran Geometra ha collocato in questa solitudine.

I monti si raunano indietro, e fanno di se claustro alla valle. Le cime loro, frastagliate come i merli degli antichi castelli, e tanto erette verso il cielo, sostengono parecchi ghiacciai, donde nascono assai torrenti che precipitano dai dirotti balzi, come razzo di fuoco quando egli scoppia.

Questa chiostra semicircolare è tutta listata di cascate, alte quai due, quai tremila piedi.

Nella stagione che il sole, acquistando forza, stempera il ghiaccio e la neve, se ne contano più di cinquanta. Quasi tutte si risolvono in vapori prima di aver fornito il lungo lor viaggio per l'aere. E di continuo, durante il giorno, mirasi Iride or sull' una or sull' altra spiegare vaghissimamente la zona dipinta.

Queste cascate si distaccano dal cigliare in-

feriore di balzi, sì ripidi all' ingiù, che ben si può dire con Dante:

» Che da cima del monte onde si mosse
» Al piano, è sì la roccia discoscesa,
» Che alcuna via darebbe a chi su fosse ».

Ma dal punto onde le acque si spiccano, sino verso le cime, si dilatano verdeggianti pendici (1), ove nell' estate pascolano mandre ed armenti, che, veduti dalla valle, sembrano le macchiette de' paesisti.

In ultimo, sopra i pascoli, si adergono le nude creste de' monti, i quali si distinguono per tal forma in tre gradini diversi, giù dei quali tutti viene la più bella di queste cascate (2); prima trabalzando da' sommi gioghi, coperti di neve, poi discorrendo i verdi pascoli, e finalmente precipitando per lo spazio di cinquecento tese nel vallone profondo.

La seconda (3) in bellezza spiccia come da un forame nel collo del Teneverge, che spinge tra le nubi, ad immagine di torre, una punta minaccevole ed aspra. Le spalle di questo monte paiono ciclopici bastioni, accavallati l' un sopra l' altro, per difendere l' accesso all' acuto e superbo suo capo.

(1) Que' di Six hanno venduto questi pascoli ai Vallesani per la difficoltà che aveano di condurre le mandre lassù. I Vallesani ci arrivano per sentieri men disastrosi, e senza tanto slontanarsi dalle case loro.

(2) *Le joatton.*

(3) *La jolie Pissette.*

Un viaggiatore racconta che avendo sparato una pistola in questo naturale anfiteatro, l' eco fece in prima il giro delle rupi, poi si prolungò in fondo alla Comba mandando un sì fatto iterato rimbombo, che parea si conquassassero quà e là le montagne.

Ma qui non finisce la valle, benchè il senso ingannato lo creda, è convien pervenire alla estremità della Comba, nel luogo appellato il Capo del mondo, o il Finimondo. É l' orrido per eccellenza, il più desolato sito che si riscontri nelle Alpi.

» É la valle di abisso dolorosa,
» Che tuono accoglie d' infiniti guai ».

Le rocce paurevoli,

» Che vallan questa terra sconsolata »,

non concedono ai raggi del sole di scendervi più di tre ore ne' lunghissimi giorni dell' anno.

Nell' inverno, la neve

» Per l' aere tenebroso si riversa »:

con tanta abbondanza che forma mucchi e monti, i quali talora non si struggono per varie estati.

Tuttavia, nella bella stagione, le mandre pascolano in questo deserto; si ode lo strepito che metton cadendo i fastelloni di fieno, le-

gati con rami di citiso o frassino, che i montanari lanciano al basso da greppi ertissimi, ove si sono rampicati ad operare la falce. La scaturigine del Giffre, le varie acque cascanti giù da bruni dirupi e solcanti in certe stagioni tutte le pareti di questo cerchio tetro, un superior ghiacciaio, le nevi, i rovinosi cucuzzoli compongono un quadro veramente salvatico e fiero.

Io tornai a Six affatto sfornito di lena. Un'ora di riposo ed un piatto delle squisite trote del torrente mi ridonarono le forze e l'ardire.

Si va da Samoens, come vi dissi, al fondo della Comba in carro: io aveva fatto quest'andata a piedi per mero capriccio. Ma nella Valle de' Fondi, ossia dell' Alto Giffre, non si va che a piedi o co' muli. É quest' altra valle che vi ho accennato diramarsi da Six, e formare di tal guisa il lato del triangolo, di cui la base del monte Granier è il seno.

Una donna fu conducitrice de' miei passi in questa valle. Essa, tra via, mi raccontava la travagliosa vita che menano le femmine in queste parti. La valle è poco fertile. I monti, sola ricchezza loro, sono ronchiosi e malagevoli. Quindi il pasturar le mandre, il segare il fieno, il far legna, sono in questi greppi lavori pieni di stenti e pericoli. Gli uomini vanno a far i muratori in pianura. Alle donne rimangono le penose opere.

Io vidi una di queste miserelle montare, aggrappandosi colle mani su per un scoglio

» . . . . Sconcio ed erto,
» Che sarebbe alle capre un duro varco ».

Giunta verso la cima, ella si recò in equilibrio sul capo un gran fastello di rami secchi; enorme peso che a pena io avrei potuto sollevare da terra; e quindi prese a dismontare per la via ond' era salita.

» Io vidi, ed anche 'l cuor mi s' accapriccia »,

questa meschina, arrivata sui duri margini di un torrente che si dirocciava, posare un piede sopra un sasso mal fermo, e slanciarsi, così carica com' era, sovra una scheggia dell' altra riva. Se ella sdrucciolava, le sue membra erano stracciate dalle punte de' rocchi, prima che divenisse al fondo del precipizio.

Ed ella calava al suo tugurio per porvi giù quel fastello, poi tosto risalire, e rifare tutto il giorno lo stesso viaggio.

E poi andate cercar la bellezza in queste tapine! Persino il vivace colorito, che sembra indigeno de' monti, sparisce da' lor volti, avvizziti prima dell' ora.

Tuttavia la somma loro bontà, la serena rassegnazione con che durano tante aspre fatiche, le raccomandano ad ogni cuore gentile.

Nella valle di Samoens, le donne, men disagiate ed intente a cure più facili, ridono spesso adorne de' sacri doni della bellezza.

Io saliva adunque per la valle de' Fondi.

Il cammino da principio è agevole per praterie di molle pendio.

Alla mia destra, di là dal Giffre, un tor-

rente (1) si adimava non perpendicolarmente, ma con obbliqui serpeggiamenti in un canale, così scavato dalla natura entro il sasso; ed un altro (2) si spartiva in molti rivoletti che traboccando si spandevano sopra una rupe colorata in rosso.

Passai per mezzo ad un casale; indi, per uno scabro sentiero, scesi nell' imo della valle che la base del Granier e quella del Monte Plan fanno quivi angustissima; e, valicato il Giffre, rimontai per esaminare da presso la cascata del Rouget, di cui io già sentiva il frastuono e il fracasso.

Il Nant o torrente Rouget traversa in alto i larghi pascoli di Salas, indi viene a gittarsi nel Giffre, formando la più bella per avventura delle cascate che si contengano nel giro delle Alpi Cozie, Graje e Pennine. Il Rouget per la copia delle acque non la cede alla Sallanca che fa la famosa cascata di Pissevache nel Vallese. Ma gli accidenti qui son più notabili, più varie sono le parti della scena.

Il torrente si riversa dal labbro del monte: circa il mezzo, una conca naturale si protende a raffrenare l'empito delle onde cadenti. Ma queste, già infuriate e smaniose, si disciolgono parte in minuta pioggia, su cui il sole fa l'arco. Il rimanente precipita in due cascate laterali. Il luccicare e biancheggiar delle acque si dispicca dal fondo della rupe, nera come la pece e variamente grommata di muffa.

(1) *Nant-Large.*
(2) *Nant-Pisseux.*

Mi convenne passare dalla parte contraria al vento per non esser bagnato sino alle ossa dallo sprazzo che si spande in lontano.

La contrada è deserta e foresta: strabocchevoli rocce formano mezzo cerchio di sopra; un monte verdeggiante si erge di contro. La cascata avviene in sito scoperto. La natura non ha perdonato a cure per far selvaticamente magnifica questa maraviglia delle Alpi.

Le acque cadute si raccolgono al piè dello scheggione, e ricompongono il torrente che recide la strada; poscia vanno a piombare con indicibil rovina nel Giffre, che si avvolge in cupo gorgo nell' imo vallone.

Ma le piante che velano la costa di questo inaccessibil burrato, non concedono allo sguardo di seguire sino al fondo il precipitar del torrente. È d' uopo contentarsi di mirarne alcuni tratti

» Or sulle manche, or sulle piagge destre,
» Di qua di là per quelle cime alpestre ».

Ma come poss' io ritràrvi, anzi ombreggiarvi pure, l' incomparabile immagine che rendono le argentee acque, cascanti a piombo in mezzo alle brune masse

» Degli alberi di frondi oscuri e neri? »

Io mi svelsi con rincrescimento dai prospetti di questa cascata,

» Che sol se stessa e null' altra simiglia; »

e ritrovando le mie orme, mi ricondussi a Six,

» Era già l' ora che volge 'l disio
» A' naviganti, e' ntenerisce il cuore
» Lo dì ch' han detto ai dolci amici a Dio;
» E che lo nuovo peregrin d' amore
» Punge, se ode squilla di lontano
» Che paja 'l giorno pianger che si muore.

Tuttavia volli senz' altro indugio riedere a Samoens, raffrettando il mio passo.

Era notte buia, quando ripassai pel Vallone. Questo villaggio, sì pieno di donne il mattino, pareva disabitato in quell' ora.

Il silenzio regnava per la strada, nè lo rompeva che il sinistro abbaiar de' cani, che sbucavano dalle siepi degli orti per avventarsi contro di me, pellegrino ansante e notturno. Nel rivalicare il torrente Clairon, il gelido vento che soffiava dalla selvaggia gola ond' egli esce, ed il rimbombo della cascata di rimpetto, la solitudine, le tenebre, la novità del loco, portavano in fondo all' animo un senso di secreto terrore.

Arrivai finalmente a Samoens, e la mia buona albergatrice mi aspettava colla cena presta e parata. E ben m' avea bisogno io di ristoro e riposo, poichè avea camminato, quasi senza interrompimento, comechè non con gran fretta, dalle cinque ore del mattino sino alle undici della sera.

FINE DEL PRIMO VOLUME.

INDICE

la bajonetta alla co-
, e fu questa una fe-
ıe tenne alcun tempo in
vita. E veramente a lui
presa di Tolone, non
sapiente piano d'attac-
lo avere continuamente
nimo del generalissimo
verso il solo mezzo che
trionfare la sorte degli
E questo generale, che
na aveva concepita per
comandante di artiglie-
fu costantemente gra-
sserne lusinghieri elogi.
uo detto al comitato del
... *presento un giovane*
an merito; ei cam-
Rappresentanti. *che*

Repubblica francese il territorio che
da 10 giorni le sue armate occupa-
vano, ristorava la scuola francese in
Roma, e pagava 13 milioni in pe-
cunia ossivvero in cose preziose. Bo-
naparte l'8 ventoso (26 febbrajo
1797) spediva al corpo legislativo i
trofei di Mantova vuotata da Wurm-
ser nei 13, e 14 del mese prece-
dente (1 e 2 febbrajo). Il 26 ven-
toso (16 marzo) traghettava il Ta-
gliamento; ingaggiava battaglia col-
l'Arciduca Carlo, lo vinceva, e così
tutto il territorio veneziano acqui-
stava, ed apriva i passi del Tirolo.
Il 30 ventoso (20 marzo) i Fran-
cesi furono da lui condotti al trion-
fo a Lavis, a Tramin, e a Clauzen.
Il 3 germinale (23 marzo) essi en-

VIAGGIO
IN SAVOIA
Tom. II.

è che l'aere della vita spiri
mesto nell' anima, che mai
è detto non abbia in suo secreto,
sta è la terra che mi fu natia?

Il lamento dell' ultimo Menestrello.

SER GUALTIERO SCOTT.

LA SPIA

CAPITOLO PRIMO

Sul seno dell' amore si riposa
L'anima all'atto di fuggirsi, e il guardo
Mezzo chiuso una pia lagrima chiede.
Fin dalla tomba s' ode di natura
Gridar la voce, e il consueto fuoco
Anche le nostre ceneri riscalda.

Gray.

Intorno la villa delle *Cavallette* si allargavano per molta estensione le terre del Sig. Wharton; ma la più parte rimanevano incolte, perchè la vicinanza degli eserciti nemici cacciava gli agricoltori dai poderi, e coloro ai quali non bastò l'animo di abbandonare le antiche dimore, seminavano il necessario pei propri bisogni, e dopo la raccolta, con molta cautela lo

VIAGGIO IN SAVOIA

OSSIA

DESCRIZIONE

degli Stati Oltramontani

DI S. M. IL RE DI SARDEGNA

PER

TOMO SECONDO

LIVORNO
TIPOGRAFIA VIGNOZZI
1828.

VIAGGIO
IN SAVOIA

LETTERA XLII.

Monte Buet -- Partenza da Samoens -- Taninge -- Mieussì -- S. Giorio.

Il Monte Buet è per la valle del Giffre a un di presso ciò che il Monte Bianco è per la valle dell' Arva. Laonde non posso tralasciare di darvene un qualche cenno.

Dalla cascata del Rouget, descrittavi ieri, si monta il giogo di Anterna, ove si congiungono le stradette di Servos e di Passì, indi si va ai pascoli estivi di Villì. Convien passare la notte in quelli

» Alberghi solitari de' pastori »;

indi all'alba si poggia a Salenton, ove si prende alquanto di riposo, poi si ascende in sulla cima della montagna.

Hanno fatto celebre le cime del Buet le belle sperienze ed osservazioni de' signori Deluc, di Saussure, Schuckburg, Pictet ed altri scienziati.

Voi sapete che l' aria, che circonda la nostra sfera, si fa più densa e più pesante come più si avvicina alla superficie della terra, e per lo contrario si fa più rara e più leggiera, come più se ne slontana.

Da ciò è venuto il metodo di misurare le altezze col mezzo del barometro, ossia ragguardando al peso dell' aria. La cima del Buet si leva, giusta questa misurazione, 1579 tese dal livello del Mediterraneo.

Dopo il Monte Bianco il Buet è il monte, dal cui vertice si ha la più dilatata e più stupenda veduta. Si scoprono le pianure della Franca Contea e della Borgogna, le cui montagne più non appaiono che come punti appena discernibili.

Gli sguardi dell' osservatore errano dal Moncenisio sino al S. Gottardo, ed egli mira sotto a sè centinaja di gioghi e di apici che, veduti dal piano, gli erano sembrati d' insuperabile altezza (1).

É questo un viaggio da non farsi che a mezza state. Si può andare co' muli sino a Salenton, poi bisogna scavalcare: più oltre un poco s' incontra la neve.

(1) Vedi il 4. volume delle opere del signor Deluc, *Ricerche sopra le modificazioni dell'atmosfera*; ed il 2. volume del *Viaggio nelle alpi*, del sig. di Saussure.

Quest'ultimo tratto di cammino è malagevole, specialmente quando la neve non è abbastanza indurita dal gelo: anzi pericoloso torna allora il tragitto per cagione delle fessure del ghiaccio sotto la neve, nelle quali può subissare lo imprudente viaggiatore che non calchi con gran diligenza le orme impresse dalla sua guida: ciò seguì ad un giovane Svedese nel 1800. Quest'infelice, essendosi scostato dal sentiero che la guida indicavagli, sentì rompersi sotto i suoi piedi la crosta di neve su cui camminava, e si sprofondò in una spaccatura di ghiaccio alta 95 piedi, ove perì nel più misero modo. Un'urna sepolcrale, alzata vicino a Servos, ricorda ai viaggiatori il lugubre avvenimento. . . . .

Vi ho parlato de'mestieri a che si danno gli abitanti la valle di Samoens, e come vadano cercando il mondo. . . .

Ma non paghi dell'Europa, essi han preso a valicare l'Atlantico, e pellegrinano nell'America Settentrionale.

Questa migrazione lontana torna più profittevole agl'individui, che non al paese; conciossiachè non si rivenga dalla Luigiana, ove i più vanno, così facilmente come dalla Normandia o dalla Provenza. Quindi molti trasmigranti spatriano, prendono a stanziarsi colà, e sono come perduti per la valle. Le donne soprattutto qui si mostrano scontente di questi passaggi de'loro uomini oltremare.

Alcuni non riedono più affatto, e cambiano il mondo antico col nuovo.

Ciò premesso, vi conterò la mia dipartenza da Samoens.. Essa è una pittura o caricatura tutta Savoiarda, ancorchè sia nel genere che si suol dire fiammingo.

Era auriga, ossia guidatrice del carro, la mulinara del Vallone.

» Bionda era e bella e di gentile aspetto ».

Ma i miei compagni di viaggio non si mostravano sì solleciti di partire.

Essi stavano in una casa beendo, e menando gioioso rumore. Uno di loro si affacciò ad una finestra e chiamò in alto la giovane.

Io scesi dal carro, ed il cavallo, traendoselo dietro, bel bello uscì dal villaggio per andarsene a pascere nel prato vicino.

Finalmente i viaggiatori calarono. Uno di loro, uom ben tarchiato, era *Notarius pubblicus*: così mi disse egli in latino per darmi buon concetto della sua dottrina. Il secondo era un giovane di acuto ingegno, il quale dopo aver insegnato le matematiche in una piccola città di Francia, ha testè aperto scuola in Bonavilla. Il terzo, giovane leggiadro e disinvolto, aveva una attillatura tra francese ed inglese.

Egli era il festeggiato, il vezzeggiato da tutto il paese. Qui lo abbracciava un vecchio con una barba non levata da un mese; là una donna rancida e cenciosa gli stringeva affettuosamente la mano.

Ed egli rendeva a tutti le abbracciate e le feste. *Mon cousin*, *mon cousin*, era il nome

che ognuno gli dava. E chi gli raccomandava che nel passare per Livorno gli salutasse il cognato, chi lo pregava di ricordarlo a suo zio in Londra: i più gli dicevano: » Colaggiù abbrac-» cia tuo padre per me: di' a mio nipote che » torni », e cose altrettali. Per *colaggiù* intendevan essi l'America.

Ora dovete sapere che costui era il figlio di un uomo di Samoens, dimorante alla Nuova Orleans.

Il giovine, nato sulle rive del fiume di San Lorenzo, era venuto in Europa, così ordinando il padre, per affari di mercatura, e per conoscere i suoi parenti, e farsi da loro conoscere. Questo *caro cugino* avea trascorso alcuni giorni piacevolissimamente nell' originaria sua terra, e se ne ritornava difilato in America, passando per Livorno e per Londra.

Questa scena me ne rammentò un' altra veduta alcuni anni sono alla Gadenabbia sul lago di Como. Dieci o dodici persone sbarcarono ver sera a quell' albergo, e fecero tutta la notte uno strano tripudio. Le donne erano vestite all' inglese, ma un po' grottescamente. Tutti parlavano mezzo inglese, mezzo comasco.

Erano due famiglie di Griante, villaggio della Tramezzina, che tornavano da Filadelfia. La contentezza di riveder la patria dopo quindici anni di lontananza, gli inebbriava più che il vino de' loro colli natali.

Giocondo fu il breve nostro viaggio sino a Taninge. Pareva che io fossi il loro amico da un mezzo secolo, e prima di scompagnar-

mi da loro che andavano a Bonavilla, mi convenne coronare e votare più volte insieme con essi il bicchiere.

Riprendo ora a scrivervi più seriamente.

Taninge è borgo ben popolato. Concorrono alle sue fiere da tutte le parti della provincia. Poco lontano da Taninge vedesi un gran casamento con largo recinto. Era un priorato di religiose Certosine, fondato nel 1292 da Beatrice, signora del Fossignì, che volle esservi sepolta: ora è collegio, ove s'insegna fino alla rettorica.

Da Taninge dirizzai il passo alla volta di S. Giorio.

Il villaggio di Mieussì, che incontrasi a mezza strada, siede vagamente alle falde di alti monti, coperti di buoni pascoli. Questo villaggio di rallegrante paruta è come fasciato di alberi fruttiferi.

Da Mieussì un sentiero conduce nella selvaggia vallicella di Ognon, assisa tra erti monti e cupe foreste, entro le quali orsi e lupi hanno tana.

Ma crudele più d'ogni fiera mostrossi un giovine di quel casale, al tempo che gl'inni al Creatore più non suonavano nelle valli della Savoia.

Egli avea nome Morizio, ed amoreggiava con una zittella, addimandata Cecchina. La fanciulla, tardi pentita, si sentì divenir madre, prima di essere sposa. Ella strinse vivamente Morizio ad attenerle il giuramento che l'aveva tratta al mal passo. I sacerdoti erano allora esuli da queste contrade. Pur solamente alcuni di loro, appiat-

tati in luoghi ermi, solinghi, continuavano ad esercitare nascosamente il lor ministero.

Morizio indusse la giovine ad accompagnarlo per un calle deserto, fingendo di condurla a ricevere la benedizione nuziale da un prete ricoverato nelle foreste.

Cecchina scomparve dal villaggio.

Che avvenisse della giovane, rimase per tutti un arcano.

» Miser chi mal oprando si confida
» Ch' ognor star debba il maleficio occulto;
» Che quando ogni altro taccia, intorno grida
» L' aria e la terra stessa in ch' è sepulto
» E Dio fa spesso che 'l peccato guida
» Il peccator, poi ch' alcun dì gli ha indulto;
» Che se medesmo, senza altrui richiesta,
» Inavvedutamente manifesta.

Due cacciatori, scesi qualche tempo dopo in fondo ad un burrone quasi inaccesso, vi trovarono i rimasugli di un grandissimo rogo ed alcune ossa sotto le ceneri.

Le podestà del luogo rinnovaron le indagini, e vi scoprirono spilletti ed aghi, ed un orecchino da donna, arnesi che i Genitori di Cecchina riconobbero per suoi.

In quel mezzo, un pastore si rammentò che Morizio era ito a cercargli del fuoco nella sua capanna mentre egli pasturava gli armenti da quella banda.

Il racconto del pastore turbò la fantasia di Morizio, il quale avea creduto coprir totalmente

il suo delitto. Egli andò da un notaio, e lo pregò di scrivere al padre di Cecchina una lettera in nome di lei, la quale dicesse ch' ella trovavasi nel paese di Friborgo, ove viveva sana e felice, e che falsamente apponevasi a Morizio il sospetto di averla uccisa.

Gl' indizii toccavano la certezza. Morizio fu posto in carcere, e la verità venne in chiaro.

Egli aveva trucidato a colpi di scure la troppo credula amante, e ne aveva abbruciato il cadavere.

La mannaia del carnefice purgò la terra dal mostro iniquissimo (1).

Sì nero misfatto, in un paese ove i delitti di ogni genere sono rari, ove quasi sconosciuti sono gli atroci destò per tutta la Savoia un alto orrore,

» Che per lunga stagione in lor non cessa ».

Da Mieussì continuando il mio andare ver S. Giorgio, passai per la Serra, vocabolo che così nella nostra, come in altre favelle, significa un luogo stretto, una valle angusta e serrata.

Crede un geologo che la valle di Taninge fosse un lago ne' tempi remoti, il quale finalmente avesse il suo scolo pel varco che qui s'aperse il Giffre, rodendo e dipartendo il monte. Questa riviera scorre dentro orribili gorghi ed abissi, ma non sì presso alla strada.

(1) Itinéraire descriptif de la vallée de Six, par F. I. M. Genève, 1821.

Io la rividi finalmente uscire dalle cieche sue grotte, poi ingrossata dalle acque della Rissa volgersi a mancina per un solitario vallone, e con rincrescimento presi commiato da un fiume, lungo il quale da tre giorni io era andato dilettosamente errando e contemplando incomparabili scene.

San Giorio, ove tantosto arrivai, è borgo importante assiso sulle verdi falde di un colle, in valle piacevole e ben irrigata (1).

Egli è stazione molto opportuna per chi vuol salire il Molo nel tempo estivo.

Si parte di qui ver mezzanotte, e si arriva in sulla cima del monte al levarsi del sole. Il vertice del Molo è sì stretto, che appena tre persone vi posson capire. Esso levasi 948 tese dal mare. La veduta da quel luogo eminente collega i due estremi; i più alti e ripidi monti dell' Europa, ed una delle più ridenti e popolate e felici sue lande; i ridottevoli ghiacciai del Monte Bianco, e le amenissime rive del lago di Ginevra.

La Biografia di S. Giorio è ricca di nomi, ricordati con lode nelle storie della Savoia. Ma

(1) Ma più grato sarebbe il suo aspetto senza quella mestizia delle ardesie bianchicchie.

I colmi delle sue case, coperti con esse, pajono, di giorno, velati di polvere, più che i libri nella biblioteca d' un ricco ignorante; e di notte, sembrano ingombri di neve insudiciata.

Presso al villaggio di Pouilly, non lungi da *San* Giorio, stanno certe grotte di tufo incrostate di stalattiti grossolane, che prendono forme stranissime.

sopra tutti splende segnalatissimo il nome di Lodovico Alamanno, arcivescovo d'Arles, cardinale di Santa Cecilia, presidente del Concilio di Basilea, e beatificato da Clemente VII de' Medici. Egli consacrò vescovo ed incoronò papa Felice V; poscia dopo la morte di Eugenio adoperossi a pacificare la Chiesa, patteggiando gli accordi, co' quali Felice renunciò il seggio pontificale (1).

Il castello che sta a cavaliere alla valle di S. Giorio, è antico; ma rimodernato, imbiancato, co' dintorni raffazzonati a guisa di giardino inglese. Una bella e giovane e benefica vedova d'illustre nome vi alberga o villeggia. Il castello, la valle, la contrada, i ruscelli, il tuttinsieme del paese tiene affinità con certe belle vedute de' Pirenei. Se non che ivi sul far della sera, dal rispianato innanzi al castello, lo straniero mira uno spettacolo ch'è tutto proprio delle Alpi. I suoi sguardi, volgendosi tra oriente ed austro, e di monte in monte, vanno a posare sulle cime del Monte Bianco. Imbruna già la valle di S. Giorio al di sotto, mentre di oro e di porpora si tingono ancora le nevi del giogo sublime al quale il sole manda partendo l'ultimo addio.

(1) Il Denina, parlando del cardinale d' Arles, lo dice « personaggio di somma riputazione e di » carattere, nel rimanente irreprensibile, se prescin» diamo dal soverchio zelo che lo mosse a romper» la con Eugenio IV per sostenere le ragioni del Concilio. *Stor. dell' It. Occid.*

LETTERA XLIII.

Passata da S. Giorio a Tonone.

» Lo tempo è poco omai che n' è concesso,
» Ed altro è da veder ».

Nel calare da'gioghi che fasciano la valle di S. Giorio mi si scoperse alla vista la spaziosa contrada che in gran lontananza è cerchiata dal monte Giura, dai monti della Svizzera, da quelli della Savoia.

Quivi si dilata il più bello de'laghi oltremontani, il limpido ed azzurro Lemano; quivi il Rodano esce dal lago, si smarrisce, riapparisce, quivi è la ricca e dotta Ginevra, l'avventurato paese di Vaud, una bella provincia della Francia, una fertile regione della Savoia.

Questa immensa valle chiamasi del Lemano dalla più notabil sua parte; il prospetto di essa, variante ognora, secondo il variare degli angoli non cessa quasi mai da rallegrar gli occhi di chi tiene il cammino che io vi descrivo.

Entrai nella strada Reale (1); e passai sotto un borgo, situato in cima ad un poggio lieto di vigne.

Le rovine d'un vecchio castello in alto, il corso della Menogia in basso, rabbelliscono il luogo.

(1) Così chiamano la strada testè aperta da Bonavilla a Tonone pel passaggio del Re.

Quel borgo addimandasi Bona; in quel castello i Duchi di Savoia tenevano i prigionieri di Stato.

Queste parti furono teatro di sanguinose guerre, mentre durarono i lunghi dissidii tra la Casa di Savoia e la città di Ginevra, aiutata dai Bernesi. Il castello fu preso e ripreso (1), e finalmente sfasciato nel 17.° secolo.

Ora che la litografia moltiplica le vedute dei paesi, quella vaghissima di Bona non può andar lungo tempo dimenticata.

Si costeggiano dappoi le falde del Monte Voirone. Verso la cima di questo monte gli antichi aveano innalzato un idolo. I vescovi di Ginevra edificarono in quella vece una cappella a Maria sempre Vergine. Atterrarono la cappella i Bernesi (1536). La rialzarono più tardi due preti, e vi fondarono una congregazione di Romiti, che poi abbracciarono la regola di S. Domenico.

Il convento fu ridotto in cenere nel 1769, nè illeso ne rimase che il campanile, la cui

(1) Nel 1589, Carlo Emanuele I pose l'assedio a Bona, presidiata da 400 Ginevrini. In capo a tre giorni di batteria, la guernigione uscì dal forte, con l'accordo di ritirarsi a Ginevra. Ma una mina scoppiò nell'atto che i Savoiardi entravano nella rocca, e ne uccise da ottanta. Il Duca ordinò che si corresse dietro alla guernigione per ricondurla prigioniera in pena della sua slealtà. Ma i soldati inveleniti, la misero a fil di spada, e con fatica riuscì agli uffiziali di scamparne dalla morte quaranta. Saluzzo, *storia militare del Piemonte*.

guglia, vestita di latta, sfavilla quando vi batte il sole, in mezzo ad una verde foresta.

Dalla vetta occidentale del Voirone l' osservatore manda i suoi sguardi ora sulla magnificentissima valle che vi ho indicata, ora sui ghiacciai ed i monti del Fossignì, dominati dal Monte sovrano.

Eccoci già nel Ciablese.

Questa provincia, da questo lato, non ha più gli stupendissimi orrori del Fossignì. Essa è tra erto e piano, un paese ove le pendici de' monti dechinano senza grandi particolarità verso il lago. Alti e frondosi castagni mostrano una vegetazione diversa.

Si arriva a Bons. Lo straniero vi mira con diletto i migliori lineamenti delle giovani Ciablesi. Una cuffietta, i cui bianchi lembi escono a contornare il viso di sotto un cappello di paglia, dà risalto alla fresca lor carnagione. Ma egli più non ricerchi la pulitezza, l' accorgimento, l'industria de' Fossignesi. La terra privilegiata della Savoia è già lontana da lui.

Scendendo da Bons, vidi a destra, in mezzo alle piante, un castello de' tempi di mezzo, coronato da merli, fiancheggiato da torri.

L' ellera s' inerpica su per le antiche sue mura. Credo sia il castello della Rocchetta, ma non saprei farvene certo.

La strada corre qui sull'alto, quasi parallela alla strada postale che da Tonone mena a Ginevra.

Incontransi finalmente le triplici e grandiose rovine della rocca di Alinge. Pretendesi che

siano le più pittoresche della Svizzera e della Savoia, le collocate in luogo che più da lontano si scuopre. Dalla primavera all'autunno raro e il giorno sereno in cui non si trovi qualche paesista inteso a delinearle.

I Re di Borgogna fondarono la rocca di Alinge nel 10.° secolo.

Nel quattordecimo il Delfino di Vienna, il Conte di Ginevra, il Barone di Fossignì la strinsero d' assedio.

Accorse Edoardo, Conte di Savoia, a liberar le sue genti, oppugnate in questa fortezza.

I collegati, veduto avanzarsi l' esercito di Savoia assai men numeroso del loro, calarono nel piano per dargli battaglia. A ciò gli aspettava l' intrepido Conte.

Coll' elmo in capo, colla lancia in pugno, accanto alla cornetta bianca, ossia al suo gonfalone maggiore, egli tenne a' suoi guerrieri una concione, come usavano i capitani di Roma.

» Deh! per noi non si soffra, egli disse, che la celeste Croce bianca (1), al cui nome ha spesso tremato tutto il paese di Oriente, venga contaminata e disonorata in questo giorno (2)».

Infiammate da queste ed altrettali parole, le vecchie bande di Edoardo diedero addentro ai nemici, e n' ebbero piena vittoria.

(1) Stemma di Savoia.

(2) G. Paradino, Cronaca di Savoia.

Un' altra volta, ma in altro luogo, Edoardo, veggendo i suoi piegare e volgersi in rotta, svelse la insegna di mano ad un gentiluomo che fuggiva, e gridando *Savoia, Savoia*, grido di guerra della sua casa, si scagliò nel mezzo delle lance nemiche.

Il generoso esempio rinvigorì la smarrita gagliardia ne' suoi seguaci, che ardendo di scorno ritornarono in guerra.

» La via d'onor della salute è via ».

Essi percossero sì fieramente l' ostile esercito, che lo sbaragliarono in brev' ora, facendone una grandissima strage.

Questo Principe, a cui la fortuna si mostrò avversa nell' ultima battaglia ch' egli commise, avea fatto bella mostra del suo valore sin da quando

» . . . . , Intempestiva
» Molle piuma dal mento appena usciva ».

Nè quattro lustri aveva egli ancora forniti, allorchè Filippo il Bello di propria mano lo armò cavaliere dopo la battaglia di Mons-en-Puelle, nella quale Edoardo salvò la vita del Re, mettendo francamente a ripentaglio i suoi giorni.

La Rocca di Alinge fu il baluardo del Ciablese nelle guerre del secolo XVI. Essa cadde finalmente in rovina, ed i suoi rottami imbel-

liscono teatralmente il paese, ch' essa avea servito a difendere (1).

Di là scesi a Tonone sulla spiaggia del Lago.

LETTERA XLIV.

Il Ciablese.

Il Ciablese (2), la più vaga, ma la più piccola gemma che orni la corona ducale di Savoia, giace tra il Vallese ed il Genevese; ha di fronte il Lemano, a tergo il Fossignì.

Tramontato l'impero de' Carolingi, risorse e

(1) Non è ben noto, dice uno scrittore, se questa rocca abbia preso il nome dalla famiglia di Alinge, o viceversa. Checchè ne sia, i signori d' Alinge assumevano titolo di Principi nel 12. secolo. Quest' illustre stirpe segnalossi a' servigii della Casa di Savoia. Luigi di Alinge Codrè, conte di Apremont, era luogotenente generale dell' esercito piemontese nella battaglia di Campo Santo, vinta dagli Austro-Sardi sopra gli Spagnuoli nel 1743, e fu in essa mortalmente ferito. Carlo Emanuele III gli mandò il collare dell' Annunziata. Il Conte, ricevute le onorate insegne, raccolse gli ultimi spiriti, raccomandò al nipote la fedeltà verso il proprio Principe, e morì qual forte:

» E par lieto morir poscia che 'l crudo
» *Ispano* è vinto, e salvo il caro scudo ».

(2) *Ager Cabalicus*, *pagus Caballi*, *Caballium*, verso il mille, *Cabliasium* nel 13. secolo.

rifiorì l'antico reame di Borgogna (1). Il quale si spense insieme con Rodolfo III, detto lo Scioperato. Quest'ultimo Re delle Due Borgogne, venendo a morte senza lasciar prole, mandò a Corrado il Salico (2), marito di Gisella sua nipote, la lancia e l'anello di San Maurizio, ch'erano i segni d'investigione del suo regno e lo chiamò suo erede. Corrado dall'Italia ove egli era, apprestossi a valicar le Alpi per pigliar la possessione del regale retaggio. Venne a rendergli omaggio il conte Umberto detto Biancamano, insigne tra i grandi vassalli del reame di Borgogna. Era con Umberto la vedova reina Ermengarda, della quale il Conte erasi fatto scudo e tutela. Allegrossi Corrado nel vedersi far la fedeltà dal custode della Morienna, e sperò che l'esempio del Conte gli sarebbe di fausto augurio al pieno conseguimento del suo nuovo reame. Ma Oddone, conte di Sciampagna

(1) Prima diviso in due regni, detti della Borgogna Transjurana, e della Cisjurana: poi unito in un solo regno, detto delle due Borgogne, di Provenza, o d'Arles. L'antica storia del Ciablese, ossia della costiera settentrionale del lago, appartiene all'Allobrogia di cui era parte. Obbedì a'Romani, a' primi Re di Borgogna, a'Re, ed Imperatori Franchi. Durante la divisione della Borgogna in due regni, appartenne alla Transjurana.

(2) Corrado, duca di Franconia, eletto Imperatore, fu chiamato il Salico come quegli ch'era della stirpe di que'Franchi Salici che al tempo di Carlo Magno posero stanza nel regno Germanico. — Morì Rodolfo nel 1032.

gli si scoperse competitore e nemico, ed altri grandi vassalli del regno di Borgogna gli si mostrarono o ribelli, o ritrosi. Fu d'uopo venire ben due volte alla prova delle armi, ed il conte Umberto, fatto comandante degli aiuti italiani, ruppe i nemici di Corrado, e gli affermò sulla fronte il diadema.

Il dono del Ciablese fu uno de' premii dati ad Umberto dal riconoscente imperatore Germanico (1).

Nel 1238 Federico II, magnificamente accolto da Amedeo IV in Torino, intitolò ducato il Ciablese (2), lui rinvestendone.

Il Ciablese si estendeva allora sino alla Morga, a due miglia da Sione (3).

E crebbe insieme con gli acquisiti che i principi di Savoia vennero facendo sulle rive del Lago. Ma le guerre de' Bernesi, de' Vallesani,

(1) É un' istoria piena di oscurità. Ho compendiato ciò che più vero mi parve.

(2) » L' Empereur Frédéric II étant venu en I- » talie... fit son entrée à Turin au mois de février » 1238. Amé l'y recut avec beaucoup d'appareil et » de magnificence, et Frédéric... lui érigea le pays » d'Aoste et de Chablais en duché ». Guichenon. --In un diploma del 1247, il medesimo Amedeo si vede inscritto;

Amedeus Comes Sabaudiæ, in Italia Marchio et de Cublasio possidens Ducatum. A. Della Chiesa.

(3) Quindi alcuni dissero essere i Nantuati gli antichi abitatori del Ciablese. I Nantuati, vinti da Galba luogotenente di Cesare, abitarono il basso Vallese, dal lago al territorio di Martigni.

de' Ginevrini, spalleggiati dal Re di Francia, contra la Casa di Savoia, devastarono per buona parte del 16. secolo questa provincia, dilacerata disoprappiù dalle dissensioni religiose. Imperciocchè i Bernesi, padroni per quasi trent'anni del Ciablese fino alla Dranza, vi aiutarono da prima secretamente, poi vi ordinarono apertamente la riforma protestante. La quale se gradisse al popolo di questa contrada, si può argomentare dalla diligente cura con che le Comunità serbarono per più di dieci lustri i vasi sacri e gli altri arredi dell' interdetto culto cattolico, insino alla missione di S. Francesco di Sales. Questo benigno apostolo con la persuasione e la dolcezza condusse ad effetto nel Ciablese il restauramento della religione cattolica, comandato da Carlo Emanuele I.

Il Ciablese, che nella pace di Losanna (1564) avea perduto le castellanie di Nyon, di Vevei e di Villanova, non che il basso Vallese, venne ancora ridotto a più stretti termini, dal lato di Ginevra, nel trattato di Parigi del 1815. Ma la nuova strada del Sempione, che discorre tutta la spiaggia del Ciablese, ha vivificato le piccole città ed i villaggi che siedono sopra l'amenissimo lido.

Una strada da Ginevra in Italia fu già intendimento di Carlo Emanuelle III. Questo gran Re avea divisato di condurla nel centro de'suoi Stati pel Gran S. Bernardo. Al qual fine egli ne avea fatto costruire il tratto che va da Ginevra fino alla Torre rotonda oltre Eviano, ed intendeva di continuarla per le rupi di Meil-

lerie e S. Gingolfo. Ma le calde sue sollecitazioni non valsero a vincere le preoccupate menti de' Vallesani, pel cui territorio dovea passare la strada, prima di raddursi negli Stati Sardi valicando l'Alpe Pennina.

Le piagge del Ciablese sono fertili in grani, in vini ed in frutta.

I monti abbondano di buoni pascoli. Gli alti, annosi, frondosi castagni di questa provincia muovono ad ammirazione gli stranieri. La spiaggia svizzera del Lago, dice un viaggiatore, non ha che s'accosti all'energica vegetazione delle piante nel Ciablese. Essa non ha ombre che si agguaglino a quelle masse di castagni, di noci, di querce che oppongono all'azzurrino argento del Lago le fosche loro tinte e la meridionale loro verdura.

Tuttavia gli abitatori del Ciablese non han voce, nè aspetto di agiati. Essi vanno a lavorare le terre de'Valdesi, ma non pellegrinano in lontane contrade.

Le donne del Ciablese posseggono, anzi che no, i fregi della bellezza, troppo spesso negati alle abitatrici della Savoia (1).

(1) » La taille élevée des Chablaisiens, leurs yeux » bleux, et la couleur de leur chevelure qui en gé» néral tire sur le blond, ne laissent aucun doute » sur l'origine de la plus part des habitans de cet» te province, ainsi que sur ceux du bas Faussi» gny; tout prouve même que ces peuples sont en » général de race bourguignonne. De tous les com» tés qui composent le duché de Savoie, aucun » n'a conservé un si grand nombre de noms pro-

Il Ciablese ha tre valli principali che, divergendo, s' internano e s' innalzan ne' monti. Le pendici e le falde di questi monti formano la bella e pittoresca costiera del Lago.

Lemano è il nome adoperato da Cesare per significare il presente lago di Ginevra (1). Si leva 192 tese dal livello del mare; s' allunga quasi 19 leghe (di 25 al grado) da Villanova a Ginevra, seguendo le curve. Direttamente, corre da 14 leghe. Tra Tonone e Rolle si dilata 7500 tese; di fronte alle rupi di Meillerie si profonda oltre 900 piedi; occupa in superficie 30 leghe quadrate. Sopra le sue acque hanno ragione per giusta metà il Re di Sardegna, ed i Confederati Svizzeri (2).

» pres tant de villes que de villages et même de » familles, dont les dérivations soient évidemment » aussi celtiques que le Chablais » *Albanis Beaumont*.

(1) Ne' tempi di mezzo fu talvolta chiamato lago di Losanna.

(2) Pare che l' annegamento nel lago di Ginevra fosse anticamente in Savoia il supplizio de' delinquenti di grande affare. Nel 1446 Guglielmo Bolomiero, da basso stato venuto in altissimo grado e cancelliere di Savoia, fu annegato nel lago di Ginevra, con un gran sasso attaccato al collo, e tra le risa de' suoi nemici (*Ingenti collo ejus alligato saxo, ridende et gaudente nobilitate universa.* ENEA SILVIO, poi papa Pio II).

Alcuni anni dopo, Giacomo Valperga, conte di Masino, cancelliere di Savoia, fu in procinto di provare assai ingiustamente un medesimo fato. Egli scansò quasi per portento la morte, a che lo destinava la vendetta di Filippo conte di Bressa.

LETTERA XLV.

Tonone.

Tonone siede sopra un poggio che signoreggia il verde golfo di Coudrè a sinistra, ed il felice Delta di Ripaglia a diritta.

È celebre tra' viaggiatori il prospetto del lago di Ginevra che si gode dall' alta piazza di Tonone, ombreggiata da tigli. Questo bel Lago ha qui dinanzi il maggiore suo dilatamento. Ma non men bello, quantunque men noto, è il prospetto di Tonone stessa guardata dal Lago. Questa piccola capitale di una piccola provincia fa superba mostra di sè agli occhi del navigante. I prati, sparsi di alti e rigogliosi alberi, che la terminano verso ponente; il villaggio (1) che le sta a piedi sul lido, dominato da un vecchio castello (2); gli elevati bastioni che sorreggon la piazza; il palazzo municipale, edificato nel gusto italiano, compongono una piacevolissima scena, la quale riceve maestà da' monti che le si attergano in lontananza. E le vaste e romantiche rovine della rocca di Alinge paiono allogate con buon intendimento sull' eminenza a ridosso di Tonone, per far rilevare gli oggetti del magnifico quadro.

Parecchi Principi di Savoia ebbero stanza in Tonone.

(1) *Rive-sous-Thonon.*

(2) Detto Montjoux, già de' monaci del G. S. Bernando.

Vi nacque Amedeo IX, detto il Beato Amedeo (1).

Da Tonone Amedeo VIII mandò disfida di guerra per mezzo dell' araldo di Savoia a Filippo Maria Visconti, duca di Milano, il quale rispose, *stupirsene assaissimo*. Ma il suo stupore fu ben più grande e più vero, allorchè le genti del Duca, entrando nel Milanese, agevolarono al conte di Carmagnola la famosa vittoria che questi riportò a Maclodio sopra i capitani del Visconti.

San Francesco di Sales stabilì in Tonone una stamperia, che per qualche tempo fu in grido.

Ebbero i natali in Tonone

1.° Aimone, barone di Lullino, della casa degli antichi Conti di Ginevra, institutore di Emanuele Filiberto. Egli rimase fedele all' inclito suo allievo ne' giorni della sventura, e si

(1) L' anno 1435; morì in Vercelli l'anno 1472; regnò 8 anni. Poche ore prima di morire egli chiamò a sè il suo Consiglio, e gli disse: *facite judicium et justitiam; et diligite pauperes, et Dominus dabit pacem in finibus vestris.* Galeazzo Sforza, duca di Milano, avendogli chiesto ove fossero i suoi cani da caccia, Amedeo gli additò uno stuolo di poverelli ch' egli tutti i giorni alimentava, e rispose: « Con questi spero di far una assai bella preda, la gloria celeste ». Pigliò per impresa un sepolcro che avea sopra tre chiodi, ed una corona di spine, col motto *animam hic corpusque devovi.*

acquistò la stima e la benevolenza di Carlo V (1).

2.° Il cavaliere di Foncenex, allievo ed amico del celebre Lagrangia, ed illustre matematico egli pure.

3.° Il generale Dessaix che si segnalò nelle guerre de' nostri tempi.

Vi bastino questi nomi, non intendendo io darvi un dizionario biografico.

LETTERA XLVI.

Foresta di Lornes -- Il Conte Rosso.

I dintorni di Tonone riuscirono funesti ad Amedeo VII. Questo Principe, detto *il Conte Rosso* dai colori che portava ne' tornei, fu modello di cavalleresca virtù nel secolo della cavalleria (2). Egli andò in aiuto del Re di Francia che guerreggiava contra i Fiamminghi e gl' Inglesi, e gli condusse settecento lance di puri Savoiardi, per usar le parole del vecchio cronista. Costumavasi allora, duranti gli assedii, di fare combattimenti per disfida, ora a corpo a corpo tra due cavalieri, ora di dieci contra

(1) Questo illustre casato si estinse nella persona d' Alberto Eugenio marchese di Lullino, il quale, secondo il Chiesa, veniva stimato uno dei più ricchi vassalli della R. Casa. Magnifico sopra tutti gli altri era il suo palazzo in Tonone.

(2) Nacque nel castello di Avigliana l'anno 1360. da Amedeo VI detto il Conte Verde, e da Bona di Borbone. Succedette al padre in età di anni 23.

dieci. Ne' quali conflitti il Conte Rosso ebbe sempre il pregio delle armi, e fu gridato il più franco e destro cavalier dell' esercito. E le genti inglesi posero per patto del loro ritorno nell' isola, che le riconducesse il Conte di Savoia, nel quale conoscevano la gentilezza pari al valore.

Il Conte Rosso, tornato ne' suoi Stati, acquistò Nizza ad un titolo che rarissimo si trova negli archivii de' dominatori. Quei Provenzali, riscattatisi con supplicazioni e con denaro dalla soggezione di Ladislao, affaccendato nel reame di Napoli, si diedero di propria volontà al Conte Amedeo. L'atto si fece con molta solennità nel 1388, davanti il monastero di S. Ponzio, sotto un olmo grandissimo, che spandeva ancora le sue ombre al tempo dei nostri padri.

Ora il Conte venne a cacciare nella foresta di Lornes, qui sotto a Tonone. Ed egli non avea che trenta ed un anno. Ed inseguiva con furia grandissima a briglia sciolta un grosso cignale. Ed il cavallo gli cadde sotto.

Ed il cavaliere andò sossopra col cavallo in un fascio. E sì forte fu lo stroscio, che il Conte si fece una piaga nella coscia sinistra. E lo portarono a Ripaglia, ove a pochi giorni morì (1). E la Savoia per lungo tempo lo lagrimò, perchè dolce era di modi, e giusto, e non meno affabile che generoso.

(1) Nel novembre del 1391.

La pronta morte del Conte Rosso destò il sospetto che altri avesse accorciato i giorni suoi coll' avvelenargli la piaga. Molti ne vennero accagionati, ma si purgarono dall' accusa. Pietro di Stupinigi, medico del Conte, fu men fortunato. Senza dar retta alle sue discolpe, gli spiccarono la testa dal busto. La innocenza di Pietro venne in chiaro dappoi, ed Amedeo VIII fece seppellire in chiesa il cadavere dell' infelice, tratto fuori dalla fossa de' malfattori.

Ma non basta. La voce del veleno dato al Conte Rosso produsse, sei anni dopo, un duello tuttora famoso nel paese di Vaud, tra due cavalieri di quelle parti. Gherardo di Stavayé era l' accusatore, Ottone di Grandson l' accusato.

Pare, da quanto dice il Maccaneo, che Ottone avesse fatto alla moglie di Gherardo una di quelle ingiurie che le donne perdonano più facilmente de' loro mariti, e che da ciò nascesse il pretesto dell' accusa, per desiderio di avere vendetta.

Il duello si fece dentro steccato, a cavallo, ed al cospetto del Conte di Savoia (1), del suo consiglio, e della principale nobiltà de'suoi Stati, con tutte le formalità di un atto che quell' ignorante età chiamava un Giudizio di Dio. Eguali erano ne' due cavalieri l' odio e lo ardire; ma non eguali erano la forza ed il tempo. Ottone di Grandson, che aveva sessanta

(1) Vedi il Guichenon. Amedeo VIII non era ancora uscito di tutela.

anni, cadde traforato dalla lancia del suo giovine e robusto avversario. Ed il popolo, al suo solito, diede torto all'ucciso, e gridò che la mano di Dio aveva punito l'avvelenatore del Conte Rosso.

La tomba in marmo di Ottone di Grandson è nella cattedrale di Losanna. Il cavaliere, armato di tutto punto, giace supino sul mausoleo. Ma egli ha tronche le mani. Così usavano scolpire l'immagine di chi succombeva nel duello. — Guai ai vinti. La vittoria ha sempre ragione (1).

(1) « Il disamore che Ottone di Grandson portava ad Amedeo VII, aveva accreditato nel popolo la credenza ch' egli ne fosse stato l' avvelenatore. Gherardo, offeso da Ottone nell' onor della moglie, colse quest' opportuno pretesto per vendicarsi. Egli si fece apertamente l' accusatore di Ottone dinanzi al balivo Luigi di Joinville, offrendo di sostener la sua accusa per via di singolare conflitto. Due nomi si riguardevoli, ed una causa di tanto momento suscitarono l' attenzione dei popoli vicini, e tosto che Amedeo VIII ebbe disegnato Borgo in Bressa pel luogo del combattimento, i cavalieri accorsero d' ogni parte ad esserne spettatori. Ottone accettò la disfida, sdegnando anzi di prender tempo quantunque fosse male in salute. Ma, giunto al cospetto dell' assemblea, rammentò ad alta voce che tutti i particolari della morte del Principe aveano formato l' argomento di un solenne processo, senza che nulla vi si rinvenisse in suo disfavore. « Nobili della Savoia, sclamò Ottone, parenti e » vassalli della casa regnante, donde avviene, se io ho » commesso questo delitto, che voi abbiate lasciato » a cotesto Estavayer l' incarico di vendicare il

LETTERA XLVII.

Ripaglia.

Sul fianco destro di Tonone la terra si avanza in forma di triangolo per lungo tratto nel Lago.

Verso l' estremità di questa spaziosa pianura giace Ripaglia, luogo celebre nella storia ecclesiastica, più ancora che ne' fasti della Savoia (1).

» vostro sovrano? Egli mente, ei soggiunse, tanto » peggio per lui, tanto meglio per me ». Il Conte di Savoia si levò in piedi dopo questo discorso, chinò il capo facendosi il segno della croce; poi disse: « In nome del Padre, del Figlio e dello « Spirito Santo, così sia. Si dia gaggio di bat« taglia, e si faccia, e Iddio si degni di far ri« splendere la verità ». Fu addì 7 agosto 1397 che i due campioni entrarono nello steccato: essi portavano arme non sospette; la lancia, due spade e una daga, ed appiccarono fra loro una fiera tenzone, alla quale gli spettatori, divisi in due parti distinte dai rispettivi loro colori, prendevano vivissimo interesse, e specialmente i baroni elvetici. Ottone fu ucciso, ed il conte di Savoia s' impossessò del castello di Grandson e di tutte le terre della famiglia di questo nome ».

Simondi. *Viaggio nella Svizzera.*

(1) « Da Tonone poco discosto vedesi Ripaglia « luogo amenissimo per il suo sito naturale, e « per i suoi giardini e passeggi, e per un gran « parco ch' era altre volte pieno di daini e di « caprioli.... Ma molto più celebre per la di-

Amedeo VIII, detto il Salomone del suo tempo, dopo un gloriosissimo regno di 43 anni (1), addusse a maraviglia l'Europa, mercè di un atto senza esempio negli annali delle nazioni per le particolarità che lo accompagnarono e seguitarono.

Egli raccolse (1434) nel monastero di Ripaglia i principali prelati e signori de' paesi in cui teneva dominio, e colà, seduto sopra un trono avendo al suo cospetto Luigi e Filippo suoi figli, ed a' suoi piedi Umberto Bastardo di Savoia, e i due marescialli del Ducato, ragionò

» mora che in esso fece Amedeo, primo duca di « Savoia, quando stanco delle cure mondane ecc. »

A. Della Chiesa.

(1) Era nato a Ciamberì nel 1384, e succeduto ad Amedeo VII suo padre, in età d'anni otto. Egli unì ai suoi Stati la Contea del Genevese, Vercelli, e tutto il retaggio de' Principi di Acaja; diede un codice di leggi a' suoi popoli (*Statuta Sabaudiae*), e nuovi statuti all'ordine del Collare. L' imperatore Sigismondo eresse in suo favore la Savoia in Duchea (1416), e ne dichiarò i Tribunali indipendenti dalla Camera Imperiale.

Sous Amédé VIII les Etats de Savoie jouirent d' une paix profonde au milieu des agitations des pays voisins.

Olivier de la Marche, contemporain d' Amédé VIII, lui rend le témoignage qu' il sut si bien gouverner au milieu des contrées voisines en proie aux guerres étrangères et aux dissensions civiles, qu' en Savoie seulement on trouvait alors, sureté, richesse et bonheur. — Mémoires historiques etc., par M. le Marquis Costa de Beauregard.

lungamente sopra a quanto operato egli avea, dacchè venuto era alla corona.

In ultimo manifestò il disegno in che erasi fermato di ritirarsi dal mondo, per godere, in sul tramontar de' suoi giorni, il riposo che non avea potuto trovare reggendo i suoi Stati. Allora, chiamato a sè il principe Luigi, intitolato sino a quell' ora conte di Ginevra, lo fece inginocchiare, gli conferì l' ordine di cavalleria dandogli l' amplesso e cignendogli la spada, secondo il costume de' tempi; poi lo creò principe di Piemonte, e lo costituì suo luogotenente generale ne' suoi Stati. Quindi fece appressare anche Filippo, e lo creò conte di Ginevra. Ciò fatto, egli esortò il principe di Piemonte a difender la Chiesa, a mantenersi in amistà coi suoi parenti ed alleati, a guardare inviolabil fede, a rendere a ciascuno la sua ragione, riserbandosi con patto espresso che Luigi dovesse ricorrere a lui per consiglio ne' più gravi negozii dello Stato.

In fine licenziò l' illustre assemblea, e si ritirò nelle sue stanze con sei cavalieri, tutti uomini attempati e già partecipi delle cure del governo, i quali avean eletto di far seco vita eremitica (1).

(1) » Amedeo (VIII) regnando tra le Alpi, lontano dal romore delle armi, ora di questi, ora di quelli veniva eletto arbitro, e solo fra tutti riputavasi atto a provvedere agli altri ed a sè. Lungo tempo ad esso, quasi ad un altro Salomone, ed Italiani e Francesi si rivolsero per averne consiglio

Il dì seguente egli prese, in una con loro, nella chiesa di Ripaglia da lui fondata, l' abito di romito dalle mani del priore de' monaci Agostiniani, pe' quali aveva da prima edificato il convento (1).

Sette torri, da lui già innalzate a fianco del monastero, accolsero il Duca ed i sei cavalieri di S. Morizio (2). Non si recidevano i capelli; la barba cadeva loro folta sul petto. Vestivano una tonica di panno grigio, legata con cintura di cuoio, ed un mantello succinto con cappuccio, a guisa degli antichi eremiti. Il bordone de' peregrini reggeva i lor passi. Portavano appesa al collo una croce d' oro (3).

ne' casi difficili. Questi adunque, abbandonata l'altezza ducale, e gettata in disparte ogni pompa del secolo, si condusse a far vita eremitica ». *Enea Silvio*, poi papa Pio II.

Un antico autore alemanno, parlando dell' elezione di Amedeo VIII in Pontefice, lo dice » uomo di veneranda vecchiaia, bello di aspetto e di faccia dimostrante molta prudenza ».

(1) Guichenon.

(2) Così fu istituito l'ordine cavalleresco di San Maurizio. I cavalieri dovean essere di nobile nascimento e d' irreprensibile vita. Essi non potevano eccedere i sei, oltre al decano, o preside. Pare che Amedeo volesse far di loro i consiglieri segreti dello Stato, finchè egli vivesse.

Emanuele Filiberto restaurò quest' ordine, scaduto per le infelicità de' tempi, e vi aggiunse quello di San Lazzaro, andato quasi in disuso col cessare delle Crociate.

(3) Come segno della natia nobiltà e grandezza.

Di tal foggia vissero cinque anni in contemplativa quiete, e nella pace di un ritiro che altri disse religioso, altri filosofico, altri politico (1).

Tuttavia, sotto il ruvido manto di anacoreta, Amedeo VIII riteneva la potenza dello scettro ducale; ma non ne faceva uso se non quando poteva mostrarsi splendidamente pacifico.

In tal modo dal fondo del suo romitaggio egli fu autore e mediatore della famosa pace di Arras, che levò gl'Inglesi di Francia, e pose fine a discordie che per secoli aveano insanguinato quelle contrade.

Verso quel tempo i padri del Concilio di Basilea, che aveano deposto Eugenio IV (2), elessero a supremo Pontefice il ritirato Monarca.

Ventiquattro prelati, in capo a quali era il cardinale di Arles, portarono a Ripaglia il decreto dell'elezione.

(1) Il dolore provato dal duca Amedeo per la morte di Maria Beatrice di Borgogna sua moglie diletta, la perfidia di un gentiluomo della Bressa che avea tentato di trucidarlo traditorescamente, furono, secondo il Guichenon, le ragioni che trassero Amedeo VIII a dilungarsi dal mondo per vivere tranquillamente in solitudine devota.

Lo stesso storico racconta le altri voci sparse intorno al proponimento del Duca, e tutte le ribatte, e specialmente quella che attribuiva il suo ritiro alla fede da lui prestata a certi astrologi che si diceva avergli pronosticato la tiara.

(2) » A la fin ils le déposèrent par décret du 25 » juin 1439 par une entreprise autant hardie que » elle ètait nouvelle ». *Guichenon*.

Ripugnava ad Amedeo il pensiero di suscitare uno scisma; e il Guichenon racconta che egli si sciolse in lagrime: ma l'eloquenza dei prelati lo vinse. Questi gli esposero che dalla sua accettazione dipendeva la pace della comunità de' fedeli, e la riforma generale della Chiesa (1).

Gli vestirono gli abiti pontificali nella chiesa di Ripaglia, ed il primo duca di Savoia venne salutato sommo Pontefice col nome di Felice V. (2).

La Francia, l'Inghilterra, la Castiglia, Milano, i Cantoni Svizzeri, l'Austria, l'Ungheria,

(1) » Il Principe romito si mostrò alieno dallo » accettare la tiara che se gli offriva allegando su» bitamente che non avea lasciato un peso per ad» dossarsene uno maggiore, a cui non si era mai » preparato: oltrechè conosceva troppo bene in quale » odiosa contesa si troverebbe impegnato, vivendo » e sedendo in Roma Eugenio IV. Ma in fine lo » esempio del concilio di Costanza, l'autorità del » gran Gersone che attribuiva manifestamente al » concilio l'autorità suprema, l'essere negli Stati » di Savoia, in Francia, in Ispagna, e in gran » parte dell'Alemagna riconosciuto il concilio di » Basilea per legittimo ed ecumenico, tutte queste » cose esposte inculcate dal cardinale di Arles, in» dussero Amedeo ad accettare la Dignità che se » gli offeriva ».

Denina, Storia dell' Italia Occid.

(2) Egli fece testamento, ed allora soltanto abdicò la potestà sovrana in favore di Luigi, suo primogenito, benchè alcuni storici, mal informati, abbiano asserito il contrario.

la Boemia, la Baviera, la Savoia, il Piemonte, e i cavalieri dell'Ordine Teutonico riconobbero Felice V. per capo visibile della Chiesa mentre il rimanente della cristianità si teneva aderente ad Eugenio IV, o si rimaneva neutrale (1).

Tonone e Ripaglia mal bastarono a contenere gli ambasciatori ed i prelati che da ogni parte si condussero a porgergli omaggio.

Felice V. accompagnato da quell'illustre corte, da Luigi duca di Savoia, da Filippo conte del Genevese, suoi figli, non che da trecento gentiluomini de' loro Stati, fece il solenne suo ingresso in Basilea (2). Colà gli furono conferiti in

(1) » Vero è che alcuni di loro, e molti Prin» cipi cercarono di farne mercato, e si mostrarono » disposti di aderire a quello de' due Pontefici da » cui fossero per ottenere maggiori sussidii o più » vantaggiosi privilegi. Felice V. dal canto suo non » voleva nè rovinare i suoi figliuoli con distri» buire a Principi stranieri i suoi tesori, nè andar » contro la massima stabilita dal concilio di Costan» za, e da questo di Basilea accordando dispense » e privilegi contrarii ai loro canoni. Per la qual » cosa una parte di quelli che gli aveano da prin» cipio prestato ubbidienza, o si accostarono ad » Eugenio IV. ch'era in possesso di Roma e dello » Stato temporale della chiesa, e ubbidito dai Ve» neziani ricchissimi allora sopra ogni Stato di Eu» ropa, o si tennero fra due, dichiarando di volere » aspettare qual dei due papi fosse dalla maggiorità » de' cristiani riconosciuto per vero e legittimo ».

Denina, Storia dell' Italia Occid.

(2) 24 giugno 1440. Quattromila persone a cavallo precedevan Felice V. Più di 50 mila persone erano accorse alla solennità.

tre giorni gli ordini sacri, disse la prima sua messa (1), e fu incoronato con pompa grandissima (2).

Si notò che la tiara del coronamento valeva da 32 mila zecchini.

Felice V tenne il suo seggio prima in Basilea, quindi in Ginevra.

Ma frattanto Eugenio IV era morto (1447), e Niccolò V (3) occupava senza contrasto la cattedra pontificia nella capitale del mondo cristiano.

Felice V volle por fine ad uno spartimento di papale autorità, onde veniva danno ed afflizione alla Chiesa. Carlo VII, Re di Francia, assunse le pratiche di mediatore.

I patti dell'accordo vennero consentiti tali e quali li propose Felice V, e sommamente per lui onorevoli (4).

(1) La servirono i suoi due figli, Luigi e Filippo.

(2) Il marchese d'Holberg, e il signore di Wensperg tenevano le redini del cavallo, più di mille persone si assisero a mensa nel banchetto solenne.

I Principi di Savoia e il marchese di Saluzzo vi faceano l' uffizio di scalchi e di coppieri.

Nella cerimonia del coronamento, i cavalieri di San Maurizio tennero il luogo che sogliono tenere in Roma, nella coronazione de' Papi, i capitani delle galee pontificie.

(3) Eletto dai cardinali che si trovarono in Roma alla morte di Eugenio IV.

(4) « Le condizioni accordate furono che si con« fermassero da Niccolò gli atti del concilio di Ba-

Egli allora adunò il Concilio di Basilea trasferito in Losanna, ed in esso pubblicamente renunziò il papato (1).

Le savie cautele, con che lo scisma fu spento, fecero universalmente plaudire la moderazione di Felice V, la prudenza di Niccolò V, la saviezza e costanza del Re di Francia, e l'intera cristianità mandò le grida del giubilo (2).

Amedeo di Savoia, fatto cardinale del titolo di Santa Sabina, legato e vicario perpetuo della santa Sede in Lombardia, in Savoia, in Isvizzera, in Germania, e col primo grado, dopo il Papa, nella chiesa Romana, tornossene allora nella diletta sua solitudine di Ripaglia, ove

« silea e di papa Felice, che si riconoscessero per « legittimi i cardinali da lui creati, ed egli fosse « dichiarato vescovo di Sabina, e legato a *latere* « perpetuo in Lombardia, in Savoia, ne' paesi della « Svizzera e in Alemagna. Si convenne dall' altro « canto che Felice V e que' pochi padri che man- « tenevano ancora in Losanna un'ombra di concilio, « quivi trasferito da Basilea, riconoscessero Niccolò « V per vero ed unico pontefice, confermassero le « cose fatte da lui o da Eugenio IV suo predeces- « sore, e si abolissero da ambedue le parti le cen- « sure e tutti gl' ingiuriosi atti passati ». *Denina, Storia dell' Italia Occid.*

(1) Nel 1449. Il regno pontificale di Amedeo VIII durò 9 anni. Egli non sopravvisse che 18 mesi alla sua abdicazione.

(2) In memoria di questo fausto avvenimento si fece questo cattivo verso:

Lux fulsit mundo: cessit Felix Nicolao.

co' suoi cavalieri di San Maurizio visse dimentico del mondo, che volontariamente avea cessato di governare (1).

Egli morì in Ginevra, città di cui amministrava il vescovato, nel gennaio del 1451 (2). Il suo corpo, traslato a Ripaglia, venne collocato in un nobile mausoleo di marmo, che i soldati Bernesi spezzarono nel 1538, allettati dall'avara lusinga di trovarvi dentro un tesoro. Le sue ossa, raccolte da mano pietosa, furono traslate nella Metropolitana di Torino, ove giacciono accanto a quelle di Emanuele Filiberto, e di Cristina di Francia (3).

(1) « Amé VIII surnommé le Pacifique, fut doue « d' une grande pénétration, il possédait toutes les « connaissances nécéssaires pour être considéré com- « me le premier homme d' État de son siécle, il « parvint durant son règne non seulement à faire « ériger la Savoie en duché, mais encore à échan- « ger sa couronne ducale en unetiare....de sorte qu'il « augmenta autant l' éclat et la gloire de sa mai- « son, que ses prédécesseurs avaient étendu les « limites de leurs États et de leur puissance ». A. B.

Secondo il Denina, la dignità papale assunta da Amedeo VIII, frastornò la Casa di Savoia dall' occupare o in tutto o in parte la ricca successione de' Visconti duchi di Milano, la cui schiatta si spense a quel tempo per la morte del duca Filippo Maria.

(2) « Jean le Maire dit qu' il trépassa en bonne « estimation de sainteté «. *Guichenon*.

(3) Amedeo VIII, dopo il suo esaltamento al papato, pigliò per impresa tre corone, una di conte, una di duca, e per terza una tiara a cui sopra-

Il bellissimo eremo di Ripaglia, divenuto monastero de' Certosini sul principio del 17.° secolo, fu venduto all' incanto mentre reggevano la Savoia i Francesi.

» Io visitai, dice un viaggiatore, per la terza volta la Certosa di Ripaglia nel 1804. La rivoluzione avea trasmutato in deserto questo luogo incantevole. Nondimeno io rividi con vero diletto l' antico ritiro di Amedeo VIII, i deliziosi suoi boschetti e la bella selva di quercie nel parco che ne dipende. Il convento cade in rovina; i lunghi suoi dormentorii, le celle, la sala della biblioteca sono convertiti in magazzini, od in granai: la chiesa stessa, adorna altre volte di marmi preziosi e di stucchi, ora è divenuta un fenile ».

Questa pittura di Ripaglia è a un di presso conforme al vero tuttora. Se non che il generale Dupas, che acquistò l' eremo da' primi compratori, pigliando consiglio dalle mutate vicende, pose ogni studio a trasformare il soggiorno de' frati in una villa con case rustiche intorno.

L' edifizio, cinto di fosse e di mura, ha l' aria

stava un' aureola o corona di beato, con questo motto:

Pluribus hæc carior una.

Dopo il suo ritorno a Ripaglia, pigliò per impresa un bastone da pellegrino con un cappello cardinalizio in cima, sostenuto da una mano uscente dalle nubi, e questo motto: *Ductor Deo.*

di un antico castello. Grossi e feroci cane ne guardan l'ingresso.

Stanno ancora in piedi la torre del Duca e quattro torri de' cavalieri. Il luogo è solitario, e veramente acconcio a chi vuol vivere segregato dagli uomini. Di rado alcun viaggiatore vi scende.

Il parco non è più ricco di piante sì annose. Tuttavia

» Raro un silenzio un solitario orrore
» D' ombrosa selva mai tanto mi piacque ».

Un non so che di solenne e d' insolito parla ancora all' animo di chi s' aggira per le selvatiche ombre, ove non s'ode che il mormorio delle fronde agitate dal vento, il piangere dell' onde che si rompon sugli argini, il canto degli augelletti per le cime degli alberi, e lo stormir delle lepri che fuggono, spaventate dal suono de' passi.

» Gli sguardi del navigatore, che passa dinanzi la punta di Ripaglia, si fermano lunga pezza sopra cotesta altera massa di edifizii, che si stacca di mezzo ad una selva di querce, e sopra quel lungo recinto di bianche mura che difendono un terreno privilegiato contro l'empito ed i guasti dell'acque (1) ».

(1) Manget, Itinéraire des rives du lac Léman.

LETTERA XLVIII.

Gita da Tonone ad Eviano -- Fonte di Anfione -- Acque medicinali di Eviano.

La via larga, piana, lietissima, che mette da Tonone ad Eviano (1), rammenta alcuni simili tratti in sulla medesima strada del Sempione, lungo il lago Maggiore. Ed è notabile che negli Stati del Re si distende appunto la più pittoresca spiaggia de' due più bei laghi cisalpini e transalpini.

Il lungo ma stretto e disacconcio ponte sulla Dranza era in piedi al tempo che quella grande strada si aperse.

E ben fu danno; perocchè stettero contenti a conservarlo, restaurandolo e rallargandolo or qua or là, in cambio d' imporre a questa impetuosa fiumana uno di que' magnifici ponti che frenano tanti oscuri torrenti sopra quella via più che romana, specialmente nel ramo de' lavori italiani.

Mezz' ora prima di giungere a Eviano, un casino di leggiadra forma, fiancheggiato di alberi con fioriti praticelli all' intorno, invita il passeggiere a discendere sulla dilettevole riva.

È dessa il soggiorno di una ninfa del corteggio d' Igea.

(1) *Acquianum*, Aviano, Acquiano, dalle fonti d' acque medicinali,

» Di che 'l suo proprio nome si deriva ».

E ben qui si convengono le mitologiche immagini poichè la fonte di acque medicinali ch' ivi nasce, porta il nome del cantore che edificò Tebe al suono dell' armoniosa sua lira (1).

La fonte d' Anfione sgorga copiosa per due forami, pochi passi sopra le sabbie del lido; tra le quali tosto si diffonde e smarrisce, colorandole in rosso gialliccio.

Il ferro, contenuto dalle acque di questa sorgente, si manifesta forte al sapore; sono fredde, non si usano che in bevanda, sono giovevoli alla soverchia pinguedine, al serramento de' vasi e de' canali del sangue. Il sig. Tingrì ne ha pubblicato l' analisi. Un rustical tetto protegge l' urna della Naiade salutevole contra l' ire degli elementi.

Nel vago casino, sorretto da colonne di pietra, il quale accoglie i beenti, s' apre un' ampia e adorna sala, ove talvolta si danza.

Frondosi tigli adombrano la verde piazza tra il casino e la fonte, e un doppio viale di pioppi porge un lieto passaggio lungo la spiaggia del Lago.

Io non sono mai passato, scrive un Italiano, dinanzi al fonte di Anfione, senza discendere e dar sosta a' miei passi, e quivi sedere in sul verde e in sui fiori. Ovvero me ne vo errando in quell' avventuroso loco

(1) *Dictus et Amphion, Thebanæ conditor urbis,*
Saxa movere sono testudinis, et prece blanda
Ducere, quo vellet.

Orazio.

» Alla dolce ombra delle dolci frondi ».

e miro attento e fiso le cerulee onde, che piacevolmente battono il lido. Talvolta drizzo gli occhi di là del Lagó, e mi compiaccio nella veduta de' bei colli Valdesi, che fanno sì speciosa mostra di sè nel cospètto.

Le acque di Anfione attraevano altre volte gran quantità di Savoiardi, di Ginevrini e di stranieri.

I Principi venivano a pigliarle.

Le donne leggiadre ed ornate che concorrevano in folla, vi faceano parere

» L'erba più verde, e l'aura più serena ».

E mi fu raccontato che nella propizia stagione più di cinquanta cocchi talor si affilavano sulla strada ad aspettare i beenti.

La capricciosa moda ed il buon avviamento di altre acque più efficaci (in ispezialtà termali) han fatto sì che la fonte di Anfione ora si rimanga presso che deserta e negletta.

Ma il danno che ne riceve Eviano, largamente vien ricompensato dal credito in che sono salite le acque saponacee, che scaturiscono quasi dentro il paese. Sono esse potente rimedio delle renelle e de' calcoli.

La virtù di queste acque fu scoperto a caso da un francese, il quale abitava in Eviano. Egli era fieramente travagliato da questa malattia, il cui solo nome fa raggricchiare. Passeggiando una mattina ne' dintorni del borgo, ed affògan-

do di sete, si diede a spegnerla nell' acqua di una fonte in che s'avvenne per via. Trovatala schietta e leggiera, ogni mattina, andando a spasso, ne attigneva in un bicchiere che portava a tal uopo seco, e ne beeva tanto da dissetarsi. In capo a pochi giorni egli sentì men torbide uscir le urine, ed alleviarsi il travaglio, nè sapeva a che attribuire il portento. Sua moglie entrò in pensiero che da quell' acqua gli derivasse il sollevamento, e lo stimolò a farne più larghe bevute. Così fece, ed in breve tempo, cessati i dolori, fu risanato.

Quindi ebbe cominciamento la fama della fonte di Eviano. Si fabbricarono perciò alcuni bagni. Ma, crescendo ogni anno il concorso, una compagnia di Ginevrini ha pigliato a fabbricare una magione, ove non solo sieno sufficenti e nitidi bagni, ma possa anche comodamente e pulitamente albergare chi viene ad usare di queste acque. Intorno al quale edifizio sollecitamente si stà lavorando (1).

Alla nascente casa de' bagni sovrasta un giardino che va salendo in sul poggio. È sito maravigliosamente acconcio a contemplare la spiaggia contraria.

» La costa della Svizzera si dispiega agli occhi del riguardante per lo spazio di forse dodici leghe. Il Giura più non si mostra che in una lontananza alquanto già nebulosa. Ma il Giorat, che è un ramo di quella catena, si allunga pa-

(1) Per l'analisi di queste acque, dette di Cachat, vedi le aggiunte in fine dell' Opera.

rallelo al Lago, ed incorona colla serpentina sua cresta il vago anfiteatro di città, di villaggi, e di ben coltivate piagge che giocondamente s' innalzano di grado in grado sopra la sua pendice. A destra le Alpi vallesi lasciano già scorgere le straziate lor cime, e li dirotti lor fianchi, che piombano verso la estremità del Lago, come per separare questa ridente valle da regioni men fortunate ».

LETTERA XLIX.

Gita da Eviano a San Gingolfo.

I grandi lavori della strada del Sempione cominciano di là da Eviano. Di qui a Ginevra non sono che rallargamenti, rettificamenti, racconciamenti.

Ed incontanente si manifestano per giganteschi lavori. Imperciocchè le rupi, dette di Meillerie dal vicino villaggio, si dilatavano a guisa di torri angolari, e pendevano superbe e minaccevoli sopra dell'onda.

Il sentiero su per la cresta dell' orride balze sì dirupato e sì rovinevole era, che ben conveniva aver leggieri piedi a superarne il passaggio (1). Dall' alto di queste cime finse Gian Giacomo che l'amante di Giulia le scrivesse una lettera, concetta con sì fervidi sensi di amore, che le rupi di Meillerie ne vennero in nomi-

(1) Chiamavasi salto della lepre, il passo più periglioso.

nanza. La polvere e lo scalpello squarciarono i fianchi alla roccia, e sopra i rottami loro si assise la comodissima strada, monumento sublime della potenza dell' uomo in mezzo a questa colossale natura.

San Gingolfo è l'ultimo villaggio del Ciablese sulla spiaggia del Lemano volta a settentrione. La strada, spiccandosi di là, entra nel basso Vallese.

Il torrente Menoge, che cala dal Monte detto il Dente d'Oche, divide gli Stati Sardi dagli Elvetici.

Questo villaggio, abitato dai pescatori, ha di contro i bei prospetti delle colline di La Vaux, della piccola città di Vevei, de'boschetti di Clarens, del turrito castello di Chillon, che per opera d'incanto sembra levato fuori delle acque.

L'osservatore si trova qui come nel centro de'paesi così leggiadramente dipinti nella nuova Eloisa, e pei quali il Bardo dell'Inghilterra ha saputo trovare storiche e sublimi attrattive.

Ma San Gingolfo fa egli pure una singolare e pellegrina mostra di sè a chi lo rimira dal Lago, per gli alti monti che lo inghirlandano, e per gli antichi alberi che ammantano il verde seno in cui giace.

Imperciocchè gli erti gioghi del Ciablese e del Vallese, gli strani loro lineamenti, la lunga loro catena, i colli, e le piagge che ne discendono sempre più digradando sino appresso Ginevra, e finalmente le verdissime masse degli alberi che dai lidi si sollevano a grande altezza

fra i monti, fanno sì che a chi naviga per mezzo al Lago la costa Savoiarda appaia assai più pittoresca, che non la riviera Valdese (1).

(1) Il cavaliere Ippolito Pindemonte ha scritto sopra il lago di Ginevra un capitolo, nel quale così pinge le due riviere vedute dal lago :

Olà barchetta. Non par dirmi il Lago
Dove meglio ingannar potrai quest' ore ?
Oh bel teatro verdeggiante e vago
Di ville e piante , d' aurea luce ed ombra
Sparso così che sembra opra di Mago !
Chiunque ha l' alma di tristezza ingombra
Queste venga a veder culte colline ,
Ch' io non le vegga più se il duol non sgombra.
Venga a mirar qua e là le più vicine
Sponde ritrarsi , e s' incurvar com' arco
Per abbracciar le belle acque turchine :
L' acque che soggiacer liete all' incarco
Paion della barchetta insidiosa ,
Che i muti abitatori aspetta al varco.
Poi sollevo gli sguardi , e nuova cosa
Ecco a sè chiama , e lungo tempo arresta
La estatica , tenace alma pensosa.
Monti altissimi in ciel metter la testa
E ad essi circondar l'oscuro fianco
Fascia di nubi candide contesta:
E quando il Sol s' abbassa ultimo e stanco,
Porpora tinger le nevose cime
Di quel che tutti vince , e detto è Bianco.
Tai furo , Elisa , le tue guance prime ,
Ch' io cantai spesso, e che molt' anni e molti
Forse rosseggieran nelle mie rime.
Perchè non sei qui meco , e il piè non volti
Ver quelle cavernose alpestre rupi
De' colli in faccia più ridenti e colti ?

LETTERA L.

Valli ed altre parti del Ciablese.

La Dranza (1) fiume del Ciablese, è formato da tre torrenti denominati l' alta Dranza, la Dranza di mezzo, la bassa Dranza o torrente d'Inferno, quali si gittano giù per tre valli dette di Abbondanza, di Biot, e di Bellavalle.

Io non ne ho corso veruna; tuttavia ve ne darò qualche cenno, compendiando gli autori che ne favellarono.

La valle di Abbondanza (2) è la più praticata dagli stranieri.

Essi ci vengono da Ginevra, in cerca di agresti luoghi o per divertirsi alla caccia.

» Una stradetta montana, non molto frequentata, dice il Manget, conduce da Tonone e Montei (3) per la valle d'Abbondanza, e passa

Chi quei riposti seni, ed antri cupi,
  Ch'erba, del musco in fuor, non veste alcuna,
  E i pieni di piante irte ermi dirupi,
Curvi e pendenti sovra l' onda bruna,
  Cui de' suoi raggi mai Sole non dora,
  Non inargenta de' suoi raggi Luna;
Chi la più bella dell' orror dimora
  Mirar potrà con alma fredda e immota
  E meritar d' aprir le luci ancora?

(1) Sincope di Duranza.
(2) Essa è la più orientale. L'alta Dranza ne riga il fondo.
(3) Villaggio sulla strada del Sempione nel Basso Vallese.

sulla pendice meridionale de' monti che fiancheggiano l' estrema parte della riva sinistra del Lemano. Il viaggiatore è privo per lo più dell' aspetto del Lago; ma egli muove per luoghi alpini, ricchi di vedute da paragonarsi alle più belle che s'abbiano la Savoia e la Svizzera (1).

» Questa via, che in più luoghi è appena un sentiero, sbocca nella valle d' Illiers, sulla riva sinistra della Viege, ed è lunga appena una lega più della strada maestra, ma non può convenire che a' viaggiatori avvezzi a scorrere i monti.

» La valle d' Abbondanza, dice il Grillet, è rinomata per la copia e la particolar bontà dei suoi pascoli, ne' quali vedi errare numerosi armenti la state. Gli abitanti ne fanno gran commercio nel Vallese e in Piemonte. I *vaccherini*, sorta di cacio liquido, di questa doviziosa valle sono ricercatissimi in tutta la Svizzera e nella Savoia.

» San Colombano, al cader del quinto secolo, venne a ripararsi in seno alle foreste che coprivano la valle di Abbondanza. Egli vi adunò alcuni discepoli, che introdussero l' agricoltura in questi luoghi, allora solinghi ed ignoti.

» Teodorico, insignoritosi del primo regno di Borgogna, li disperse (534), e bandì da' suoi Stati S. Colombano, che si ritirò a Bobbio in Lombardia.

(1) É da vedersi, deviando alquanto dalla strada, presso Feterne, la Grotta delle Fate, ove le stalattiti si disegnano in varie bizzarre maniere.

» La badia di Abbondanza, a cui il B. Ponzio di Fossignì diede la regola, divenne ricchissima. Essa fiorì principalmente nel 12. secolo.

» Il villaggio d'Abbondanza ha una vasta chiesa di belle proporzioni gotiche, ma senza verun monumento notevole ».

Questo villaggio, detto nel paese la Badia, giace in un vallone selvaggio.

Ascendendo, si entra in una valle più larga, ove i prati si avvicendano coi campi e coi boschetti di abeti e di frassini, ed ove le capanne vagamente siedono ora nella fertile pianura, ora sul pendio di lieti poggetti. Ivi giace il villaggio chiamato la Cappella.

» Questa parte della valle, dice il Beaumont, merita veramente il nome di Abbondanza che le fu dato. Egli tesse pure le lodi di Castello, ultimo villaggio di questa valle, dal quale varcando il giogo, si cala nel Vallese.

» L'alta valle, ov'è Castello, ei soggiunge, offriva nell'autunno in cui ci andai un piacevolissimo aspetto. Più di mille dugento vacche pascevan nelle praterie, coperte ancora di fresca verdura. I giovani mandriani di ambo i sessi si esercitavano in lotte, in corse, in pastorali giuochi, e l'innocente felicità si dipingeva ne'loro sembianti ».

La seconda valle, ossia quella rigata dalla Dranza di mezzo, prende nome di Biot nel basso, di Aulps più in alto, e finalmente di Morzina ove sale a toccare i monti del Fossignì.

Da Tonone si ascende al popoloso villaggio di Biot, indi a quello di San Giovanni di Aulps,

che giace in sito alpino, ed' era una solitudine nel nono secolo. I monaci di S. Basilio vi posero abitacolo, ne diradaron le foreste, ne dissodarono i terreni. Essi abbracciarono poscia la regola de' Cisterciensi. L'antica badia siede al piè d'un balzo dirotto, poco discosto dal villaggio. Nell chiesa di essa badia, un mausoleo in marmo nero chiudeva le ossa di S. Guerino, suo secondo abbate. Queste reliquie di un Santo, veneratissimo in queste parti, attraevano in Aulps gran quantità di visitatori devoti. Piamente involate nel 1793 per torle al dispergimento, poi con solenne pompa riportate in quella chiesa nel 1804, esse chiamano tuttora in Aulps molti pellegrini dalle circostanti contrade.

Morzina è una comunità di forse duemila abitatori, i quali amano il lavoro, sono diligenti ed industri. Le casette loro si mostrano ben fabbricate e pulite. Essi edificarono ed ornarono di propria mano la bella chiesa del villaggio; persino gli organi sono opera loro.

Da Morzina si va in un'ora al laghetto Monrione, giacente in romantico sito.

L'ultimo luogo abitato di questa vallata sulla via del Fossignì, chiamasi il Casale delle Fate. Per bizzarra, ma infausta ventura gli abitatori di questo casale sono avuti in conto di stregoni. La quale matta idea sì fattamente prevale, che raro è l'esempio di una ragazza di questo luogo, dimandata in matrimonio da un giovane de' villaggi di sotto (1).

(1) *Description des Alpes Gre ques et Cottiennes.*

Per trapassare di colà nella valle di Samoens, fa d' uopo varcare il giogo detto il Piano di Giove. Dalla vetta del balzo l' osservatore ammira la grande e stupenda catena de' ghiacciai del Fossignì, scerne le valli di Six, di Taninge, di Bonavilla, e manda oltre a' Borni il vagante suo sguardo.

La valle, bagnata dalla Dranza bassa o torrente d' Inferno, è la minor delle tre. All' ingresso, la strada è scavata nel monte, sul fianco destro di chi sale. Vaghe praterie si distendono con facil declino sino all' orlo di uno spaventevole precipizio, in fondo al quale imperversa il torrente.

Bellavalle è villaggio circondato da siti che non difettano di silvestre vaghezza. Alti monti, ammantati di piante sino al colmo, gli fanno corona e riparo. A nordeste della valle scorrono fragorose le acque del torrente d' Inferno, rovinante dal balzo di Egredon, sulle frontiere del Fossignì. Varii canali ne guidano le acque a volger ruote di mulini e di fabbriche. Di che viene al villaggio quell' aria di attività e di prosperità che tanto piace a chi gira paesi.

Da Bellavalle si passa a Boege, villaggio lontano a tre leghe (1). Pel solitario calle s' incontrano capricciose vedute.

(1) « La vallée de Boëge, qui n' a que deux « lieues et demie de long, et qui est traversée dans « toute sa longueur par la Menoge, est une des plus « romantiques de toutes celles qui avoisinent Ge- « nève; elle a beaucoup de rapport avec celle de « Chamouix, soit par la construction des maisons,

A compiere questi cenni intorno il Ciablese, resta ch'io vi parli dello spazio che sta tra Tonone ed i confini di Ginevra.

Uscendo da Tonone andate per tre quarti di lega in una pianura fatta vivace ed allegra da molto popolo, e da coltivazione variata e felice.

Più lungi è il villaggio di Massongier, donde, volgendovi, avete belle prospettive di monte, di colle, di lago. In fondo al lieto quadro le rupi, nomate i Denti di Oche, protendono obbliquamente le grigie lor cime.

Dovano, ultimo villaggio del presente Ciablese, è assiso in fertile landa. Argomentasi che lo fondassero i Romani da questa iscrizione ch' è ne' gradini dell' altar maggiore:

IOVI ET MARTI
DIVLCANIVS P.
EX VOTO

Si trovò in Dovano una bellissima medaglia d' oro, di Augusto. Furono pure scoperti, ne' suoi dintorni, alcuni sepolcri di struttura allobroga o celtica; ma più non ne avanza vestigio.

Una lega oltre Dovano, fra incolti campi mestamente coperti di erica, scorre il ruscello di

« qui y sont en grande partie en bois, soit par « l'air d'aisance et de propreté que l'on observe « parmi les habitans: cette vallée est renommée dans » les environs par la quantité de gibier qu'elle » renferme ». *Albanis Beaumont.*

Hermance, che segna orà il termine tra gli Stati del Re ed il cantone di Ginevra.

La strada maestra corre, come discernete, entro terra. Andando a piedi o cavalcando su per le rive del Lago, avrete variatissimi aspetti delle città e delle castella che fan l' avversa spiaggia sì gaia; e traverserete collinette e vallicelle piacenti, senza quasi mai perder d' occhio i cerulei spazii dell' onda.

LETTERA LI.

Da Ginevra ai Bagni d' Aix in Savoia.

Da Tonone andai a Ginevra, città che da cinque anni io non avea rivisitata, e che mi parve ringentilita e rabbellita di molto in questo intervallo.

Tra le nuove cose notai i due ponti di filo di ferro, il bel palazzo Eynard, il museo Rath, le strade libere da certi gotici ingombri, e l' accrescimento dell' agiatezza, e del buon essere universale.

Tra le non recenti, rividi con assai compiacimento lo stupendo peristilio del tempio di S. Pietro, opera del nostro conte Benedetto Alfieri. Egli è peccato che la pietra delle colossali colonne già cominci ad aprirsi e far crepature, onde probabilmente questo magnifico colonnato, eretto a foggia di quello che adorna il Panteon di Roma, non durerà altrettanto, quanto sarà per vivere ancora il suo modello, benchè diciannove secoli vi abbiano operato intorno il lor dente.

Di Ginevra venni ai bagni di Aix. Questo tratto di strada corre per una valle popolosa e ridente, interrotta dal Monte Sion, specie di scaglione che congiunge il Saleve al Vouache, e bagnata da varii fiumi e torrenti, che portano al non lontano Rodano in tributo le acque del Genevese (1).

Il primo notabil villaggio che s' incontra entrando in Savoia, ha nome Frangì, e siede tra colline diligentemente coltivate, che rendono vini bianchi, generosi e brillanti.

Succede Rumilì, piccola città piena di popolo, di traffichi e di lavorii (2).

L' adorna un nobile e vistoso ponte di pietra di un arco solo; le sue cosce, posate sopra la rupe, s' innalzano 40 metri. Vi scorre sotto il Cheran in profondissimo letto. L' Efa, che volge anch' essa arene d' oro, si unisce al Cheran sotto le mura della terra.

La situazione geografica di Rumilì, dice uno scrittor Savoiardo, in sulla via Romana delle terme di Aix a Ginevra, tra i comuni di Albens, di S. Marcello, di Sales e di Altavilla ove restano ancora tanti avanzi della magnificenza Roma-

(1) Il torrente degli Usi, il Fiero; l' Efa, che cade nel Cheran, il Cheran che cade nel Fiero.

(2) „ La position de Rumilly, sur la route » de Genève à Grenoble, par Chambéry, rend » cette ville active et très-commerçante: le caractè- » re animé de ses habitans répond aussi à l'avanta- » ge de cette situation ».

Verneilh

na (1), non lascia dubbio che questa piccola città non fosse un luogo cospicuo, al tempo che i signori del Mondo ornavano di templi e di maestosi edifizii questa deliziosa parte dell' Allobrogia. Tuttavia mançano i monumenti ad attestarne l' antichità.

Volgono ormai due secoli dacchè Rumilì vide nel suo recinto un esempio di carità patria, da aggiugnersi alle lodi del sesso gentile.

Nel 1630 un esercito di Luigi XIII si mise nella Savoia, sfornita di difensori. Ciamberì ed Annecì aprirono quasi immantinente le porte: Rumulì, benchè mal atta a resistere, volle contrastare, e rifiutò gli accordi che il Re di Francia le offriva.

Lo sdegnato Monarca ordinò che si adoperasser le armi.

Il maresciallo di Hallier espugnò il forte della Annunziata che la difendeva. Il cannone aprì larghe brecce nelle mura della città, ed i Francesi vi entrarono vincitori e feroci.

Era giunta per Rumilì l' ora dello sterminio.

(1) Principalmente lapidi con iscrizioni latine, medaglie d' Imperatori, basi e fusti di colonne di marmo bianco, urne sepolcrali. Il sig. Albanis Beaumont che ha delineato e descritto i monumenti antichi della Savoia, sospira e piange ad ogni tratto lo sperdimento o la mutilazione loro. Egli crede che nel presente villaggio di Albens sorgesse un tempio famoso.

Questa parte della Savoia portava il nome di *Pagus Albanensis* nello spartimento delle province, fatto da Carlo Magno.

Il nemico volea punirla, ardendola e disfacendola, dell'aver opposto una sconsigliata difesa.

In quel punto il comandante le schiere francesi si rammentò che abitavano in questa terra tre damigelle De-Pessieux-de-Salagine, parenti del Maresciallo d'Hallier, una delle quali era monaca Bernardina. Egli fece dir loro che tosto sgombrasser di città, e si riparassero nel suo campo per non rimaner avvolte nell'eccidio e nel subbisso che sovrastavano alla patria loro. Ma le magnanime donzelle risposero ch'eleggevano di perire insieme co' loro concittadini, anzi che abbandonarli in tali estremi.

Frattanto i principali della Città s'erano raccolti in gran fretta per mandare al quartier generale la suora De-Pessieux, con alquanti di loro deputati a chieder grazia.

Questa religiosa implorò la clemenza del vincitore con parole commoventi e patetiche; ella ne ammansò lo sdegno, e ne disarmò la vendetta con le sue lagrime e la sua naturale eloquenza.

Il comandante rivocò la sentenza dello sterminio, non condannando la città che al saccheggiamento per lo spazio di un'ora. Ma fu ingiunto a' soldati che rispettassero quanto si trovasse di persone o di averi nelle abitazioni delle tre damigelle, le quali erano date a guardia della fede francese. Questa generosa eccettuazione salvò le robe più preziose degli abitanti di Rumilì, e l'onore di tutte le donne. Le belle e giovani si ricoverarono in quelle case privilegiate; ognuno vi portò quanto avea di più ca-

ro, ed il soldato, avvezzo ad una disciplina severa, si astenne dal por mano a tutto ciò ch' era in custodia delle sorelle De-Pessieux le quali a buon diritto furono riguardate come gli angeli tutelari della lor patria.

Tra gl' illustri che appartengono a Rumilí, sono principali Pietro Maillardo di Tornone (1) compagno di esilio di Emanuele Filiberto, e suo braccio nella battaglia di San Quintino; e Carlo Tommaso, della stessa famiglia, patriarca di Antiochia, legato *a latere* del Papa nelle Indie Orientali, poi cardinale. Egli morì a Macao nel 1710, esule dalla China, ove forse impedì gli avanzamenti della religione cristiana per intempestivo rigore e zelo soverchio.

Vorrei potervi aggiugnere la storia di un cittadino di Rumilì (Demotz-Lallée), generalissimo di Hyder-Alì, e segnalatosi nelle guerre dei Maratti contro agl'Inglesi. Ma ella è oscura storia, nè mi venne fatto di chiarirla in modo da darven ragguaglio.

Curioso sito ne' dintorni di Rumilì è la Serra ove scorre il Fiero: soprastano al torrente

(1) » La maison de Tournon originaire de la pro» vince de Genevois, fixée en Piémont depuis le » milieu du siècle dernier, a possédé depuis plus » de 300 ans de grands fiefs, et de grands emplois » en différentes provinces des Etats du Roi : elle a » été decorée trois fois du grand ordre de Savoie ». *Costa, Mém. Hist.*

Il cardinale Tornone nacque in Torino, ove suo padre, nato in Rumulì, aveva trasportato la stanza.

rupi a perpendicolo, che raro e scarso lasciano il varco a' raggi solari; la strada, spesso cavata nel sasso è talor sostenuta da cornici che aggettano sul precipizio.

È voce che sia opera fatta da' Romani per dare il passo tra i Sequani e gli Allobrogi.

Da Rumilì viensi al villaggio di Albens, e tra Albens ed Aix s' incontra un casale detto Gresì.

Lì convien far alto, e prendere un sentiero a sinistra per visitare la cascata di questo nome.

Sopra un fondo di rupe pertugiato, pieno di pozzi, cade rabbiosa l' onda di un torrente che vien giù da una stretta montana.

Le acque, allora che abbondano, formano varie cascate, quai naturali, quai derivanti dalle docce che volgono le ruote del mulino.

La spuma, lo strepito, la singolarità del sito, e più ancora la sua vicinanza ai bagni d'Aix, han dato nominanza a questa cascata di un bell' orrido sì, ma non già da porsi a riscontro con quelle maravigliose che v' ho dipinte in sui fianchi dell' Alpi.

Ma rende tristamente famosa la cascata di Gresì il fine infelicissimo che vi fece una dama della principessa Ortensia, allora Regina d' Olanda. Questa giovine donna, non avendo voluto per ischifiltà reggersi alla rozza mano del mugnaio nell' atto di fare un malagevole passo, sdrucciolò sopra il lubrico scoglio, ed in un attimo subissò in uno di que' pozzi profondi, che il rodimento delle acque ha quivi scavati.

Il grido dello spavento ch' ella mise nell' atto di precipitare, fu l' estremo suono che le uscisse dal labbro. Ad onta d' ogni sforzo, passò mezz' ora prima che il corpo della sventurata fosse tratto con un uncino fuori del cupo gorgo; ma la vita avea per sempre abbandonato le sue membra leggiadre.

Un monumento in pietra ricorda il lagrimevole caso. Vi si legge:

» Qui giace la baronessa di Broc in età di
» 25 anni.

» Ella è perita al cospetto della sua amica il
» dì 19 di giugno 1813.

» O voi che venite a veder questi luoghi,
» deh! non v' inoltrate che con riguardo sopra
» gli abissi. Pensate a quelli che vi amano ».

LETTERA LII.

Savoia Propria.

» La Savoia ch' era parte principale dell' an-
» tico regno degli Allobrogi....... in tre maniere
» si considera: o per una piccola provincia che
» si stende tra la Muriana ed il Rodano; o che
» s' intende per un Ducato, da quello di Cia-
» blese, Genevese e dalla baronia di Fossignì
» separato; o che si piglia per tutti gli Stati,
» i quali negli andati secoli sono in potere dei
» Serenissimi Principi di Savoia di là da' monti
» caduti.

» Nel primo caso ...... non è più lunga di ven-
» tiquattro miglia; ma però di circuito più di

» 130, confinandole ad oriente la Tarantasia,
» a mezzogiorno la Muriana, a ponente il fiu-
» me Rodano, ed a mezzanotte il Fossignì ed
» il Genevese (1) ».

Gli Allobrogi, popolo Gallo-Celta, abitavano la maggior parte della Savoia e del Delfinato. Molti vogliono che Allobrogi fossero i Barbari che saccheggiarono Roma, condotti da Brenno.

Polibio racconta che Annibale, giunto alquanto sotto dove l' Isera imbocca nel Rodano, congiunse le sue armi a quelle di Banco, il quale contendeva col proprio fratello il trono degli Allobrogi. Il peso della spada di Annibale fece traboccar la bilancia in favore di Banco, e questo Re degli Allobrogi riformì i Cartaginesi di armi, di vesti, di viveri, e gli scortò sino ove dovevano internarsi nelle Alpi.

(1) Così Agostino Della Chiesa.

Il secondo modo di considerar la Savoia da lui indicato (cioè comprendendo in essa la Morienna e la Tarantasia) non è più in uso, salvo nell' annoveramento de' titoli del Re.

Il terzo modo è pure alterato, perchè il Chiesa comprende in quella denominazione anche la baronia di Vaud, e la contea di Romont. Noi ora chiamiamo generalmente *Savoia o ducato di Savoia* tutti gli Stati *posseduti* dal Re di Sardegna di là da' monti, o *Savoia propria*, la provincia del ducato, determinata da quello scrittore nel primo caso.

Avvertasi che la Corona Reale del Chiesa fu stampata nel 1655, e che da quel tempo in poi, le provincie del ducato vennero spartite tre volte in modi diversi: la prima da Vittorio Amedeo II nel 1723; la seconda da Vittorio Amedeo III nel 1780; la terza a' nostri giorni.

Questa narrazione ci mostra negli antichissimi Allobrogi un popolo ricco e prosperevole, come quello che senza indugio potè rifiorire un sì grande esercito.

La vittoria, riportata sopra gli Allobrogi da Cneo Domizio Enobarbo, gli partorì l' onor del trionfo. Adduce qualche meraviglia il veder ch' egli aveva alcuni elefanti nel suo esercito.

Q. Fabio Massimo sconfisse gli Allobrogi presso l' Isera. Essi pugnarono ignudi ed ingagliarditi dalla disperazione. Orribile e grandissima fu la strage che i Romani ne fecero. Il Senato, oltre all' onor del trionfo, diede al vincitore il soprannome di Allobrogo, ed in memoria dell' avvenimento fece innalzare un arco di trionfo nella via Sacra.

La mansuetudine e la giustizia con che Roma reggeva i popoli, affezionavano, coll' andar del tempo, i vinti ai vincitori.

Così avvenne degli Allobrogi. Essi svelarono le sediziose proposte di Catilina; essi difesero le fortificazioni fatte da Cesare lunghesso il Rodano, e respinsero gli Elvezi che voleano, valicando quel fiume, assaltare le Gallie.

Capitale degli allobrogi era Vienna nel Delfinato, detta *Vienna Allobrogum* da Plinio, e *Caput Allobrogum* da Tolomeo.

L' Allobrogia, al tempo di Cesare, avea per termini l' Isera, il Rodano, il lago Lemano ed il paese de' Centroni; quindi s' inferisce ch' essa abbracciasse il Viennese, il Gresivaudan, la Sa-

voia Propria, il Genevese, il Ciablese presente; ed il Basso Fossignì (1).

Nerone unì l' Allobrogia alla Gallia Narbonese, ed il nome della nazione fu spento. La Gallia Narbonese venne di poi suddivisa: la parte occidentale, che comprendeva la Tarantasia, il Vallese, e la valle d' Aosta, formò la provincia delle Alpi Graie e Pennine.

I Romani, pacifici posseditori di queste contrade, ne fecero fertil la terra, ne adornarono le città, e vi costruirono molte e comode vie militari.

Le invasioni de' Barbari devastarono più assai l' occidentale che non l'orientale parte della Savoia (2).

(1) *Latobriges* (*finitimi* Helvetiorum) *ad Lacum Lemanum pertinent Allobrogum finitimi quippe Rhodanus, et Lacus Lemanus Allobroges et provinciam nostram ab iis* (Latobrigi o abitatori del paese di Vaud) *separant*. Cesare

(2) Il nome di Savoia non è moderno. Sin dal tempo degli Imperatori di Roma una parte del paese degli Allobrogi avea preso il nome di *Sapaudia* o *Sabaudia*.

Ammiano Marcellino, parlando del corso del Rodano, dice: *qui per Sapauniam fertur et Sequanos*, e nella Notizia delle dignità dell' Impero compilata sotto l' Imperator Arcadio, è nominato il *Tribunus Cohortis primæ Flaviae Sabaudiae Cularonæ*.

Dopo l' invasione de' Barbari, la Savoia fu appellata *Saboia*, *Savoia*, *Savogia*, *Ager Savogensis*, e sotto i Re di Borgogna, *Burgundia Sabaudica*.

L' incendio delle città e delle castella, la rovina de' monumenti, la strage degli abitanti erano gli orrendi contrassegni della loro vittoria.

I Romani conquistavano i popoli, nè ciò poteva avvenire senza grande spargimento di sangue. Ma poscia li dirozzavano, gl' ingentilivano, facevano fiorire i loro paesi.

La fertilità del suolo, le grandi opere pubbliche, il buon essere delle genti, le savie leggi ed i bei costumi accompagnavano la dominazione romana.

I Settentrionali recavano con sè le fiamme e la morte. La solitudine e la sterilità mettevano stanza ove essi aveano impresso i loro vestigi. Il cavallo di Attila non trovava da pascere ne' luoghi ond' era passato una volta.

I Vandali, che formarono il primo regno di Borgogna (434), ressero il paese degli Allobrogi circa un secolo. I Franchi sovvertirono quel regno, e « la Savoia, dice uno scrittore, pas-
» sando dal dominio di un popolo feroce nella
» potestà di una nazione barbara, in breve più
» non appresentò che il miserabilissimo spetta-
» colo di un paese devastato, e quasi deserto ».

Carlo Magno si adoperò per farla rivivere, e le diede alcune buone instituzioni, tra le quali le assise generali, affinchè si rendesse a ciascuno il suo diritto.

Ma i fiacchi suoi discendenti tramontarono senza gloria, e sulle loro rovine si formò il nuovo regno d' Arles, di cui Bosone fu eletto Re nel Concilio di Mantala, ch' alcuni credono

esser Monmeliano, altri Borgo l' Evescal o dei Vescovi, tra Monmeliano e Conflans.

La Savoia, aggregata parte al regno d' Arles e di Provenza, parte a quello della Borgogna Transjurana, obbedì a Rodolfo II, che unì le due Borgogne sotto il suo scettro.

Regnando Corrado, figlio di Rodolfo II, la Savoia fu corsa e nabissata da' Saracini, i quali, verso il 940, dalle rive del Varo, ove s' erano annidati, passarono le Alpi, e andarono a depredare la badia di S. Morizio nel Vallese.

Vi ho parlato altrove di Rodolfo III, soprannominato il Neghittoso, e della cedizione del regno della Borgogna unita ch' egli fece a Corrado il Salico. Mentre Rodolfo III teneva senza vigore il freno de' suoi dominii, i conti, i vescovi, i luogotenenti del Re, i suoi grandi vassalli, si fecero quasi indipendenti dalla corona.

Non vi ripeterò quanto vi ho già narrato di Umberto dalle bianche mani, che aiutò Corrado a sconfiggere il potente conte di Sciampagna, ed ebbe una bella parte della Savoia in guiderdone dall' Imperatore.

Umberto è il fondatore storico della Casa di Savoia. La tradizione, le cronache del paese ed il consentimento quasi universale si accordano nel dirlo figlio di Beroldo di Sassonia, vice Re d' Arles verso il 1020, e discendente da Vitichindo.

I successori di Umberto ridussero di poi tutta la Savoia sotto la signoria loro, fondarono un potente Stato in Italia, si cinsero il capo della

regal corona acquistando la Sicilia, permutata poscia colla Sardegna, dilatarono il loro dominio dal Verbano al Lemano, dai confini della Toscana alla foce del Varo, e verificarono la profetica impresa di Amedeo VI; la quale figurava un fiume col motto *Vires acquirit eundo.*

LETTERA LIII.

Bagni di Aix.

Tra le acque medicinali d' Europa tengono segnalatissimo posto le termali sulfuree di Aix.

L' alta virtù loro, la giusta fama in che sono salite, fanno frequentissimo di gente questo luogo nella stagione atta al bagnarsi, che qui dura almeno un mese più che in qualsivoglia altro luogo (1).

Per verità egli è difficile trovar una situazione più acconcia ad agevolare il concorso de' malati da differenti paesi

Aix giace tra la Francia, l' Italia e la Svizzera, sopra la strada reale tra Ginevra e Ciamberì.

Siede in una valle verdissima, aperta, irrigata; alle falde de' colli in che si digradano i Monti Bovili, e dirimpetto ai poggi fruttiferi che fanno spalliera al solitario lago del Borghetto.

(1) Principia verso la metà d' aprile; finisce verso la metà di ottobre. Al cader del settembre, quando tutti i bagni son già deserti, quelli di Aix sono ben popolati tuttora.

Qui l'aria è sana, qui abbondano i passeggi tra erto e piano, sì commendati da Celso, qui sono fresche ombre, lieti riposi, viali ameni, prospetti che allegrano.

Il popolo è buono, ufficioso, amorevole; variati, saporiti, a buon prezzo sono i viveri (1); la vicinanza di Ginevra e di Ciamberì rende facile il procacciarsi checchè si desideri.

Varie fonti d'acqua minerale scaturiscono in Aix.

La principale ha nome *l'acqua di zolfo*. Essa fornisce la gran casa de' Bagni. Secondo i tempi essa varia in calore da' 34 a' 36 gradi del termometro Reaumuriano.

La fonte, detta *l'acqua di allume* o *di S. Paolo*, alimenta le terme Berthollet, e i bagni de' poveri. Essa provvedeva l'acqua al vaporario de' Romani, non meno che agli altri antichi bagni, di cui si trovarono le reliquie sepolte, quai più, quai meno profondamente.

La temperatura di quest' acqua diversifica dai 35 a 37 gradi dello stesso termometro.

Delle altre fontane non si suole far uso (2).

(1) Una camera signorile, una buona colezione ed un lauto pranzo, costano, nella *pensione* del signor Guilland, ch'è la migliore di Aix, sei franchi al giorno. Una doccia costa 30 soldi, un bagno in casa 24 soldi; più qualche mancia.

(2) Sono esse, 1. La fonte che nasce in un giardino del dottor Fleury, e talvolta nella state vien meno. Pare che sia una derivazione sotterranea dell' acqua di allume alla quale si somiglia in tutto, salvo che la fonte Fleury è sempre più calda di un grado.

L' acqua di zolfo è la principale operatrice delle guerigioni portentose che tengono in tanto grido le terme di Aix.

Il bagno a vapore, e la doccia (1), invenzioné italiana, sono le più efficaci maniere di valersi di queste acque sulfuree.

L' ingegnosa arte de' medici di Aix ha variato in mille fogge le docce: altre sono generali, altre locali, altre discendenti, altre ascendenti: l'impeto dell' acqua vien graduato da 2 a 27 piedi di cadimento. Si può dire senza timor d' errare, che la copia qui vince il modello; imperciocchè l' uso della doccia, preso da bagni di Toscana, venne condotto a maggior perfezione ne' bagni di Aix.

La gran casa de'bagni, detta la Fabbrica Reale, fu innalzata da Vittorio Amedeo III, ed ebbe ad architetto il cavaliere Nicolis di Ro-

2. La fonte Chevillard che scaturisce vicino ad Aix sulla strada di Ciamberì al piè della villa del Colonnello di questo nome; l' aqua è sulfurea, ma fredda.

3. La fonte d' acqua minerale fredda, marziale, e non sulfurea che sgorga a tramontana di Aix, mezzomiglio distante, e chiamasi di San Simone. L' uso di quest' acqua è talvolta giovevole nei casi di debolezza generale o locale.

(1) » Doccia naturale o artifiziale si è, appreso i » medici, un liquore somministratoci dalla natura e » dall' arte, che si fa cadere dall'alto sopra di al» cuna parte malata del corpo ». *Andrea Pasta.*

bilante (1): la principiarono nel 1779, la fornirono nel 1783.

Il sig. Despine, padre, ne fu il primo medico, nominato dal Re.

Se mai venite a queste terme, volgetevi al sig. Despine figlio; troverete in esso il più gentile e dotto medico che possiate sperare.

Un savio provvedimento mantiene l'ordine e la disciplina nelle terme di Aix: a tal che vi si amministrano ogni anno da quindici a diciottomila docce o bagni di ogni maniera, senza confusione e senza sconcio veruno, tranne quello che nasce dal sito, ora troppo angusto pel numero de' bagnanti.

Un viaggiatore descrive con molta evidenza il metodo che qui tiensi per pigliare la bagnatura.

Ciaschedun malato, egli dice, arriva alla Casa reale de' bagni l'ora indicatagli, e riceve

(1) L'iscrizione posta nella gran sala dice:

VICTOR . AMEDEO . III . REX
PIVS . FELIX . AVGVSTVS . PP
HASCE . THERMALES . AQUAS
A . ROMANIS . OLIM . E . MONTIBVS . DERIVATAS
AMPLIATIS . OPERIBUS
IN . NOVAM - MELIOREMQVE . FORMAM . REDIGI . IVSSIT
APTIS . AD . AEGRORUM . VSVM . AEDIFICIIS
PVBLICA . SALVTIS . GRATIA . EXSTRVCTIS
ANNO . 1783.

il benefico medicamento dell' acqua di zolfo. Due docciatori dirizzano l' acqua con lunghi canaletti di latta sopra le diverse parti del corpo, fanno le fregagioni, stropicciano colle palme della mano la pelle, premono gentilmente le carni, e piegano le articolazioni dell' ammalato. Il vapore dell' acqua, rattenuto nella stanza, vi si conserva in una temperatura di circa 30 gradi, e tutta la persona va in un sudore dirotto.

Poscia ch'egli s' è soggetto e quest' operazione per lo spazio di tempo che gli fa d'uopo (da 5 a 20 minuti, ed anche più secondo la forza dell'individuo), egli vien ravvolto in panni lini, in panni lani, e trasferito in portantina chiusa sino al suo letto (in qualunque parte di Aix egli alberghi), che trova già ben riscaldato, e dove egli finisce il parossismo di febbre cagionatogli dalla doccia, o dal bagno a vapore. Questo è il metodo che più comunemente si pratica per guarire assai infermità: ogni giorno il malato prende una doccia, salvo i riposi che il medico gli prescrive per non infiacchirlo ed infralirlo di troppo coll' immoderato sudore.

Questo modo di far la cura non è, come vedete, piacevolissimo. Assai persone, anche robuste, male ci posson reggere dieci giorni di continuo.

Però, nato è l' uso di tramezzare un viaggio e di fare, come dicono, due stagioni. La positura di questi bagni è a ciò opportunissima. Sono essi come nel centro delle più celebrate peregrinazioni alpine.

Molti da Aix vanno a' ghiacciai di Sciamon calano nel Vallese, fanno il giro del Lago, e tornano per Ginevra. Altri, passando per Ciamberì, ascendono alla Certosa di Grenoble, e riedono per la felice valle del Gresivaudan, per l' Ospitale, e per Anneci.

Havvene finalmente che varcano le Alpi pel Moncenisio, scorrono il Piemonte e la Lombardia, e si riconducono ad Aix pel Sempione e per Ginevra.

Quanto a' passeggi ed alle brevi gite nei dintorni, i poggi di Tresserve e di S. Innocenzo porgono vaghi luoghi di diporto, non meno che i colli, ed i monti a ridosso alle terme.

Ovunque l' uom volga i passi, soprattutto se non gl' incresce il salire, egli può, pigliando alla ventura il suo cammino, trovare tra due verdi siepi all' ombra de' noci e de' castagni un piacevole esercizio, e ricrearsi l' animo col mandare gli occhi sopra belli e pittoreschi prospetti.

Le azzurre acque del lago del Borghetto, e le verdi masse che circondano i rinnovati edifizii di Altacomba, si scoprono pressochè da ogni luogo eminente in questi dintorni.

Io non vi conterò a quali malattie sieno rimedio le acque calde e sulfuree di Aix, perchè dovrei tesservi il catalogo de' più disgraziati e rei malori che infestino la nostra specie.

Vi basti ch' esse maravigliosamente giovano ad eccitare, ridestare, rinfrancare la vitalità od in tutta la persona, o nelle membra che ne patiscon difetto.

Le docce bollenti, i bagni di vapore, la spossatezza che ne deriva, le incomode ore, alle quali spesso convien bagnarsi quando è grande la calca, il disgustevole odore dell'acqua sulfurea, non rendono, come ho detto, gratissimo l'uso di questi bagni sì salutevoli. Tuttavia, oltre a coloro che il vero bisogno qui trae, altri ci vengono per accompagnare i malati, per trovar rimedio ad infermità ideali, per aver pretesto a fare un viaggio, ed anche per mero passatempo.

I Francesi sono i più ai bagni di Aix, e vi maggioreggiano. I terrazzani parlano anch'essi francese.

L'uso comune di una favella, che da ogni non rozza persona per tutta l'Europa ormai si conosce, e la trattabilità de' costumi francesi, producono un accostarsi, un addimesticarsi, se non cordiale, almeno quasi generale.

Molte dame parigine, adorne di que' nomi che i Francesi san far suonare sì alto, vengono in Aix, e recano con sè le maniere della Corte e la raffinata leggiadria della capitale.

Gli abitanti della Borgogna, della Franca Contea, della Provenza, del Delfinato, che qui s'addensano, s'ingegnano d'imitare, più o meno garbatamente, quelle morbidezze e que' vezzi. Di che derivano scene degnissime della commedia.

Io sono giunto qui troppo tardi. Il gran mondo, il bel mondo se n'è già dileguato.

Ma un mio amico che s'è dato a far da os-

servatore, terminate le parti da attore, me ne ha abbozzato alcune ombre, alcuni tratti.

» Non ci ha cittadinuzzo di G...... egli dice, che al suo ritorno non si voglia vantare di esser qui stato l'amicissimo per lo meno di un Pari di Francia.

» Non v'è signoretta di V..... che non isperi ecclissare le borghigiane sue rivali, sfoggiando una smorfia rubata alla moglie di un *gran cordone* rosso od azzurro.

» Quest'anno, ei soggiunse, eransi condotte a questi bagni cinque o sei dittatrici del buon gusto in Parigi. Sia caso, sia moda, perchè anche il suono della voce si modula a tenor della moda in Parigi, le due contesse B......., già attempatette, favellavano con voce forte e quasi virile. Al contrario la bella duchessina di Ot......., e madamigella di T....... appena mandavano un fil di voce con leziosaggine bambinesca.

» In capo a tre giorni la intonazione delle provinciali era mutata: le matrone schiamazzavano, assordavano; le giovani susurravano, bisbigliavano, non c'era più verso d'intenderle. E così fu del ballo. L'avvenente duchessina danzava sbadatamente, svogliatamente, forse perchè il suo pensiero vagava altrove. Ed ecco le Delfinenghe e le Borgognone, che prima saltavano gaie e briose, darsi a ballare come se obbedissero ad un comando de' loro mariti.

» Negli uomini ne ho veduto anche delle più strane. In una sola cosa, nè l'esempio, nè la moda prevalevano sul loro animo: i Guelfi

ed i Ghibellini rimanevano fieramente partiti ».

Conobbero gli antichi Allobrogi, ed usarono le acque termali di Aix.

I Romani le adornarono di monumenti. Vuolsi che Carlo Magno se ne valesse, che Enrico IV si bagnasse nella gran conca, quindi appellata Reale.

Tuttavia intorno alla storia delle terme di Aix assai poco di fondato havvi a dire (1); se non che le vive magnifiche reliquie della gente latina manifestano la loro antichità. Tra queste primeggiano, non per la conservazione, ma per la bellezza, sodezza e loro infrequenza altrove le gallerie sotterranee, sostenute da pilastri rotondi, ad uso de' sudatorii. In esse faceano scorrere le calde acque; il vapore che sen disprigionava, era portato nelle sale superiori da varii canaletti artificiosamente distribuiti, rassomiglianti a canne d' organo.

Gli scavi, fatti da un uom privato, appena hanno scoperto un lato delle terme antiche. Vi si trovarono statuette, urne, un oriuolo solare, limbici col nome dell' artefice (2), ecc.

Converrebbe che una più potente volontà ordinasse scavi più larghi.

Dopo le terme, è da mirarsi il tempio, di ordine ionico, forse consacrato a Diana amatrice de' bagni (3).

(1) *Aquæ Allobrogum* fu il nome di Aix in Savoia sino al 16. secolo. Poi cominciarono a voltar quel nome *in Aquæ Gratianæ*, perchè Aix era nella diocesi Grationopolitana, ossia di Grenoble.

(2) Clarianus.

(3) Fu creduto anche un mausoleo.

È fabbricato di pietre conce quadrilunghe, sovrapposte le une alle altre senza collegamento di calcina (1). Esso fa parte del castello del marchese di Aix-Seyssel, e serviva di basamento ad una torre. Sì barbarica idea forse campò dalla distruzione questo bel monumento della arte ne' suoi tempi migliori. È da sperarsi che un giorno verrà sgombrato, se non altro, dalla terra che alta gli sorge intorno verso il giardino.

Il terzo monumento, più celebrato perchè più appariscente, ma di pregio minore, è l'arco di T. Pompejo Campano (2).

É d'ordine dorico, ma corrotto. Par lavoro del terzo o del quarto secolo. Quest' arco è creduto sepolcrale per le parole scolpite sotto l'architrave -- *T. Pompejus Campanus VIVS fecit.*

(1) Alcune di queste pietre, posate per la loro lunghezza, hanno sette piedi sopra un piede e dieci pollici di altezza, e tre piedi di profondità.

(2) Misure dell' arco di T. Pompeo Campano.

Altezza totale.	29 piedi	5 poll. (di Francia)
Larghezza	21	10
Altezza del vano dell'arco	18	»
Larghezza del vano. . .	11	3

Posa ai tre quinti dell' altezza de' pilastri, ed è di tutto sesto.

Altezza de' due pilastri adiacenti (i quali vanno a sostener l' architrave) compreso la base ed il capitello . . . . 19 piedi 10 pollici.

Larghezza loro . . . 2 6

Essi continuano a sportare in fuori nella trabeazione, ossia architrave, fregio, e cornice.

Altezza dall' attico . . . . 3 piedi 8 pollici.

L' architrave contiene otto nomi di parenti di Pompejo Campano al dativo. Il fregio è adornato da nicchie che s' alternano l'una colla cima orizzontale, l' altra rotonda.

Queste nicchiette hanno dato a fantasticare assai; chi vuole che vi fossero collocate le urne cinerarie delle persone di cui immediatamente sotto è scritto il nome; chi i busti loro in piccolo. Altri divisarono che servissero ad attaccarvi le metope. Un dotto mio amico è di parere che non altro sieno se non se membri degli ornamenti di quella degenerante architettura. Sopra la corona posa un attico, nella cui fronte sono scritti altri nomi di parenti del fondatore.

Quest' arco, innalzato da Pompejo Campano ad onore de' suoi parenti, serviva, a quanto pare, d' ingresso alle terme.

La scala gotica del castello del marchese d' Aix-Seyssel (1) è di strana struttura. Essa

(1) Dei Seisselli si può dire ciò che Dante diceva dei Malaspini,

» . . . . Dove si dimora
» Per tutta Europa ch' ei non sien palesi » ?

Agostino Della Chiesa parlando del marchese d' Aix, capo della famiglia di Seissello, la quale formò varii ragguardevoli rami, lo chiama *principale barone della Savoia*. Di questa famiglia, *ricca*, ei soggiunge, *in tutti i tempi d' uomini insigni sì in armi che in lettere*, non ricorderò che Claudio, secondo Arcivescovo di Torino. Egli fu

mette al casino, felicissima instituzione recente, copiata da' bagni di Lucca, benchè ordinata con norme diverse.

Il casino de'bagni di Aix è composto di un salone da ballo, di un salotto da giuoco, di una stanza pel bigliardo, e di un gabinetto di lettura (1).

Nel salone si danza la domenica ed il giovedì, ed i balli furono quest'anno allegri e vivaci. Negli altri giorni si suona e si canta. Vi è un piano-forte; vi sono varii altri stromenti; si trova musica d'ogni qualità; un Professore è provvisionato dal Casino per l'aiuto de' dilettanti.

I giuochi, detti d'azzardo, sono proibiti.

Il gabinetto di lettura è fornito di alcuni buoni libri, di tre o quattro gazzette, di qualche giornal letterario.

Una parete di questa stanza è formata dal muro del tempio antico, di cui si veggono le magnifiche pietre che durano da tanti secoli per semplice soprapposizione.

consigliere di Luigi XII Re di Francia, e suo ambasciadore a' principali potentati della cristianità. Era eloquentissimo, e sapeva a fondo il greco, il latino, e varie lingue moderne. Fu il primo a scrivere con nitidezza il francese, e il primo a far conoscere in Francia gli storici greci, col tradurre le migliori lor opere. La sua storia di Luigi XII palesa quant'egli fosse profondo nella cognizione degli uomini e della politica. Era natio di Aix.

(1) Presso al casino vi è pure un teatro

È annoverato a questo casino ogni individuo di onesta condizione che vien presentato da uno de' socii.

La gentil compagnia che vi si aduna, la lettura, la musica, il giuoco ed il ballo rendono il casino di Aix di piacevolissimo trattenimento ai bagnanti.

Le terme di Aix, mi disse un valentuomo che qui dimora, sarebbero le incomparabili in Europa, se ci avesse:

1.° Uno spedale pe' poveri che qui si riducono a cercar guerigione, e contristano collo aspetto delle piaghe e della miseria gli sguardi ed il cuore;

2.° Alcuni gabinetti di bagni temperati;

3.° Una o due piscine pei galantuomini;

4.° Un giardino di ampiezza proporzionata al numero degli accorrenti, ed al nome di questi bagni;

5.° Se venisse ingrandita la casa reale dei bagni, e fatta corrispondere ai bisogni del concorso presente; perocchè egli è assai grave ed increscevol cosa per un malato il dover aspettare sovente la una, le due, le tre ore dopo la mezzanotte per pigliar la doccia od il bagno a vapore.

Ed egli poteva aggiugnere:

Se gli abitanti di Aix attendessero a farne più piacente il soggiorno agli stranieri.

La natura ha imbellito i lor colli. Ma credete voi ch' essi abbiano agevolato un sentiero, piantato un albero dove il sole percuote l'erta, messo un sedile in que' bei siti donde si ma-

gnificamente si scopre il Lago vicino? Punto, punto.

Quegli adornamenti, quelle comodezze che fan sì lieta e dolce la dimora a' bagni di Lucca e di Bade, non solo non si trovano ai bagni d'Aix, ma si direbbe che non vengon tampoco nel pensiero a questi abitatori.

È natio di Aix il generale Mouxy-de-Loches membro dell'Accademia di Torino, ed illustre nelle scienze naturali e nell'antiquaria.

Scrissero delle terme di Aix, Cabias, Boyer, Banio Elpidano, Garcin, Fantoni, Daquino, Bonvicino, Pictet, Di Saussure, Despine padre e figlio, Albanis Beaumont, Socquet, Vernheil, Palluel, Bertini, Françœur, ecc.

LETTERA LIV.

Lago del Borghetto.

Uscendo da Aix alla volta di Ginevra, s'imbocca a sinistra un viale, bello come i bei viali della Lombardia. Sotto le sue ombre, e lungo freschissime praterie, si giunge in un'ora di cammino a Porto Puer, in riva ad un lago.

Questo lago addimandasi del Borghetto (1),

(1) *Lac du Bourget*. Lago del Borghetto lo chiamano gli antichi scrittori italiani. La distanza da Aix a Porto Puer è di due chilometri.

» Je ne saurais assez inviter ceux qui traver-
» sent la Savoie à visiter ce charmant village (il
» Borghetto) qui n'est éloigné d'Aix que de trois
» milles. Les amateurs des beaux points de vues,

dal nome del villaggio che siede ove egli ha capo.

Nel castello del Borghetto nacque (1249) Amedeo V, cognominato il Grande. Egli guerreggiò contro a' Delfini di Vienna, a' Conti di Ginevra, al Marchese di Monferrato, al Marchese di Saluzzo, liberò l'isola di Rodi dall' assedio dei Turchi (1), aggiunse a' suoi stati la Bressa per matrimonio, il contado d' Asti per donazione dell' Imperatore, Ivrea ed il suo territorio per dedizione spontanea pel popolo (2).

Il regno di Amedeo fu una continua serie di vittorie, di tregue, di paci. Il suo senno e il suo valore lo fecero cercare ed amare da Arrigo di Lucemburgo, eletto Imperadore, il quale di continuo lo volle al fianco nel suo viaggio d'Italia, e in un diploma dato appresso Firenze, lo paragonò ad un » astro lucente, che avea » sempre illuminato il suo trono reale ».

Amedeo V avea accolto Arrigo con rara magnificenza in Ciamberì.

L' Imperatore, giunto in cima al monte vicino a Susa, scoprendo l' Italia, s' inginocchiò, e pregò Dio a serbarlo illeso tra la rabbia de' Guelfi e de' Ghibellini, sette che a quel tempo disfa-

» les naturalistes, les antiquaires, et même les cul-
» tivateurs trouveront de quoi satisfaire leur goût »:
» A. B.

(1) Secondo le cronache di Savoia, il Guichenon, e il Denina.

(2) Guichenon. La donazione dell' Imperatore ebbe effetto pel contado d' Asti, non per la città, che si reggeva a comune.

cevano e corrompevano l'Italia. Onde il Conte di Savoia prese a dirgli che la più sicura via di uscirne salvo era di non aderire più ad una parte che all' altra, e di seguir l' esempio di sè e della sua casa, che non aveano mai voluto mescolarsi in quelle brighe e fazioni.

E ben tornato sarebbe ad Arrigo l' attenersi a questo consiglio, e il non attendere che a mettere pace fra le parti, sì come parea che volesse fare a bel primo. Ma i Ghibellini lo tirarono a sè, ed egli stimò ben fatto di accostarsi a que'che teneano con l'imperio, e per la fermezza del comune di Firenze finì con poco onore i suoi giorni.

Amedeo V, arbitro ne'dissidii tra il re Francese e l' Inglese, favorito da' Papi, e grande ornamento della sua stirpe, si trovò presente, dicono, a 32 assedii, ed a 28 fatti d'armi. Ma ciò che più l' onora, scrive uno storico, mai non imprese alcuna guerra ingiusta (1).

La morte lo colse in Avignone (1323) nel punto che accingevasi a passare a Costantinopoli, per soccorrere il suo genero Andronico il Giovine, Imperatore d' Oriente, fieramente stretto dalle armi de' Turchi e de' Saracini (2). Il suo corpo fu trasferito nella ba-

(1) Egli aveva, dice un antico storico, regale il viso, bella la persona, e maraviglioso il giudizio.

(2) Anna di Savoia, figlia di Amedeo V. e sposa di Andronico Paleologo III, arrivò in Costantinopoli l'anno 1327 con sì nobile e magnifico accompagnamento, che, al dire di Cantacuzeno, egli sor-

dia di Altacomba, e deposto in una tomba di marmo.

Pigliò per impresa un trofeo, coperto di una pelle di leone col motto *Parta virtute tuemur*; a significar che sapea difendere col valore ciò che col valore aveva acquistato.

Per adornare il castello del Borghetto, Amedeo V, che avea posto amore alle arti italiane nel viaggio di Toscana fatto in compagnia di Arrigo, condusse in Savoia Giorgio di Firenze, discepolo del Giotto. Giorgio lavorò poi anche nel castello di Ciamberì, e rimase quattro anni (dal 1314 al 1318) di qua dalle Alpi (1).

passava quello di tutte le Reine, e delle Imperatrici della Grecia. I gentiluomini piemontesi e savoiardi del corteggio della principessa, insegnarono ai Greci l'arte di condurre le giostre, e i tornei. Ella morì in Costantinopoli l' anno 1345.

(1) » Il est très-probable que ce fut depuis le » sejour de Georges de Florence en Savoie, que l'art » du dessin y fit quelques progrès, selon le style » des Trécentistes d' Italie: car on voyoit, avant » la révolution, dans les églises de nos anciénnes » abbayes plusieurs tableaux de devotion peints sur » des fonds dorés d'une manière conforme au sty- » le qui caractérise ceux des écoles de Siène et de » Pise, que l' on conserve avec tant de soin en » tête de la riche et célèbre galerie de Florence ». *Grillet.*

Egli è gran peccato che questi antichi dipinti sieno stati al tutto distrutti o dispersi; non vedendosene più veruno nelle chiese della Savoia. Il cavaliere Melano soprantendente a' lavori della Badia di Altacomba, e uom di buon gusto, ha salvato tre tavolette antiche per ornamento di quella Chiesa

» Il lago del Borghetto, dice Ag. Chiesa, che
» è lungo più di sette miglia, largo tre, e di
» circuito diciotto, stendendosi lungo alle ra-
» dici del Monte Chiato, da mezzogiorno a set-
» tentrione, con un canale di tre miglia va a
» sboccare nel Rodano, ed in esso si pesca il
» *lavaretto*, pesce, che non eccedendo la gros-
» sezza di una libbra di peso, non cede in
» bontà alle trote del Piemonte (1)».

Raccontasi ch' Enrico III di Francia, essendo passato per Ciamberì nel tornar di Polonia, trovò i *lavaretti* di sì squisito sapore, che di poi se ne faceva mandare a Parigi.

Il canale per cui il lago del Borghetto si scarica nel Rodano, chiamasi di *Savière*, ed è lungo forse due leghe (2).

(1) Il lago del Borghetto dista due leghe da Ciamberì: ha quattro leghe di lunghezza, una e un quarto di larghezza: si leva 228 metri sopra il mare: presso il castello di Bordeaux è profondo 80 metri ». *Vernheil*.

(2) ,, La navigazione del Rodano e del lago del Borghetto potrebbe stendersi fino all' Isera mediante un canale che passasse a Ciamberì. Questo canale riceverebbe alimento, quinci da' fiumi Albano e Leissa quindi da' ruscelli di Mians che si versano nell' Isera; la sua lunghezza non sarebbe che di circa 23400 metri. Oltre i vantaggi che il commercio troverebbe nell' esecuzione di questo lavoro, esso favorirebbe l' asciugamento delle paludi di Chales e di Mians: ridonerebbe alla fertilità gran parte della vasta prateria del Borghetto, devastata ogni anno dalle inondazioni della Leissa.

» L' Isera è suscettiva di navigazione da Con-

Formano la spiaggia occidentale del lago del Borghetto le aspre e selvagge pendici del Monte Gatto (1).

Questo monte anticamente era sacro a Mercurio, che i Galli appellavano *Theutates*, *Thuates*.

Da *Thuates*, abbreviato in *Thuat*, venne pel cambiamento del *Th* in *Ch*, non insolito nella lingua celtica, il nome di *Chat* (o Gatto), che presentemente gli è dato.

Volete ora un' altra etimologia? A Mercurio, adorato in su quel monte, Terenzio Catulo innalzò un' ara. Ci rimane l' antica iscrizione votiva (2): e ben sapete che in latino la voce *catus*

flans in poi; lo stesso avviene dell' Arco, di qua da Acquabella. Se questi due fiumi venissero fatti navigabili, le mercanzie dell' Italia, e del Piemonte potrebbero discendere per acqua da Acquabella sino a Lione, a Grenoble, ed al Mediterraneo, e così a viceversa.

» Si potrebbe aprire un altro canale in riva al lago del Borghetto sotto Castiglione, traverso le paludi della Chiautagna, per riuscire al Rodano.

» Oltre che si otterrebbe con ciò l' asciugamento di quelle paludi, si eviterebbe in gran parte la spesa di tirar su le navi da Chanaz sino a Seisello ». *Vernheil.*

(1) Mont du Chat.

(2) MERCVRIO. AVGVST
SACRVM
T. TERENTIVS. CATVLVS
V. S. L. M.

significa gatto, e *catulus* si prende anche per gattuccio.

Non v' appaga? Vi citerò una terza versione, ma non mi chiedete ch' io ve la spieghi. Guglielmo Paradino lo nomina mai sempre il Monte del *Chat Artus*. Ora Artù o Arturo è l' eroe della Tavola Rotonda. Di certo ci ha magìa quincentro; e chi sa che il mago Merlino non sen tramescoli, tanto più che abbiamo un antro delle Fate qui presso (1)?

Ma lasciamo le fole de' romanzieri, e veniamo alle fole de' critici.

Il Deluc fa passare Annibale pel Monte del Gatto, ed azzuffarsi coi Barbari che si ritiravano nella notte a Lemenc o Ciamberì. Vedete mò, que' poveri Barbari erano costretti a fare 20 buone miglia ogni notte per andar a dormire a casa loro, e tornare a combattere il mattino (2). Per mia fè, ch' essi erano snelli di gamba.

Corrono lungo la spiaggia orientale del Lago i poggi di Tresserve, le colline di Sant' Innocenzo, e i monti dello stesso nome. In cima a' quali

(1) La *goletta des Fayas* è l' ingresso di un acquedotto romano, fra il villaggio di Tremblei ed il Borghetto.

(2) La strada pel monte del Gatto, o monte Thuates è antichissima. Eravi in cima un ospizio dedicato a Mercurio Dio de' viaggiatori. Prima che Carlo Emanuele duca di Savoia facesse aprire il passo delle Scale (des Échelles) era frequentatissima. Essa venne testè risarcita, anzi rifatta di nuovo.

monti è uno stretto, donde chi sbocca da questo lato, crede vedere il paese dell' alta Scozia, ed il lago di Lochmond, sì famoso nella storia e ne'romanzi.

Il poggio rotondo che sorge in fondo al lago, come di mezzo alle acque, appellasi di Castiglione, dalle rovine del castello che gli fanno corona. Colà si vorrebbe che nascesse Gottofredo di Castiglione, papa col nome di Celestino IV (1).

Chi naviga per mezzo al Lago vede a boreaponente il Monte Colombaio che congiunge il Giura a' monti della Savoia; e più a tramontana lo sguardo passa oltre, e si smarrisce su pei gioghi lontani, che l' aria sì lungo tratto interposta tinge in turchino. Ma la più spettabile cosa che adorni le rive del lago del Borghetto, è la celebre badia di Altacomba che farà l' argomento di un' altra mia lettera.

LETTERA LV.

Real Badia d' Altacomba.

Sulla spiaggia occidentale del malinconico lago del Borghetto, alle falde di un alto e scosceso

(1) Agostino dalla Chiesa dopo molte prove, non so quanto valevoli, che' egli arreca di questa opinione, dice che « ciò non fa per minorar le lodi della famiglia Castiglione di Milano alla quale gli storici italiani attribuiscon quel Papa, ma bensì per accrescerle le lodi, ricordando i personaggi illustri che col suo cognome sono stati di là da' monti ».

monte, siede la badia di Altacomba, sepoltura de' conti e duchi (1) di Savoia.

Un promontorio si avanza nel Lago. Un bosco ne ombreggia la base, e protende le ramose sue braccia sull' onda. Altri gruppi di annosi alberi o vaghe selvette, sollevandosi gradatamente dal lido, formano cintura e corona al monastero, le cui bianche mura spiccano cospicue in mezzo alla vivace verdura.

La nudità delle imminenti rupi, solcate da profondi burroni, ed il selvaggio e ruvido paese all' intorno, fanno risaltar meglio la scena piacevolmente tranquilla.

Ed il Lago che nelle sue onde azzurrine riproduce, a guisa d' immenso specchio, il promontorio, ed il monastero, par obbliare in questo sito la sua austerità consueta (2).

(1) De'duchi di Savoia due soli ebbero sepoltura in Altacomba, e sono Filiberto IV duca, e Filippo VII duca. Amedeo VIII fu sepolto a Ripaglia, Luigi a Ginevra, Amedeo IX a Vercelli, Carlo I a Pinerolo, Carlo II a Moncalieri, Filiberto II nella Badia di Brou, Carlo III a Vercelli, Emanuele Filiberto a Torino, Carlo Emanuele I nel Santuario di Vico, Vittorio Amedeo I a Vercelli, Francesco Giacinto a Torino, Carlo Emanuele II a Torino.

(2) Non si può pervenire alla Badia di Altacomba, se non se valicando il Lago, o seguendo al piè del Monte del Gatto certi sentieruzzi disagevoli e perigliosi, o veramente calando per una scoscesa stradetta dall' alto del monte. Questa separazione da ogni luogo abitato, la bellezza del monumento innalzato nella solitudine, le sepolture, le rimembranze, commuovono vivamente la fantasia, e suscitano a calca i gravi pensieri.

La badia di Altacomba venne fondata da Amedeo III conte di Savoia l'anno 1125 (1). Egli l'affidò ai monaci dell'ordine di S. Basilio, i quali poscia, a suasione di S. Bernardo, abbracciarono la regola de' Cisterciensi.

Uscirono dalla badia di Altacomba due sommi pontefici, Celestino IV, del quale ho parlato, eletto papa l'anno 1241, e Niccolò III (degli Orsini), che salì la sedia apostolica l'anno 1277.

Amedeo di Altaripa, mandato abate ad Altacomba da S. Bernardo, ebbe sì a grado questo eremo, che ci vollero gl'iterati comandi del Capo della chiesa per indurlo ad accettare il vescovato di Losanna, ch'era a quel tempo riguardevole principato (2).

(1) Amedeo III, figlio e successore di Umberto II. nacque, a quanto credesi, in Monmeliano l'anno 1090. Glorioso fu il suo regno, ambita la sua alleanza. Avendo S. Bernardo, abate di Chiaravalle, predicato la seconda Crociata, Amedeo di Savoia prese la croce ed accompagnò il giovane Re di Francia (altri dicono l' Imperatore Corrado) in Terra Santa. Il fiore della nobiltà savoiarda lo seguitò nel passaggio. Durante l'assedio di Damasco, fatto dalle armi cristiane, Amedeo diè prove di singolare intrepidezza. Morì in Nicosia di Cipro l'anno 1149.

(2) Ma seppe valorosamente difenderlo, poichè l' ebbe accettato, ed il conte del Genevese si partì vergognosamente dalle mura di Losanna, a cui avea posto l' assedio.

Amedeo III di Savoia, prima di morire, elesse Amedeo di Altaripa a tutore di Umberto III suo figlio, e gli fidò la Reggenza dei suoi stati. -- Ru-

Illustrò pure questo monastero, di cui fu abate, Alfonso Del Bene natio di Firenze, istoriografo del duca Carlo Emanuele I, ed autore di varie opere, tra le quali pregiasi la intitolata *De Regno Burgundiæ et Arelatis*, in-4.to — *Lugduni* 1602, *et Parisiis* 1609. (1)

» La chiesa di Altacomba, scriveva un autore
» nel 1807, era anticamente destinata a servire
» di sepoltura a' primi conti e duchi di Savoia,
» che vi fecero edificare due magnifiche cappelle
« di stile gotico, ornate di pitture e di bassi
» rilievi del secolo decimoterzo. Vi si vedeva
» la statua in marmo bianco di Umberto III,
» innalzata l'anno 1188; il mausoleo in bronzo
» di Bonifazio di Savoia, arcivescovo di Can-
» torberì e primate d'Inghilterra, morto nel 1270;
» quello del conte Aimone e di Jolanda di Mon-
» ferrato sua moglie, che vi furono tumulati
» l'anno 1344. Presso a questa tomba era la
» statua in marmo bianco di Luigi di Savoia
» barone di Vaud, di sua moglie Giovanna di
» Monfort, e quella di Umberto bastardo di
» Savoia, morto nel 1397.

chat, autore di una storia della Svizzera, dice che Amedeo di Altaripa fu prelato di gran sapere e di gran santità, il quale essendo caduto infermo, scelse morire anzi che seguire il consiglio de' medici che volevano rompesse il suo voto di castità per riacquistar la salute, alterata, dicevan essi, dalla troppo rigida suo continenza. Morì nel 1158; e fu messo tra i Santi.

(1) Non è da trascurarsi quella intitolata: *De Principatu Sabaudiæ et de vera Ducum origine*, in 4.to, *Altæcombæ* 1581.

» Vi si vedea parimente il sepolcro dei conti
» Tommaso I (1), Pietro, Amedeo V, Amedeo
» VI, Amedeo VII ecc., e varii altri monumenti
» di questa fatta, de' quali più non rimangono
» che i disegni incisi nella storia del Guichenon.

» Erano finalmente nella chiesa di Altacomba
» e nella sua sagrestia molte antiche pitture e
» preziose reliquie incassate in oro e in argento,
» e vasi sacri, e begli arredi.

» Chiunque era vago di antichi monumenti
» risguardanti la storia di Savoia, visitava co-
» testa chiesa, ove stava depositata l'antica cro-
» naca del paese, e collocata un' infinità d' i-
» scrizioni, di simboli, di armature e di epi-
« tafi (2) ».

(1) Non già Tommaso I, conte di Savoia, ma Tommaso suo terzo figlio, conte di Fiandra, e signor di Piemonte, stipite del ramo de' principi di Acaia.

Questo Tommaso fu principe illustre, scelto da Federico II per placare lo sdegno d'Innocenzo IV. Enrico III. Re d'Inghilterra, fece ripulire le strade di Londra per riceverlo. Cadde e rimase qualche tempo prigioniere degli Astigiani.

Egli avea per impresa un caduceo intrecciato intorno ad una spada ignuda, col motto *mulcetque et vindicat iras*, volendo dire ch' era sì presto ad obbliare che a vendicare le offese. Morì in Ciamberì l' anno 1259.

(2) Assai prima della rivoluzione il tempo e la incuria degli uomini aveano già cominciato a guastare la Badia di Altacomba.

Nel *Theatrum Sabaudiæ* leggesi quanto segue :

» Decorabatur olim picturis signis columnis æ-

Al tempo de' delirii che contrassegnarono il fine del secolo decimottavo, il genio della distruzione si assise sopra la badia di Altacomba.

Rovesciate vennero le tombe de' Principi da mani profane (1), sfrascellate caddero le mura che per tanti secoli aveano risuonato di cantici sacri. L'ellera s'inerpicò lungo le statue mutilate e su per gli smossi pilastri; le piante selvagge allignarono sopra gli archi delle cappelle non più difese dal furore degli elementi. I forni e le officine aveano preso il luogo dei monumenti reali, indi il silenzio dell'abbandono succedette ai mal collocati lavori, e l'aspetto di queste rovine in un luogo che la religione e la riverenza de' morti doveano rendere venerabile agli uomini d'ogni pensiero, destava lugubri idee nell'animo di chi passava il lago per visitarle.

Indarno il viaggiatore cercava sotto lo sfasciume de' muri le tombe de' prodi che combat-

» reisque ac marmoreis ornamentis, ibidem Sabau-
» dorum principum liberalitate collatis; at potissi-
» mam eorum partem temporum vicissitudo, ac ex
» quo abbatia regulari abbate destituta est, homi-
» num incuria labefactavit ».

E altrove » facile arguet ex ea quae nunc est qua-
» lis quantaque fuerit Altacomba ».

Secondo i due autori recenti delle *notizie sopra la R. Badia d'Altacomba,* molti sepolcri erano già scomparsi prima del 1700.

(1) » Un agent national, conduit par la cupidité,
» vint à Haute-Combe, fit ouvrir les tombeaux, enleva
» les ornemens des cercueils, et laissa les ossemens
» à leur place ». *Notice sur Haute-Combe.*

terono in Terra Santa, che liberarono gl' Imperatori d' Oriente dalle mani de' Barbari, che contrastarono per molti secoli all' ambiziosa Gallia il varco in Italia, che liberarono i loro popoli da un doppio servaggio.

Pareva che le ombre degli antichi eroi, oltraggiati nella polvere de' sepolcri, mandassero voci di cupo lamento, ed è popolare fama che ne' notturni silenzi il nocchiero, che guidava verso il Rodano la sua barca grave di legna, talvolta discernesse i colossali spettri sedersi formidabili sopra le spezzate volte del tempio, e battere gli aerei scudi colla lancia in segno di vicina vendetta.

Ma si trasmutarono le sorti di Europa, e la Savoia rivide gli antichi suoi Principi.

La Maestà di Carlo Felice volle che la Badia di Altacomba risorgesse dalle sue rovine, splendida come ne' suoi più floridi giorni, e che ricomparissero, nuovamente scolpiti, i mausolei de' suoi gloriosi antenati.

Al cenno del Monarca si rialzarono, come per incanto, le mura distrutte; lo stile e l' architettura del medio evo (1) furono per la sa-

(1) Il buon gusto nell' architettura cadde col cader dell' Impero. I Barbari introdussero nell' occidente gli archi che fanno nella sommità un angolo, usati nel settentrione per agevolar lo scolo alle nevi. Quindi nacque l' architettura detta gotica per l'uso invalso di appellar gotico tutto ciò ch' è barbarico. I Crociati portarono di Terra Santa in Europa i leggiadri ornamenti dell' architettura orientale, che innestati nella gotica formarono lo stile che

piente sua volontà fedelmente serbati; e gli avelli de' Principi (1), intagliati nelle forme di quella età, ma con gli accorgimenti dell' arte moderna, decorarono un' altra volta il tempio, rimbombante novellamente d' inni a Iddio, nel cui nome debbono regnare i monarchi.

I vetri dipinti furono lavorati in Boemia. Se non agguagliano gli antichi, sono almeno i più lodevoli, che l' arte moderna abbia saputo operare.

I fratelli Cacciatore, che ornarono il duomo di Milano di statue pregiate, condussero in questa chiesa le opere della scoltura. La pietra di Seissello obbedisce docilissima allo scalpello che ha intagliato lo scabro marmo di Fabbrica.

I fratelli Vacca, di Torino, dipinsero le volte, e le pareti del tempio.

Il professore Serangeli, allievo del celebre

chiamasi gotico-fiorito, o gotico-arabico. Le buone arti prendevano a risorgere in quel torno; esse innalzarono in questo nuovo stile sontuosissimi e bellissimi templi e palagii.

La chiesa di Altacomba ha gli ornamenti orientali, i suoi finestroni somigliano ai celebri del Campo Santo di Pisa. Perchè se i Pisani trafficavano in Palestina; i Principi di Savoia vi combattevano. Molti di loro andarono alle Crociate, come si può vedere nelle *Cronache di Savoia*, ed altrove.

(1) Si avverte che le ossa de' Principi sepolti nella chiesa di Altacomba, erano rimaste intatte. L' esame e la verificazione di queste reliquie venne fatta con grande solennità; onde i nuovi monumenti non si hanno a riguardare come semplici cenotafi, ma bensì come veri sepolcri.

David, fece il quadro che adorna la cappella di Bellei; esso rappresenta la Vergine che apparisce a San Bernardo.

La cappella de' Principi, al lato meridionale dell' altar maggiore, ferma particolarmente lo sguardo.

Tutte le arti hanno gareggiato nell'abbellirla. Tra essa e il coro sorge il mausoleo di Aimone, e di Jolanda o Violante sua moglie (1).

(1) Edoardo di Savoia non avea lasciato morendo che una figlia maritata a Giovanni duca di Borgogna, la quale pretendeva succedergli. Gli Stati di Savoia, raccoltisi a Ciamberì dichiararono che la successione di Savoia non poteva mai cadere di lancia in conocchia, e tosto riconobbero per loro sovrano Aimone, fratello d'Edoardo, nato a Borgo in Bressa nel 1291. Il conte Aimone, benchè valoroso e formidabile a'suoi nemici ottenne tuttavia il soprannome di Pacifico, come quegli che amava caldamente la pace, e seppe valersene per dare utili instituzioni a' suoi popoli. Questo Principe avea per impresa un cervo che ne supera un altro al corso, col motto *firmat victoria pacem*; come dicendo che non facea la guerra se non per ottenere la pace. — Egli mandò alcune bande scelte in aiuto a Filippo di Valois che guerreggiava contro Edoardo d'Inghilterra, poi andò egli stesso al campo francese, e fu mediatore di pace tra i due rivali monarchi. — Il conte Aimone morì nel castello di Monmeliano, l'anno 1343, e fu sepolto in Altacomba nella cappella de' Principi, da lui fondata, accanto a Jolanda sua moglie, figlia di Teodoro Paleologo marchese di Monferrato, e di Argentina Spinola. Questo matrimonio fu cagione che l' eredità de' marchesi di Monferrato, col volger degli anni, e dopo lunghe ed atroci guerre,

Lo scultore non perdonò a studio o fatica per giustificare con questo lavoro la fiducia in lui posta. Le donne piangenti che stanno nel basso rilievo, sono leggiadramente disegnate.

Delicato è pure l' intaglio del baldacchino che copre il sarcofago.

Le statue di Aimone e di Jolanda giacciono supine sul monumento, giusta l' uso di quel secolo. Il Principe è armato di tutto punto e la celata che gli fascia il capo non lascia trasparire che parte del volto.

Di rincontro, fra il coro e la cappella di S. Michele, è il mausoleo di Luigi barone di Vaud, e di Giovanna di Monforte, sua moglie (1).

entrasse negli Stati della Real Casa. Uno storico contemporaneo chiama Jolanda, principessa incomparabile e ornamento della sua età. Morì nel 1342. Una bolla di Benedetto XII spiccata in favore di Aimone, dichiara che nel coronamento del Papa il conte di Savoia terrà il freno del cavallo di S. S. non essendovi alcun Re; onde si chiarisce che il Sommo Pontefice attribuiva al conte di Savoia il primo grado dopo i Re.

(1) Luigi di Savoia, I. del nome di barone di Vaud, terzo figlio del conte Tommaso di Savoia II e di Beatrice del Fiesco, nacque nel 1250. In età di anni 16 cadde prigioniero nella battaglia che i suoi zii perdettero contro le città d'Asti e di Torino. Passato in Francia di poi, accompagnò S. Luigi Re di Francia nel viaggio d' Affrica e sotto le mura di Tunisi. Dopo la morte del Re tornò in Francia e visse qualche tempo alla Corte di Filippo III. Egli fu poi compagno di Carlo II Re di Napoli, in tutte le guerre che questi ebbe a soste-

Dietro l' altar maggiore sorge l'avello di Bonifazio, arcivescovo di Cantorberì (1).

Il sepolcro di Umberto III è collocato nella navata, presso l' ingresso del chiostro (2).

nere nel suo reame, ed acquistò fama di valoroso. Morì in Napoli nel 1302, ed il suo corpo, trasportato in Altacomba, fu posto a giacere appresso quello di Giovanna di Monfort, sua seconda moglie morta nel 1293.

(1) Bonifazio di Savoia, 7.mo figlio del conte Tommaso I, fu certosino, poi vescovo di Bellei, poi arcivescovo di Cantorberì e primate d'Inghilterra, gran gonfaloniere e capitano generale della Chiesa. I cronisti di Savoia dicono che gl'Inglesi sentivano da principio gran ripugnanza nel vedere uno straniero assunto a sí gran dignità nel loro paese, ma che Bonifazio seppe cattivarsene l'amore colla virtuosa sua vita. Morì nel castello di S. Elena l'anno 1270. Egli era sì bello e sì ben fatto della persona che lo denominavano l' *Assalonne di Savoia.*

(2) Umberto III nacque nel castello di Avigliana l'anno 1136. Amedeo di Altaripa, suo tutore, gli inspirò il genio della solitudine divota.

Non pertanto egli mostrossi, all' uopo, guerriero valente; sconfisse il Delfino di Vienna, e seguì Federico Barbarossa nella prima guerra del Milanese, poi accostossi alla parte Guelfa, dichiarandosi per Alessandro III, capo della Lega Lombarda.

Federico vendicossene al suo solito, prima coi diplomi facendo valere a diritto e a torto le ragioni dell' Impero, poi con le armi incendiando il castello di Susa. Umberto III costrinse il Marchese di Saluzzo a rendergli omaggio.

Questo Principe, insigne per virtù e per gran

Una cappella dedicata a S. Felice, patrono del Re, fu eretta nel fianco meridionale della navata, e riccamente adorna e guernita.

Essa è di ordine ionico, e riceve la luce dall'alto. Questa differenza di stile è stata usata con bell'artifizio per distinguere col suo contrasto l'antica fondazione dalla ristorazione moderna.

Oltre a quattro bassi rilievi ed alla statua di S. Felice, essa contiene il simulacro sepolcrale di Umberto, conte di Romont (1).

La croce sul petto e le mezze lune ond'è tempestata la sua veste di cavaliere, rammentano i fatti del prode, e la sua lunga schiavitù nell'Oriente.

L'indefessa opera degli scultori attende a compiere il rinnovamento degli avelli vetusti. Il primo a ricomparire sarà quello di Pietro, guerriero di grand'animo e principe saggio. Succederanno, io credo, i mausolei del conte Verde che uno storico giustamente paragona agli eroi

cuore, ma assaissimo amante del ritiro, morì nel 1188. Fu soprannominato il Santo.

(1) Umberto di Savoia, figlio naturale di Amedeo VII, ebbe per testamento di Amedeo VIII la contea di Romont da cui fu cognominato. Cadde prigioniero dei Turchi nella famosa rotta di Nicopoli sofferta da Sigismondo Re d'Ungheria. Langui sette anni nella cattività de'Barbari, e non ne uscì che pagando riscatto. Egli morì nel 1443, e venne seppellito nella cappella da lui fondata in Altacomba. Le parole *Alahac*, scritte sul lembo della sua veste significano *Iddio è giusto*.

dell' antichità, e del conte Rosso, il più franco e gentil cavaliere del suo secolo (1).

Oltre a ciò, nella cappella che recide il tempio nel fondo, sta il tumulo di Claudio di Estavayer, vescovo di Bellei, che l'ha fondata. Un baldacchino con fregi moreschi adorna quest' antico sarcofago.

Havvi pure in questa cappella un monumento in marmo nero, consacrato dal Re alla memoria della duchessa del Ciablese, sua diletta sorella.

Finalmente mirasi nel chiostro una specie di museo di antichità del medio evo. Sono i rimasugli degli avelli de' Principi, e di antichi ornamenti del tempio (2).

La munificenza del Monarca, che operò quest' immensi restauri col suo denaro privato, adornò parimente la sagrestia di preziosi vasi sacri e d' altri magnifici arredi.

(1) Amedeo VI detto il conte Verde, ed Amedeo VII. detto il conte Rosso.

(2) Gli amatori dell' architettura del medio evo debbono far il giro esteriore della chiesa per osservare gli ornati della porta, e soprattutto que' dei finestroni della cappella maggiore.

All' esterno della cappella di S. Felice, leggesi questa iscrizione:

REX · KAROLVS · FELIX
LOCO · AERE · SVO · REDEMPTO
MONVMENTA · MAIORVM
OB · VETVSTATEM · DIV · NEGLECTA
LVSTRATIONIBVS · EXPIANDA · CVRAVIT

I monaci Cisterciensi abitano nuovamente questa Badia, richiamativi da CARLO FELICE, e nobilmente riforniti d' entrate.

Oltre le pie obbligazioni imposte ai monaci dall' augusto Rifondatore, notasi quella di soccorrere i naviganti sbattuti dalla procella in sul Lago.

La consegna della carta di donazione al monastero venne fatta dalle mani stesse del Re, il quale in compagnia dell' inclita Consorte fu presente alla solenne consecrazione della Chiesa fatta dall' arcivescovo di Ciamberì (1).

Dallo spianato dietro la chiesa, e da altri luoghi della Badia, una veduta, a poche seconda, ricrea gli occhi del riguardante. I bei colli di Tresserve e di Sant' Innocenzo ornano la riva orientale del Lago, ed il poggio di Castiglione, graziosamente contornato, si rileva con maestà fuori dell' onda. Colà principia la valle di Chiautagna, rigata dalle acque del Rodano.

TEMPLVM · QVOD · BELLVM . ET
LICENTIA · TEMPORVM
PROFANVM · FECERANT
AMPLIATO · SOLO · ITERVM · DEDICAVIT R.
COENOBIVM · RESTITVIT
ANNO · MDCCCXXVI

(1) S. M, nel viaggio da lei fatto in Savoia nel 1824 ordinò il restauramento della Badia. Nel 1826 Ella fece ritorno nella terra de' suoi antenati, e le sue volontà erano già recate ad effetto. Il cavaliere Melano condusse questi lavori con rara sollecitudine e con fino discernimento.

Uscendo dalla Badia, si sale per un sentiero in mezzo alle vigne, si entra in una selva, e si diviene ove all' ombra di annosi e folti castagni scaturisce con varianti intervalli da una cavernuzza entro la rupe, la fonte appellata delle Maraviglie dal popolo, ed Intermittente dai naturalisti (1).

La quantità d' acqua che sbocca ad ogni getto della fonte è sempre la stessa; ma gli intervalli tra un getto e l' altro variano secondo le stagioni.

Nell'àrdor della state l' acqua spesso non isgorga che di 24 in 24 ore, e talvolta anche vien meno del tutto. Nelle stagioni piovose lo sbocco succede di 15 in 15, e talvolta di 5 in 5 minuti, secondo che l' abbondanza dell' acqua concede al sifone naturale, ch' è nel seno del monte, di votare l' interno ricettacolo ove si raccolgon le acque. Un roco romore nell' interno del monte precede ogni gettito. Esso proviene dall' aria che le acque cacciano dinanzi a sè: e quando cessa lo sgorgo, si ode una forte aspirazione.

Ne volete ora una descrizione più fiorita? Uditela:

Ecco la fonte delle Maraviglie.

Il letto è asciutto. Il picciol antro non lascia cadere neppure una stilla. Non vi smarrite per

(1) I signori Pictet e Le Fort nel giornale di Ginevra del 1790 ne descrissero e spiegarono dottamente i fenomeni.

ciò d' animo, e pregate propizia la Naiade capricciosissima.

L' inno supplichevole è penetrato nelle sue cieche caverne. Non sentite quel gorgogliare lontano?

È segno che l' urna si è rovesciata.

Arretratevi, se non volete che l' onda v' immolli. Oh come sgorga! oh com' empie la conca naturale che ha innanzi! oh come rapida e brillante si volve giù al lago!

Tenetevi per avventurato. Quanti viaggiatori non hanno qui aspettato, più che non faccia il povero nell' anticamera del nuovo ricco! Eppure la Ninfa maravigliosa si è mostrata rubella ai loro desiri. --

Da quanto vi ho riferito sinora, potete argomentare la Badia di Altacomba che sia. Lo storico, il fisico, il paesista, l' uomo che ama le prische memorie, le impressioni sublimi e profonde, vi trova di che pascere largamente lo sguardo e il pensiero.

Ma per aggirarsi con pieno compiacimento tra questi augusti sepolcri, convien conoscere a fondo l' antica storia della R. Casa di Savoia. Allora la fantasia si desta, le immagini prendono vita, e la mente, riandando i secoli trapassati, si leva a considerazioni fuor dell' uso volgare.

Le armature di ferro, che coprono dal capo al piè questi Principi cavallereschi, mostrano ch' essi non solo condussero in persona i loro eserciti, ma si chiarirono i prodi fra i prodi.

» La presenza del Conte Verde », scriveva Maria di Borbone, Imperatrice di Costantinopoli, » vale duemila lance ella sola ».

Le mani giunte sul petto, e levate al cielo in atto di preghiera, attestano la fiducia che in ogni fortuna essi posero in Colui che a suo piacimento innalza i troni o gli atterra, e dinanzi al quale i Re stessi non sono che polvere ch' egli ad un soffio disperde. *Dominus illuminatio et salus mea*, metteva sulle sue armi Carlo di Savoia, soprannominato il Guerriero.

Le caste loro consorti dormono l'eterno riposo sopra un talamo stesso, in testimonianza de' fortunati imenei. Un soffice guanciale regge il capo delle auguste donne, mentre i Principi posano in sulla nuda pietra la testa loro guernita dell' elmo guerriero; perchè il suono della tromba nemica mai non dee trovare inerme il reggitore de' popoli. *Vigilantia et Consiglio*, era il motto dell' impresa del Conte Rosso.

La intemerata Croce bianca sfavilla ancora sui monumenti, simbolo della lealtà nei trattati, del patrocinio largito agli oppressi. » Serba inviolabil fede, ed incorruttibil giustizia » diceva Amedeo VIII a Luigi suo figlio.

Lode al Principe che ha restituito le tombe de' generosi! Un sepolcro dinota la vanità delle umane grandezze, la cenere in che ritorna del pari il pastore e il monarca (1). Ma dalle urne

(1) Sopra la tomba di Filippo duca di Savoia, sepolto a Lemenc, stava scrito:

Quid mihi nunc prosunt vita, dominantia functo,
Sceptra, triumphalis quidne ducalis honos?
Emorior natos patriae populosque relinquens,
Exceptis animis, singula morte cadunt.

de' forti e de' giusti esce una voce che raccomanda la fortezza e la giustizia ai loro più lontani nepoti.

LETTERA LVI.

Valle e Città di Ciamberì.

La Valle di Ciamberì è situata tra due ordini di montagne, che paiono essere i primi gradini delle Alpi; vale a dire i Monti Bovili a settentrione ed a levante: i monti del Gatto, della Spina, di Acquabelletta e del Granaio a ponente ed a mezzogiorno. Questa giogaia si stacca dalle rive del Rodano, e continua sino all' Isera, piegando assai verso il mezzo. La sua parte superiore appartiene alla valle di Ciamberì (1).

La parte inferiore della valle è coperta di immense praterie, guastate dalla Leissa. I colli soleggiati sono vestiti di vigne.

I monti laterali difendono la valle dai venti meridionali e settentrionali.

Giace Ciamberì (2) in una pianura, circonda-

(1) Questa valle, dal Borghetto a Monmeliano, ha 25 kilometri di lunghezza, 5 di larghezza media.

Si leva dal mare 228 metri al Borghetto 270 metri al ponte di Monmeliano. *Vernheil.*

(2) Altezza verticale di Ciamberì sopra il livello del mare 141 tese di Francia; cioè appena 20 tese più di Torino. Ciamberì ha circa 10000 abitanti.

ta da amene colline piene di vigne e castagneti, ed in aria felicissima. La Leissa e l' Albano ne bagnan le mura. Ha un grande ed antico castello, che più volte fu preda delle fiamme, ed ora serve di abitazione ai luogotenenti de'Principi.

Ciamberì è la capitale della Savoia. Questa città è il centro comune ove sboccano le strade d'Italia, di Francia, e di Svizzera.

É distante 40 leghe da Torino, 12 da Grenoble, 18 da Lione, 25 da Ginevra. Essa venne, non ha guari, alzata alla dignità di sede metropolitana.

Hanno stanza in Ciamberì il Governator generale militare, l' Intendente generale della Savoia.

Siede nel suo recinto il Senato di Savoia, ossia la Corte di Giustizia Suprema e d'Appello, con molte ragguardevoli prerogative.

Le caserme od alloggiamenti militari di Ciamberì possono contenere da ottomila uomini tra fanti e cavalli. Sono fabbricate grandiosamente e con nobile semplicità.

Ciamberì è il seggio dell'Accademia di Savoja, che ha già dato in luce due volumi; di una Camera di Agricoltura e di Commercio, che ha pubblicato due tomi essa pure. Ha una biblioteca relativamente ben fornita, nella quale non manca qualche codice antico (1). Attinente

(1) Vedi soprattutto 1. Il messale di papa Felice V riccamente miniato e donato da lui stesso alla cappella Reale; 2. una bibbia scritta sopra perga-

alla biblioteca è un gabinetto di storia naturale, e di mineralogia, ove miransi pure alcune antichità (1).

La sua scuola di disegno merita incoraggiamento, ed il cittadino di Ciamberì, che spande a larga mano i tesori del Gange per ingentilir la sua patria, dovrebbe fornirla di buoni modelli, senza de' quali le arti non possono educarsi al buon gusto, e fiorire (2).

Ciamberì è ben provveduta di spedali.

Lo spedale maggiore fa nobilissima comparsa, veduto dal passeggio pubblico, detto il

mena sommamente sottile in bei caratteri, e colle iniziali miniate. Credesi del nono secolo. L' antiquario Pingone vi ha scritto sopra:

Philibertus Pingonius haec sagrosancta biblia ex vetustissima bibliotheca dono habuit, nihil hoc munere antiquius observaturus. — 1560.

(1) Vedi principalmente un bel caduceo in bronzo trovato presso la chiesa di Lemenc, ed un bellissimo braccialetto d' oro, antico.

(2) Nel museo di Ciamberì hanno a vedersi i quadri seguenti:

1. L' adorazione de'Magi, di Wan-Eich, detto Giovanni di Bruges.

2. Il Bambino dormente, di Annibale Carraccio.

3. Giobbe sul letame che credesi del Guercino.

4. Una bella copia del S. Gerolamo del Correggio, la quale fruttò una pensione al pittore Berenger di Ciamberì che la fece, dal duca di Parma.

5. Cinque vedute del Piemonte di Cignarotti.

6. Il Minotauro, di Peytavin, quadro che fu esposto nel museo di Parigi.

Bastione. Ogni malato ha il suo letto di ferro, ed è curato con nitidezza ed amore.

Ma notabilissimo, perchè forse unico in Europa nel suo tutt' insieme, è lo spedale di S. Benedetto, fondato e riccamente dotato dal generale De-Boigne.

In esso alloggiano e vivono quaranta vecchi de' due sessi, nati in civil condizione, e sbattuti dall' avversa fortuna. Non solo vien loro fornito il bisognevole; ma volle il generoso institutore che il tramonto della lor vita non fosse privo di qualche agio, c di qualche onesto diletto

Dovrei ripetervi venti volte il nome di questo benefattore della sua patria, se volessi annoverarvi tutte le belle ed utili cose ehe ha fatto e sta facendo per Ciamberì.

È il fondatore di una casa di ricovero pei medici, di uno spedale de'pazzi; il ristoratore dello spedal maggiore; l' abbellitore della città quasi in ogni suo lato. In breve, vi basti sapere che in tredici anni egli ha speso da quattro milioni di franchi a risarcire, ad adornare questa città, a provvederla di caritatevoli instituzioni.

Ma non posso passare in silenzio il teatro, edificato in gran parte mercè de'suoi doni. É bello, come i più bei teatri di Parigi, tranne quello detto dell'Opera francese. Io lo paragono a'teatri di Parigi, perchè fabbricato in quello stile, non al modo italiano.

Avrei dovuto parlarvi delle chiese, prima che del teatro e delle caserme. Ma in una lettera è concesso turbare talvolta l'ordine delle materie.

La più notabile chiesa di Ciamberì parmi la cappella Reale. La parte esterna del coro è nobil monumento dell' architettura del medio evo. I vetri dipinti de' finestroni reggono al paragone de' migliori che altrove si veggano; specialmente quelli del compartimento a destra del riguardatore. Imperciocchè diversa forse è l' età loro, diverso certamente l'artefice.

In questa cappella conservavasi la SS. Sindone, portata in Europa al tempo delle Crociate, e donata al duca Lodovico di Savoia da Margarita figlia di Gottofredo di Carnì (1). Questa reliquia fu trasferita in Torino nel 1578, per risparmiare il varco delle Alpi a S. Carlo Borromeo che avea fatto voto di venirla a visitare a piedi. Essa rimase di quindi in poi nella residenza de' Principi, che le innalzarono un magnifico tempio in marmo nero, e sempre la venerarono con culto particolare.

Nella metropolitana di Ciamberì mirasi un piccolo dipinto sul muro del coro, che rappresenta la Vergine col bambino Gesù. È lavoro di un antico pittore italiano.

Nella chiesa della Madonna vi è qualche quadro non dispregevole.

Da gran tempo due collegi per l' educazione delle fanciulle fioriscono in Ciamberì, ed ottengono lode anche ne' lontani paesi.

(1) Francesco I Re di Francia, fece a piedi il viaggio da Lione a Ciamberì per venerare la S. Sindone, in satisfacimento del voto da lui fatto prima della battaglia di Marignano.

Adornano Ciamberì varie fontane, tra le quali è notevole quella della piazza di Lans, abbellita da statue in marmo bianco.

Quanto alle fabbriche son da citarsi con lode quelle de' signori Chardon, Dupuis, Verney, ecc.

I botanici osservano con piacere il giardino delle piante de' signori Burdin.

» Il soggiorno di Ciamberì, dice il signor
» Raimond, piace assai agli stranieri. La va-
» ghezza de' dintorni, l' aria sanissima, la bon-
» tà e copia delle acque, l' ottima qualità e la
» varietà de' cibi, la fiorente salute dei citta-
» dini, la rarità delle epidemie, tutti questi
» vantaggi, insieme raccolti, furono tenuti a
» pregio da tutti gli stranieri che dimorano in
» questa città ».

Il sig. Vernheil loda la bellezza delle donne di Ciamberì, ed io non voglio levarmi a contraddirgli, tanto più ch' egli reca in mezzo la autorità di Rousseau, il quale ne fa cortigianescamente l' elogio (1).

Carlo III, duca di Savoia, accompagnato da dodici gentiluomini, andò a piedi da Torino a Ciamberì, per lo stesso devoto fine, nel tempo che la pestilenza inferiva ne' suoi Stati d' Italia.

Nel 1533 l' incendio si mise nella cappella Reale di Ciamberì, e già liquefatta era la cassa di argento contenente la preziosa reliquia: ma le fiamme la rispettarono.

(1) » Les femmes y sont belles, et elles pourraient
» se passer de l' être, ayant tout ce qui peut faire
» valoir la beauté, et même y suppléer ».

Un accademico parigino dice che in Ciamberì si parla il pretto francese.

Tutti i viaggiatori poi concordano nel lodare la convenevolezza de'costumi, la piacevolezza del tratto, la leggiadria delle maniere, che qui adornano e allegrano le brigate signorili, ed anche le adunanze de' cittadini.

LETTERA LVII.

Dintorni di Ciamberì.

Ciamberì ha bei passeggi pubblici nel suo recinto, bellissimi luoghi da diporto all'intorno.

Tra i primi è rinomato da secoli il Vernei, bosco piantato a rette linee d'alberi, e ben fornito a sedili di pietra (1). Accanto al passeggio è la piazza d'arme, ossia il campo di Marte. La Leissa, frenata da un buon argine, ne forma il confine.

I giardini del castello stanno in mezzo alle fortificazioni demolite e la torre, mezzo velata dagli alberi e mezzo diroccata, è qui vera-

Si è osservato che gli stranieri celibi, anche militari, che soggiornano un certo spazio di tempo in Ciamberì la finiscono con ammogliarvisi. È questa una lode in fatti, e non in parole, comune a tutta la Savoia.

(1) È del tempo del conte Verde. -- Nel giardino del Vernei si fecero le giostre ed i torneamenti con che festeggiossi l'erezione della Savoia in ducato, stanziata in Ciamberì dall'Imperatore Sigismondo nel febbrajo del 1416.

mente antica. Oltre a ciò si hanno da questi giardini due vedute assai vaghe: l' una sulla valle del Borghetto, l'altra sulla valle per cui passa la strada di Lione. Questa seconda veduta, nella ora che il sole sorge dal balzo d'oriente, è incantevole.

Il visconte di Chateaubriant ha paragonato i dintorni di Ciamberì ai dintorni del Taigeto.

Ogni lode che riguardi la naturale loro bellezza non si può dire soverchia. Egli è tuttavia gran peccato che la popolazione del contado sia sì laida, sì cenciosa, sì lercia.

Ma astraendo con l' intelletto gl' individui della nostra specie dai luoghi ch' essi abitano, convien dire che i dintorni di Ciamberì sono amenissimi.

Una piacevol gita mi parve quella alla fonte delle acque minerali della Boisse. L' acqua è fredda, ferrata, abile (dicono) a ravvivare la energia del sangue.

Il passeggio di buon mattino ed il puro aere, uniti alla bontà qualsiasi dell' acqua, aveano dato nome altre volte a questa fontana.

Il numero di que' che se ne valgono ora è molto scemato.

Tornando dalla fonte entrai nel cimiterio. È un vero campo di riposo, un dormitorio comune, in luogo solitario, tra verdi piante.

Pochi monumenti lo adornano, ma chi può leggere, senza intenerirsi, la iscrizione che segue?

Qui giace

Elena Cesarina di La Martine, contessa

di Vignet. Nè la bellezza, nè la pietà, nè l'amore de' suoi, nè i voti della città lei poterono da immatura morte campare.

Morì il dì 14 *di febbraio, l'anno D. S.* 1824 / 34.mo *dell' età sua.*

Il suo marito

ahi sopravvissuto a lagrimarla! acciò i suoi figliuoli non calcassero inconsapevoli le ceneri materne,

Questa lapide pose.

Non vi par egli di veder presente l' angoscia dell' infelice marito? Non v' incresce egli di non aver conosciuto la donna, argomento di tanto desiderio, di tanto dolore?

Sed omnes una manet nox.

Una gita alle *Charmettes* è il pellegrinaggio de' *sentimentali*. Gian Giacomo Rousseau ha fatto celebre questo luogo colle sue *Confessioni*.

Si esce dal sobborgo di Monmeliano, e lungi

» Quanto un buon gittator trarrìa con mano »

si piega a destra, e si prende il colle a lieve salita, per una stradetta ombrosa, lieta, in riva ad un torrentello. Nell'ascendere, torna a mente la famosa provinca.

La villetta, o casino di campagna, detto le *Charmettes*, siede in piacevol sito, alquanto solitario, come in sulle colline di Torino se ne veggon di molti.

Nella fronte della casa è incastrata una lapide di marmo bianco, che dice:

Réduit par Jean Jacques habité,
Tu me rappelles son génie,
Sa solitude, sa fierté,
Et ses malheurs et sa folie.
A' la glorie, à la vérité
Il osa consacrer sa vie,
Et fut toujours persécuté
Ou par lui-même, ou par l' envie.

Questi versi vengono attribuiti ad Herault-de-Sechelles, uno di que' traviati che alla libertà ed alla egualità innalzavano per ara un patibolo.

Egli cadde sopra il palco ferale, e provò vera la sentenza di un suo compagno, il quale paragonava la rivoluzione a Saturno, divoratore de' suoi figliuoli.

La villetta è a un bel circa così com' era al tempo della signora di Warens. Nel salotto si vede un'Onfale con Ercole che le fila ai piedi. Dicontro è un ritratto di Rousseau in età tra giovine e virile. Sopra la tavola sta aperto un libro di ricordi, nel quale i visitatori del luogo registrano i loro pensieri.

È una raccolta di elogi strabocchevoli, e di contumelie villane. Non vi ho letto che alcune sentenze in inglese, meritevoli di esservi trascritte.

» Le invettive di Gian Giacomo contra gli uo-
» mini mi muovono a nausea ed a riso. Era egli

» forse migliore degli altri uomini? Si è confes-
» sato; possiam giudicarlo.

» . . . .

» Rousseau fu eloquentissimo. I più accaniti
» suoi nemici non osano contrastargli questo
» vanto. Ma qual ignota maga gli ha insegnato
» l'arte di affascinare gli animi? La natura.

» Due uomini s'incontrano, si stringono a
» colloquio insieme. Uno di loro racconta un
» fatto che lo concerne. Credete voi che egli
» usi a primo tratto le frasi pompose? Tutto
» al rovescio. La sua dicitura è piana, umile,
» dimessa: a poco a poco ei si scalda, parla
» con impeto, alza la voce, si vale di imma-
» gini per esporre più vivamente, più rapida-
» mente il suo concetto; gli occhi gli scintil-
» lano, si commove, gestisce. Ecco l'arte ma-
» gica di Rousseau, ecco il segreto della sua
» eloquenza».

. . . .

» Perchè mai sì dolce intorno
» Spira l'aura e scende al cor?
» Ah! quì fece un dì soggiorno
» Il pittore dell'amor ».

(*Traduzione*)

Dalle *Charmettes* poggiai in cima al colle.

Che lusso di prospetti magnifici e disusati! L'ampia valle in cui giace Ciamberì è inghirlandata di monti, ma questi non calano giù ripidi ed aspri. Essi dichinano, perloppiù gen-

tilmente, formando poggi e colline, coronate di castelli in sul colmo, sparse di ville in sui fianchi.

Sarebbe un paese ridentissimo, senza una cert' aria di aridità che rincresce. Ma l' andamento de' monti all' intorno, l' avvicinarsi di certe masse, il discostarsi di certe altre, la serpeggiante linea delle lor cime, ora torreggianti ora gibbose, alcuni gioghi lontani che paiono fumo che nell' aria dileguisi, tutto il complesso della scena in alto, merita lo studio de' dipintori.

A sudeste, le alpi del Delfinato si mostrano eternamente coperte di neve. Al norte, lo sguardo si distende dilettosamente sopra il lago del Borghetto, che per la distanza sembra colorato in oltremare.

Nel riedere, scendendo, alla strada maestra, vedesi a man diritta la villa, o come qui dicono il castello (1) di Buisson-Rond, appartenente al generale De-Boigne. La casa siede nel mezzo al Parco. É ben fornita a suppellettili; ma di notabile non osservai che due ricche sciabole indiane. Il parco è all' inglese;

(1) Di là delle alpi chiamano Castello la casa del signore del luogo, del padrone del feudo, onde spesso un palazzotto, un casino di campagna, anche nel basso, ha titolo di Castello. In Italia (lasciando in disparte gli altri significati di questa voce) intendiamo per castello un gran palazzo piantato in sito eminente, una rocca, un casamento ch' è od era fortificato. Moltissime ville di Toscana si chiamerebbero castelli, oltremonti.

casette rustiche, tempietti, chioschi, praterie, giovenche pascolanti, alte selve ed ombrose, campi, vigne, e di vantaggio una bellissima torre in luogo che scuopre assai paese.

Una scorsa più lontana conduce ad una rupe cavata in arco, tutta solcata da cascatelle. Ha nome il Capo del Mondo. È un orrido nel genere di quello che vi ho descritto in fondo alla valle di Six, ma colla differenza che corre fra un gigante ed un nano. Tuttavia, quando il sollione non ha inaridito le fonti, è singolarissimo l'aspetto di questa catapecchia, bagnata per ogni verso dalle acque capricciosamente cascanti.

Della valle che mette alle Scale mi toccherà favellarvi altrove.

Per vedere Ciamberì nel modo ch'Enea vede arrivando Cartagine (1), è d'uopo salir l'erta che dà principio alla strada onde si riesce a Ginevra.

Questa strada, tagliata parte nel sasso, e perloppiù sorretta da rilevate muraglie, è anche di per sè lodevole e lodato lavoro.

La fece Vittorio Amedeo III. Tuttavia gli ingegneri de' nostri giorni l'avrebbero con miglior consiglio condotta nel piano (2).

(1) *Jamque ascendebant collem qui plurimus urbi*
Imminet, adversasque adspectat desuper arces.
Virg.

(2) Chi si ferma qualche tempo in Ciamberì non dee trascurare il passaggio di S. Saturnino, le cascate di Giacobbe, il punto di vista della fontana

LETTERA LVIII.

Fatti storici attenenti a Ciamberì — Uomini illustri.

Sopra un poggio contiguo a Ciamberì siede l' antica chiesa di Lemenco.

Questo nome indica apertamente il *Lemencum* o *Lemnicum* degl' itinerarii romani, che ragguagliate le misure, non può collocarsi altrove.

Quanto all' origine del presente nome di Ciamberi, dicono che anticamente sulla pendice orientale della rupe di Lemanco sedesse una città col nome di *Camberiacum*.

Più verisimilmente è questo il caso di Fiesole e di Firenze. L' antica città era assisa in sul monte; i suoi cittadini discesero al piano, ella divenne borgo, e la nuova città fece obbliare l' antica.

Nel 1232 Ciamberì non era ancora che un borgo. Tommaso I Conte di Savoia ne comprò il dominio (1). Amedeo V vi pose la sua stabile sede.

di S. Martino, i castelli della Bastita e di Chaffardon, donde si ha di bei prospetti, il castello di Moutagnì, ove gli Austriaci sostennero una specie di assedio dai Francesi nel febbraio del 1814 *La description des Charmettes* del dotto signor Raymond è la miglior guida de' viaggiatori nella valle di Ciamberí.

(1) Per la somma di 32000 soldi di Susa, pari ad 84200 franchi

L' innalzamento della Savoia al titolo di Duchea venne celebrato in Ciamberì l' anno 1416 con pompa solenne.

L' Imperatore Sigismondo alloggiò nel castello. Amedeo VIII avea fatto venire d' Italia Gregorio Bono, pittor veneziano, per adornare questo castello, e renderlo atto a ricevere la Corte Imperiale. Vi si celebrarono splendide feste. Il pubblico banchetto dell' Imperatore riuscì non meno singolare che magnificentissimo.

Ciamberì fu spesso occupata e talvolta ritenuta assai tempo da' Francesi. Il loro dominio in Ciamberì durò a' nostri giorni tanti anni appunto, quanti durò nel cinquecento. Emanuele Filiberto ne tornò in possesso nel 1559. Vittorio Emanuele nel 1815 (1).

(1) » Nel 1743 l' Infante D. Filippo ripigliò » quartiere in Ciamberì ; dove corse gran pericolo » di essere in assai strana maniera in potere del » suo nemico : chè tale era allora il Re di Sardegna (Carlo Emanuele III). Un uomo del paese » che conosceva troppo bene l' interno e l' esterno » del palazzo dove l' Infante era alloggiato, fece » disegno d' entrarvi pel buco della comodità, che » dava sopra la chiavica o ruscello corrente sotto » le camere del palazzo; scannare o strangolar » prontamente il cameriere che dormiva nella camera attigua a quella del Principe; sorprendere » l' Infante nel suo letto, turargli con un fazzoletto la bocca senza ch' egli potesse farsi sentire » dalle guardie due o tre camere di là lontane, » nè da altri servitori, e calarlo giù per lo stesso » buco. La città avendo diverse uscite non custo-

La Leissa e l'Albano, uscendo de'lor termini, allagarono spesso questa città. La pestilenza l'afflisse otto volte.

Ciamberì ha dato i natali a molti valentuomini. Il Grillet ne annovera 114, de'quali tutti egli scrive in compendio la vita. Ve ne citerò i più segnalati.

Filiberto Pingone, istorico ed antiquario, nato nel 1525. Le principali sue opere sono: *Augusta Taurinorum*, in-f., *Taurini* 1577. È il suo miglior lavoro — *Inclytorum Saxoniae, Sabaudiaeque Principum Arbor gentilitia*, in-f., *Taurini* 1581.

Claudio Francesco Millet di Challes, della Compagnia di Gesù, professore di matematiche in Francia, nato l'anno 1621. Fu il primo a pubblicare un corso intero di matematiche:

» dite, il savoiardo voleva trasportare l'Infante
» prima a piedi, poi su d'un ronzino, usato a
» salire e scendere per vie montuose dove non po-
» teva incontrar truppe spagnuole, e lo avrebbe
» lungo tratto fuori da Ciamberì trasportato, prima
» che vi si sapesse che fosse del reale Infante. Il
» comandante, a cui quell'uomo comunicò il suo
» disegno, ne spedì prontamente l'avviso al Re
» per ricevere gli ordini, e sapere se S. M. fosse
» per gradire un tal prigione in suo potere. Carlo
» Emanuele temette che il Principe per l'affanno
» e pel travaglio del forzoso tragitto morisse, e
» considerando insieme che nè la prigionia nè la
» morte di D. Filippo non avrebbe cangiato l'og-
» getto della guerra, poichè altri figliuoli restava-
» no della Regina Elisabetta, ricusò l'offerta del
» suddito ferocemente zelante ».

Denina, *Storia dell' Italia Occid.*

Cursus, seu Mundus Mathematicus, 3 vol. in-f., *Lugduni* 1674.

Questa immensa opera, « atta, dice il P. De » Colonia, ad occupare ed illustrare la vita di » più dotti », fu di poi ristampata in quattro volumi con aggiunte.

Guglielmo d'Oncieux, Presidente del Senato di Savoia, detto dal Chiesa uomo letteratissimo, fiorì nel principio del seicento. Il suo *Trattato delle singolarità della memoria* (Lione 1622), contiene i germi dell'arte d'imprimere le idee nella memoria col mezzo dei segni.

Claudio Favre di Vaugelas, di cui v'ho parlato descrivendo Annecì, nacque in Ciamberì l'anno 1585 (1).

Cesare di S. Real-Vichard, più noto col nome di Abate di S. Reale, storico evidente, elegante, drammatico, è senz'alcun dubbio il più celebre tra gli scrittori che la Savoia ha prodotti. Nacque l'anno 1639; diede in luce:

De l'usage de l'histoire. Paris 1671.

Dom Carlos, nouvelle historique. Amsterdam 1672.

Histoire de la conjuration que le Duc de Bedmar forma l'an 1618 *contre la Republique de Venise. Paris* 1674.

Discours sur la valeur. Cologne 1688.

Tralascio altre opere minori.

(1) Nel tempo che il Vaugelas lavorava intorno al dizionario dell'Accademia francese, il cardinale di Richelieu gli assegnò una pensione. Andò il vocabolarista a ringraziare il ministro, il quale disse:

Filiberto Sallier della Torre, nato in Ciamberì nel 1638, ambasciatore di Vittorio Amedeo II all' Aia, poi presidente del congresso di Riswich, poi ministro della guerra a Torino. Egli accompagnò a Londra Guglielmo di Nassau, che andava a prendervi la Corona di Inghilterra, e il succoso e vivo discorso, che Filiberto recitò in allora, ci fu conservato dal Dumont nella sua Raccolta Diplomatica. Questo ministro, ammirato a Londra ed a Parigi, scrittore puro ed elegante, fu annoverato all'Accademia letteraria di Torino, instituita nel 1678 (1).

Pietro di Mellarede, nato a Ciamberì nel 16.... fu ambasciatore di Vittorio Amedeo II alle principali Corti di Europa. Congiuntamente al marchese Del Borgo, egli ottenne al suo Signore il regno di Sicilia nella pace di Utrecht. Le sue opere rimasero manoscritte.

Amedeo Francesco Frezier, nato l'anno 1682, viaggiatore marittimo, ingegnere militare, ecc. Oltre ad altri suoi scritti si hanno in pregio i seguenti.

» Così non dimenticherete la voce *pensione* nel vo» stro dizionario ».— No, eminenza, rispose l'accademico, e meno ancora la voce *gratitudine* ».

(1) » Ce ministre qui fut honoré d'une estime » particulière par Louis XIV, et par Guillaume » de Nassau, Roi d'Angleterre, transmit ses talens » á ses descendans qui, jusqu' à nos jours, ont été » chargés d'importantes commissions par la Cour » de Turin ». *Grillet.*

Voyage dans la mer du Sud, et sur les côtes de l' Amérique, in-4., 1716.

Traité théorique et pratique de la coupe des pierres et des bois pour la construction des voûtes, 3 vol. in-4., 1737.

Traité des feux d' artifices, in-8., 1747.

Elémens de stéréotomie, 2 vol. in-8., 1759. (1)

Giuseppe Dulac, nato a Ciamberì l' anno 1726, ingegnere militare di gran merito. L'unica sua opera a stampa ha per titolo:

Théorie nouvelle sur le mécanisme de l' artillerie, in-4., *Paris* 1741.

Alessio Bartolommeo marchese Costa, nato l'anno 1726, scrisse delle cose rustiche, ed è in molta stima il suo

Essai sur l' amélioration de l' agriculture dans les pays montueux, et en particulier dans la Savoie. Chambéry 1774.

Marchese Costa di Beauregard, autore delle

Mémoires historiques sur la Maison de Savoie. Turin 1816. 3 vol. in-8.

Di tutti i libri, scritti intorno a questa materia, è il più piacevole a leggersi, e, per molti versi, il più meritevole d' esser letto.

(1) « Les auteurs de l' Encyclopédie n' ont pas » hésité de se servir utilement des ouvrages de M. » Frézier dans les articles *feux d' artifices, coupe* » *de pierres, stéréotomie etc.*, et de lui rendre la » justice d' avoir inventé la meilleure éprouvette » pour déterminer, avec facilité et exactitude, la » force des diverses espèces du poudre à canon ». *Lo stesso.*

Albanis Beaumont, nato a Ciamberì l'hanno 1753. Si può dire ch' egli amasse accesamente le Alpi: passò la sua vita parte a scorrerle dalla foce del Varo ai gioghi della Carinzia, e parte a descriverle ora in inglese ora in francese: del che fanno fede le seguenti opere:

Travels through the Rhœtian Alps, in-f., *London* 1792.

Travels through the Maritime Alps, ibid. 1795.

Travels through the Lepontine Alps, ibid 1780.

Description des Alpes Grecques et Cottiennes, ou Tableau historique et statistique de la Savoie, in-4., *Paris* 1802, 1806.

Saverio Conte di Maistre, ingegnoso scrittore vivente. Si hanno di lui

Voyage autour de ma chambre. Turin 1794. Operetta tradotta in tutte le lingue.

Le Lépreux de la cité d'Aoste, novella patetica e filosofica: ecc. ecc.

Giuseppe Conte di Maistre, nome europeo.

Le sue opere vennero raccolte a Lione in 6 volumi in-8.

Il sig. Raymond ne ha pubblicato l' elogio.

» Odoardo Viallet di Ciamberì, conosciuto in » Italia col nome di Fialetti, divenne a Venezia » un celebre allievo di Tintoretto, mentre che » suo padre e suo fratello maggiore leggeva- » no giurisprudenza nell' Università di Pado- » va ».

(Egli nacque in Italia nel 1573, e non appartiene alla Savoia che come originario di essa).

Gian Francesco Berengier, la cui copia del famosissimo quadro di S. Girolamo del Correggio fu detta dal Mengs la più bella che ci fosse in Europa: fiorì nel secolo scorso.

Giacomo Berger, nato l'anno 1755, pittore lodato da Gherardo De Rossi, da padre Della Valle, e dall' Accademia di belle arti di Milano.

Questo catalogo è arido ed imperfetto. Tuttavia io non poteva far meglio senza allungarmi di troppo. Esso vi basti per chiarirvi che di belli e nobili ingegni non ha mai provato difetto questa città. Più ardua cosa è favellare de' vivi: quindi mi stringo a nominarvi i due fratelli Raymond, l'uno insigne geografo, l' altro letterato enciclopedico, premiato dall' Accademia de' giuochi florali, rammentato con lode dall' Instituto di Francia, autore di molte opere encomiate da' Giornali francesi e tedeschi, e socio di molte Accademie.

LETTERA LIX.

Tornei, giostre, cerimonie solenni,
Giuoco del tiro a segno.

Conviene ora che vi trasporti tra lo strepito de' tornei, tra la pompa delle feste cavalleresche.

Ciamberì ne fu spettatrice più volte. Tuttavia non prenderò i miei esempli che dalla vita del conte Verde, nel quale era raccolta quanta cortesia,

» Quanta eccellenza d'armi al mondo fusse ».

Egli non aveva che quattordici anni quando fece le prime sue prove d' armi con mirabil destrezza e valore.

Bandirono gli araldi il torneo di Ciamberì, invitando alla giostra ognuno

» Ch'ordine avesse di cavalleria ».

Giunto il dì segnato, la città fu piena di genti paesane e peregrine, di baroni venuti per mostrar valore, di dame quì ridottesi per essere partecipi delle feste, colle quali doveano aver fine le giostre.

Diciannove erano i campioni, ossiano i cavalieri che sostenevan l'impresa, e rispondevano ad ognuno colle armi nello steccato. Amedeo VI era il primo di loro.

Agli assalitori non veniva determinato alcun numero.

Durò tre giorni il torneo. Nel primo i campioni entrarono nella sbarrata piazza, essendo ciaschedun cavaliere condotto da una damigella montata sopra snello corsiero, la quale lo teneva legato con un cordoncino di seta.

Il cavaliere portava i colori della nobil donzella, e presumevasi che combattesse per lei.

» Chi con colori accompagnati ad arte
» Letizia o doglia alla sua donna mostra,
» Chi nel cimier, chi nel dipinto scudo,
» Disegna amor, se l'ha benigno o crudo ».

Il giovane Conte di Savoia comparve nello

arringo, adorno di verdi insegne. Tutto aveva egli verde

» Scudo e cimiero, ed arme e sopravveste ».

Verde era il fornimento del suo destriere, vestivano di verde i suoi scudieri, i suoi paggi. Era questo il colore usato dagli antichi cavalieri della Tavola Rotonda,

» Lancilotto, e Tristano e gli altri erranti ».

Tra i campioni, portò onore di cavalleria il Conte di Savoia.

Tra gli assalitori, ebbero il merito della giostra il conte Pietro Dalberg, e Tebaldo Sire di Neufchatel in Borgogna; ai quali vennero donate grosse anella d'oro dalle dame che aveano la cura di compartire i premii del torneo.

Imperocchè le donne erano veramente le sovrane di questi giuochi cavallereschi.

Poscia che il suono degli oricalchi aveva annunziato che la lizza si apriva, gli araldi gridavano a' cavalieri:

Servans d'amour, regardez doucement
Aux échaffauds, anges de paradis,
Lors jouterez fort, puis joyeusement
Vous serèz honorés, aimés, chéris.

E vera provavasi allora nel fatto quella sentenza di Dryden, che il sorriso delle belle non è dovuto che ai forti:

Not but the brave
Not but the brave
Not but the brave deserves the fair.

Il conte Amedeo ebbe tal contentezza di essersi provato sì bene nel torneo di Ciamberì, che di quindi in poi vestì sempre i colori in esso usati, e da ciò fu cognominato il conte Verde.

Le armi e le imprese de' campioni, distinte co' lor nomi, furono dipinte nel convento di S. Francesco, nell' ordine col quale essi avevan giostrato. Spiccava tra loro lo scudo del prode e magnanimo conte.

I frati fecero imbiancar la parete, e questo monumento di cavalleria fu perduto (1).

I torneamenti cessarono in Francia ed in Savoia dopo il lagrimevol caso avvenuto ad Enrico III, che fu mortalmente ferito nelle giostre fatte per festeggiare il matrimonio del duca Emanuel Filiberto con Margherita di Francia (2).

» Nel 1365 volendo (3) l' Imperatore (Carlo
» IV) ritornare in Lamagna, pregò il Conte
» di Savoia (Amedeo VI) di dargli sicuro ac-
» cesso e passaggio per le sue terre. Di che il

(1) Guichenon.

(2) Si spezzò sull' elmo di Enrico III Re di Francia la lancia del gentiluomo Scozzese contra il quale ei giostrava, ed una scheggia gli entrò per la visiera nell' occhio, e passò ad offendergli il cervello, onde in pochi giorni morì.

(3) Tutto questo passo è tradotto letteralmente dalla cronaca di Savoia di Guglielmo Paradino.

» conte si tenne molto onorato, e menò l'Im-
» peratore Carlo di Boemia a Ciamberì con
» grande solennità.
» Nel qual luogo il Conte, volendo render
» omaggio all' Imperatore, fece dirizzare un
» alto palco, sul quale fu assiso l' Imperatore,
» in un grande e magnifico tribunale. Era ve-
» stita Sua Maestà delle insegne ed addobba-
» menti del santo Impero, con tutte le ceri-
» monie all' imperiale.
» Ed entrando il conte Amedeo di Savoia
» per la porta del castello di Ciamberì, ricca-
» mente vestito e ben a cavallo, cavalcò sino
» alla soglia del palco imperiale.
» Dinanzi a lui movevano sei cavalieri in ric-
» co apparato e in su bei palafreni. Ciasche-
» duno di loro portava in mano una bandiera.
» La prima era la bandiera di S. Morizio. La
» seconda rappresentava lo stemma dei suoi
» maggiori, cioè un' aquila nera in campo d'oro.
» La terza avea le armi del marchesato di Su-
» sa. La quarta quelle del ducato di Ciablese;
» la quinta le armi del ducato d' Aosta. Nella
» sesta era dipinta la croce di argento, di cui
» egli usava per vere sue arme. Dopo il Con-
» te venivano i baroni a due a due, portando
» ciascuno in mano una banderuola con l'ar-
» ma della Croce bianca. Il resto della nobiltà
» seguitava a cavallo.
» Arrivati alla soglia, smontarono tutti a pie-
» de, ed il Conte ascese i gradini del palco,
» e si mise a ginocchio davanti Sua Maestà, a
» lei facendo il suo omaggio.

» Poscia l'Imperatore gli fece l'investitura di
» tutti i suoi titoli e dignità, ad uno per volta
» (cioè riconsegnandogli ad una ad una quelle
» bandiere).

» Allora le genti dell'Imperatore, secondo
» il costume, presero le bandiere sopraddette,
» e le lacerarono e gittarono a terra; salvo-
» chè la bandiera della Croce bianca, per la
» quale il Conte pregò l'Imperatore a non vo-
» lere che ciò si facesse, dicendo che giammai
» non era stata gettata in terra, nè giammai
» lo sarebbe, aiutando Iddio (1).

(1) Nelle cerimonie feudali ogni atto, ogni segno ha una speciale e viva significanza. È un linguaggio simbolico. Le forme vi tengon luogo di scrittura. — Dal racconto del Paradino si arguisce che il Conte Verde fece all' Imperatore omaggio, come Principe dell' Impero, come Vicario dell' Impero, come Duca di Aosta e del Ciablese, come Marchese in Italia, ma nell' atto di conoscere di tener questi dominii dall' Impero, volle ad un tempo mostrare ch' era Sovrano indipendente, e signore di altri Stati, ch' ei non teneva che da' suoi avi e dalla sua spada. Secondo que' costumi, un Principe poteva nel tratto istesso essere signore e vassallo, aver l' alto dominio di un paese, e conoscere l' alto dominio altrui per un altro. Un tempo, i più grandi Re si rendevano scambievolmente omaggio, tenendo ciascheduno di loro alcune terre dall' altro.

L' Imperatore prese in tanta stima il coraggio e le virtù del Conte Verde, che gli diede il Vicariato dell'Impero sopra i Vescovati di Sion, di Losanna, di Ginevra ecc., e sopra l' Arcivescovato, e i Vescovati di Macon, e di Grenoble, in ciò che dipendea dall'Impero: *Vedi Guichenon*.

» Dopo l'omaggio, fu l' Imperatore assiso a
» tavola nella gran sala (del castello di Ciam-
» berì).

» Lo servirono il Conte di Savoia e i suoi
» Baroni, tutti montati sopra grandi e bravi
» destrieri, ed in questa maniera (cioè a ca-
» vallo) portavano le vivande nella sala (1).

» Ed erano le vivande per la più parte do-
» rate. Fra altre singolarità ci avea una fonta-
» na di vino bianco e claretto, che non cessava
» nè giorno, nè notte di gettar vino ».

Da' torneamenti de' valorosi, e da' banchetti imperiali facciamo passaggio alle feste che rallegrano la Savoia tuttora.

Intendo parlarvi di quella, chiamata *l'abbattimento dell' uccello.*

Il giuoco od esercizio del tiro a segno coll'archibugio rigato, è molto in uso nella Svizzera, nelle valli del Tirolo, e nel Piemonte. Chi fa il più bel colpo, riporta un premio, ed i balli popolari sono quasi per ogni dove il lieto accompagnamento di questo esercizio.

Ma in niun luogo per avventura vien egli segnato da tanto festeggio, ed abbellito da sì

(1) » Era questo l' uso de' tempi. Nella pomposa festa che fece Edoardo Re d' Inghilterra nel 1358, » le mense furono poste ornatissime, vezzose » e delicate con molte e varie vivande. Alle prime » mense fu posto sopra tutte quella della Reina » vecchia d' Inghilterra, appresso quella del Re di » Francia, alla quale cinque figliuoli del Re d'In- » ghilterra *servirono in su grandi destrieri* ». Matteo Villani.

gentili e gioconde usanze, come in questa contrada.

La Compagnia de' nobili (1) cavalieri tiratori o bersaglieri è antichissima in Ciamberì.

Da principio usavano l'arco; all'arco tenne dietro la balestra; alla balestra l'archibugio.

La Compagnia si aduna con grande apparecchio. Innanzi tutto i cavalieri si rendono al tempio. Al servizio succede un lauto convito. Indi s'apre l'agone.

Il bersaglio è un uccello (2) di legno o di cartone dipinto. Per riportar vittoria convien dare in un certo segno nel petto.

Ogni cavalier bersagliere tira il suo colpo, secondo che a lui tocca la volta. Poi ricominciano nell'ordine stesso.

Tosto che un tiratore ha colpito nel segno, l'annotatore getta il suo mantello sul finto pappagallo.

I giudici esaminano il colpo, e vedutolo giusto, gridano Re della festa il buon feritore (3).

Spetta allora al Re l'ufficio di nominar la Reina. Al qual effetto gli presentano la Rosa, fuori della quale ei non può scegliere.

(1) Il titolo di nobile é distinzione della Compagnia, non qualità richiesta ne' suoi individui.

(2) Lo chiamano *Papegai:* volgarmeute la festa ha nome *le Tir du Papegai.*

(3) Il bersagliero che per tre anni seguitamente abbatte l'uccello, viene acclamato Imperatore. Ma ciò non è avvenuto che una volta sola.

Molto acconciamente si dà il nome di questo amabil fiore ad un drappello di sei damigelle che i savii eleggono ogni anno tra le più leggiadre e le meglio costumate del paese.

L' abbattimento dell' uccello non è che il principio, l' appicco de' festeggiamenti. La comitiva de' cavalieri tiratori va quindi girando per le vie della città tra i suoni giulivi, gli applausi, il tripudio. Tutta la contrada è in moto ed in gioia. Succedono le serenate, i balli pieni di letizia, le cene geniali.

Ma io mi scordava il meglio. Nella Rosa tre damigelle son nobili, tre no. Se il Re è gentiluomo dee eleggere per reina una borghese; se egli è borghese una nobile. E così ne' corteggi ogni cittadina ha per bracciere un nobile, ogni gentildonna un cittadino. Questa legge fu trovata per rattemperare ciò che di aspro e di risentito havvi ognora ne' popoli, appresso i quali i privilegi mettono troppa inegualità nelle condizioni, sì come interveniva in Savoia.

La Reina dona al Re un nodo di nastri: il Re la presenta di un mazzo di fiori. Essi danno principio alla danza, e sono in più fogge onorati e vezzeggiati

L' ultimo abbattimento dell' uccello era seguito nel 1788.

Un autore che scriveva nel 1814 così favella di questa instituzione ita in disuso a quel tempo.

La rimembranza della festa del pappagallo fa battere tuttora con gentil frequenza il polso

delle madri Savoiarde. Esse rammentano quei giorni, in cui, ricche di gioventù, fiorenti di salute, adorne di vezzi aspettavano la formazione della Rosa. Commovevano il loro animo il timore e la secreta speranza. Avventurose le zitelle ch'erano elette a comporre le foglie di quel simbolico fiore!

Ma beata tre volte e quattro la vergine che veniva salutata reina! Di rado passava l'anno senza ch'ella si maritasse.

La Compagnia de' cavalieri tiratori fu riordinata l'anno 1824 per celebrare l'arrivo delle LL. MM. in Savoia. I giornàli di Ciamberì contengono a lungo il racconto delle feste che si fecero in quell'anno, e nel 1826, quando il Monarca tornò a visitare la terra de' suoi Antenati (1).

(1) S. M., ad esempio de' suoi maggiori, assegnò una provvisione alla Compagnia de' cavalieri bersaglieri.

Il generale De Boigne le donò una rendita annua di 1000 franchi.

Annecì, Rumilì, La Rocca, Chiusa, Tonone ecc. celebrano parimente la festa del Tiro a segno, che credesi instituita, nel modo ch'è praticata in Savoia, dai Re di Maiorca in Monpellieri, mentre tenevano la signoria di quella città.

LETTERA LX.

Spedizione di Amedeo VI, detto il Conte Verde, in Oriente.

Il torneo e l'investitura del Conte Verde raccontativi ieri m' invogliano a narrarvi oggi la gloriosa sua spedizione in Oriente. Essa appartiene per ogni verso al mio argomento.

Verso la metà del secolo decimoquarto era l'Impero greco aspramente battuto dai Turchi, che cent' anni dopo piantarono la mezza luna sulle torri di Costantinopoli, e ne convertirono le chiese in moschee.

Gl' Imperatori d' Oriente volgeano supplichevoli le mani e le grida verso i Principi occidentali, da' quali soli speravano e non ottenevan soccorso. E per aver favorevoli i Papi, autori e banditori delle sacre guerre, promettevano, o fingevano di volersi accostare alla Chiesa latina. Urbano V, mosso dalle preghiere di Giovanni Paleologo (1), intorno al quale Amuratte, già padrone di Adrianopoli, facea suonare le sue terribili armi, prese partito di soccorrere l'Impero greco. Il Sommo Pontefice bandì una crociata. Molti promisero; il solo Conte Verde operò. Egli fece, co' suoi denari, allestire nel porto di Venezia un buon numero di galee, e colà si portò con una fioritissima schiera di cavalieri

(1) Giovanni Paleologo, Imperatore di Costantinopoli, era nato da Anna di Savoia, sorella di Aimone, padre di Amedeo VI.

e di sergenti, e con varie compagnie di balestrieri e di arcieri.

Un' antica cronaca racconta la partenza del Conte Verde nel modo che segue: — » Essendo tutta la gente di Savoia arrivata a Venezia, e giunto il dì dell'imbarco, il Conte Amedeo addobbò tutti i suoi principi e cavalieri di saj di velluto verde, orlati di ricco ricamo fatto con tre lacci d'amore della sua divisa, e vestito egli pure in tal foggia, uscì del suo ostello, in compagnia de' suoi principi e baroni che lo seguitavano a due a due. Dinanzi al corteggio suonava ogni maniera di stromenti con sì grande armonia che il popolo di Venezia, stupefatto a tale magnificenza, erasi adunato in gran calca per vedere l'avventurosa dipartita. Ed in questo incomparabil festeggiamento si levarono grandi acclamazioni di tutta la moltitudine gridante *Savoia*, *Savoia*, ed a gran suono di trombe salì il Conte in sulle navi, facendo salpar le ancore e dar le vele alla volta di Corone (1) »,

(1) » Il conte Amedeo divise in tre parti la sua » armata: la prima composta di galere genovesi era » comandata da Stefano della Balma, e formava la » vanguardia. Comandava il centro dell' armata lo » stesso principe Amedeo: avea seco il maresciallo » Gaspero di Montemaggiore: montava galere ve» neziane: seguivano il conte i nobili colle loro » truppe. Questa seconda parte della flotta era la » più forte e pel numero e pel valore de' soldati. » Formavano la retroguardia le galere di Marsi» glia: essa era diretta dal signor di Basset: in » questa terza parte militavano i soldati della Com-

Amedeo VI giunse in Corone il 19 di lugli 1366 (1), e di là proseguendo il suo viaggio, assaltò Gallipoli che teneasi pe' Turchi, e difendeva il passaggio dell'Ellesponto. La bandiera di Savoia, fu inalberata a viva forza sulle mura di quell' antica città, ed il nome di Riccardo Musardo, che la portava, ci venne conservato dalle storie pel suo segnalato valore.

Da Gallipoli passò il Conte Verde a Costantinopoli, ove accolto qual salvatore dall' Imperatrice, intese che Giovanni Paleologo era stato fatto prigioniero da Stratimiro II, Re de' Bulgari. Egli passò il Bosforo, entrò nel Mar Nero, e veleggiò verso la Bulgaria per liberare l' Imperatore captivo. Mesembria volle resistere, ma fu espugnata per assalto, e messa a taglia. Simile destino provarono Lassillo e Lemona (2). Poscia i Crociati Savoiardi osteggiarono Varna, bello e forte arnese di quel reame.

» pagnia alemanna somministrati da Galeazzo Vi» sconti ».

Spedizione in Oriente di Amedeo VI conte di Savoia, provata con inediti documenti dall' Avvocato Pietro Datta, *Intendente applicato ai Regii Archivi di Corte. Torino*, 1826.

(1) Costeggiò la Dalmazia, visitò l' isola di Corfù, pigliò terra a Modone. Datta, *Spedizione in Oriente.*

(2) Datta, *Spedizione in Oriente.*

Allora Stratimiro, percosso da spavento, dimandò pace; e la liberazione dell' Imperatore ne fu il primo patto.

Tornò Amedeo in Costantinopoli con Giovanni Paleologo, che la sua virtù sciolto avea dalle catene, e diede nobil sepoltura ai suoi compagni d' arme, caduti nelle battaglie. Tuttavia sì gloriosa impresa non bastava al nobile Conte. Egli si strinse addosso ai Turchi, e tolse loro le due fortezze di Eueacossia e di Caloveiro (1).

Ma avvicinavasi lo spirar dell' anno, e con esso il termine dell' obbligo assunto dai condottieri delle compagnie e dagli armatori delle galee.

Laonde il Conte Verde ripassò il mare, e si ricondusse in Italia, ove i begli accoglimenti, i plausi e le feste lo ricompensarono dell' ingratitudine greca.

LETTERA LXI.

Riva sinistra del Rodano -- Riva destra del Guier -- Passaggio delle Scale, e discesa a Ciamberì.

» Rapido fiume, che d' alpestra vena,
» Rodendo intorno, onde 'l tuo nome prendi,
» Notte e dì meco desioso scendi,
» Ov' Amor me, te sol Natura mena;
» Vattene innanzi: il tuo corso non frena

(1) *Ivi.*

» Nè stanchezza, nè sonno: e pria che rendi
» Suo dritto al mar; fiso, u' si mostri, attendi
» L' erba più verde e l'aura più serena.
» Ivi è quel nostro vivo e dolce sole,
» Ch' adorna e 'nfiora la tua riva manca:
» Forse (o che spero!) il mio tardar le dole;
» Baciale 'l piede, o la man bella e bianca:
» Dille: Il baciar sia in vece di parole:
» Lo spirto è pronto, ma la carne è stanca ».

I versi del Petrarca sono sì lusinghieri, che volendovene citar due, mi è scappato di copiarvi tutto il Sonetto.

La riva manca del fiume, a cui il poeta volge sì graziosa preghiera, appartiene alla Savoia da S. Giuliano (1) a S. Genisio.

Tra le particolarità di questo tratto o lembo di paese convien porre in prima fila la così detta Perdita del fiume.

Nonpertanto ella è più famosa che maravigliosa.

Il Rodano, un sì gran fiume, perdersi e scomparire! L' immaginativa si figura un gran-

(1) Nel distretto di S. Giuliano siede il villaggio di Viry, abbellito da un nobil castello.

La famiglia di Viry è ragguardevolissima ed antichissima. Il signor di Viry, ambasciatore di Carlo Emanuele III a Londra, fu mediatore, pel suo Re, della pace tra la Francia, la Spagna a l' Inghilterra, fattasi nel 1763.

Amedeo di Viry, suo antenato, ebbe fama di gran capitano nel secolo decimoquinto.

de, un sublime spettacolo ; ma l' espettazione rimansi delusa.

Il fiume svanisce, sparisce, quasi senza fracasso, o gran singolarità: pare ch' entri in un imbuto.

Esso passa sotto la rupe che gli fa sopra un ponte naturale, una volta. Bello è però vederlo a riapparire e scorrere profondo, maestoso in angusto letto, sul quale folti alberi stendono i rami a guisa di velo. Un orrido de' più strani è lì presso, ma in sul territorio di Francia.

É un fondo di vallone, un burrato spaventevole ; ivi il torrente della Valsellina cade nel Rodano. Un mulino dentro l' abisso, un' abitazione ove mette paura il guardare, fanno questo sito veramente da pingersi (1).

Voi dovete oggi scorrer meco venticinque e più leghe di paese; onde non potremo fermarsi ad ogni castello, ad ogni villaggio. Trasportiamoci adunque di volo a Seissello (2).

(1) La Valsellina sbocca da una stretta selvaggia, e s'avventa, nel Rodano il quale s' avvolge poscia in una terza gola, strana ed orrenda. In mezzo a questo triangolo, di singolare ma capricciosa orridezza, è collocato il mulino.

(2) Per venire a Seissello da *Regonfle*, si sale una collina dalla quale si ha un' ampia e graziosa veduta.

La città di Seissello forma il dinanzi del quadro nel secondo piano stan le ruine di un antico castello, assiso sulla punta di una scoscesa rupe, ove il Fiero mette foce nel Rodano. Queste rovine fan vago contrasto coi monti della Chiauta.

Il Rodano taglia in due la città; la parte più bella giace sulla riva francese. Vuolsi che i Romani la chiamasser *Sextellum*.

Alcuni membri di ornamenti, o qualche lapide mostrano la sua antichità, e tuttora vi si conserva una specie d'ara, dedicata agli Dei vincitori, Castore e Polluce, da un N. Terenzio.

I dintorni di Seissello sono avvivati dall'aspetto dell'opera e dell'industria, perocchè quivi si fabbricano, colle tavole tratte dal Fossignì, quasi tutte le barche che discendono il Rodano.

Questi dintorni sono anche ameni per sè; il clima è dolce, la vegetazione precoce.

Chiautagna è il nome del paese che giace tra lo sbocco del Fiero nel Rodano non lontano a Seissello, ed il canale di Saviere che porta al Rodano le acque del Lago vicino.

Il fondo è paludoso, ricco di cacciagione; talvolta vi si veggono cigni. Le pendici sono sì fruttifere, che meritarono a queste tre leghe di paese il titolo di Provenza della Savoia (1).

gna e di Sant' Innocenzo, che si collegano in lontano coi monti del Gatto e della Spina, e finalmente con quei del Delfinato, colorati in azzurro.

(1) Queste colline offrono variatissimi ed amenissimi aspetti: in lontano si vede dopo la prateria, tra il Rodano e il lago del Borghetto, un casale che s'innalza sopra una montagnetta conica, come un'isola in mezzo ad un'immensa lama d'acque. Lo sguardo spazia sopra tutto il corso del Rodano da Seissello in poi: e ha dirimpetto il monte di Culles, ed i poggi del territorio di Francia.

Ma il Rodano è qui sì fedele al suo nome, che s'inghiottirebbe, a lungo andare, tutto il territorio della Chiautagna, se l'arte non si adoperasse a respingerlo.

Al qual fine Carlo Emanuele III e Vittorio Amedeo III fecero innalzare con gran dispendio due potenti argini o dicchi. Quello detto di Serriere, è lungo 2080 metri, e saldamente costruito, ma il sito non fu scelto bene, e il Rodano gli girò intorno. L'altro, detto del Picolet, è lungo 1714 metri, e sostiene i maggiori urti del fiume.

L'esame di tutti questi luoghi ne mostra che essi provarono, ne' tempi anteriori all'istoria, grandissime rivoluzioni (1).

» I geologi osservano che la catena de'monti che si stende da Chanaz nella Chiautagna sino alle Scale, non è che un prolungamento del Giura, e de' monti dell'Ain.

» La catena primitiva che collegava questi due ordini di montagne, si sarà rotta per qualche rivoluzione terrestre, di cui i secoli hanno cancellato la rimembranza, senza poterne annullare tutti i vestigii.

» Il Rodano si sarà aperto un varco tra i rottami delle crollate montagne: a poco a poco egli avrà poscia scavato il suo letto sino al livello presente del Lago.

(1) Nella rupe di Culles, assai in alto sopra il corso presente del Rodano, è un grosso anello di

» I profondi rodimenti che si veggono alquanto più sotto, alle rupi di Pietra Castello, danno peso a queste conghietture ».

Serriere, Ruffieux e Chindrieux sono le principali comunità della Chiautagna.

Dal canale di Saviere, o emissario del Borghetto, sino ove il Guier sbocca nel Rodano, stendesi l' altra parte della riva manca di questo fiume appartenente alla Savoia. Egli è sopra fertili e liete colline intorno a Lucei che si fanno i vini di Altezza (1), quasi come quei di Sciampagna. I dintorni di Lucei ridono adorni di bella vegetazione. Nell' alto sorge un castello. Di sotto una barca di continuo traghetta i passeggieri da una riva all'altra del fiume. Le colline che si digradan dal monte, difendono questo tratto di paese dai venti di tramontana, e ne fanno dolce la temperatura; un viaggiatore paragona le vicinanze di Lucei a quelle di Nizza.

Da Lucei a Jenna è il cammino di un' ora. Grandi alberi ombrano la strada; a destra le acque del Rodano scorrono maestosamente tran-

ferro, conficcato nel sasso. Il volgo crede che antichissimamente servisse ad attaccarvi le barche, e lo chiama l' anello del diluvio.

(1) Il nome di Altezza che portano certi vigneti tra Chanaz e Lucey, deriva da ciò che le viti, onde sono coperti, furono portate di Cipro da un Principe di Savoia, o da' suoi seguaci. — In generale tutti i vini di questa costa del Rodano sono eccellenti.

quille, a sinistra s' ergono lieti poggi, vestiti sino alla cima di piante.

La piccola città di Jenna giace a qualche distanza dalla riva del Rodano, presso al torrente Flon, e sopra la via principale che menava di Francia in Italia prima che si aprisse la Grotta (1).

Jenna sussisteva al tempo de' Romani che la nomavano *Eyanna, Ejuanna,* e secondo alcuni *Epaona* (2) Questi vogliono che qui si celebrasse il Concilio de' vescovi del regno di Borgogna convocato da S. Avito metropolitano di Vienna, nel 517. Checchè ne sia del vero, molti avanzi di antichità romane furono scoperti a Jenna e ne' suoi dintorni; ma andarono quasi tutti smarriti.

Pare che anticamente un ponte cavalcasse il Rodano in questi luoghi, e ne rimane qualche vestigio tra la rupe della Balma e quella di Pietra Castello, dove il fiume scorre in letto ristrettissimo.

(1) Jenna è distante da Ciamberì cinque leghe, passando pel monte del Gatto e pel Borghetto. Questa strada, ora ben risarcita ed allegrata da bellissime vedute, è antichissima.

Un' altra strada, forse non meno antica e disagevole mette da Jenna a Ciamberì pel monte della Spina. Essa passa per la Novalesa, borgo ove si trovarono medaglie consolari, ed iscrizioni latine.

(2) Un autore crede che si appellasse *Janua*, ossia porta per la sua situazione allo sbocco dello stretto di Pietra Castello ed all' ingresso della Savoia.

Da Jenna (1) al traghetto della Balma é un passeggio di mezz'ora: convien traversare il largo e sassoso letto del Flon, che viene a gettarsi nel Rodano accanto ad una rupe detta il Banco delle Dame: l' improvviso crescere di quel torrente impedisce talvolta il passaggio. Seguendo il rialto del Banco delle Dame lunghesso il Rodano, si arriva ben tosto ad un curioso cammino, che le acque di questo fiume sembrano avere scavato entro la rupe stessa, ne' remoti tempi in che il suo letto era assai più rilevato.

Il viandante muove per alcuni minuti tra le pareti della roccia, ma sopra un piano affatto orizzontale, sentendo a muggire il Rodano affrettantesi in quest'angusta gola, e crede d'averlo sotto a' suoi passi mentre scorge dicontro a sè certi ripidi greppi, in cima a' quali sorge il forte di Pietra Castello (2).

(1) » Cette ville et son mandement étaient inféo-
» dés en titre de marquisat à la maison Veuillet
» de la Saulnière, qui depuis le 15. siécle a donné
» à la patrie des magistrats et des militaires dis-
» tingués ». *Grillet.*

Il nome del marchese di Jenna rimarrà per lungo tempo di cara memoria ai popoli della Liguria, dei quali è men governatore che padre.

(2) *Petra Castrum* anticamente, ora *Pierre-Chatel.* Si crede che un nipote d' Alarico Re de' Goti edificasse questo forte nel 412. — Gli antichi conti di Savoia vi posero una Certosa.

» Amedeo VI nel suo testamento comandando
» la fondazione della Certosa di Pietra Castello,

Per lo stretto della Balma o di Pietra Castello passano tutte le acque uscenti dai lagni di Ginevra, di Annecì e del Borghetto, che è quanto a dire tutte le acque che si versano giù dalle pendici dell'Alpi, dal S. Gottardo sino al Buon Uomo.

Da Jenna a S. Genisio corrono in tutto tre leghe. Questo confine del Rodano fu in ogni tempo il seggio del contrabbando. In questi dintorni il famoso Mandrino venne arrestato nel castello di Roccaforte, dietro l'alto rispianato della Novalesa; avvenimento che fu vicino a cagionar guerra tra Francia e Sardegna (1).

» e dotandola di larghe entrate, ordinò che vi abi-
» tassero quindici monaci, ad onore de' quindici
» gaudii di Maria Vergine, i quali pregassero per
» l'anima dei suoi predecessori e per la sua, e per
» quelle de' signori e militi, i quali erano o sa-
» rebbero per l'avvenire ammessi nell' Ordine del
» Collare ».

Cibrario, *Brevissima Informazione*.

(1) » Mandrino, capo d' una schiera di ladri
» frodatori o contrabbandieri, perseguito dagli ap-
» paltatori delle Regie entrate francesi, fu arrestato
» in un villaggio della Savoia, e prontamente fat-
» to morire sulla ruota in Valenza per prevenire
» ogni richiamo che facesse la Corte di Torino
» per liberarlo. Carlo Emanuele III, consigliato
» massimamente dal conte Bogino ministro della
» guerra, non credette dover dissimulare, nè sof-
» frir invendicata quella violazione di territorio,
» e mandò ordine preciso al conte Arborio di Sar-
» tirana, suo ambasciatore in Parigi, di partirsene
» senza indugio. Il duca di Choiseul che pur allora

Il Rodano si slontana dalla frontiera di Savoia, di poi che ha ricevuto il Guier a San Genisio.

La sua riva manca che v'ho descritta, non è, dalla Chiautagna in poi, che la pendice occidentale de' monti del Gatto, della Spina e di Acquabelletta. Ora vi farò salire lungo la riva destra del Guier (1), avendo alla vostra sinistra la continuazione della stessa catena.

I dintorni di San Genisio sono fertili ed ameni, il soggiorno di questa piccola città è piacevole.

Credesi che qui fosse l'antico *Augustum*, di cui parla l'Itinerario di Antonino, ch' era

» trattava tra la Corte di Vienna e la sua un « affare di troppo grande importanza, qual era il » patto di famiglia tra la casa d' Austria-Lorena » e le Borboniche, non volendo alienare da Luigi » XV il rispettabile di lui zio Re di Sardegna, » cercò in più modi, e gli riuscì di riconciliar prontamente i due monarchi che altro motivo d' ini- » micizia non avevano. Mandò ambasciatore stra- » ordinario a Torino a far le scuse di quanto era » avvenuto per causa di quel contrabbandiere, il » duca di Noailles, il più distinto personaggio per » moltissimi titoli che fosse in Francia ».

Denina, *Storia dell' Italia Occid.*

(1) Il Guier esce da' monti della Certosa di Grenoble, passa sotto il borgo delle Scale, recide Ponte Belvicino, e va sin presso a S: Genisio dove si perde nel Rodano. Questo fiume o torrente divide la Savoia dalla Francia.

Il Rodano è frontiera de' due Stati da' termini della Repubblica di Ginevra, sino alla foce del Guier.

sulla strada di Vienna dopo *Lavisco*. Il soprannome di Aosta che gli fu conservato, e varie antichità trovate nelle sue circostanze danno peso a questa conghiettura (1).

San Genisio dista due brevi leghe da Ponte Belvicino. Si trova per via il villaggio di Belmonte, ove pare fosse un tempio, sacro a Giove ottimo massimo.

Il Guier dimezza il grosso Borgo di Ponte Belvicino (2). La parte occidentale è Savoiarda. Qui passa la strada maestra che va di Francia in Italia per le Scale, e pel Moncenisio. Prima che si aprisse il varco delle Scale. Ponte Belvicino comunicava con Ciamberì pel Monte di Acquabelletta. È un cammino più diretto ed assai più breve dell' altro. Ma la strada n' è guasta e mal praticabile.

Essa rasenta il romantico lago di Acquabelletta, fasciato di monti e di alte rupi. In capo al lago (3) è il borgo di questo nome. In mezzo

(1) Pretendesi che si chiamasse *Genessia*, poi fosse capitale di una Colonia Romana detta *Colonia Augusti*. I frammenti di statue e di ornamenti di architettura qui trovati indicano il buon secolo coll' eleganza loro.

(2) Nacque nel borgo di ponte Belvicino il C. Cretet, consigliere di Stato, direttor generale dei ponti e strade, governatore del banco di Francia ec. al tempo dell' Impero Francese.

Tra i varii suoi scritti è notabile il *Rapport sur les grandes routes et les canaux de la France. Paris* 1806.

(3) Lungo 3/4 di lega, largo 1/2.

all' onde sorge una cappella dedicata alla Vergine. Raccontano che in quest' isoletta s' ergesse anticamente un tempio a Bellona.

Uscendo da Ponte Belvicino, si lascia a sinistra la strada di Acquabelletta, e s'imbocca la magnifica via d' Italia.

» I miei lettori, dice Gian Giacomo, sanno
» già ciò che io m' intenda per un bel paese.
» Un paese di pianura, per quanto bello ei
» si fosse, non apparve mai tale a' miei occhi:
» io mi ho bisogno di torrenti, di dirupi, di
» abeti, di nere selve, di strade scabre da sa-
» lire e scendere, di precipizii al mio fianco
» che mi mettan paura ».

Con queste vedute sempre dinanzi si viaggia da Ponte Belvicino, sino a Ciamberì.

Si traversa la *Chaille*, ove la bella strada si dispiega sul pendio di un monte che pare essere stato con violenza divelto da quello che gli è di contro. Fra queste due montagne si adima uno spaventoso burrone, là in fondo il Guier volge mugghiando le sue onde spumanti. Rousseau racconta ch' egli prendeva diletto nell'ammirare questi trarupamenti, nel gettarvi sassi che faceva trabalzare sopra i ripidi fianchi delle rupi, e nel contemplare questi sconvolgimenti della natura, sintantochè gliene venissero le vertigini.

Più oltre si traversa il villaggio delle Scale, e si arriva alla Grotta. È un passaggio cavato dentro il sasso, a traverso la mole di una montagna a perpendicolo.

La luce non vi entra che dalle due aperture laterali. Questo bel lavoro fu terminato nel 1813.

Vittorio Emanuele fece fare o fornire la magnifica strada che riesce alla Grotta dal lato di Francia, e che sembra sospesa dalle Fate nel mezzo dell'aere.

Finalmente nell'appressarsi a Ciamberì incontrasi, accanto alla strada, la cascata di Coua, della quale Rousseau fa una descrizione più bella che vera. Taluni dicono che la ruina di un sasso ne ha cangiato la forma.

La Grotta delle Scale, non paragonabile che a quella di Posilipo, è veramente il degno vestibolo delle Alpi (1).

Ma questo passaggio muove diversamente lo animo del viandante, secondo ch'egli ci arriva da questo o da quel lato. Chi vien dalla Francia, all'uscire dal Borgo delle Scale si mira dirimpetto una catena di rocce scoscese che formavano altre volte il naturale ed inespugnabile baluardo della Savoia, e che sembrano sbarrargli il cammino. Indi mira la bella strada ascendente, di che ho parlato, e, traversata che ha la Grotta, si trova in un deserto dirocciato, ruvido e tristo, dal quale poscia cala in una valle pittoresca ed amena.

Per lo contrario, chi va verso la Francia, come avvezzo da questo deserto alla vista di malinconici e scogliosi luoghi, crede, nel passar la Grotta, di pervenire a luoghi anche più di-

(1) È tagliata nel vivo sasso sopra una linea retta di 103 tese.

rupati e mesti; ed in cambio gli si parano ad un tratto e non aspettate dinanzi le prime e verdi pianure della Francia, rigate dal Guier, e l'orizzonte vaghissimamente si allarga; del che gli nasce un sollevamento d'animo, una dilettazione inenarrabile.

Questo passaggio, così come il villaggio vicino, chiamasi delle Scale (1), perchè effettivamente altre volte adoperavansi le scale (2) per valicare il dirupo, o veramente come dice un autore che scrisse verso la metà del secento, da una lunga scala ch'era tagliata nel duro sasso della montagna.

Carlo Emanuele II ebbe il nobile ardimento di aprire il varco di questa montagna.

La via da lui scavata, recidendo qua e là per la lunghezza di cinquecento passi geometrici altissime rupi, non vien più praticata, perchè il nuovo passaggio è più agevole. Ma la visitano i viaggiatori con ammirazione ed amore, ed essa rimane come un monumento nella solitudine, il quale non discade in grandezza anche pel confronto della maravigliosa grotta vicina. Questo luogo, ora affatto selvaggio, suscita nella anima mille idee d'insolita natura (3), nè si

(1) Il borgo chiamavasi anticamente. *Oppidum Scalarum*.

(2) Alte, dice il Millin, 50 metri.

(3) » Quant à moi j'avoue que je n'ai jamais » passé à travers ce défilé sans éprouver un senti- » ment de reconnaissance et d'admiration pour le » prince philantrope qui avait conçu, et fait exé- » cuter un projet aussi grand et aussi avantageux » à la société en géneral ». *Albanis Beaumont*.

può leggere senza commovimento la seguente iscrizione del Tesauro, » la quale, dice il Millin, » benchè trovata da alcuni di stile troppo en- » fatico, non contiene tuttavia cosa che non » sia affatto vera »:

CAROLVS EMANVEL II
SABAVDIAE DVX PEDEM. PRINC. CYPRI REX
PVBLICA FELICITATE PARTA SINGVLORVM COMMODIS
INTENTVS BREVIOREM SECVRIOREMQVE
VIAM REGEM A NATURA OCCLUSAM ROMANIS
INTENTATAM CAETERIS DESPERATAM DEIECTIS
SCOPVLORVM REPAGVLIS AEQUATA
MONTIVM INIQVITATE
QUAE CERVICIBVS IMMINEBANT PRAECIPITIA PEDIBVS
SVBSTERNENS AETERNIS POPVLORUM
COMMERCIIS PATEFECIT
ANNO 1670.

LETTERA LXII.

Certosa di Grenoble (1).

Dopo d'aver veduto i più solitarii, i più orridi luoghi delle Alpi, dalle Vindeliche alle Marittime, io non credea di trovare, monti di second'ordine, solitudini ed orrori che mi mettessero nuova e singolar maraviglia.

Ciò mi avvenne visitando la gran Certosa.

Io vi racconterò senz' adornamenti il mio viaggio.

Io m'era uscito ieri (2) di Ciamberì con nessun pensiero se non che di godermi un bel mattino di settembre, nel modo che dice l'Alamanni.

(1) Si denomina la gran Certosa, cioè la Certosa per eccellenza, come quella ch'è la fondata da S. Bruno, la culla di tutte le Certose del mondo, la sede del generale dell' Ordine.

I viaggiatori l'appellano la Certosa di Grenoble. Il nome di *Chartreuse*, onde in latino *Cartusia* e l' italiano Certosa, le venne, secondo alcuni, da *Chartreuse* o *Chartrouse*, villaggio vicino, ne'monti sulla via di Grenoble; altri lo derivano da *Cartus*, voce ebraica che dicono significare vocazione perfetta.

La gran Certosa si leva 503 tese dal livello del mare; la temperatura vi è fredda ed umida a segno che fa d' uopo accender fuoco in tutte le stagioni.

(2) 9 settembre 1827.

» Or nell' erboso calle, or lungo il rio,
» Or lento, or ratto, a tuo diporto vai ».

Già mi aveano trasportato gli erranti passi insino a una lega sulla via di Lione, quando un calesse mi passò vicino, e quegli che dentro sedea, piacevolmente m' invitò a prender posto al suo fianco. Era questi un mercatante del Delfinato, il quale credeva ch' io andassi pedestre alle Scale.

Accettai l' offerta gentile, per la vaghezza di riveder la Grotta, divisando di tornarmene poi a Ciamberì sul calare del giorno.

Noi desinammo insieme alle Scale; ed egli mi dimandò se io avessi mai veduto la gran Certosa. Sentendo che no, mi dipinse al vivo le selvagge bellezze di quell' eremo, proponendo di condurmi sino a San Lorenzo, villaggio posto appiè della salita, due miglia lontano alle Scale. Così fu fatto. A San Lorenzo mi accommiatai dal cortese mio condottiere, presi un cavallo ed una guida, e mi avviai verso questo famoso ritiro (1).

La valle vien tosto stringendosi, e si arriva ad una porta di pietra che guarda l' entrata di una gola montana ond' esce un torrente (2). Qui smontai per considerare le varie parti di una veduta naturale di paese assai bella.

(1) Se la brigata è numerosa, torna meglio fornirsi di cavalcature al borgo delle Scale.

(2) Il Guier morto.

» Send' ella quasi ch' una prospettiva
» Ch' empie di maraviglie e di stupori
» Nel primo stante che l' occhio vi arriva ».

Il torrente, all' uscire dalle fauci del monte ove io stava per internarmi, è fermo, lucido, profondissimo; si direbbe un vasto specchio che riflette gli abeti delle balze imminenti. Gli sta sopra, nel basso, un ponticello in pietra, di struttura antichissima.

Segue un ponte più alto, di forme più moderne, diruto in una sponda e coperto di piante selvagge che ne hanno smosso i sassi. Sotto a questo ponte ed accanto passano due acquidocci sostenuti da alte travi. Servono essi, quello agli usi di una ferriera, questo a porre in moto una gran sega. Le acque loro vengono a ricader nel torrente, che ha già ripreso la sua furia, sotto un terzo ponte, ch'è il presentemente usato.

Il romore di queste cascate artefatte, la spuma, i forati sassi in su' quali piomban le onde, quella porta che mette all' eremo, gli edifizii vicini, gli erti e selvosi monti che signoreggiano da tre lati il luogo, ed una verde prateria dall' altro, compongono una scena che avrei voluto saper adombrare altramenti che colle parole.

La porta ridetta era altre voltre il principio della clausura; le donne non poteano varcarne la soglia.

Di là comincia l' orrido, lo strano del viaggio. Questo dura due ore dentro ad un con-

tinuo burrone, pria sulla manca, poi sulla destra sponda del torrente, il quale si sprofonda in voragini, sbalza di salto in salto, sempre freme, sempre spumeggia, e mena sì assordante romore, che gli augelli non possono far sentire i loro canti al viaggiatore atterrito.

La strada cammina quasi tutta sull'orlo di precipizii; è spaventevole, perchè non riparata (1).

Finalmente la valle fa un seno, s'incontrano prati si lascia a destra il torrente, e si

(1) Nella vita di S. Bruno, stampata in fine alle sue opere (in typographia ascensiana anno 1524), si legge un'antica descrizione di quest'eremo. Ne e riporterò un brano.

Ugo, vescovo di Grenoble, parla a S. Bruno ed a' suoi compagni:

» Est in montibus istis altissimis, quos cernitis,
» inter cæteras solitudines eremus quaedam quæ
» Chartusia nuncupatur .... ampla quidem, sed
» penitus inhabitata: solis feris pervia: hominibus
» vero et caeteris mansuetis animantibus propter
» loci asperitatem pene incognita; altis et tamquam
» excisis hinc inde rupibus et scopulis circumval-
» lata: infructuosis arboribus consita: supra mo-
» dum frigida et pro maiore parte temporis nivi-
» bus operta: et adeo praerupa, sterilis et infru-
» ctuosa, ut nihil in ea seri valeat sive meti. In
» cujus medio est quidam parvus fluvius qui *Guerus*
» *mortuus*, quasi quaedam imago mortis dicitur,
» ex circumstantibus undique montibus collectus,
» et cum strepitu maximo torrentium aut inun-
» dantium aquarum more fluens. Ad quam quidem
» Chartusianam eremum est ascensus gravis et la-
» boriosus etc. »

discopre inaspettatamente una piccola città nel mezzo ad un maestoso deserto. E ben ha sembiante di piccola città la gran Certosa.

Questo chiostro, che ha costato più di un milione di franchi, è architettato con nobiltà, semplicità e sodezza. Esso appoggia una spalla contro del Monte.

I prati che lo circondano, sono circondati essi pure dalle foreste che ascendono a vestire tutte le pendici all' intorno. I giardini a terrazzo de' superiori dell' Ordine abbelliscono la fronte dell' edifizio.

Io scavalcai ad una porta laterale, e rimandai la mia guida. Un uomo che al vestire io tenni per un prete, si fece ad accompagnarmi nel recinto. Bellissimo favellatore egli era, ed in pochi minuti m' informò dell' istoria e delle vicende di questo monastero.

San Bruno instituì l' Ordine de' Certosini sul tramontare dell' undecimo secolo (1).

Verso il 1240 Martino, undecimo generale de' Certosini, diede per impresa all' Ordine una croce che ha sette stelle intorno, e un globo sopra, col motto

Stat Crux dum volvitur orbis.

(1) S. Bruno morì l' anno 1101 in una Certosa da lui fondata in Calabria. Nel suo epitafio si legge:

Bruno mihi nomen: genitrix, Germania; meque
Transtulit ad Calabros grata quies nemoris.

La gran Certosa fu preda delle fiamme otto volte (1). Finalmente la riedificarono tutta in pietra sul finir del secento.

Essa non fu venduta nella rivoluzione, per non averla alcuno voluto comprare, di niun profitto tornando il demolirla in luoghi sì ermi.

Il monastero possedeva prima di quel tempo non meno di 150m. franchi di rendita, che si spendevano gran parte nell' accogliere ospitalmente i pellegrini, nel far limosine, e nel mantenere un buon numero di famigli e di artieri.

L' opulenza non avea introdotto la corruzione in questo recinto. Vi fiorivano tuttora nella primitiva purezza le claustrali virtù, e la regola veniva con tutto rigore osservata. Com'era la culla dell' Ordine, così voleva esserne lo specchio e l'esempio.

I solitari della gran Certosa ora non posseggono che il monastero, alcune praterie, ed alcuni verzieri. Sono sovvenuti da largizioni secrete.

Molta è l'asprezza dell' austera lor vita. Digiunano quasi nove mesi dell'anno. Il loro vitto dista assai dalla lautezza che usavano, a quanto dicesi, alcune Certose d'Italia (2).

(1) Così mi dissero nel monastero. Il sig. Guerin la dice due volte incendiata dai Calvinisti.

(2) La pia loro esistenza non si compone, a dir così, che di austerità e di preghiere.

Vedi il libretto intitolato: *Voyage à la Grande Chartreuse, par le Docteur Guerin. Avignon* 1826.

Il mio accompagnatore non era prete, ma bensì un gran signore, un uom di Corte, ritiratosi per elezione e senza legami in quello eremo, ove vivea pagando una pensione di tanto il mese a' frati. Due altri dilettanti di solitudine fanno lo stesso.

» Uno di costoro, ei mi disse, abita da cinque anni nelle stanze accanto alle mie. Noi ci vediamo ogni giorno. In tutto questo spazio di tempo io non ho pur inteso il suono della sua voce ».

Il ragionare di lui m' instruiva e mi aggradiva. Ma eravamo nel gran cortile, ed il freddo pungente della sera mi assiderava. Egli se ne avvide, si licenziò da me, ed avvisò il padre portinaio.

Questi mi condusse nella vasta e bella cucina (1), ove mi sedei accanto al focolare, sotto al quale spiccia una fontana d' acqua perenne.

Gli altri frati erano già tutti a letto. E' s'alzano alle dieci della sera per adorare.

Di lì a poco un famiglio, laico, deputato al servizio de'forestieri, mi disse che apparecchiata era la cena.

Mi alzai, lo seguitai, ed il suono de' nostri passi rimbombava solitario pei dormitorii lunghi ed oscuri.

Il Petrarca scrisse de' loro antecessori: *Veni ego in paradisum, vidi angelos Dei in terra.*

(1) Havvi in questa cucina una tavola di marmo lunga venticinque piedi e larga quattro.

Entrai in certe stanzette: v' era acceso un buon fuoco, la cena era frugale ma bastevole, ed il famiglio dimandatomi se altro desiderassi, e udito di no, mi additò la camera da letto, e partissi.

La notte era appena scesa sopra la terra, e già il più profondo silenzio regnava all' intorno. Questa solenne quiete in un' ora che per noi cittadini è quella de' tumultuosi piaceri, l' ermo recesso, la solitaria cenetta, le claustrali suppellettili, un non so che d'incognito e di augusto, mi rammentavano que' versi, in cui il poeta inglese dipinge le profonde solitudini e le religiose celle ove ha dimora la Contemplazione celestemente pensiva, ove ha regno la Malinconia che sempre tien gli occhi a terra.

Mi parea esser divenuto certosino senza averne la vocazione.

Per distrarmi presi a scorrere il libro dei viaggiatori, o come dicono, l' *Album*.

Le idee predominanti nell' *Album* de' certosini di Grenoble sono poeticamente spiegate nel seguente sonetto scritto in esso da Ippolito Pindemonte:

» O cupe valli, o monti ermi e silvestri
» Pieni di deitade, o balze, o grotte
» Distruggitrici di pensier terrestri,
» O di virtù fide maestre e dotte;
» O tra gli antri echeggianti, e per le alpestri
» Orride roccie cadenti onde e rotte,
» O madre de' più tristi affetti ed estri

» Sacra degli alti boschi eterna notte:
» O dimora pacifica e romita,
» Me con le piante, me d' errar già lasso
» Con la mente ognor folle e ognor pentita,
» Ricevi in grembo, e l' alma a un tempo, e il passo,
» Se qualche aura m' avanza ancor di vita,
» Ferma, e mi dona dopo morte un sasso.

Gian Giacomo Rousseau avea scritto nello stesso *Album* la seguente antitesi: *J' ai trouvé dans ce désert des plantes rares, et de plus rares vertus.*

Questa mattina mi alzai coll' alba, e andai a visitare, lontano ad un miglio, la cappella di S. Bruno in luogo orribilissimo.

Il sasso sul quale ei celebrava, serve di altare. Mostrano pure la fonte in che si dissetava.

Il Santo volea porre dimora colà (1), ma un gran dirupamento percosse sette suoi compagni, ond' egli pose il monastero più sotto.

Tornai alla Certosa, ne feci il giro, vidi le celle, scorsi i sotterranei, e l' immenso cortile in mezzo al quale è il campo santo sparso di croci di pietra, visitai la biblioteca nella quale or più non vi ha libri rari, la sala del capitolo or-

(1) Nel 1085. Questa cappella è fabbricata ov' era la grotta che S. Bruno si avea scelta per asilo. „ Quivi, dice un viaggiatore, genuflesso sopra un solitario petrone, col crocifisso in petto, con gli occhi levati al cielo, quest' angelo del deserto passava in santa estasi i giorni „.

nata di ritratti di generali dell' Ordine, e finalmente mi fermai ad esaminare con molto compiacimento le piante, qual prospettica e qual geometrica, di gran numero di Certose, che furono o sono in varie parti d' Europa. Raccolte insieme tutte, farebbero quasi due Rome.

Calai poscia nella chiesa, ove si diceva la messa. Appoggiato al cancello, che separa gli stalli de' monaci dalle panche degli altri devoti, io mi stava contemplando il tempio, ed ammirava in vederlo affatto deserto, tranne il celebrante e il diacono.

Il divino sacrifizio, la solitudine della chiesa, eccitavano al raccoglimento ed alla preghiera.

Quando in un subito, al finire d' un *oremus*, ecco sorgere dall' andito degli stalli laterali cinquanta o sessanta ombre, le prime vestite di bianco, le ultime vestite di nero. Erano i frati che, prostesi al suolo, stavano orando dentro quell' andito, e ch' io non aveva potuto prima vedere.

Non mi fuggirà dalla memoria mai la commozione che in me sentii alla repentina ed inaspettatissima vista.

Mi parve propriamente di scorgere gli antichi compagni di S. Bruno levarsi dal riposo dei sepolcri per adorare Iddio presente nell' ostia.

Esaminai questi frati mentre uscivan dal tempio. I più sono vecchi, pallidi, macilenti. Ricordano gli antichi anacoreti.

Uscii finalmente dalla Certosa (1), ed osservai a mio bell' agio la maravigliosa vegetazione de' faggi e de' pini in questo vallone.

La continua umidità fa allignare il muschio insino sui più ispidi scogli. Questo si scompone, forma terra vegetale, e gli alberi vi pongon piede.

Si vedono piante altissime in cima ad ignudi petroni; le radici loro, attorcigliate intorno al masso, vanno a cercare il loro nutrimento nel terreno di sotto.

Ho rifatto il cammino di ieri, e sono qui arrivato prima di sera.

Ma chi ne ha il tempo ed il modo dee tornar per Grenoble.

In quattr' ore si va dalla Certosa in cima al Sapei, donde si scopre la valle del Gresivaudan nel suo più magnifico aspetto. » I lucidi meandri dell' Isera, i lunghi rigiri del Drac, abbelliscono la scena nel tutto diversa dal selvaggio paese trascorso. L' uomo rientra, se lice dir cosí, nel mondo abitabile, e quest' aspetto produce nel viaggiatore l' impressione che fa ai naviganti il

(1) I solitari della gran Certosa non avrebbero di che campare senza le limosine che scendon loro da mani potenti. Laonde non possono più usare ospitalità, salvo che colla gentilezza delle accoglienze.

Chi alloggia a quel monastero è invitato da un cartello a dare in retribuzione 50 soldi il giorno.

I viaggiatori discreti non si ristringono a questa tenue offerta.

riveder la terra dopo un lungo errare pei mari (1) ».

LETTERA LXIII.

Da Ciamberì a Monmeliano.

» Io vidi già nel cominciar del giorno
» La parte oriental tutta rosata,
» E l' altro ciel di bel sereno adorno;
» E la faccia del Sol nascere ombrata,
» Sì che, per temperanza di vapori,
» L' occhio lo sostenea lunga fiata ».

Tale appunto sorgea il mattino, quand' io partii di Ciamberì dirizzandomi a Monmeliano.

Io vi ho già descritto i dintorni di Ciamberì da questa parte, la villa di Rousseau, il parco di Boigne ecc. Rimane che vi accenni ciò che vien poi.

A mezza strada sorgono sopra i greppi a sinistra le torri di Chignin, o a dir meglio i loro avanzi tronchi e cascanti.

Tra i rottami sparsi al suolo fu trovato un grosso collare di ferro, fornito di punte in dentro, e chiuso con molle secrete. È voce che gli antichi signori di Chignin lo attaccassero al collo de' loro prigionieri di guerra.

(1) Vaysse, Guerin.
Dalla gran Certosa a Grenoble è un viaggio di 6 a 7 ore; da essa a Ciamberì è di 8 o 9 ore.

Il suo peso, lo strazio che arrecavan le punte, costringevano quegl' infelici od i loro afflitti parenti ad avacciarsi di pagare il prezzo del loro riscatto. Questo monumento di barbarie signorile vien conservato nel museo di Ciamberì.

Le torri di Chignin corrispondevano con altri castelli in tempo di guerra, dando o rendendo cenni con fumate nel giorno, e con fuochi durante la notte.

La gran torre del castello di Ciamberì trasmetteva il segnale alla torre di Montermino, di cui si veggono tuttora i vestigii.

Questa lo rimandava alle torri di Chignin, esse lo ripetevano al castello di Aspramonte, il quale lo propagava in tutte le valli dell' Isera e dell' Arco, col mezzo del maschio di Monmeliano, de' torrioni di Monmaggiore, de' castelli di Miolans, di Montailleur, di Chevron, di Conflans, di Ayton, di Carbonara ecc. Ed in tutte le gole della Savoia eranvi ed ancor sono, o diroccanti od intere, di siffatte torri e bastie, piantate di distanza in distanza sopra alture o dirupi, dalle quali ne' gravi frangenti una notizia volava di castello in castello, dal fondo di una provincia alle supreme parti dell' altra (1).

(1) Così gli antichi conti di Savoia davano in brevissimo spazio di tempo il cenno d' impugnar le armi a tutti gli abitatori delle provincie in loro dominio. Costoro, a norma degli statuti, andavano a raccogliersi sotto il gonfalone del Signore di cui erano ligi.

Questi telegrafi del medio evo vengono descritti colla solita evidenza nella Divina Commedia, poema tra'cui sommi pregi è ancor quello di ritrarre al vivo i costumi dei tre primi secoli dopo il mille.

» . . . . assai prima
» Che noi fussimo al piè dell' alta torre,
» Gli occhi nostri n' andar suso alla cima
» Per due fiammette che i vedemmo porre,
» Ed un' altra da lungi render cenno,
» Tanto che appena 'l potea l' occhio torre.
» Ed io rivolto al mar di tutto 'l senno
» Dissi: questo che dice? e che risponde
» Quell'altro foco? E chi son que'che 'l fenno».

Monmeliano (1), piccola città fabbricata sopra un piano inclinatissimo verso l' Isera, è rinomata in Savoia pei generosi vini dei colli che la circondano.

Dicono fosse l' antica Mantala, il seggio del coronamento del Re Bosone: ma elle son fole (2).

I cavalieri banderesi conducevano la lor gente nella baronia del distretto ed ivi aspettavano i comandi del gran maresciallo di Savoia per aggiungersi coll' esercito nel luogo deputato a farvi la massa.

I signori sulle cui torri s' alzavano i fanali per segno di dare alle arme, erano franchi dalla gravezza del sale.

(1) *Mons Emelianus* nel 12. secolo.

(2) » Monmeliano · · · da alcuni (se ben non » senza grande equivoco) vien stimato la Mantala,

La fama istorica di Monmeliano deriva dalla sua rocca, ossia dalla fortezza che sorgeva sul colmo della rupe scoscesa ed isolata che le sovrasta a levante (1).

La rocca di Monmeliano fu spettatrice di alti fatti e di opere di eroica virtù.

Enrico IV la chiamava una piazza maravigliosamente forte, e la migliore che veduta avesse egli unquanco.

Questa orgogliosa rocca non aprì le porte nel 1535 a Francesco I, se non per la viltà o pel tradimento di un governatore napolitano che si arrendette di subito.

» celebre appresso i Borgognoni, nella quale Bosone figliuolo di Bovino conte d' Ardena, dopo la
» morte di Carlo il Calvo Imperatore suo cognato,
» si fece nell' ottocento settantanove incoronare dai
» prelati e principali baroni della Borgogna, Savoia e Delfinato, Re d'Arles e di Provenza: poichè il Vignerio vuole sia Mantala una terra presso Vienna, quale il Guicheron dice esser in
» quella parte del Delfinato che per sua fertilità
» Valle Aurea si nomina ». *A. Della Chiesa.*

Havvi chi crede che la Mantala, degl' Itinerarii Romani, e la Mantala o Mentola del Re Borgognone abbia a cercarsi nel borgo Evescal (*Episcopalis*) presso S. Pietro di Albignì.

(1) Il castello di Monmeliano ove nacquero Amedeo III ed Amedeo IV veniva anticamente risguardato come la miglior fortezza della Savoia; esso fu lo scoglio contro che ruppero i frequenti assalti dei Delfini di Vienna, i quali vennero quasi ogni volta rotti e sbaragliati nei piani all' intorno.

E ad Enrico IV, per espugnarla nel 1600, furono di mestieri le arti e gli accorgimenti della moglie di Sullì, che seppe abbindolare la moglie del comandante con doni ed artifiziose parole (1).

(1) Il duca di Sullì aveà fatto piantare con indicibil fatica una batteria sopra un dirupo dirimpetto. Enrico IV andò co' suoi generali a vederla. Ma i pennoni bianchi de' loro cappelli li fecero discoprire dalla guarnigione, ed incontanente una scarica della grossa artiglieria del forte li coprì di terra e di ghiaja. Il Re, nel primo atto di stupore, fece il segno di croce, e il Sullì sorridendo gli disse; » Ora scorgo che V. M, é buon cattolico davvero » .

Dopo la resa il Sullì confessò al Re, che s'egli fosse stato al governo della piazza, non lo avrebbero tratto a capitolare » salvo che con 60 cannoni, e battendo furiosamente la piazza d'ogni banda.»

Memorie di Sullì.

Convien leggere nell' *Istoria Militare del Piemonte del conte* Alessandro Saluzzo i begli accorgimenti e le arditissime mosse di campo di Carlo Emanuele I per liberare la rocca di Monmeliano dall' assedio di Enrico IV. Il comandante del forte chiamavasi il signor di Brandis, e manifestamente fu traditore. Dopo la resa, questi andò a portare la sua vergogna e l' oro, prezzo dell' infamia, nei paesi stranieri. Passò da prima in Francia, ove non trovò che l' obbrobrio dovuto alla sua viltá, poi si riparò ne' suoi poderi di Svizzera per mettere il compimento a' suoi delitti col far rapire dal monastero del Bettone una vecchia monaca, colla quale non visse gran tempo. Straziato dai rimorsi, passò in Italia, ove fu imprigionato a Casale e condotto a Torino: non so che poi ne avvenisse.

Ma difesa dall' intrepido Gioffredo Bens, conte di Santena, essa rintuzzò per tredici mesi l' impeto, le batterie, e gli assalti di tutto l'esercito di Luigi XIII.

Emanuele Filiberto avea fatto fortificare la rocca di Monmeliano alla moderna.

Vittorio Amedeo II la munì di nuove opere. Non pertanto la perseveranza e la scienza militare del maresciallo di Catinat venne a capo di espugnarla, superando la naturale e l' artificiale sua forza, e l' animosa costanza de' suoi difensori. Egli la bloccò un anno intero, poi l' assediò strettamente, ed aprì la trincea. Una mina fece ruinare un bastione. La breccia era più che penetrabile all' assalto, onde il coraggioso presidio fu costretto di arrendersi a patti onorevoli (1)

Questo forte capitolò per l' ultima volta nel dicembre del 1705 per diffalta di munizione da bocca e da guerra. La brava sua guernigione avea sostenuto per due anni la bloccatura. Le truppe di Luigi XIV ne smantellarono le fortificazioni, che non vennero mai più rinnalzate.

Le sole loro rovine, nascoste in parte da dumi e da roghi, incoronano ora mestamente

(1) 1691. Comandava nella rocca il marchese di Bagnasco, valoroso guerriero, al quale più non restavano che 200 uomini atti a regger le armi. Vittorio Amedeo II gli diede il collare dell' Ordine supremo, in premio della sua pertinace ed ardita difesa.

la rupe di Monmeliano, che già fu il baluardo della Savoia contra la Francia, e la chiave dell' Alpi.

Nacque in Monmeliano il dotto ed arguto Guido Furbity, animoso difensore dell' unità della Chiesa in Ginevra. La tolleranza non era a quel tempo la virtù dei protestanti. Il Domenicano, avventato nel dire, oltraggiò i Bernesi, i quali ne chiesero al Consiglio di Ginevra troppo amara vendetta. Egli morì de' dolori sofferti nel carcere, dal quale in capo a due anni l' avea liberato l' intercessione di Francesco I.

Appartiene a Monmeliano, di cui anticamente avea signoria, la casa Bertrand, donde uscirono cardinali, arcivescovi, magistrati, statisti, uomini di grande affare.

LETTERA LXIV.

Comba di Savoia.

Vi ho fatto lasciar l' Isera sotto a Conflans ed accanto all' Ospitale.

Ora noi ritorniamo a questo fiume appresso a Monmeliano.

Ragion vuole ch' io vi dia contezza del paese interposto.

La valle bagnata dall' Isera, da Conflans a Grenoble, chiamasi per alcuni scrittori Valle del Gresivaudan, forse da Gresì, un borgo di essa.

Ma l'uso e la topografia distinguono questa lunga valle con due nomi diversi, appellando Comba di Savoia il tratto da Conflans a Monmeliano, e Valle del Gresivaudan il tratto di quinci a Grenoble.

La Comba di Savoia giace tra la pendice australe de' Monti Bovili, e la boreale di un ordine di monti appartenenti alla Morienna ed alla Tarantasia.

É lunga 5 leghe e mezzo. Ha mezza lega di larghezza, termine medio.

Questa valle è popolatissima: villaggi, casali, castelli formanti graziosi gruppi, e sedenti or sul colle or nel piano, conferiscono alla contrada un aspetto vivace e giocondo.

La terra è qui di gran frutto.

I poggi, che la giogaia de' Bovili ripara dal vento di rovaio, sono tutti vignati; e quanto alla bontà de' vini, oltre a que' di Monmeliano han lode i vini di S. Giovanni della Porta, di Cruet, e di Arbino.

» Se dell'uve il sangue amabile
» Non rinfranca ognor le vene,
» Questa vita è troppo labile,
» Troppo breve, e sempre in pene ».

I campi nel piano si arricchiscono di pingui messi; i prati si adornano di folta verdura.

Ma quest'abbondanza non risiede che sulla riva destra del fiume: la sinistra, non salutata dal sole nascente, e poco guardata dal meridiano, non ha che prati impadulati, e boscaglie, e qualche casa per lavorarvi il ferro.

Nè mancano i gozzuti ed i *cretini* da questa banda, mentre ne va scevra l' avversa.

Per la Comba di Savoia passa la strada d' Italia in Francia, che sale il piccolo San Bernardo.

Da Monmèliano si va ad Arbino, villaggio fasciato d' alberi in sito ameno; vi si trovano frammenti romani. Una lapide sepolcrale sta incrostata nel muro della parrocchia (1).

Succede S. Pietro d' Albignì, nobile e dovizioso borgo che ha il più fertile territorio di tutta la valle. La vegetazione qui antiviene di due settimane quella di Ciamberì, di trè quella de' dintorni di Ginevra. Vi si allevano bachi da seta.

Questo borgo è l' emporio del commercio dei Bovili, paese col quale comunica pel giogo del Frassino.

Il generale Curiàl ed il professore Borson ne sono natii.

La rocca di Miolano sorge poscia con torva fronte cinquecento piedi sopra la strada. Le antiche sue torri han vista teatrale e superba, ma nessuna memoria storica vivifica le rovine di un forte che sì facilmente si poteva scansare.

(1) T. FABIO. ALBINO. TRIBUNO. MIL. LEG
VICTR. SVB. PROVINC... LVSITANIAE
I. D. CVL. I. AVG. V. POMPEIA. T. FIL
SEXTIMA

I Principi di Savoia ne fecero una prigione di stato, nella quale stette chiuso molti anni un certo Lavino, destrissimo falsatore di cedole.

La strada, che dal villaggio delle Fontane, ov'erano antichi bagni d'acqua minerale, diparte il borgo di Gresì, sembra correre per mezzo ad un parco inglese. Di contro, l'Arco spande nell'Isera le acque della Morienna. Verso Gresì, il colle si avvicina al fiume, e sostiene sul verdeggiante suo dorso varii villaggi, tra'quali spicca quello di Montailleur, a cui sovrasta un castello antichissimo dall'alto di un balzo scosceso.

Nella *descrizione delle Alpi Graje e Cozie* è disegnata un'urna sepolcrale, posta all'ingresso del cimitero di Gresì.

Marco Taurino tribuno militare, sei volte vincitore, fece a se stesso, vivendo, questo sepolcro.

Tutta questa parte della valle dell'Isera, dice quel libro, » può riguardarsi come un classico paese meritevole dell'attenzione degli antiquarii ».

Da Gresì a Conflans corrono due buone leghe. La via è ombrata da maestose querce; è la parte ove la valle più si dilata ed appresenta siti più vaghi. Si veggono, procedendo, i villaggi di Tornone, di Clerì, di Gillì, collocati tra campagne felici (1).

(1) Quanto a' benefizii che l'arginamento della Isera e dell'Arco dee recare alla Comba di Savoia, vedi le lettere antecedenti, e le susseguenti.

Ed eccoci di ritorno all' Ospitale.

Riposiamoci: poi, ripetendo lo stesso cammino, ci condurremo sulla rupe di Monmèliano.

LETTERA LXV.

Panorama dal colmo della rupe di Monmeliano.

La rupe di Monmeliano è, in piccolo, il monte Righi della Savoia; l' altezza onde si scuopre più distintamente un più largo tratto di questa contrada.

Trasportatevi coll' immaginazione meco in sulla cima di questo scoglio.

Il sole, uscendo come uno sposo dal talamo, si è lanciato come un gigante nel vano de' cieli. Niuna nube fa velame allo sguardo.

» L' ora del tempo e la dolce stagione »

ci sono propizie; dirizzatevi all' occaso, ed inviate gli occhi attorno, volgendovi da mano manca a diritta.

Cotesta strada, fiancheggiata d' alberi che avete di sotto, è la strada che mena a Ciamberì per la valle che piega a settentrione.

Alzate gli occhi movendovi alquanto a mancina, e posateli sopra quella mezzaluna, formata dalla cresta del monte. È il tristo vestigio dell' immensa frana avvenuta

» O per tremuoto o per sostegno manco »,

la quale coprì di montagnuole e di lacche il paese soggetto, attalchè rammenta quel passo del divino poema:

» Sì come ad Arli ove 'l Rodano stagna,
» Sì come a Pola presso del Quarnaro,
» Che Italia chiude, e i suoi termini bagna,
» Fanno i sepolcri tutto 'l loro vago,
» Così facevan quivi d' ogni parte ».

Sono denominate gli *Abissi di Mians* quelle profonde cisterne in mezzo alle ineguali alzate di terreno, che volgono oltre una lega.

La ruina seguì nel novembre del 1248. Essa schiacciò la piccola città di S. Andrea, e si fermò al piè della cappella della Vergine (1).

A quel santuario accorrono i devoti sin dai villaggi della vicina Francia, e il dì della Madonna di settembre vi si tiene una fiera campestre, come si usa anche ne' beati colli lombardi. Ma non aspettate di trovare Imbevere nel bel mezzo dell' Allobrogia.

La montagna che si scoscese, è il Granaio, di cui scorgete la giogaia correre lungo la valle dell' Isera, e stendersi fino a Grenoble, città che giace in quel fondo tra occaso ed austro, sebbene a' nostri sguardi nascosa.

Ma ritorniamo verso ponente.

(1) Detta l' Etiopica, perchè l'immagine ha nero il volto.

Quel castello sopra un' altura, di fronte all'Isera, in capo ai piani che vanno a Ciamberì, è il castello delle Marche, spettante all'antica famiglia Bellegarde.

N'è originario il maresciallo di campo ai servigii dell' Austria, comandante supremo di uno de' suoi eserciti nelle guerre de' nostri giorni.

Continuate il giro, e mirate i termini della Francia. Il forte Barraux ne sta a guardia.

Eccoci volti verso meriggio. Non iscorgete per qual fertile, verdeggiante e lunga valle discenda l' Isera?

Essa è la fortunata valle del Gresivaudan, e que' che sorgono tanto eccelsi nel fondo, sono i monti del Delfinato, alcuno de'quali mai non lascia struggersi la neve sull'altero suo vertice.

Proseguite a rivolgervi, ma lentamente. Ecco a sudeste le montagne di Allevard, sì ricche in miniere di ferro; la recente neve imbianca già le lor vette.

Indi una triplice linea di colline ci si schiera in cospetto.

Le torri di Monmaggiore incoronano quelle a levante.

Lo stemma de' baroni di quella rocca era una ingenua confessione della dolcezza del reggimento feudale.

Esso rappresentava un' aquila dalle ale spiegate, col motto *ugnibus et rostro.*

Ed i baroni, interpretando letteralmente la impresa, davano di becco e di artigli nell' avere de' loro vicini, e la grandezza loro po-

nevano nell'impunità con che recavano danni ed offese ai minori (1).

» La casa di Monmaggiore, dice il Grillet,
» finì in colui che fece dicollare il presidente di
» Fessignì nella prigione di Clairvaix.

» Poscia ch'egli ebbe portato la testa di questo
» infelice sopra la tavola del primo tribunale
» della Savoia ravvolta dentro la borsa de'pro-
» cessi, egli si volse in fuga, nè mai più se ne
» riseppe novella ».

Di là de' colli di Monmaggiore, pe'quali passava una strada romana, si dilata, a noi invisibile la tranquilla valle della Rocchetta, indi si disegnano nell' azzurro cielo le frastagliate creste de' monti della Morienna.

Abbassate gli occhi, poi levateli gradatamente tra levante e tramontana. A'vostri piedi è Monmeliano; segue la fertile e lieta Comba di Savoia, che aspetta l'arginamento dell'Isera e dell'Arco. La collina di Gresì ci toglie di vedere Conflans, ma lo sguardo trasvola, ed abbraccia scene maggiori. Le montagne della Tarantasia non fanno che il dinanzi del quadro sublime; di là di esse, torreggiandole, adergesi

» Il monte che si lèva più dall'onda ».

Sterminate piramidi di granito attorneggiano il dominator delle Alpi. La cresta semicircolare

(1) Così gli scrittori del paese. Ma questo riceve eccezione in alcuni virtuosi gentiluomini di quella famiglia.

del sovrano de' monti Europei, somigliante ad una spezzata corona, la pianura che fa seno sotto il suo vertice, gli scheggioni che gli danno accesso a' due lati, ogni parte infine della famosa cima del Monte Bianco manifestasi alla nostra veduta da questo colmo della rupe di Monmeliano.

La pendice dell' ultima montagna de' Bovili c' impedisce di trapassare colla vista in lontano ver settentrione. Quella pendice è vestita di vigne, e le vigne di qua si stendono sino a Ciamberì; di là, con poco interrompimento, vanno a lambire il piede dell'Alpe Graia.

È de'Bovili anche questo monte che abbiamo sì presso, e che dà termine alla nostra peregrinazione visuale. Osservate come la sua cima è ispida tutta di pertiche. Sono esse gli stromenti francliniani, trovati a disarmare le nubi dal fluido elettrico, onde si fanno le grandini e i folgori. In nessun luogo finora lo sperimento è tornato sì bene.

Ma qual differenza eziandio tra questi paragrandini innalzati a migliaia nella regione dei nembi, e quelli sparsi con mano avara in luoghi tanto distanti da quel distruggitore flagello?

È finito il viaggio dello sguardo, ma la fantasia ne rimane tuttora commossa. Scendiamo dalla rupe di Monmeliano (1).

(1) I prospetti che si mostrano a chi sale sulla rupe di Monmeliano, traggono pure a se l' attenzione del Geologo, il quale osserva che da Grenoble sino a Conflans, e da Conflans sino a Fiumetto si

LETTERA LXVI.

Valle della Rocchetta.

In cambio di andar difilato da Monmeliano ad Acquabella, un mio compagno ed io prendemmo la strada di Grenoble lungo la riva sinistra dell' Isera, onde arrivare a quella prima terra della Morienna, tragettando la valle della Rocchetta. Nè succede egli spesso di far una scorsa sì comoda, sì grata, e non pertanto meno usata di questa.

Noi passammo il ponte di Monmeliano, ricordato ne' libri di viaggio per la bella veduta che quindi si ha del Monte Bianco in lontano; poi continuammo a scendere la valle del Gresivaudan, sino quasi dicontro al forte Barraux che s' alza sull' opposta sponda francese.

Carlo Emanuele I, dice il marchese Costa, volendo cuoprire Ciamberì, ed inquietare Grenoble, divisò nell'autunno del 1597 di far innalzare il forte di Barraux sulla riva destra dell' Isera. L' anno seguente i Francesi pigliarono il forte, ed all' opposto di quanto intendeva il fondatore, Grenoble ne rimase spalleggiata, e Ciamberí minacciata. Non era del resto che un fortino inabile a sostenere un assedio.

trova la separazione del terreno secondario calcare dai terreni intermedii o di transizione, e che la parte di transizione è ricca in miniere di ferro, di piombo, di argento, e di rame. *Nota comunicata.*

Enrico IV erasi lagnato col Governatore del Delfinato perchè lasciava costruire una fortezza sulla frontiera di Francia.

Questi rispose al Re, che la Francia avea bisogno di quella fortezza, e tornava meglio ne facessero la spesa i nemici, ma che promettea d' impadronirsene prima che fosse condotta a termine.

Ogni promessa è debito, dice il proverbio, ed egli non volle mancare al Re della sua.

Alquanto più oltre, a' confini de' due reami, sulla riva manca del Bredal, stanno le rovine del castello di Bajardo.

Pietro Duterrail, detto Bajardo, era paggio nella Corte ducale di Ciamberì (1).

Il duca di Savoia andò a visitare Carlo VIII, Re di Francia, ch'era a Lione (1487), e menò con sè il giovine suo paggio che divisava offerirgli. Ma il Re avendo veduto Duterrail salire leggiadramente a cavallo, disse al Duca: » mio cugino, non voglio aspettare che mi regaliate nè il vostro paggio, nè il vostro cavallo, ma ve li chieggo io medesimo ».

Al che il Duca rispose molto galantemente (2),

(1) Nella Corte di Carlo il guerriero, detta la Scuola dell' onore da' contemporanei.

(2) *Monseigneur, le maitre est votre; le reste peut bien y être.* — Di queste galanti risposte de' Principi di Savoia ad altri Sovrani, ne recano molte gli storici. Il Graziano, autore spagnuolo, nel capitolo della galanteria, ossia eleganza di costumi, ne riporta una galantissima di Carlo Emanuele I a Filippo II.

ed il giovane Bajardo passò a'servigii di Francia. Vi ricorda il bel soprannome (1) che il suo valore e le sue virtù gli meritarono. Francesco I, dopo la vittoria di Marignano, volle esser fatto cavalier da Bajardo.

Ritorniamo ora sulla strada di Grenoble, dirimpetto al forte Barraux.

Lasciate le rovine del castello di S. Elena a sinistra, noi pigliammo a salir l'ertà per una via orlata con filari di viti al modo d'Italia, non difesi da siepe veruna. Questa via passa lungo la frontiera della Savoia, che il torrente Bredal, romoreggiante in fondo al vallone, diparte dal reame di Francia.

C' impedivano di vedere il laghetto di Sant' Elena gli alti e fronzuti alberi che gli fanno ghirlanda.

Continuammo a salire sinchè si discoperse a' nostri sguardi l' amena vallata della Rocchetta, ed il borgo di questo nome, sul quale s' erge padroneggiando un castello appartenente al marchese di Allinge.

Colà ci fermammo per guardare intorno.

Dal lato della Francia si adimava il vallone del Bredal, e si estollevano i monti d'Allevard, tra le cui dense foreste si scorgea fumare i forni per cuocere il ferro.

Di contro a noi s' innalzava un monte che ci toglieva l' aspetto del solitario valloncello, nel quale era posta un dì la Certosa di S. Ugo,

(1) Cavaliere senza paura, e senza rimprovero.

sul limitare de' due Stati, in mezzo a dense ed antiche foreste (1).

A sinistra erravano i nostri sguardi su per le pendici ed i piani della Rocchetta.

Questa valle è lunga quattro leghe, larga una. Fertile n' è il suolo, abbondante in grani, in vino, in frutta di varie specie. Vi si coltiva il gelso.

Noi scendemmo per via sempre piacevole.

Ai monti, aridi dal mezzo in su, che cingono la valle di Ciamberì, eran succeduti, dal ponte di Monmeliano in poi, altri monti vestiti di verzura sino alle supreme lor vette.

La Rocchetta è un borgo, posto tra due torrenti. I suoi abitatori hanno tutti chi un podere, chi un campo, chi un orto; coltivano

(1) Prima di giungere alla Badia si scorge nell' ima valle un bellissimo ponte in pietra sovra il Bens, impostato sopra due naturali basamenti, che il torrente ha formati, rodendo la rupe.

Ha un arco solo, sveltissimo, che si leva 40 metri da terra. Il volgo lo chiama il ponte del Diavolo per la sua ardita struttura.

Allorquando dal profondo della valle il viandante alza gli occhi per misurare l' altezza de' luoghi, egli scorge di lontano il ponte del Diavolo come sospeso tra le cime degli abeti. Quest' aspetto, quello del torrente che cade a precipizio, il fracasso delle acque rotte dagli scogli, le grandi masse di abeti che coprono tutta la gola, i ghiacciai che ne incoronan le cime, compongono un tutt' insieme di grandissimo effetto.

Palluel, Vernheil, Beaumont.

una valle ubertosa, ed i lavori del ferro, onde son pregni i lor monti, bandiscono la miseria da questo riposato e giocondo angolo della Savoia.

Il castello è moderno, disabitato, negletto, ma situato ch'è una maraviglia.

Elevasi proprio sul cigliare di una rupe che aggetta sopra la valle. Di colassù l'occhio si stanca, ma non si sazia di riguardare. Nell'imo vedesi il Gelone volgere sopra verde smalto le acque di argento, ed il Giodrone luccicando tra sassi correre a versarglisi in seno. Mirasi tutta la valle stendersi tra le laterali pendici di colli, di viti a sinistra, e di vivacissimi arbori a destra.

Ricompaiono pure alla vista le torri di Monmaggiore che scoprono tanto paese. E finalmente lo sguardo, uscendo da' confini di questa valle, si distende sopra la Comba di Savoia sino ai monti della Tarantasia e del Genevese.

Un folto bosco di antichi faggi, partito a viottoli, si atterga al castello.

Sceso da quell'altezza, visitai l'antica chiesa; ma il grandioso mausoleo in marmo nero, adorno di statue in marmo bianco, più non abbellisce il suo coro. Era sacro alla memoria di Luigi di Seissello, conte della Chiambra, visconte della Morienna, e delle due sue consorti.

Ci ravviammo finalmente alla volta di Acquabella, traversando il fondo della valle tra siepi di bianco spino, al rezzo di altissimi noci. In alcuni tratti è un paese da Idillio.

Ma più in giù, verso il monastero di Betone (1), l'aria è fatta grossa dai prati paludosi del fondo. Si affaccendavano molti operai nell'interno dell'antico chiostro, per restaurarlo, e convertirlo in uno spedale di pazzi, al quale il conte di Boigne ha assegnato una dote annua di 20m. franchi.

Continuando la facile scesa, noi venimmo a Chiamosso, ove havvi una chiesetta d'insolito aspetto.

Il sole, all'occaso, tingeva di color di viola le creste de' monti. La bellezza di un lucido tramonto nelle valli dell'Alpi si dispiegava con magnificenza indicibile.

E questa scena durava ancora, ma con gradazioni diverse, quando giungemmo in cospetto alle rovine del castello di Ayton, che sovrasta alle paludose lande ove l'Isera riceve le acque dell'Arco. Noi arrivammo in Acquabella che già quasi erano oscure le ombre.

LETTERA LXVII.

La Morienna.

La Morienna (2) è una valle posta tra il Moncenisio e l'Isera, tra la Tarantasia e il

(1) Già abbazia di monache Cisterciensi.

(2) *Mauriana* e *Muriana* in latino: *Moriana*, *Mauriana* e *Muriana* altre volte in italiano.
Il Durandi, il Denina, e quasi tutti gli autori piemontesi del secolo scorso, scrissero *Morienna*.

Delfinato. L'Arco che spiccasi da' ghiacciai del Monte Lenta, la scorre per lo lungo, lo spazio di venti leghe. Dal semicircolo che descrive, è venuto il nome di Arco a questa riviera.

Alti e discoscesi monti, spesso a perpendicolo, talvolta anche sportati in fuori, fanno trista parete a questa valle

» Serrata incontro agli amorosi venti ».

Le brune foreste, onde tratto tratto sono vestiti i meno aspri fianchi delle rupi, ora contrastano colle biancheggianti masse calcari, ora si accordano collo schisto nericcio, ora fan più risaltare i divallamenti colorati in rancio dall' ocra di ferro.

Non pertanto vi sono pure alcuni seni o golfi, difesi dal soffio aquilonare, guardati pietosamente dal sole.

L'industria dell'alpigiano li trasforma allora in fruttuosi giardini, e queste verdeggianti oasi tanto più riescono grate al riguardante, quanto più tetro e più sconsolato gli si mostra tutto ciò che loro sovrasta o soggiace.

L'infaticabile solerzia de' poveri abitatori della Morienna si dà a divedere nelle conquiste che essi riescono a fare sopra un' avversa, e quasi inesorabil natura.

Non è raro mirare in Italia, ed anche nella

Ho secondato il loro esempio e l' uso di parlare di tutta Italia; quantunque in Piemonte molti ora scrivan nuovamente *Moriana*.

felice Toscana, monti interi, tagliati in forma di terrazzi, sostenuti da muri.

Ma il fico, il pesco, il mandorlo abbelliscono questi pensili orti, la vite vi stende le sue allegre ghirlande, l' ulivo s' inchina sotto il peso delle pingui sue frutta.

Nella Morienna, al contrario, sterminati bastioni sorreggono a stento alcuni campicelli, ove la semente del segale, dell' orzo, dell' avena dura sedici mesi a rendere uno scarso prodotto (1), ovvero la pianta del canape avaramente fornisce i feminili lavori della invernata.

La valle della Morienna si allarga e si restringe con perpetua vicenda.

Sovente la strada è costretta a contendere il luogo al fiume per l' angustie del passo, sovente lo travalica sopra ponti or quasi a fior d' acqua, ora innalzati in su gli abissi. Il fondo della valle, sino quasi a S. Giovanni sua capitale, n' è perloppiù paludoso, di che nascono le febbri estive, e probabilmente le laide difformità che sconciano la popolazione della Morienna inferiore, e che contristano il viaggiatore, natio di più felici contrade. Miserando spettacolo, vedere la naturale bellezza del volto umano sì stranamente guastata dagli strabocchevoli enfiamenti della gola, e spesso le intellettuali facoltà pienamente distrutte da un' im-

(1) Qui si parla dell' alta Morienna.

becillità non meno compassionevole che fastidiosa (1).

(1) Come scrivere un viaggio in Savoia senza parlare de' gozzuti, e de' cretini? Non è certo un argomento allettevole, ma chi dipinge la natura così com' ella è, non ha sempre Veneri a delineare.

» Gozzo, dice il Pasta, è enfiamento di gola, a » guisa di gozzo di colomba o di pollo, nato per » ristagno di materie inerti e viscose nelle glan» dule ingulari, e massimamente nella glandula se» milunare, situata sotto la cartilagine tiroide, » occhio all' aspera arteria ».

Questo malore affligge più o meno tutti i valloni profondi delle alpi: ma infierisce principalmente nella valle di Aosta, nella Morienna, e nel Vallese, cioè nelle basse lor parti.

Ippocrate insegna che tutte quante le malattie o dagli alimenti sono generate, o dall' aria. Ma i medici non s' accordano ancora a stabilire da che provenga questo malanno: chi lo ritrova nell' acqua scioltasi dai ghiacciai e carica di selenite; chi nell' aria, non dibattuta da certi venti che la disimpegnano dalle esalazioni malefiche; chi da queste due cagioni insieme congiunte. Egli è certo che nel Vallese inferiore, ove i gozzi pendevano a grappoli da quasi tutte le gole un mezzo secolo fa, mirasi ora la nuova generazione andarne assai meno sformata, per la cura che hanno i parenti alquanto agiati di far allevare i loro figliuoli in luoghi eminenti, e d' aria purgata e sottile. Vogliono pure che la nitidezza nel vestire ed il culto della persona, un vitto sano, e l' uso moderato del buon vino giovino assai ad antivenir questo male. — Quanto ai metodi di cura, si praticano con buon successo i cauteri, e le fregagioni con

Da S. Giovanni di Morienna sino alla cima del Moncenisio più sottile è l'aria, il vento di tramontana meglio la purga da' vapori, ed il suolo non ricetta tante acque stagnanti; onde il popolo è bello, sano, robusto, nè raro è il rinvenire in Termignone e in Lansleborgo uomini di atletica struttura, e donne di giusti lineamenti, e di carnagione freschissima.

Un viaggiatore, dopo d'aver dipinto la Morienna dal più sfavorevole lato, prorompe in questa sentenza:

» Ma chi ama gli aspri e selvaggi prospetti, i mirabili effetti della natura; chi prende diletto nell'osservare i grandi fenomeni geologici, nel seguire gli angoli delle montagne e considerare la direzione de' loro strati, nell'esaminare i burroni scavati da' torrenti, le nevi che imbiancano le cime de' monti le pendici de' quali son verdeggianti e fiorite, nell'osservare le ruine e i dirupamenti, nel rappresentarsi finalmente l'uomo in atto di lottar colla natura, e di superarla per isvellerle di che provvedere a' suoi principali bisogni, egli può aver a grado il passaggio della Morienna ».

» Ho traversato la Morienna, scrive un altro viaggiatore, mentre la neve stendeva di

jode. Il *cretinismo* è malattia attenente al gozzo, e sempre da esso accompagnata, ma più trista assai. — Il cretino é un individuo in cui la razionalità è quasi affatto spenta. La medicina non ha più farmachi per questa infermità che riduce l' uomo poco meno che alla condizione de' bruti.

su di giù, di qua di là il suo funereo tappeto.

» L'occhio, abbagliato da quel lucente candore, non trovava per riposarsi che le punte de' pini, sorgenti dalla neve, come avanzi di naufragi sul mare, ovvero le coste della rupe, segate sì verticalmente, che nè la vegetazione, nè la neve vi può fare soggiorno.

» Non interrompeva queste solitudini altro che il rimbombo del torrente nelle profondità.

» Son ripassato per la Morienna ne' bei giorni della bella stagione, e confesso che ne ho preso men sinistro concetto.

» Il contrapposto de' più spaventevoli sconvolgimenti, e di certi luoghi di riposo tutti verdi e fruttiferi, mi rendea quasi immagine de' campi fortunati, che Virgilio ha posti nei regni dell'eterno tormento.

» Le viti che metteano i pampini sotto gli scogli pendenti, le messi sospese come per incanto in alto sopra il cucuzzolo spianato dei greppi, il cantar degli augelli, il mugghiar delle vacche in sull'alto col romoreggiar dello Arco nel basso, l'ombra già quasi buia sulla strada, mentre il cielo era ancor adorno di nuvolette tinte in oro ed in rosa; questi contrasti, queste varietà, questi accidenti mi scotevano l'animo per maniera che in quel punto non avrei cangiato lo scoglioso canale della Morienna con certe pianure della Francia, ove talvolta si corre un'intera posta senza incontrar un albero che riconforti lo sguardo ed il pensiero affaticati da quell'insipida uniformità ».

Aggiungete a ciò le difficoltà superate dalla arte nel condurre una larga e comodissima strada per luoghi ove desta maraviglia il solo ardimento di averla ideata.

I varii e moltiplici ponti, gli scoli aperti alle acque laterali, i fianchi delle rupi fracassati dalla polvere, gli argini, i sostegni, le cornici, i dotti disvolgimenti della parabola, e mille avvedimenti della scienza moderna attraggono a sè l' attenzione del viaggiatore istruito, e lo conducono a meditare sopra i capricci della fortuna, e le vicissitudini degli umani destini.

La Morienna obbedì, del pari che tutte le valli dell' Alpi, alla regina del mondo antico (1).

Ma quanto si narra di Mario, che in queste gole sconfiggesse i Cimbri, indi vi aprisse

(1) Secondo il Durandi, la parte superiore della Morienna, limitata a settentrione dal monte Iserano che la divide dalla Tarantasia, era abitata dai Garoceli, popolo nominato da Cesare tra i Centroni od incoli della Tarantasia, ed i Caturigi, la cui sede si vuol cercare nel Delfinato.

Il resto era occupata dai Medulli.

» Fu la sommessione de' medesimi fatta da Au-
» gusto al Re Cozio, che aggiunse questa provin-
» cia alla costui prefettura, e ancor ne' tempi po-
» steriori il nome della valle di Cozio si estese per
» una ragguardevole estensione. Quindi è che nella
» antica vita di S. Sigris presso i Bollandisti, di-
» cesi che la città della Morienna era come circon-
» data *a valle quae dicitur Cottiano* ». Durandi, *Piem. Cispad.*

una strada, e de' soldati mauritani allo stipendio di Roma, e quanto sen vuol indurre per trarne l'origine del nome di Mauriana o Morienna, non sono che conghietture o supposizioni di lieve peso.

Caduto l'Impero, tennero la Morienna gli Ostrogoti, i Franchi, i Longobardi, i Borgognoni. I Saracini la corsero incendiando e rubando.

I vescovi ne aveano assunto il governo. Ma nel fine del decimo secolo vuolsi che i Re di Borgogna la dessero in giurisdizione a Beroldo. Guglielmo Paradino parla di questo principe in uno stile da romanzi. Sembra leggere i Reali di Francia. Tuttavia Umberto dalle bianche mani era certamente già signore di gran parte della Morienna, quando Corrado il Salico venne a raccogliere il retaggio di Rodolfo l'Ignavo.

Vi ho ragionato altrove di Umberto, di Corrado, di Rodolfo, e di questa parte dell'istoria. Mi resta a dirvi che la Morienna venne finalmente tutta in potestà della Casa di Savoia e per le investiture imperiali, e per le cedizioni de' Vescovi stessi, de' quali il popolo mal sopportava il freno, perchè inetti a difenderlo.

I monti della Morienna sono pregni di miniere; le valli riboccano di fonderie, di fucine, di fabbriche.

Le più notevoli miniere sono quelle di ferro

e di rame di San Giorgio di Heuretières (1), le miniere di ferro di Laprat e dei Forni, le miniere di piombo con argento di Modana sopra il monte detto de' Saracini, le altre di San Giovanni ecc.

Il prodotto delle miniere nella Morienna ascende a circa 600m. franchi l'anno, ossia alla metà di quanto fruttano tutte le miniere della Savoia, sommate insieme.

Le cave di marmo verde di Bessan non si hanno a passare in silenzio.

A malgrado delle più dure fatiche, gli abitatori della Morienna non ricavano dal loro suolo quanto basti a nutrirli; ma la mercè dei larghi e buoni pascoli che posseggon ne' monti, essi allevano puledri e giovenche, che vendono con profitto nel Delfinato. Il loro cacio verdognolo, conosciuto in Lombardia col nome di formaggio del Moncenisio, fa entrare di molto denaro nella provincia. Nè tutto ciò basta ancora: onde tosto che neva su per le Alpi, essi vanno in gran numero a lavorare fuor di paese.

Quanto vi ho detto intorno alle trasmigrazioni della Tarantasia calza bene a quelle della

(1) » Le filon de S. Georges est exploité depuis » plus de trois siècles, et peut-être l'était-il an» térieurement: l'œil mesure avec effroi l'étendue » de l'excavation dite la grande fosse, laquelle se » prolonge sans pilier ni étai sur une hauteur de » 120 mètres, sur près de 200 mètres de longueur » et sur toute l'épaisseur du filon, qui en cet » endroit est de 8 à 12 mètres. ce qui forme un » vide de 240,000 mètres cubes ». *Lelivec*.

Morienna: onde, per non ripetermi, aggiugnerò soltanto che i servigii domestici in Torino vengono volentieri affidati alle laboriose giovani dell' alta Morienna.

Sortirono i natali in questa provincia Santa Tigre, S. Marino, il beato Tommaso fondatore e primo abbate del celebre monastero di Farfa, il beato Gaberto, uno de' primi discepoli di S. Domenico, il beato Giovanni di Morienna, ed altri personaggi registrati nell' istoria ecclesiastica.

Appartengono pure alla Morienna, un religioso della Badia della Novalesa, che ne scrisse la Cronaca verso il 1060;

Padre Foderè, francescano, che nel secolo XVI scrisse una topografia istorica dei conventi del suo ordine in Borgogna, contenente varie particolarità intorno la Savoia;

Nicola Martin, che fu in grido in Francia per le sue composizioni musicali nello stesso secolo;

Padre Cherubino, che aiutò San Francesco di Sales nella sua missione del Ciablese, ed ebbe fama di acuto teologo e di predicatore eloquente;

Il dottore Foderè, che scrisse intorno al gozzo ed al cretinismo un trattato, tenuto pel migliore che s'abbia alla stampa intorno a questa materia.

Paolo Rapin di Thoiras, autore di una rinomata Istoria d' Inghilterra, era originario della Morienna.

LETTERA LXVIII.

Acquabella — Castello di Carbonara — La Chiambra.

Acquabella (Aiguebelle) è un ragguardevole borgo , giacente lungo l'Arco, nella estrema parte settentrionale della Morienna. Lo compone una strada larga e diritta; abbellita da una fontana di limpid' acqua, onde forse venne il nome al paese. Questa terra è certamente scaduta da quella specie di splendore in cui era quando i primi principi Sabaudi abitavano il castello che la signoreggia, e ne facevan la capitale de'loro piccoli Stati. Nè forse ella mai risorse dall' incendio e dalle rovine in che l' avvolse l' esercito vittorioso di Francesco I., al quale volle far fronte.

Non pertanto è luogo trafficante e vivo.

Mi fermai in Acquabella per veder la festa con che si celebrava l' arginamento dell' Arco.

» La valle di Morienna, dice il Palluel, apresi ove l'Arco si mette nell' Isera, sotto Acquabella, circa tre leghe sopra Monmeliano. Si formarono vaste paludi costì, le quali fan l'aria mal sana, anzi il loro maligno influsso penetra molto in su nella valle, ogni volta che il vento di colà trae.

» Di quanto vantaggio non tornerebbe l'asciugamento di queste paludi? Al qual fine converrebbe principiare dal frenar con argini l'Isera , che le inonda quando trabocca.

» L'agricoltura e l'umanità implorano del pari questi lavori ». —

I loro voti furono esauditi.

L'arginamento dell'Arco, combinato con quello dell' Isera, sarà mandato ad effetto, e sentiranno il grave aratro le paludi lungamente infeconde.

Ond' è che gli abitanti di Acquabella festeggiavano giubbilanti il propizio decreto. La sera antecedente cominciarono gli spari de' cannoncini posti a riva all' Arco, appiè della rupe che qui ristringe cotanto la valle.

Il rimbombo de'colpi era ripercosso dal monte di contro, poi dalla rupe allato, poi dalle pendici alle spalle: di là si ripeteva pel superior valloncello, si prolungava nella spaziosa valle inferiore; somigliava il lungo romoreggiar del tuono che antecede le estive procelle.

L'alba del dì festivo venne annunziata da un simil fracasso, centuplicato dall' eco.

Più tardi si fecero con pompa i divini ufficii, e si renderono grazie a Colui che inspira la sapienza ai monarchi.

Venne quindi il banchetto. La mensa era imbandita sopra la pubblica strada, e riparata da tende inghirlandate di fiori. Ottanta convitati sedevano a desco.

» Sazio de' cibi il natural desio »,

si fecero brindisi al ministro eccitatore dell'utile provvedimento, ai magistrati che reggono la provincia. Le lodi del Monarca prendeano un' insolita aria di veracità dall' aspetto de' luoghi ove sette secoli prima risiedevano i suoi

prodi antenati; ed i cantici a Carlo Felice si udivano tra le rovine del castello ove nacquero Tommaso I. e Filippo.

Al banchetto tenne dietro un ballo campestre; indi un ballo per le Oreadi dalle vesti più lindé. La letizia traluceva da tutti i sembianti, e lo schiamazzo e le manifestazioni spesso rozze della gioia comune mostravano almeno che gli applausi non erano segretamente pagati.

Questo modo di celebrare gli atti portanti benefizio al paese, viene con poca varietà usato in tutta la Savoia.

Ciaschedun commensale paga la sua parte dello scotto, che di rado oltrepassa i cinque franchi. Il vino, ch'e' tracannano a gran tazze, li conduce talvolta a trasgredire le regole di monsignor Della Casa; ma non avvien mai che le violente altercazioni le risse od i colpi rammentino le cene de'Traci, abbominate da Orazio (1).

Chi scende dagli stretti della Morienna, si conforta, nello sboccare sopra Acquabella, al vedere un più dilatato orizzonte, e lo racconsola la consapevolezza di giungere in luoghi meno severi. All'opposto, chi sale verso il Moncenisio, non iscorge che un' erta rupe rimpetto a sè, e niuna via per passar oltre. Perocchè l'Arco e la strada a stento trovano come girare intorno allo scoglio.

(1) *Natis in usum lætitiæ scyphis*
Pugnare Thracum est. Tollit barbarum
Morem, verecundumque Bacchum
Sanguineis prohibete rixis.

Sul colmo di questa rupe sorgeva il castello di Carbonara (1), antica sede che i Conti di Savoia alternavano con quella di Susa.

» Questi due punti fortificati, che difende-
» vano l'ingresso e l'uscita d'Italia, vennero
« affidati al valore ed alla fede loro, prima
» dai Re di Borgogna, poi dagl' Imperatori di
» Germania, i quali perciò conferirono ad essi
» il titolo di Marchesi d'Italia ossia di capita-
» ni e custodi delle Marche (confini) d' Ita-
» lia (2) ».

La rocca di Carbonara, espugnata dopo lungo assedio, e quasi smantellata da Francesco I. (1536), riparata da Emanuel Filiberto, ripresa dal Ledighiere (1597), ricadde in potere di Carlo Emanuele il Grande dopo un assedio, che Guglielmo D' Oncieux cantò in un cattivo poema (3).

(1) *Arx-Carbonasia. Charbonnières.*

(2) Grillet, Dizionario.
Il marchesato d'Italia venne a' principi di Savoia dal maritaggio di Oddone con Adelaide di Susa, e non ci han che fare i Re di Borgogna.

(3) Nel fitto dell'inverno (1598) Carlo Emanuele il Grande ritolse la Morienna ai Francesi, e fece prigioniere il prode signor di Crequì insieme con 1200 soldati. Carlo, in compagnia de'suoi generali, passò la notte sul campo di battaglia ove erano dalla cintola in giù dentro la neve.

Vedi Saluzzo, Storia Militare del Piemonte.
Emanuele Filiberto il vincitore di San Quintino, e Carlo Emanuele I, suo figlio, che umiliò la po-

Nella guerra del 1600 il duca di Sullì intimò al presidio di arrendersi, minacciando di metterlo a fil di spada, se osava resistere allo esercito di Enrico IV; ma la intrepida costanza del Governatore trasse il Sullì ad appigliarsi a più attivi spedienti.

Egli venne a capo di far condurre sopra una vicina altura alcuni pezzi di artiglieria, che fulminarono la rocca, non più atta a sostenere un assedio. Un magazzino di polvere saltò in aria, e parecchi ne perirono de' difensori. Allora alcune donne, che s'erano ricoverate nel forte ne discesero, e, genuflesse, dimandarono grazia a Sullì. La più bella di loro placò lo sdegno, simulato forse, del compagno di Enrico, ed ottenne, per la guarnigione, patti di onorevole accordo (1)

A piè della rupe di Carbonara principia, lungo l'Arco, la famosa strada che costeggia questo fiume sino a Lansleborgo, passandolo e ripassandolo frequentemente in su ponti. Essa altre volte saliva le rocce, calava nei precipizii, ed appena si può capire come fosse valicabile ai carri.

Presso Epierre, a sinistra di chi sale, un fiumicello staccasi dal monte, e cade di grado in

tenza e la superbia spagnuola in Italia, erano pure italiani quanto i Farnesi, gli Spinola e i Montecuccoli. Per qual dimenticanza od ingratitudine nei libri stampati in Italia di là dal Ticino, sì di rado s' incontrano i nomi loro ove si tratta de'fasti della milizia italiana?

(1) Settembre, 1600. *Memorie di Sullì.*

grado. Non manca a questa cascata nè il volume d'acqua, nè il fragore, nè la selvatichezza dei dintorni. Essa non è tampoco nascosta, ma la distanza la impicciolisce agli occhi de' passeggieri, ed ella rimansi negletta, quantunque più vaga di quella magnificata da Rousseau sulla via da Ciamberì alle Scale.

La Chiambra, cui poscia si giunge, ha dato il suo nome ad un' antica e già potente famiglia, che giostrò lunga pezza contra i principi di Savoia, poi li servì con gran fede, e ne ottenne prerogative ed onori (1).

Papa Leone XI, rifuggendosi in Francia nel 1049, fu sovrappreso alla Chiambra dai principali signori della Lombardia. Essi volevano ricondurlo in Italia, ma il duca di Lorena venne a liberarlo dalle mani loro. Il Sommo Pontefice continuò liberamente la sua strada, e andò in Francia e sul Reno a celebrare Concilii.

» Dal borgo della Chiambra sino a S. Giovanni di Morienna, e particolarmente da Pontamafrey al ponte di Hermillon si costeggia il Monte Rocheray, il quale accoglie sì gran varietà di sostanze minerali che si può riguardare come un gabinetto di mineralogia (2) ».

(1) Rimangono della loro stirpe i marchesi d' Aix, altrove nominati.

(2) Vedi Vernheil, Palluel, Grillet, Millin ecc., che tutti ripeterono un detto del signor di S. Real, intorno al quale ci sarebbe forse a contendere.

LETTERA LXIX.

San Giovanni di Morienna — Acque minerali di Echaillon.

Nel più spazioso e più felice dilatamento della valle rigata dall' Arco siede S. Giovanni di Morienna (1), capitale della provincia di cui porta il nome. È città nè grande, nè ricca, nè bella ; ma se antichità è nobiltà , come talun dice, essa è nobilissima , come quella che vanta forse non meno di tremila anni.

Ella è seggio di un vescovo, e lo fu sino dai primi secoli della chiesa.

Ha di notabile la sua cattedrale, antichissima di fondazione , ma più volte risarcita , rifatta (2). Si cala per più scalini ond'entrare in questa chiesa, il cui pavimento è assai più basso della piazza che le sta dinanzi. Cotanto le allagagioni di un torrente, detto impropriamente il Buon Rio, hanno innalzato quel suolo.

Nel peristilio ionico che fa l' uffizio di facciata alla chiesa, sorge il recente mausoleo di Umberto I, fatto innalzare dal Re, e scolpito in pietra di Seissello, a foggia de' sepolcri di Altacomba, cioè nello stile de' tempi di mezzo.

(1) » Si nomina di S. Giovanni a memoria di » quel glorioso Santo, del quale in quella cattedra» le due dita si conservano ». A. *della Chiesa.*

(2) Nel 6. secolo , Guntranno , Re di Orleans , fece edificare o riedificare questa cattedrale.

Il Principe, vestito di tutte armi, è coricato sul monumento.

Nel tumulo, ove un' antichissima tradizione fa riposar le ossa di Umberto Biancamano, diconsi giacere pur quelle di Amedeo I, e di Bonifazio (1).

Nel coro sorge la tomba marmorea di Pietro di Lamberto, natio di Ciamberì, vescovo di Morienna, il quale si compose il proprio epitafio (2).

Dicontro a questo avello, di gusto romano corrotto e di cattivo disegno, levasi un sontuoso ciborio o tabernacolo, di forma goticoaraba, condotto con diligenza ed amore da uno scultore italiano in marmo di Carrara.

Una parte degli antichi vetri dipinti adorna ancora il fondo del tempio.

Attiguo alla chiesa è un chiostro, ossia cortile cinto di logge, forse anteriore al mille. I pilastrini sono di alabastro gessoso, con ornamenti rozzi, ma strani,

I Barbari settentrionali subbissarono San Giovanni di Morienna. Questa piccola città cominciava a rifiorire nel decimo secolo, allorquando i Barbari di Affrica, che le ricchezze delle ba-

(1) *Homberto, Amedeo caudae, Bonifacio*, Maurianae primum, deinde Sabaudiae comitibus, *qui adepta rebus gloriose gestis immortalitate hoc tumulo qui escunt, Canonici Maurianenses P.*

Le parole che ho sottolineate in quest' Epitafio, hanno dato molto che dire ai Critici.

(2) Evvi pure la tomba del cardinale di Gorrevod.

die trassero sì spesso dalle allegre spiagge della Provenza, ove eransi annidati, su per li gioghi e dentro le fauci dell' Alpi, la saccheggiarono ed incendiarono per ben due volte.

Nell' undecimo, Corrado il Salico la prese di assalto, e ne fece spianar le mura, di fresco alzate per ripararsi dal furore de' Saracini (1).

Ometto altri fatti minori, od incerti (2).

Carlo I, detto il Guerriero, e quinto duca di Savoia, introdusse ne' Principi regnanti della sua casa l'uso di farsi ricevere a canonici, e di pigliar la possessione del primo canonicato della cattedrale di Morienna, in virtù di una bolla di papa Innocenzo IV (1489). Filippo, Filiberto il Bello, Carlo III di Savoia, Francesco I di Francia che governò la Savoia come suo proprio dominio, Emanuele Filiberto, e Carlo Emanuele I si conformaron a questa usan-

(1) » Corrado Imperatore avendola quasi dai » fondamenti rovinata, la sottomise nel 1038 con » tutte le terre di sua diocesi al vescovo Guidone » di Torino, se ben dopo non molto tempo riedifi» cata, tornò ad aver vescovi proprii ». *A Della Chiesa.*

(2) Scrive Fredegario che » per questa via passando » Griffone, fratello di Pipino Re di Francia, re» stasse vicino a (S. Giovanni di) Moriana da » Teodoro conte di Vienna, e Federico conte di » Borgogna Ultrajurana superato ed ucciso ». *A. Della Chiesa.*

za, e giurarono di mantenere i privilegi, i diritti e le franchigie della chiesa Maurianense (1).

La Morienna ha parecchie fiere. Quelle della sua capitale prendon nome dalla domenica delle Palme, e dal Santo tutelare della città.

Annidansi ancora alcuni orsi ne' petrosi monti della Morienna. Ma prima che si mettesse il premio a chi li piglia od uccide, convien dire che fossero assai. Il che si argomenta dalla stranissima festa che gli abitanti di S. Giovanni di Morienna diedero ad Enrico II di Francia nel suo passaggio per questa città (1548).

Vi traduco letteralmente il racconto che ne fa il maresciallo di Vieilleville in vecchio francese. Esso vi farà ridere un tratto:

» Il Re fu pregato dal vescovo, e dagli abi-
» tanti di onorarli di una qualche forma di
» entrata, affermando che gli darebbero il di-
» vertimento di certa novità che gli andrebbe
» a genio, e ch' egli mai non avea più veduta.
» Sua Maestà per non perdere la sua parte di
» questa nuova invenzione, che tuttavia non
» sapeva ancor che si fosse, volle compiacer
» loro, e si presentò il dì seguente alla porta
» di Morienna in arnese abbastanza regale per

(1) Il Grillet riferisce la formula del giuramento, che si proferiva tenendo l'altare di S. Giovanni con ambe le mani. Essa comincia così:

Ego (N.) Dux Sabaudiae profiteor me, meosque successores Duces Sabaudiae pro tempore existentes, debere esse Canonicos huius sanctae et insignis Ecclesiae Mauriancnsis etc.

» una siffatta città, accompagnato da' principi e
» signori della sua comitiva, non che da tutta
» la sua guardia, ed entrò sotto il baldacchino
» apparecchiatogli. Ma come ebbe fatto un du-
» gento passi in bella ordinanza, ecco una com-
» pagnia d'uomini, vestiti di pelli di orso, te-
» sta, busto, braccia, mani, cosce, gambe e piedi,
» sì propriamente che gli avreste tolti per orsi
» naturali, i quali saltan fuori d'una strada a
» suon di tamburo, colle bandiere spiegate, e
» ciascuno con lo spiedo in ispalla, e vanno a
» gettarsi tra il Re e la sua guardia di Svizzeri,
» marciando quattro per fila, con grandissimo
» stupore e stordimento di tutta la Corte e del
» popolo ch'era per la strada. E menarono il
» Re, il quale pigliava gran sollazzo in veder
» orsi così ben contraffatti, sino avanti la chie-
» sa, ov'egli smontò, secondo il costume dei
» nostri Re, per adorare.

» Lo aspettavano colà il vescovo ed il clero
» con la croce e le reliquie in forma di sta-
» zione, e cantarono un mottetto in ottima mu-
» sica, tutti parati con ricche cappe ed arredi.

» Fornita l'adorazione, gli orsi ridetti ricon-
» dussero il re al suo alloggio, dinanzi al qua-
» le fecero mille scambietti, tutti conformi al
» naturale degli orsi, come di lottare, e di ram-
» picarsi lungo le case e su pei pilastri della
» piazza del mercato, e (cosa mirabile!) essi
» contraffacevano così naturalmente nelle loro
» strida l'urlo degli orsi, che pareva di essere
» su per le montagne.

» E veggendo essi che il Re, il quale già
» era nel suo alloggio, scoppiava dalle risa nel
» riguardarli, si radunarono tutti e cento, e fe-
» cero un urlamento generale, un' orsata (1) tutti
» ad un tempo, così spaventevolmente che un gran
» numero di cavalli, sopra i quali erano servitori e
» staffieri che aspettavano i loro padroni davanti
» l'alloggio del Re, ruppero redini, briglie,
» groppiere e cinghie, e buttaron via insieme
» con le selle tutto ciò che aveano addosso, e
» passarono (tanto erano impauriti) sulla pancia
» a tutto ciò che incontrarono. Il Re confessò
» che non s' era mai, dacchè vivea, tanto diver-
» tito in una burla campestre, e fece regalare
» duemila scudi a quella gente ».

Di contro a San Giovanni, ma sulla riva destra dell'Arco, scaturiscono da due vene le acque minerali, dette dell' *Echaillon*, dal nome di una terricciuola vicina. Sono termali, gazose, ferrate, salate.

Il professore Gioberti che ne ha pubblicato l' analisi (2), ne determina la temperatura a 32 gradi T. R.; soggiungendo che alcuni del paese le hanno osservate scottanti. Nella state le mischiano fino quasi a metà coll' acqua fredda del fiume, affinchè sen possa sopportare il bagno.

(1) *Et firent une chimade ou salve à la mode des chiourmes de galère.*

(1) *Des eaux thermales et acidules de l'Echaillon en Maurienne.* Essai par J. A. Giobert. -- Turin 1822.

Continue bolle o sonagli di fluido aeriforme si disprigionano dal loro fondo.

Esse colorano in rosso, segno della presenza del ferro, le pietre del ricettacolo.

E posano tanto sale, che ne imbianca il terreno, ove sono passate, tosto che asciuga.

Bevute, purgano fortemente, e quasi repentinamente.

È tuttavia dubbio se gli stomachi illanguiditi le possano sostenere(1). Usate in bagno, estinguono i dolori invecchiati, le malattie che vengon nella pelle, ecc.

Un forte argine, testè alzato a respingere gl' insulti dell' Arco, manifesta l' intendimento di altri lavori da farsi intorno a queste fontane.

Egli n' è il tempo, perchè si vanno perdendo.

Dovrebbero pure piantar alberi ad ombreggiare la strada che da S. Giovanni mena a quei bagni, non essendo nè piacevole, nè giovevole ai malati il traversare sotto ai cocenti raggi del sole per lo spazio di mezzo miglio un' arida landa.

(1) Afferma il Bertini, citando il Fantoni, che dissipano il gozzo ove non sia troppo indurito. Convien dire che la Provvidenza ha posto il rimedio accanto alla sede del male.

LETTERA LXX.

Morienna Superiore.

A San Giovanni finisce la Morienna Inferiore, comincia la Superiore.

I vigneti di S. Giuliano si allegrano ancora di ricche vendemmie: indi ben presto cessa di allignare la vite; le piante che portan frutta si fan rare, la natura assume le più tetre ad aspre sue forme, ma la specie umana ricorda nuovamente la divina sua immagine (1).

Quasi una lega oltre quel villaggio si apre a destra di chi scende, il salvatico ed alpestro adito nella Comba di Valoira, onde si trapassa nell' alto Delfinato.

Appresso principia una catena di rocce calcari, le quali rimpiccioliscono sì fattamente la valle dell' Arco, che appena vi ha spazio per la strada, ed il corso del fiume.

» Ogni volta, dice il sig. Beaumont, che io son passato per questo stretto, lungo quasi un miglio, mi è tornato alla mente quel passo di Tito-Livio: *ad castrum quod erat caput eius regionis* ecc. In questa ipotesi la città di San Giovanni sarebbe il *castrum* di Annibale, e lo stretto indicato, quello ove gli Allobrogi, ed i loro alleati s' imboscarono per assaltare il suo retroguardo ».

(1) A S. Giovanni più o meno, finiscono le affezioni morbose del sistema glandulare.

San Michele è un villaggio circondato di alberi, sul lembo di una verdeggiante pianura: la quale forse ne' tempi vetusti fu occupata da un lago, innanzi che l' Arco si discarcerasse forando la rupe nell' angusta foce ridetta.

Al rumore delle cascate del fiume, arrivai a Modana, non senza aver pria visitato le fucine di Laprat, e de' Forni.

» . . . . Il fremito del vento
» Che spira da' gran mantici, e le strida
» Che ne' laghi attuffati, e ne l' incudi
» Battuti fanno i ferri in un sol tuono
» Ne l' antro uniti, di tenore in guisa
» Corrispondono a' colpi de' Ciclopi,
» Ch' al moto delle braccia or alte or basse
» Con le tanaglie e co' martelli a tempo
» Fan concerto armonia numero e metro ».

Nel 1536, avvicinandosi il grosso dell' esercito di Francesco I, gli abitanti di Modana, che avean tentato di attraversargli il passo, si rifuggirono con le robe e gli armenti loro al santuario della Madonna del *Charmet* posto in luogo di disastroso e difficile accesso, ed altamente venerato nella provincia.

La soldatesca infellonita, trovato deserte e senza vettovaglie le case, appiccò ad esse il fuoco, e ridusse in cenere il borgo.

A sinistra della strada salendo, di là dall'Arco, la cascata di Aussoix mostrasi non immeritevole di riguardo.

Là presso è Avrieux, detto anticamente Brios. In una capanna di questo villaggio morì nello 877 l'imperatore Carlo il Calvo, avvelenato, a quanto narrasi, da un medico ebreo, per nome Sedecia.

Ed ecco immantinente in una orribilissima solitudine delle Alpi, accanto ad un profondo burrone che l'Arco ha scavato in mezzo ai bianchi calcari, sorgere una fortezza archittetata con tutti gli accorgimenti dell'arte moderna.

È questo il forte di Essillon, le cui artiglierie battono e spazzano il gran cammino, e difendono il passaggio dalla Francia in Italia pel Moncenisio.

La saldezza delle costrutture militari, le grandi e giuste lor proporzioni, le vie tagliate entro a' dirupi e salenti in giro sull' alto, il ponte a cavallo di un abisso, il fiume che mugge in un baratro, il desolato aspetto di luoghi ove la natura sembra immersa in lutto eternale, le ingenti opere dell' uomo tra le voragini e il caos, l' idea della terribile guerra dove gli elementi hanno già stabilito l' impero della distruzione, l' orrore che inspira l' idea di un assedio e più di un assalto in mezzo a tante immagini di rovine e di morte, scuotono veementemente l' animo, e fanno il viandante sospeso a riguardare ed a meditare.

Termignone siede quasi al vestibolo di un selvaggio e scoglioso vallone. Qui il Dorone si accompagna coll'Arco. Benchè la strada d'Italia più non somigli al ripido sentiero già paventato da' viaggiatori, anzi maestosamente si sollevi

con facili giravolte, non di meno, ove ella ripassa sopra il paese, trovasi ancor verità nella seguente pittura:

» Termignone, edificato sopra un rialto a se-
» micircolo, e quasi intorniato dall' Arco, ricom-
» parisce sotto i piedi del viaggiatore in sì
» strana foggia, che questi altro non distingue se
» non se i tetti delle case, i quali gli paiono
» schiacciati, e come applicati contro terra ».

Lansleborgo è l' ultimo villaggio che s' incontri nella valle dell' Arco, lungo la strada del Moncenisio (1).

I suoi abitanti traevano altre volte guadagno dall' opera di disgiungnere o ricongiugnere i membri delle carrozze, secondo che esse salivano il giogo, o ne smontavano.

Lo stesso avveniva dall' altro lato, alla Novalesa, e le carrozze, così disfatte, passavan il monte sul dorso de' muli, e venivano rimessi in assetto, discesa la china.

Ora i Lansleborghesi danno a vettura i loro muli per rinforzo ai carri che prendono il monte, ed attendono al trasportamento delle mercanzie. Ma piangono tuttora i danni onde furono percossi nella prima guerra della rivoluzione.

Translatati in Francia per castigo della fede serbata agli antichi loro monarchi, essi conobbero i dolori dell' esilio, e sospirarono ne' fertili campi stranieri le ingrate rocce ed il fragore de' torrenti dell' alpestre lor patria.

(1) Havvi in Lansleborgo un bell' albergo, ed un gran casamento per alloggiarvi i soldati.

Chi è vago di visitare le estremità della valle dell'Arco, continua a seguirne le rive sino a' dintorni di Lans-le-Villard, villaggio posto sopra un'altura e ricinto di campi e di pascoli.

Questa parte della Morienna è alpina assai. Si giunge quindi a Bessan, borgo di qualche rilievo, le case vi hanno miglior aspetto che a Lansleborgo, ma son fabbricate con somma solidità, a cagione delle avvallanche e delle bufere, a cui la valle di Bessan soggiace d'inverno, e sì fatte che spesso in una notte le abitazioni scompaiono sotto la neve, alzatasi da quindici a venti piedi.

Da Bessan nella bella stagione si può per un sentiero, in mezzo ad un orrido stretto, passare a Viù, e quindi a Lanzo in Piemonte.

Il villaggio di Bonneval, benchè posto in una valle alta 745 tese sopra il livello del mare, è al riparo de' venti settentrionali pei monti che qui dipartono la Morienna dall'alta Tarantasia, ed ha intorno vasti campi di orzo, di segale e di vena, tramezzati da vaghe praterie. A levante di Bonneval s'apre una selvatica ed arida gola per dove passa lo scabro sentiero che in cinque ore mette a Ceresole in Piemonte. » Non conosco, dice il signor Albanis Beaumont, verun passaggio nelle Alpi, nè manco quello del Buonuomo, che appresenti tanti begli orridi, quanto il giogo che si valica onde scendere in Piemonte per Ceresole. Questo passaggio pervio soltanto in alcuni mesi dell'anno, non vien quasi frequentato se non da contrab-

bandieri e da disertori ». Avvertite che tutta la catena de' monti, dal Lenta al Cenisio, racchiude molta varietà di miniere.

Per l' alta valle dell' Arco crede il ridetto autore, che il gran nemico de' Romani passasse. » Da Bessan, egli dice, l' antica via saliva » verso le Alpi ch' essa valicava, poi andava a « sboccare nella valle di Viù o *Via* nel Pie« monte e di là a Torino.

» Questa via, ormai disusata, mi parve, al» lorchè la scorsi nel 1782, esser quella tenu» ta da Annibale per calare ne' piani Lombardi. » La situazione topografica di questa via, la sua » direzione, la distanza dalla sommità di questa » parte delle Alpi alle rive del Po, e finalmen» te la veduta che dalla cima di questa gio» gaia di monti si ha delle vaste pianure della » Lombardia (1) alquanto innanzi di arrivare » a Rocciamelone, sembrano venire in aiuto del» la mia ipotesi (2) ».

(1 Cioè il regno de' Longobardi che comprendeva anche il Piemonte.

(2) *Description des Alpes Grecques et Cottiennes, par* A. B.

LETTERA LXXI.

Passaggio del Moncenisio (1).

Io rimasi in Lansleborgo due giorni rannicchiato accanto al focolare, ove crepitavano i rami del pino silvestre, e mi ritenea la speranza

(1) Questo nome si trova per la prima volta usato dagli storici di Carlo Magno.

Un antico scrittore dice che il monte fu così chiamato dalla similitudine che il suo terreno ha colla cenere, anzi da alcuni fu appellato *Mons Cinerum*. Ludovico Ariosto lo denomina Monsenise.

» A Monginevra, a Monsenise avea,
» E a tutti i monti ove la via più s' usa,
» Provvisto il Longobardo, e vi tenea
» Con fanti e cavalieri ogni via chiusa »:

Il cardinal Bentivoglio ne fa una pomposa pittura, la quale pur mostra come poco allora si conoscesse la vera altezza de' monti. Ella sarebbe esattissima se venisse applicata al Monte Bianco.

» Fra sì vaste moli, egli dice, di sassi immensi,
» una in particolare sopra ogni altra s' estolle, in
» maniera che fatta un perpetuo verno, porta di
» continuo i ghiacci e le nevi in cielo con incre-
» dibile altezza. Chiamasi il Monsenese, nome di
» orror famoso all'orecchie d' ogni nazione. Direb-
» besi che da tutte altre montagne delle Alpi fosse
» resa ubbidienza, e come tributo a questa, e che
» tutte riconoscessero il Monsenese come Re loro,
» e questo come la principale reggia dell' Alpino
» suo regno ».

che si placasse il furiosissimo vento che muggiva per le Alpi, menando rovina e tempesta. Io voleva valicare il Moncenisio a piedi per fermarmi tratto tratto ad esaminare le naturali particolarità, ed i grandi lavori dell'arte che ha condotto per questi gioghi la famosissima strada.

Stanco dell'increscevol soggiorno, ne partii finalmente questa mattina in un carro, procacciatomi a stento, e largamente pagato.

Il tempo era piovoso, ma pareva che Eolo avesse chiuso nella spelonca il fiero scilocco, che traeva sì disfrenato poche ore prima. Ma non sì tosto ebbi acquistato alquanto dell'erta, cominciò ad imperversar la bufera. Le nubi, vicine a terra, velavano la luce del giorno; la pioggia, la neve, la grandine, o un misto di tutte insieme flaggellava la terra. Ed io non discernea della strada se non quel tanto che bastava a farmi desiderare che fosse munita di parapetti continuamente verso la Valle, per timore che l'orribil turbine non travolgesse nell'abisso e il vetturale e il mulo e il piccol carro e me che, accovacciato dentro il carro, stupido rimirava l'ineffabile battaglia degli elementi.

Laonde non mi biasimate se appena io tocco i sommi capi di una descrizione che divisava farvi fiorita ed intera.

Nell'uscire da Lansleborgo si tragitta per l'ultima volta l'Arco, e si prende a salire. Mercè di dotti avvolgimenti la strada ascende comoda e spaziosa insino al colmo del Monte, non avendo mai di pendio oltre a 5 pollici per ogni tesa.

Di tratto in tratto le case di ricovero offrono un asilo, ed all' uopo un frugale ristoro al passeggiero sbattuto dalla procella.

Alle pertiche, indicanti la via quando altissima è la neve, hanno dato la forma di croce; affinchè il venerato segno che rappresentano, togliesse al Montanaro la tentazione di schiantarle per iscaldarne il suo meschino tugurio.

Sei giravolte, di un quarto d' ora ciascheduna, menano da Lansleborgo alla Ramaccia.

Di quì i viaggiatori che venivan d' Italia l'inverno, soleano farsi arramacciare (1) in traino; ch' è quanto dire farsi condurre in fondo alla china, sdrucciolando giù per lo dosso sfuggevole della neve gelata.

L' agevolezza della nuova strada ha fatto ire in disuso questa maniera di scendere: se non che la praticano ancora i natii per ispicciarsi, ed alcuni viandanti, specialmente inglesi, per sollazzevole giuoco.

È un divertimento alla foggia delle montagne russe, ma prolungato da togliere il respiro, e coll' apparenza di fiaccarsi il collo ne' precipizii o di trovare senza spesa il sepolcro in fondo ad un burrato colmo di neve.

Dico l' apparenza, perocchè mentre la slitta volando giù per la neve sembra indirizzarsi inevitabilmente irresistibilmente verso la rovina

(1) Ho usate le voci toscane ramaccia e arramacciare, non per pedanteria, ma perchè mi sembra che corrispondano alle savoiarde *ramusse* e *ramasser*, e che si possano adoperare di traslato.

e l' abisso, la guida conficcando il suo bastone ferrato dentro la neve, ne cangia in un subito il corso, e rivolge il trasvolante carro verso la discesa sicura.

Il più alto punto della strada levasi 1061 tese dal livello del mare.

La sommità del Moncenisio si può paragonare ad una specie di porto.

È una valle lunga una lega e mezzo; larga, ove più, quasi mezza lega. Gli eccelsi gioghi che le fanno corona, la difendono dalla violenza de' venti. Pei verdi suoi paschi van girando le mandre all' estate. Un lago, sempre limpido e quasi sempre placido, ne occupa il fondo tra mezzogiorno e ponente (1).

I gastronomi vantano le trote salmonacee, ed i paesisti ammirano i graziosi contorni di questo laghetto. Ed è bello, mi dissero, il vedere i circostanti monti specchiare dentro le azzurrine sue onde le sublimi lor vette, qualora il sole orizzontale tinge in rosa le nevi perpetue ond' hanno ghirlanda.

(1) » Sopra la riva del Lago del Moncenisio fu eretto un magnifico palazzo, nel quale regiamente venne madama Reale Cristina di Francia ricevuta, quandò nell' anno 1619 passò sposa in Piemonte del Serenissimo Duca Vittorio Amedeo allora principe di Piemonte. Se ben questo rimasto da quel tempo in poi disabitato, ed all' ingiurie delle piogge, de' venti, ghiacci e nevi, le quali quasi tutto l' anno sono crudeli nella pianura che resta sopra quel monte, è ormai rovinato ». *A. Della Chiesa.*

Esce dal lago del Moncenisio un fiumicello detto la Cinisella, che cade verso l'Italia.

Di costa al Lago siede il villaggio del Moncenisio,. formato di case che paiono appartenere ai piani dell'Italia, anzi che ai sommi gioghi dell'Alpi.

Due alberghi, somministrano ogni maniera di conforto a chi ne abbisogna.

Più lungi un grandissimo casamento contiene l'ospizio (1), la chiesa, il monastero, l'alloggiamento de' soldati. Un larghissimo recinto di mura con feritoie, fascia in assai distanza questo edifizio, veramente ammirabile in luogo sì lontano dalle ordinarie dimore degli uomini.

Nell'Ospizio i monaci, non più sì ben forniti di entrate, accolgono i passeggieri poveri e chiedenti soccorso, ovvero i viaggiatori illustri, i personaggi di grand' affare. Chi non appartiene a queste due estreme classi della gran famiglia, si rifocilla od alloggia all' albergo.

(1) La fondazione di un ospizio sul Moncenisio non è idea de' nostri giorni:

» In cima del Monte Cinisio, scriveva A. Della » Chiesa nel secento, sono uno spedale (*qui vale* » *ospizio*) ed una chiesa per beneficio de' pellegri» ni, che quivi capitano passare, fondati e dotati » (come è fama) dalla contessa Adelasia, la quale » in compagnia di Pietro e d' Amedeo suoi figliuo» li, all' abbazia di Novalesa la sottomise ».

Uno scrittore francese attribuisce la fondazione dell' ospizio sul Moncenisio a Luigi il Buono, Imperatore.

Sopra un' eminenza vicina sorgono le muraglie di un forte, non terminato.

Un monumento senza pari al mondo dovea porre il compimento alle stupende opere.

» Quel Dio che abbatte e suscita »,

altramente dispose, ed il salice de' rami piangenti ombrò solitario la tomba dell' uomo, innanzi al quale s' erano abbassate le Alpi.

L' alto piano del Moncenisio è caro ai botanici che vi ricolgono l'artemisia glaciale e l'astragalo alpino, e vi cercano perloppiù indarno la bella specie d' Antillide, descritta dal dottore Allione.

I litologi scorrono i monti all' intorno, ove il signor di Saussure fece di belle sperienze intorno al fluido elettrico, ed all' elasticità della aria paragonata con quella che si respira nei luoghi bassi.

» Io sono partito, dice l' Albanis Beaumont, parlando di essi monti, due volte da Torino per far questa scorsa alpina, e ad ogni volta il tempo turbatissimo me lo ha vietato. Non pertanto sono salito sul colmo della rupe di S. Michele, dalla quale si gode la bellissima tra le vedute che trovar si possano in questa parte delle Alpi.

» Lo sguardo si smarrisce, se lice dir così nell' orizzonte dalla banda d' Italia, mentre verso la Savoia esso spazia sopra un enorme cumulo di monti e di guglie piramidali che sembrano estollersi in mezzo a ghiacciai ed a precipizii,

di cui l'occhio dura fatica a misurare l'ampiezza e la profondità ».

Vi ho detto che le acque uscenti dal laghetto del Moncenisio cadono verso l'Italia. Da ciò scorgete che ho valicato i termini della Savoia, e che son ritornato nel bel paese a cui le Alpi più non fanno inespugnabile muro.

Intuonate dunque meco la canzone del Petrarca che comincia col dolce nome d'Italia. Dopo cinque secoli ella è tuttora splendente di giovinezza e di verità.

Io vi ho descritto la Savoia quasi in ogni sua parte. Forse mi sono allungato di troppo. Ma è un paese mal conosciuto, e giudicato per lo più con mente preoccupata. Non basta traversarla dal giogo del Moncenisio al ponte di Belvicino. Egli è quello, o parmi almeno, il men felice suo lato. Convien internarsi negli ermi valloni della Tarantasia, visitare le colte ed industri città del Genevese, salire a' ghiacciai e disegnare le cascate del Fossigni, riposarsi all'ombra de' folti castagni in riva al bel lago del Ciablese, scorrere le ridenti spiaggie del Rodano. Convien entrare nella casa del cittadino di Annecì, bere il latte co' pastori nella alta Valle del Giffre, ragionare co' lavoratori delle miniere di Pesei, peregrinare colle guide di Sciamonì, vuotar la tazza dell' ospitalità nelle ville della Chiautagna. Convien fermarsi alcuni giorni dell' estate ai bagni d' Aix, della Perriere, di San Gervasio, di Eviano, e scorrere que' dintorni, sì pittoreschi, ma sì differenti tra loro. Ed allora, soltanto, potrete formarvi giusto concetto della Savoia.

La natura ha collocato in questa contrada tutte le maraviglie dell'Alpi; il terribile, l'orrido, il sublime, il tranquillo, il grazioso, il ridente. Ma l'indole del Savoiardo apparisce quasi in ogni luogo la stessa: ove agiato ove povero, ove avvenente ove laido, ove colto ove rozzo, egli è sempre e dappertutto affabile, buono ed onesto.

L'Autore fece questo viaggio nella state e nell'autunno del 1827.

FINE.

AGGIUNTE

ANALISI

Delle acque minerali della Perriere, presso Moutiers nella Tarantasia.

Un litro delle acque minerali gazose-acidule, termo-solforose della Perriere, contiene

	Grani	Millesi mi	
Acido carbonico libero.	12	—	
Muriato di magnesia	3	430	
Carbonato calcare acidulo . . .	4	790	
Solfato di calce.	42	166	
Carbonato di ferro acidulo . .	—	560	1/2
Muriato di soda	34	500	1/4
Solfato di soda.	26	200	1/4
Solfato di magnesia.	3	162	

Temperatura invariabile e costante delle acque della Perriere, alla scaturigine,

30.° Term. Reaum.

(Estratto dal libro intitolato *Essai analitique médical et topographique sur les Eaux minérales gazeuses-acidules et thermo-sulphureuses de la Perrière, etc., par M. J. M. Socquet, Doccur etc*; *Lyton*, 1824).

ANALISI

Dell' acqua di S. Gervasio nell' Alto Fossignì.

L' acqua di San Gervasio è limpida e senza colore: untuosa al tatto: ha un odore di gaz idrosolfurato che si dissipa col raffreddarsi: il suo sapore è salso, e leggiermente amaro: la temperatura è dai gradi + 33 ai 35 (T. R.): il peso specifico, paragonato con quello dell'acqua distillata, è :: 10043: 1000.

Grammi 979, 012, 67 (32 once peso di marco) d' acqua termale di S. Gervasio, giusta l'analisi fattane nel 1806 dai signori professori Pictet, Tingry, Boissier e De-la-Rive, di Ginevra, contengono.

Solfato di calce mescolato con 1/7 del suo volume di carbonato di calce, grammi 1, 202, 52
Solfato di soda . . . . » 2, 141, 59
Muriato di soda. . . . . » 1, 049, 55
Muriato di magnesia . . . . . . » 0, 348, 43
Acido carbonico concreto . . . » 0, 084, 98
Petrolio. . . . . » 0, 004, 08

(Estratto dal libro intitolato *Idrologia minerale, ossia Storia di tutte le sorgenti d' acque minerali note sinora negli Stati di S. M. il Re di Sardegna, compilata da Bernardino Bertini dottore aggreg. di medic. ecc. Torino*, 1822).

ANALISI

Dell' acqua alcalina gazosa di Evian (nel Ciablese), detta acqua saponacea di Cachat.

I principii riconosciuti in venti libbre, peso di marco, d' acqua saponacea di Evian, sono:

Carbonato di calce . . . . Grani	31	00
di magnesia . . . . »	1	50
di soda colla sua acqua di cristallizzazione. . . . . »	1	75
Idroclorato di soda . . . . »	0	10
Solfato di calce. . . . . »	0	50
Materia oleosa e colorante . . . . . »	0	75
Alumina. . . . . »	0	85
Selce. . . . . »	0	25
Sostanza fibrosa . . . . »	0	75
Grani	37	45
Perdita in acqua sui primi prodotti »	3	60

Acido carbonico libero, piedi cub. 17 1/2

Quest' acqua si sostiene alla temperatura di 10" di R. Il suo peso specifico differisce po-

chissimo da quello dell' acqua distillata. Grato n'è il sapore.

(Estratto dall' opuscolo intitolato *Notice sur l' eau alcaline gazeuse d' Évian, dite eau savonneuse de Cachat, accompagnée de l' analyse chimique, faite par M. Peschier, pharmacien etc. Genève* 1825).

ANALISI

Delle acque solforose termali di Aix, in Savoia.

Il Prof. Socquet ottenne dall' analisi di 112 libbre (peso di Aix) d' acqua di *solfo*:

	Grani.	Cent
Solfo puro tenuto in dissoluzione Dall' idrogeno	08	4
Acido carbonico libero	22	0
Solfato di soda	33	0
di magnesia	29	0
di calce	72	0
Muriato di soda	09	0
di magnesia	31	0
Carbonato di calce	108	0
di magnesia	59	0
Principio estrattivo animalizzato . . .	02	0

L' analisi di 112 libbre (peso di Aix) di acqua di *allume*, fatta con gli stessi metodi praticati per analizzare l' acqua di *solfo*, diede al Prof. Socquet i seguenti prodotti:

	Grani.	Milles.
Solfo puro tenuto in dissoluzione dall' idrogeno	2	248

	Grani.	Milles.
Acido carbonico libero	34	272
Solfato di soda	37	o
di magnesia	36	o
di calce	74	o
Muriato di soda	18	o
di magnesia	23	o
Carbonato di calce	103	o
di magnesia	59	o
Principio estrattivo animalizzato . . .	02	o

(Estratto dall' *Idrologia del Bertini* c. s.).

ANALISI

Dell' acqua acidula termale di Echaillon, presso S. Giovanni di Morienna.

Il Prof. Gioberti, che fece nel 1821 l'esame chimico dell' acqua termale di Echaillon, vi rinvenne molto gaz acido carbonico libero.

Egli ottenne dall' evaporazione di un chilometro di quest' acqua un residuo di grammi 8, 164, oo composto di

Carbonato di calce: di magnesia: di ferro.
Solfato di calce: di soda: di magnesia.
Muriato di calce: di soda: di magnesia.

(Estatto dall' *Idrologia del Bertini* c. s.)

OSSERVAZIONI.

Queste sono le principali, od almeno le più rinomate acque minerali della Savoia. Si hanno ad aggiungnere le acque minerali meno usate di Etrembières, di Anfione, di Féterne, di La-Grande-Rive, di Larringes, di Marclaz, di Arrache, di Mathoney, di Petit-Bornand, di Six, di Albens, di Bromine, di Futeney, di Lauben, di Mentone, di Planchamp, del Moncenisio, di Villar-Jarrier, di Bois-Plan, di Coise, di La-Croix, di La-Ferranche, di La-Boisse, di S. Simone, di Bonneval, di Les-Allues.

Chi è vago di saperne più addentro, legga l'*Idrologia* del Bertini.

QUADRO STATISTICO

DELLA POPOLAZIONE

DELLA SAVOIA

PROVINCIE	N.° DELLE PAR-ROCC.	POPOLAZIONE		
		MASCHI	FEMMINE	TOTALI
Savoia Propria	137	62,788	66,306	129,094
Alta Savoia....	42	17,427	20,275	37,702
Carouge.........	60	21,113	21,878	42,991
Ciablese.........	62	23,886	24,933	48.819
Fossigni.........	67	34,989	37,662	72,651
Genevese........	69	36,167	39,878	76,045
Moriana........	56	24,432	26,835	51,267
Tarantasia......	37	20,060	22,536	42,596
TOTALI......	530	240,862	260,303	501,165

COSTA, Calendario Generale 1824.

INDICE

durgli a lavorare e a riempiere i granai, se i predatori di ambedue le parti sarebbero giunti ben tosto a vuotarglieli? Si divideva la valle in quattro fattorie, ma non vi s'incontrava anima viva: solo due case v'erano abitate; quella del sig. Wharton e la capanna di Birch, poste tra il luogo sul quale avea combattuto la cavalleria, e l'altro in che fu ingaggiato il fatto d'arme tra gli Americani, e il corpo condotto dal colonnello Wellemere.

La trascorsa giornata, tanto feconda di casi, forniva a Caterina Haynes un soggetto inesauribile di cicaleggio. Fino a quel punto le sue opinioni rimasero ristrette nella neutralità, quantunque i suoi parenti avessero sposato la causa della repubblica, perocchè l'oggetto principale, a cui da molti anni indirizzava le sue intenzioni, era il desiderio di sposarsi con Harvey Birch: quindi si teneva pronta a dichiararsi favorevole alla parte che era da lui favorita. Ma qual'era questa parte? Per quanto vi avesse adoperato d'ingegno, ella non lo aveva per anche potuto conoscere. Velava i discorsi di Harvey una

ROMANZO STORI[CO]

RELATIVO AI TEMPI

DELLA

GUERRA AMERICANA

Di M. Cooper

SECONDA EDIZIONE

LIBRO SECONDO

LIVORNO
TIPOGRAFIA VIGNOZZI
1828.